ANNE PERRY
IN UN VICOLO CIECO
(Long Spoon Lane, 2004)

1

La carrozza svoltò con un sobbalzo, catapultando Pitt in avanti, quasi ginocchioni. Narraway imprecò, una smorfia di tensione sulla faccia cupa. Pitt ritrovò l'equilibrio mentre guadagnavano terreno in prossimità di Aldgate, verso Whitechapel High Street. Gli zoccoli del cavallo pestavano con furia l'acciottolato schivando il traffico che, grazie al cielo, a quell'ora del mattino non si era ancora fatto convulso: qualche carretto da venditore ambulante carico di frutta e verdura, un grosso carro da birraio, barrocci che trasportavano merci di vario genere e un omnibus tirato da un cavallo.

«Bene così!» gridò Narraway al vetturino. «Commercial Road! Faremo prima!»

Il vetturino obbedì in silenzio. Erano le sei meno un quarto di un mattino d'estate e gli operai, gli ambulanti, i commercianti e i domestici erano già in piena attività. Con l'aiuto di Dio sarebbero arrivati a Myrdle Street prima delle sei.

Pitt si sentiva il cuore in gola. La chiamata era giunta solo mezz'ora prima, ma gli pareva che fosse trascorsa un'eternità. Era stato svegliato dal telefono e si era precipitato di sotto a rispondere, ancora in camicia da notte. La voce di Narraway all'altro capo del filo gli era parsa gracchiante e affannata. «Ho mandato una carrozza a prenderla. Incontriamoci a Cornhill, sul lato nord, davanti al Royal Exchange. Subito. Gli anarchici stanno per far saltare una casa su Myrdle Street.» Poi, senza attendere una risposta, aveva interrotto la comunicazione. Pitt era corso di sopra ad avvertire Charlotte prima di vestirsi alla rinfusa. Lei era scesa a preparargli in fretta un bicchiere di latte e una fetta di pane. Non c'era tempo per il tè.

Rimase ad aspettare cinque minuti, impaziente e infreddolito, sul marciapiede davanti al Royal Exchange, prima che la carrozza mandata da Narraway arrivasse e si fermasse. Poi la lunga frusta del vetturino schioccò, incitando il cavallo a ripartire, prima ancora che Pitt si fosse accomodato.

E anche mentre si precipitavano verso Myrdle Street il quadro della situazione gli appariva molto confuso, se si escludeva il fatto che la notizia era giunta a Narraway attraverso i suoi informatori personali, collocati ai

margini della movimentata malavita dell'East End - regno di scassinatori, truffatori, briganti e dei ladri di tutte le razze che saccheggiavano il fiume.

«Perché Myrdle Street? Chi sono?» gridò.

«Potrebbe essere chiunque» rispose Narraway tenendo lo sguardo sulla strada. Originariamente i Servizi di Sicurezza erano stati creati per occuparsi dei feniani irlandesi a Londra, ma ora gestivano qualsiasi minaccia alla stabilità del paese. Di quei tempi, inizio d'estate del 1893, tutti pensavano che il pericolo più immediato fosse costituito dai dinamitardi anarchici. Alcuni episodi si erano verificati a Parigi, e Londra era stata teatro di almeno sei esplosioni di diversa entità.

Narraway non sapeva se quell'ultima minaccia provenisse dagli irlandesi, che si ostinavano a rivendicare l'autonomia, o dai rivoluzionari, che avevano il solo scopo di rovesciare il governo, il trono e l'ordine pubblico.

Svoltarono a sinistra, superarono un incrocio, si immisero su Myrdle Street e si fermarono. Davanti a loro i poliziotti erano già all'opera, intenti a svegliare i residenti e a farli uscire in fretta dalle case. Non c'era il tempo di raccogliere gli oggetti amati, né tanto meno di afferrare un soprabito o uno scialle per proteggersi dall'aria pungente del mattino.

Pitt notò un agente di circa vent'anni che sollecitava una vecchietta. I capelli bianchi le ricadevano sulle spalle in ciocche sottili e i piedi artritici erano nudi sull'acciottolato. Di colpo si sentì quasi soffocare dalla furia contro i responsabili di tanto trambusto.

Un bambino vagava per la strada sbattendo le palpebre per lo stupore e tirandosi dietro un bastardino legato a una corda.

Narraway scese dalla carrozza e, seguito da Pitt, si diresse verso l'agente più vicino. L'agente si girò di scatto per dirgli di tornare indietro, la faccia arrossata per l'angoscia e l'irritazione. «Si allontani, signore.» Fece un gesto con il braccio. «Indietro, signore. C'è una bomba in una delle...»

«Lo so!» lo interruppe bruscamente Narraway. «Sono Victor Narraway, capo dei Servizi di Sicurezza. Avete scoperto dove si trova?»

L'agente si mise quasi sull'attenti, mentre con la mano destra continuava a sbarrare la strada a chi tentava di tornare verso casa nell'aria soffocante del mattino. «No, signore, non con esattezza. Riteniamo che sia in una di quelle due laggiù.» Indicò con il capo l'altro lato della strada. Case strette l'una contro l'altra, che si sviluppavano su tre piani, le porte spalancate, i gradini d'accesso sbiancati dall'orgoglio e dalla buona lena delle donne. Un gatto sbucò da uno degli usci, una bimba lo richiamò con ansia e quello le si precipitò incontro.

«Sono usciti tutti?» si informò Narraway.

«Sissignore, per quanto ne sappiamo...»

Il resto della risposta fu coperto da un'esplosione rovinosa. In un primo momento parve uno scoppio secco, che poi si trasformò in un rombo seguito da crolli e devastazione. Un grosso frammento volò da una delle case ed esplose. I detriti si rovesciarono sulla strada e sui tetti vicini, spaccando tegole e abbattendo comignoli. L'aria si riempì di polvere e fiamme. Partì un coro di grida isteriche e di urla incontrollabili.

Anche l'agente prese a strillare, la bocca spalancata, mentre le sue parole si perdevano nel caos. Barcollò in modo strano, come se le gambe non gli obbedissero più. Vacillò in avanti mulinando le braccia, in contrasto con la gente paralizzata dall'orrore.

Un'altra esplosione ruggì dall'interno della seconda casa. Le pareti tremarono e parvero implodere mentre i mattoni e i calcinacci precipitavano all'esterno. Poi altre fiamme, altro fumo nero.

Di colpo tutti si misero a correre. I bambini singhiozzavano, qualcuno imprecava a voce alta e diversi cani cominciarono ad abbaiare terrorizzati. Un vecchio prese a bestemmiare senza posa contro qualunque cosa gli venisse in mente.

Narraway era impallidito, gli occhi neri come fori nella testa. Non si erano aspettati di poter disinnescare le bombe, ma la visione di tutte quelle macerie sparse in strada, di quelle persone spaventate che vagavano confuse, corrispondeva a una cocente disfatta. Le fiamme cominciarono a propagarsi, divorando graticci e travi asciutte.

Un carro dei pompieri si fece strada, i cavalli coperti di sudore che roteavano gli occhi. Gli uomini scesero e cominciarono a srotolare le enormi manichette di tela, ma quel tentativo sarebbe risultato inutile, come sempre.

Pitt fu stordito dal senso di sconfitta. I Servizi di Sicurezza avevano il compito di prevenire simili disastri. Ma, a tragedia avvenuta, capì che non era tempo di propositi confortanti. E che non avrebbe saputo prevedere l'esplosione di una terza o una quarta bomba.

Un altro agente li raggiunse a gran velocità gesticolando furiosamente, l'elmetto calzato di sghembo sulla testa. «Dall'altra parte!» strepitò. «Stanno scappando dall'altra parte!»

Pitt impiegò un secondo a capire cosa intendesse.

Narraway comprese subito. Girò sui tacchi e corse verso la carrozza.

Pitt si scosse e lo raggiunse proprio mentre saliva a bordo ordinando al

vetturino di tornare su Fordham Street e prendere a est.

L'uomo eseguì all'istante, incitando il cavallo con uno schiocco della lunga frusta. Girarono a sinistra, attraversarono Essex Street quasi senza fermarsi e intravidero un'altra carrozza che spariva a nord su New Road, verso Whitechapel.

«Li segua!» gridò Narraway, senza badare al traffico del mattino, fatto di carretti per le consegne e barrocci che scartavano e si urtavano per evitarli.

Non c'era stato tempo di chiedere chi fossero i dinamitardi, ma, mentre sbandavano dietro l'angolo di Whitechapel Road e superavano il London Hospital, Pitt si mise a riflettere. Fino a quel momento le minacce degli anarchici erano state piuttosto caotiche e non avevano richiesto interventi specifici. Londra era la capitale di un impero che si estendeva su quasi ogni continente del globo, con al centro le isole, ed era anche il più grande porto del mondo. C'era un flusso continuo di nazionalità che avveniva alla luce del sole: di recente erano giunti immigrati da Lettonia, Lituania, Polonia e Russia, che tentavano di sfuggire al potere dello zar. Ma erano quelli che arrivavano dalla Spagna, dall'Italia e in particolare dalla Francia ad avere in mente obiettivi decisamente più socialisti.

Narraway, al suo fianco, protendeva in avanti il corpo snello e irrigidito. Sporse la testa sui due lati nel tentativo di scorgere la carrozza che li precedeva. Whitechapel era sfociata su Mile End Road. Superarono l'enorme edificio delle Birrerie Carrington sulla sinistra.

«Non ha nessun senso, maledizione!» sibilò a denti stretti.

La carrozza davanti a loro svoltò a sinistra su Peters Street. Non fece neanche in tempo a raddrizzarsi che scomparve a destra su Willow Place, per finire su Long Spoon Lane. La carrozza di Pitt e Narraway oltrepassò il vicolo e dovette tornare indietro. Intanto altre due carrozze erano sul punto di fermarsi per far scendere i poliziotti, mentre quella che avevano inseguito fin lì si era ormai dileguata.

Long Spoon Lane era un vicolo angusto e acciottolato. I caseggiati grigi si elevavano su tre piani fuligginosi, macchiati da diverse generazioni di fumo e umidità. L'aria era pregna di marciume fradicio e liquami stantii.

Pitt controllò a est e ovest, sui due lati. Su diversi portoni erano inchiodate delle assi. Un donnone imponente bloccava un ingresso con le mani sui fianchi, intento a fissare coloro che osavano disturbare le sue attività quotidiane. A ovest una porta si chiuse sbattendo e quando due agenti tentarono di abbatterla a spallate quella non si mosse di un millimetro. Tentarono ancora, senza risultati.

«Deve essere barricata» osservò torvo Narraway. «State, indietro!» ordinò agli uomini.

Pitt avvertì un brivido freddo. Probabilmente Narraway temeva che gli anarchici fossero armati. Assurdo. Meno di un'ora prima se ne stava mezzo addormentato nel suo letto, i capelli di Charlotte un fiume scuro sul cuscino accanto al suo. Il sole nascente aveva disegnato una linea di luce viva tra le tende e i passerotti indaffarati ciarlavano sugli alberi. E adesso si ritrovava a tremare mentre fissava l'orribile muro di un edificio dietro cui si nascondevano pochi giovani disperati che avevano fatto saltare in aria un'intera fila di case.

Ormai sulla strada vi erano una decina di poliziotti e Narraway aveva preso il comando al posto del loro sergente. Stava ordinando ad alcuni di dirigersi verso i vicoli adiacenti. Pitt constatò con freddo rammarico che tra gli ultimi arrivati qualcuno era armato. Si rese conto che non c'era alternativa. Era un delitto di inusitata e terribile violenza. Nessuna pietà per chi lo aveva commesso.

La strada era piombata in uno strano silenzio. Narraway tornò indietro, le falde del soprabito svolazzanti, il volto tirato, le labbra strette in una linea sottile. «Non se ne stia lì come un maledetto lampione, Pitt. Non vorrà mica farmi credere che il figlio di un guardacaccia non sa sparare! Ecco.» Prese un fucile tra le nocche sbiancate e glielo porse bruscamente.

Pitt fu sul punto di replicare che i guardacaccia non sparano alle persone, ma capì che sarebbe stata un'affermazione tanto falsa quanto inutile. Parecchi bracconieri si erano ritrovati il fondoschiena sforacchiato di pallini. Accettò l'arma e le munizioni con riluttanza.

Indietreggiò verso il punto più lontano. Sorrise per l'ambigua ironia che lo vedeva appostarsi dietro all'unico lampione. Narraway si mantenne al coperto dei palazzi di fronte mentre percorreva rapidamente la stretta sporgenza di marciapiede, parlando ai poliziotti che si erano messi più o meno al riparo. I cavalli e le carrozze erano stati allontanati per sicurezza. Chiunque vivesse nel vicolo era sparito dentro casa.

I minuti si trascinarono lentamente. Sull'altro lato tutto era immobile. Pitt si chiese se davvero gli anarchici si trovassero lì dentro. D'istinto sollevò lo sguardo verso i tetti. Erano ripidi, troppo spioventi per potervisi arrampicare e non c'erano abbaini da cui scavalcare, né lucernari.

Narraway stava tornando indietro. Seguì lo sguardo di Pitt e un lampo di umorismo gli illuminò il viso. «No, grazie» disse asciutto. «Se dovessi mandare qualcuno lassù, di certo non sarebbe lei. Inciamperebbe sulle co-

de del suo stesso soprabito. E prima che me lo chieda, sì, ho piazzato degli uomini sul retro e su entrambi i lati.» Si appostò con cautela tra Pitt e il muro.

Pitt sorrise.

Narraway borbottava. «Non intendo perdere tutto il giorno ad aspettare che escano» considerò aspro. «Ho mandato Stamper a procurarsi dei vecchi carri, solidi quanto basta per parare qualche proiettile. Li adageremo su un lato per proteggerci e poi faremo irruzione.»

Pitt annuì, rimpiangendo di non conoscere meglio Narraway. Ancora non riponeva in lui la fiducia che aveva nutrito per Micah Drummond o per John Cornwallis ai tempi in cui era un agente semplice di Bow Street. Aveva rispettato entrambi e ne aveva accettato i ruoli. Di entrambi aveva conosciuto a fondo la natura umana, i punti deboli e le qualità.

Pitt non aveva mai palesato il desiderio di unirsi ai Servizi di Sicurezza. Il suo successo personale contro la potente società segreta nota come Confraternita si era rivelato una macchinazione per metterlo in cattiva luce, facendogli perdere la sua posizione di rilievo nella Polizia di Londra. Per garantirsi l'incolumità e un posto di lavoro, si era unito ai Servizi di Sicurezza, sotto la direzione di Victor Narraway. Il suo posto a Bow Street era stato coperto da Wetron, un tempo membro della Confraternita, e ora suo capo indiscusso.

Pitt si sentiva insicuro, spesso spiazzato. I Servizi di Sicurezza, con i loro segreti, le loro ambiguità e i moventi di matrice semipolitica richiedevano abilità che cominciava solo ora ad affinare. E i parametri per giudicare Narraway erano ancora insufficienti.

Ma era anche consapevole del fatto che un'ulteriore promozione a Bow Street avrebbe comportato la perdita di contatto con la realtà criminale. La compassione risvegliata in lui dal dolore insito nel delitto si sarebbe attutita. Tutto sarebbe diventato di seconda mano, persino il suo potere decisionale.

La sua situazione quindi era migliorata, anche se ora si trovava allo scoperto in un vicolo gelido in compagnia di Narraway, sul punto di espugnare una roccaforte anarchica. Il momento dell'arresto non era mai semplice, né piacevole. Ogni delitto celava una tragedia umana.

Pitt si accorse di essere affamato, ma più ancora, di desiderare tanto una tazza di tè. Aveva la bocca asciutta ed era stanco di restare immobile. Malgrado fosse un mattino estivo, all'ombra faceva ancora freddo. Il marciapiede lastricato era umido della rugiada notturna. Gli arrivava l'odore sta-

gnante di legna bagnata e di fogna.

Giunse un rombo sull'acciottolato in fondo alla strada, poi un vecchio carro, tirato da un cavallo dal manto irsuto, svoltò l'angolo. A metà del vicolo il vetturino saltò giù. Tolse la bardatura al cavallo e lo condusse via al trotto. Un secondo dopo comparve un altro carro che fu sistemato dietro il primo. Vennero entrambi adagiati su un lato.

«Bene così» commentò Narraway con calma, raddrizzandosi. Aveva il volto cupo. La luce cruda e sbiadita scovava anche le sue rughe più sottili. Era come se ogni passione sperimentata nella vita gli avesse lasciato un segno, a dispetto della travolgente impressione di forza indistruttibile che emanava.

Cinque o sei agenti si piazzarono su tutta la lunghezza del vicolo. Molti di loro erano armati. Altri erano appostati sul retro degli edifici e alle due estremità della strada.

Tre uomini si fecero avanti con un ariete per abbattere la porta. Poi una finestra ai piani superiori andò in frantumi e tutti rimasero pietrificati. La sparatoria ebbe inizio dopo un attimo, con i proiettili che rimbalzavano dai muri ad altezza d'uomo e sfioravano le teste. Fu una fortuna che nessuno venisse ferito o ucciso.

La polizia rispose al fuoco. Si ruppero altre due finestre.

Un cane prese ad abbaiare furiosamente in lontananza e si sentì il trambusto del traffico intenso su Mile End Road, una strada più in là.

La sparatoria ricominciò.

Pitt era riluttante all'idea di far fuoco. In tutti i delitti sui quali aveva investigato negli anni in polizia non si era mai trovato nella condizione di dover sparare a un altro essere umano. Il pensiero gli procurava un gelido dolore.

Poi Narraway si precipitò verso due poliziotti accovacciati dietro uno dei carri e un proiettile si piantò nel muro poco al di sopra della testa di Pitt. Senza fermarsi a riflettere, sollevò l'arma e rispose al fuoco, puntando verso la finestra dalla quale era partito.

Gli uomini con l'ariete avevano raggiunto l'estremità del vicolo ed erano ormai fuori dalla portata dei proiettili. Ogni volta che un'ombra si muoveva dietro quel che restava dei vetri alle finestre, Pitt sparava, affrettandosi a ricaricare. Detestava colpire le persone, ma si accorse di avere le mani ferme e di essere pervaso da una sorta di euforia.

Più su, nella strada, era in corso un'altra sparatoria.

Narraway lanciò a Pitt uno sguardo di intesa, poi attraversò l'acciottolato

per raggiungere gli uomini con l'ariete. Da una delle finestre in alto partì l'ennesima raffica di proiettili che si schiantarono sui muri, rimbalzarono o si piantarono nel legno dei carri.

Pitt rispose al fuoco, poi spostò il suo obiettivo su un'altra finestra dalla quale nessuno aveva ancora sparato. Ora gli era possibile vedere il vetro in frantumi, che scintillava nel riflesso del sole.

Gli spari arrivavano da più parti, dalla casa, dalla strada e dal fondo del vicolo. Un poliziotto si contrasse e cadde.

Nessuno si mosse per soccorrerlo.

Pitt sparò ancora verso l'alto, puntando una finestra dopo l'altra, ogni volta che vedeva un'ombra spostarsi o il lampo della polvere da sparo.

Ma ancora nessuno si era avvicinato al ferito. Capì che era impossibile, che tutti erano troppo esposti.

Un proiettile centrò il metallo del lampione accanto a lui con un suono acuto che gli fece accelerare il battito e trattenere il respiro. Tenne la mano deliberatamente ferma per rispondere al colpo e mandò il proiettile dritto dentro la finestra. La sua mira stava migliorando. Abbandonò il riparo del lampione e si precipitò in strada, verso l'agente rimasto a terra. Doveva coprire una distanza di circa venti metri. Un altro proiettile lo sfiorò e andò a schiantarsi contro il muro. Lui inciampò, e per un soffio non cadde a un passo dall'agente. Le pietre erano coperte di sangue. Coprì l'ultimo metro strisciando.

«Stia tranquillo» disse sollecito. «La porto al sicuro, poi diamo un'occhiata alla ferita.» Non sapeva se il poliziotto fosse in grado di sentirlo. Aveva il volto terreo e gli occhi chiusi. Dimostrava vent'anni. Dalla bocca gli usciva del sangue.

Pitt non aveva idea di come trasportarlo; perché non si arrischiava ad alzarsi; sarebbe stato un bersaglio perfetto. Rischiava di venir colpito persino dai suoi compagni, che erano tornati a sparare a raffica. Si chinò a sollevare le spalle dell'agente e indietreggiando goffamente lo trascinò sull'acciottolato, fino a portarlo al sicuro dietro i carri.

«Andrà tutto bene» disse, più a se stesso che agli altri. Fu sorpreso dal battito di ciglia e dal debole sorriso sul volto del poliziotto. Il cuore gli fece una capriola di sollievo quando constatò che il sangue sulla bocca era provocato da un taglio alla guancia. Lo esaminò in fretta, nei limiti delle sue capacità, se non altro per capire in che punto era stato colpito e bendarlo. Continuò a parlare piano, per rassicurare entrambi.

Trovò la ferita alla spalla. Sanguinava molto ma non era mortale. Proba-

bilmente, cadendo aveva urtato l'acciottolato con il capo, perdendo i sensi. Sarebbe andata peggio se non avesse avuto l'elmetto.

Pitt si diede da fare, strappando una manica per ricavarne un tampone da premere sul punto da cui sgorgava il sangue. Quando ebbe finito, forse quattro o cinque minuti dopo, erano arrivati altri poliziotti a offrire il loro aiuto. Lasciò che portassero via l'uomo e riprese il fucile. Tenendosi curvo, corse a raggiungere gli agenti con l'ariete proprio nel momento in cui la cornice cedeva e la porta si apriva schiantandosi contro la parete.

All'interno c'era una scala angusta. Gli uomini corsero su, precedendolo, tallonati da Narraway. Lui salì per ultimo.

Sentirono uno sparo, delle voci concitate e dei passi, poi altri spari in lontananza, forse sul retro.

Salì i gradini due alla volta. Al terzo piano si ritrovò in una stanza enorme, probabilmente ricavata unendone due. Narraway era investito dalla luce cruda che entrava dalla finestra rotta. All'altro capo, la porta sulle scale di servizio oscillava, spalancata. C'erano tre poliziotti armati e due giovani immobili, impietriti. Uno dei due aveva la barba lunga e gli occhi stralunati. Senza il sangue e l'ematoma sul viso, sarebbe stato di bell'aspetto. L'altro era più magro, quasi emaciato, i capelli color rosso dorato. Aveva gli occhi di un azzurro verdastro troppo slavato. Parevano entrambi spaventati, benché ostentassero un'aria di sfida. Due poliziotti li ammanettarono con sobria brutalità.

Narraway accennò con il capo verso la porta sulla quale si era affacciato Pitt, mimando il silenzioso ordine di portare via i detenuti.

Pitt si fece da parte per lasciarli passare, poi esaminò la stanza. Era priva di mobili, se si escludevano due sedie e un fagotto di coperte ammucchiate sul fondo. Le finestre erano tutte rotte e le pareti crivellate di fori di proiettile. Esattamente quello che si aspettava di trovare, eccezion fatta per la sagoma maschile distesa prona, con la testa verso la finestra centrale. Aveva i folti capelli scuri intrisi di sangue e non si muoveva.

Pitt si avvicinò al corpo e si inginocchiò. Era morto. Il pavimento era cosparso di sangue. Era stato ucciso da un solo proiettile, penetrato dalla nuca e uscito sul viso, devastandone il lato sinistro. Il lato destro indicava che da vivo era stato un bell'uomo. L'unica espressione che gli restava era uno scampolo di stupore.

Di tutti gli omicidi sui quali Pitt aveva investigato nel suo lavoro, pochi gli erano sembrati altrettanto efferati. L'unica cosa decente di questa morte era la sua probabile istantaneità. Tuttavia, si sentì stringere lo stomaco e

deglutì per impedirgli di rovesciarsi. Grazie a Dio non era stato uno dei suoi proiettili a perpetrare un simile scempio.

Narraway gli mormorò qualcosa da dietro le spalle. Non lo aveva sentito avvicinarsi. «Gli frughi le tasche. Magari c'è qualcosa che potrà rivelarci la sua identità.»

Pitt spostò la mano dell'uomo, che era d'intralcio. Era esile e proporzionata, il medio adornato da un anello con sigillo costoso e di buona fattura, quasi sicuramente d'oro.

Tentò di sfilare l'anello, che cedette dopo una lieve pressione. Lo esaminò attentamente. Aveva un marchio di garanzia all'interno, e vi era inciso uno stemma gentilizio.

Narraway tese la mano con il palmo in su. Pitt glielo porse e poi tornò a perquisire le tasche della giacca. Trovò un fazzoletto, qualche moneta e un appunto indirizzato al «Caro Magnus». Del biglietto non restava molto, pareva che fosse stato utilizzato per scrivere un altro messaggio.

«Caro Magnus» recitò Pitt a voce alta.

Narraway studiò l'anello arricciando le labbra. Nella luce cruda del mattino il suo volto appariva preoccupato e stanco. «Landsborough» disse, come in risposta.

Pitt sussultò. «Lo conosce?»

Narraway evitò il suo sguardo. «L'ho incontrato in un paio di occasioni. Era il figlio di Lord Lansborough... l'unico figlio.» L'espressione sul suo viso era indecifrabile. Pitt non fu in grado di capire se la tristezza che vi aleggiava fosse dovuta al dolore, all'inquietudine per i problemi cui sarebbero andati incontro o al puro dispiacere di dover comunicare una simile notizia alla famiglia.

«Forse lo tenevano in ostaggio?» ipotizzò Pitt.

«È una possibilità» concesse Narraway. «Di certo mi è difficile immaginare che un colpo sparato da fuori possa essere passato dalla finestra e averlo centrato alla nuca, facendolo cadere in questo modo.»

«Non è stato spostato» osservò Pitt con tono deciso. «Altrimenti ci sarebbe sangue ovunque. Una ferita come...»

«Lo vedo da me!» La voce di Narraway si era fatta di colpo tesa, carica di emozione. Pietà, o semplice avversione fisica. «È evidente che non è stato toccato. Che lo avrebbero spostato a fare? È stato ucciso in questa stanza, non c'è dubbio. La domanda è perché, e da chi? Magari ha ragione lei, era un ostaggio.

«Dio onnipotente, che disastro. Si alzi, coraggio! Sarà il coroner che lo

prenderà in consegna a dirci qualcosa di più. Dobbiamo interrogare quei due prima che la polizia confonda le acque. Mi ripugna ricorrere a loro, ma non ho scelta. È la legge!» Si girò di scatto e si avviò alla porta. «Ebbene, muoviamoci! Vediamo come si difendono!»

All'esterno, il sergente in carica assunse un atteggiamento sfrontato, come se Narraway lo stesse accusando di essersi lasciato sfuggire l'assassino.

«Non l'abbiamo visto, signore. Il suo uomo si è precipitato giù dalle scale strillandogli dietro ma di qui non è passato! Si sarà nascosto da qualche parte.»

«Il mio uomo? Di chi parla?» indagò Narraway.

«Come facciamo a saperlo, signore?» chiese il sergente. «È volato giù gridandoci di fermare il fuggitivo, ma non c'era proprio nessuno da fermare!»

«Abbiamo rinvenuto due anarchici vivi e uno morto» osservò cupo Narraway. «In quella stanza c'erano quattro uomini, forse cinque. Il che significa che almeno uno è scappato.»

L'espressione sul volto del sergente si indurì, gli occhi azzurri divennero di pietra.

«Se lo dice lei, signore. Ma di qui non è passato. Magari ha fatto dietrofront al pianoterra ed è uscito dall'ingresso principale mentre lei era di sopra, signore.» Il tutto condito da una punta di insolenza. Alcuni poliziotti, per quanto la cosa fosse inevitabile, non gradivano eseguire gli arresti per conto dei Servizi di Sicurezza, che in tal senso non avevano autonomia.

«O magari è uscito e si è infilato in uno degli edifici adiacenti!» buttò lì velocemente Pitt. «Sarà il caso di perquisirli tutti.»

«Procedete» ordinò brusco Narraway. «E guardate ovunque, in ogni stanza, nei letti, se ce ne sono, nelle credenze, sotto il ciarpame o i vecchi vestiti nei solai, non importa se c'è solo lo spazio per strisciare. E anche su per i camini, già che ci siete.» Si voltò e percorse il vicolo con gli occhi puntati sulle altre case, sui tetti e sulle porte. Pitt lo tallonò.

Dopo un quarto d'ora erano di nuovo davanti alla porta su Long Spoon Lane. La luce del pieno giorno era fredda e grigia e il vicolo era battuto da un vento tagliente. Non scovarono nessun anarchico. I poliziotti sul davanti negarono di aver visto qualcuno o di averlo inseguito all'interno dell'edificio. Nessuno era uscito di lì. Il sergente sul retro non cambiò di una virgola la sua versione.

Livido di rabbia, Narraway fu costretto ad ammettere di essersi lasciato sfuggire la persona o le persone che si trovavano nella casa in cui Magnus

Landsborough era stato ucciso.

«Niente!» rispose sprezzante il giovane scuro di capelli. Era in cella al posto di polizia, seduto su una sedia di legno con lo schienale rigido, ancora in manette. La sola luce proveniva da una minuscola finestra incastonata in alto sul muro esterno. Aveva dichiarato di chiamarsi Welling, ma si rifiutava di aggiungere altro. Sia Pitt sia Narraway avevano tentato di estorcergli qualche informazione sui suoi colleghi, sui loro scopi e sui loro alleati, sul luogo in cui si erano procurati la dinamite o i soldi per comprarla.

L'altro detenuto, con la pelle chiara e i capelli color rosso dorato, aveva detto di chiamarsi Carmody, rifiutandosi a sua volta di fornire informazioni sui suoi compagni. Era in un'altra cella; da solo, per il momento.

Narraway si appoggiò contro il muro di pietra imbiancata, il viso raggrinzito dalla stanchezza.

«Inutile insistere.» Aveva il tono piatto di chi accetta la sconfitta. «Si porteranno nella tomba qualsiasi spiegazione per il gesto che hanno compiuto. Forse neanche loro ne capiscono il motivo, magari perché non ce n'è uno. Magari si è trattato di un atto di insensata violenza fine a se stessa.»

«Io ce l'ho un motivo!» lo contraddisse Welling a denti stretti.

Narraway lo guardò ostentando pochissimo interesse. «Davvero? Ma se lo porterà nella tomba senza spiegarmelo» proseguì. «Che lei sappia o no quello che fa, non ha molta importanza, visto che non ne può o non ne vuole parlare. Inconsueto per un anarchico.» Diede una scrollatina di spalle. «Molti di voi combattono per una causa, ma un sacrificio grandioso come l'impiccagione non ha molto senso se non si capisce il motivo per cui ci si lascia trascinare al patibolo come bestie al macello.»

Welling rimase di sasso, gli occhi sgranati, il torace magro che si sollevava e abbassava a malapena mentre respirava. «Non potete impiccarmi» disse alla fine, con voce esitante. «Non è morto nessuno. Solo un agente è rimasto ferito, ma non potete provare che sono stato io, perché non è così.»

«Non mi dica?» buttò lì Narraway con disinvoltura, fingendosi indifferente.

«Razza di bastardo!» sbraitò Welling carico di disprezzo. La sua parvenza di calma si era volatilizzata di colpo, lasciando il posto a una furia esplosiva. Aveva il volto lucido di sudore e gli occhi spalancati. «Tale e quale alla polizia, corrotto fino al midollo!» Gli tremò la voce. «No, non sono stato io! Ma a lei non importa, vero? A lei basta trovare qualcuno da accusare!»

In un primo momento Pitt fu solo consapevole di come Narraway avesse provocato Welling inducendolo a parlare, poi si rese conto di ciò che quest'ultimo aveva detto in merito alla polizia. Non fu tanto l'accusa a colpirlo, quanto il tono appassionato con cui era stata formulata. Welling credeva in quel che diceva al punto di non preoccuparsi del fatto che una simile affermazione gli avrebbe alienato l'ultimo barlume di pietà.

Pitt si sforzò di nascondere le sue emozioni assumendo un tono neutro.

«Incompetenza e corruzione non sono affatto la stessa cosa. Certo, esiste il cattivo poliziotto, proprio come esiste il cattivo medico, o...» Si interruppe. Il disprezzo sul volto di Welling era talmente marcato da distorcergli i lineamenti in una maschera grottesca, pallida sotto i capelli neri.

Narraway non si intromise. Spostava lo sguardo da Pitt a Welling, aspettando che uno dei due riprendesse la parola.

Pitt respirò con calma. Il silenzio era elettrico.

«Vuol farmi credere che se ne preoccupa?» Welling formulò la domanda con un sarcastico tono di accusa, sottintendendo che Pitt non gli pareva affatto dotato dell'intelligenza o delle capacità necessarie a tanto.

«Lei invece sì?» ribatté Pitt con un sorriso stentato che gli costò molto. Era poliziotto da sempre. Aveva sacrificato tempo ed energie al perseguimento della giustizia o alla risoluzione di una tragedia o di un delitto, lavorando giorno e notte, lottando contro lo sfinimento emotivo. L'ombra gettata sull'onestà e sugli ideali degli uomini con cui aveva collaborato lo derubava del significato di un quarto di secolo del suo passato e della fiducia che nutriva nelle forze che tutelavano il futuro. Senza un corpo di polizia integro, la giustizia si sarebbe trasformata in ritorsione, e alla tutela si sarebbe sostituita la prepotenza dei più forti. Una vera anarchia. E il ragazzino tracotante che gli stava davanti ne avrebbe pagato le conseguenze, come chiunque altro. Se poteva piazzare bombe indisturbato era perché il resto della società si adeguava alle leggi.

Pitt lasciò trapelare tutto il suo disprezzo dalla risposta che gli diede. «Se la polizia fosse corrotta come sostiene, non se ne starebbe certo seduto lì a subire un interrogatorio» osservò aspro. «Le avremmo sparato, e basta. Non sarebbe stato difficile inventare una scusa a posteriori. Una frottola qualunque!» Si rese conto di apparire sgradevole, sul punto di perdere il controllo. «Se ne sta qui in attesa di un processo proprio perché noi rispettiamo la legge che lei infrange. L'ipocrita, il corrotto, è lei. Lei mente, non solo a noi ma anche a se stesso!»

Welling era accecato dal furore. «Potreste spararci, come no!» disse,

protendendosi un poco, il corpo curvo, quasi soffocato da un riso funereo. «E forse lo farete! Come con Magnus!»

Pitt lo fissò e, con sorpresa e crescente orrore, si rese conto che Welling era davvero spaventato. Le sue parole non erano dettate dall'orgoglio; credeva in quel che diceva. Pensava che lo avrebbero assassinato.

Si girò a guardare Narraway, leggendogli in faccia per un attimo lo stesso stupore. Che scomparve in un soffio. L'espressione di Narraway tornò alla rabbia impersonale. Inarcò le sopracciglia. «Magnus Landsborough è stato colpito alle spalle» disse cauto. «È caduto faccia avanti, con la testa verso la finestra.»

«Lo sparo non è partito dall'esterno» rispose Welling. «È stato uno dei vostri che saliva dal retro. Marci come il demonio.»

«Queste sono solo illazioni. Non ha nessuna prova» ribatté Pitt. «Ed è appena successo, quindi dubito che possa trasformarsi nel motivo dell'attentato a Myrdle Street. E poi, perché Myrdle Street? Che cosa vi avevano fatto quelle persone? O non importa chi ci rimette?»

«È chiaro che non posso provare la vostra corruzione» commentò amaramente Welling, riassumendo una posizione eretta. «Occulterete anche questa vicenda, come tutte le altre. E lo sapete bene perché abbiamo scelto Myrdle Street.»

«Come sarebbe a dire, tutte le altre?» indagò Narraway. Se ne stava elegantemente appoggiato contro la parete, la sagoma snella carica di tensione. Non aveva un fisico imponente. Era più basso di Pitt e di gran lunga meno pesante, ma in lui c'era un'energia inesauribile.

Welling rifletté prima di rispondere. Stava soppesando i pro e i contro di quel che avrebbe potuto dire. Quando si decise a parlare, fu più per la rabbia residua che per raziocinio.

«Dipende da dove ti trovi e chi sei. Per quali delitti vieni arrestato, e per quali si chiude un occhio, sempre che lasci cadere qualche soldino nelle tasche giuste.» Guardò prima l'uno, poi l'altro. «Se gestisci una scuderia di ladri, ti basta passare una parte delle tue entrate al posto di polizia locale e nessuno ti darà più fastidio. Se invece hai un negozio o un'attività commerciale in determinate zone, nessuno ti deruberà. Ma se ti sposti su altri tenitori, ti derubano di sicuro.» Aveva lo sguardo fiammeggiante d'ira, il corpo irrigidito.

Stava formulando un'accusa pesantissima, le cui implicazioni erano orribili.

«Da chi le ha sapute, queste cose?» chiese Narraway, anticipando le do-

mande che Pitt aveva in mente, ma che gli costavano troppo dolore e fatica.

«Da chi le ho sapute?» ripeté Welling. «Da tutti i poveri diavoli che pagano, ovviamente. Ma non mi aspettavo che mi credeste. Avete tutto l'interesse a fingere di non saperlo. Andate a fare qualche domanda dalle parti di Smithfield, a Clerkenwell Road e a sud, verso Newgate o Holborn. Lì si sprecano i vicoli e le stradine laterali pieni di persone che vi confermeranno tutto. Non vi faccio i nomi, perché come niente poi li costringeranno a pagare il doppio, o magari all'improvviso la polizia troverà della merce rubata in casa loro.»

Sul volto di Narraway era dipinta una palese incredulità. Pitt non fu in grado di decifrare se si trattasse di effettiva sfiducia o di una maschera indossata di proposito per indurre Welling a dire di più, rivelando tutto quel che sapeva a sostegno della sua accusa.

Probabilmente Welling se ne era accorto, ma la furia gli impediva di tenere a bada la lingua. «Chiedetelo a Birdie Waters, su Mile End Road!» li incalzò. «Peccato che adesso si trovi nella prigione di Coldbath. A scontare una pena per ricettazione, solo che non sapeva di essere in possesso della refurtiva. Argenteria, da un furto a Belgravia.» La voce gli si spezzò per la rabbia. «Birdie non ha mai messo piede a Belgravia in vita sua.»

«Sta dicendo che è stata la polizia a incastrarlo?» Pitt interruppe la frase che Narraway stava formulando.

«È solo un caso come tanti» ribatté Welling. «Le persone oneste e per bene vengono derubate, offese, terrorizzate e indotte a rinunciare alla loro dignità e ai loro affari, e la polizia si regola su quel che le conviene di più.» Era sull'orlo delle lacrime per la frustrazione. «Bisogna rovesciare e mandare all'aria tutto il governo, prima che ci sprema al punto da non lasciarci niente per cui lottare. Bisogna dare una bella ripulita e poi ricominciare da capo.» Agitò la testa con violenza, i muscoli del collo e delle spalle contratti. «Liberandoci di tutti gli avidi, i bugiardi, i corrotti...» Si interruppe bruscamente e lasciò andare il corpo come se avesse perso vigore. Distolse lo sguardo. «Ma il governo, la polizia... siete voi» osservò disperato. «Gli obiettivi cui ambite, il denaro, il potere, dipendono dalla capacità di mantenere mantenere lo stato delle cose. Siete tutti complici, anche se non lo sapete. Non vi è permesso fuggire!» Esplose in un riso sfrenato. «E poi dove potreste rifugiarvi?» Sollevò il mento, gli occhi tempestosi privi di speranza.

Pitt cominciò a ragionare febbrilmente. Molte delle vie nominate dal

Welling si trovavano nella zona di Bow Street, sotto la giurisdizione del suo vecchio posto di polizia, degli uomini con CHÌ aveva lavorato e che aveva comandato. Ora il capo era il commissario Wetron, membro della Polizia di Londra... e della Confraternita. Ma Pitt si rifiutava di credere che gli fosse bastato poco più di un anno per peggiorare drasticamente la situazione. L'anarchico si sbagliava.

Welling intanto lo stava osservando, e scorse la sconfitta che già gli si leggeva in volto. Si lasciò sfuggire un risolino convulso, per nascondere la sua fragilità. «Non osa crederci, vero?» insinuò in tono spregevole.

«Perché Myrdle Street?» chiese di nuovo Pitt, ricordando che la domanda era rimasta senza risposta. «Ci abitano solo persone di poco conto.»

I lineamenti di Welling furono distorti da un ghigno. «Polizia» pronunciò quella parola con un ringhio secco.

«Polizia?»

«Come se non lo sapesse!»

«No, non lo so! Io sono nei Servizi di Sicurezza.»

Welling batté le palpebre. «Quella al centro era la casa di Grover. Un uomo di Simbister! Cannon Street.»

«E tanto basterebbe per condannarlo a morte?» chiese Narraway, gelido.

Welling si fece insolente, lo sguardo carico d'odio. «Sì! Se lo avesse tenuto d'occhio, se lo avesse visto ferire e umiliare gli altri... sì, tanto basterebbe!

Narraway si staccò dalla parete.

«Lei non è giudice, giuria e boia, Mr. Welling. E si arroga diritti che non sono i suoi.»

«E allora ci pensi lei!» gli gridò Welling. «Qualcuno deve pur farlo!»

Narraway lo ignorò e si rivolse a Pitt. «Devo andare a comunicare a Lord Landsborough la notizia della morte di suo figlio. Sarà necessaria l'identificazione del cadavere.» Aveva la voce saldissima, solo un poco tesa. «Lei torni a Long Spoon Lane per un secondo sopralluogo. Gradirei tanto sapere chi ha ucciso Magnus Landsborough e perché. Mi pare un delitto insensato. Ma immagino che l'anarchia stessa lo sia, per definizione.»

«Lo avete ammazzato voi!» sbraitò Welling, mentre le lacrime gli colavano sul viso terreo. «Perché era il nostro capo. Non lo capite che se eliminate uno di noi, subito un altro prenderà il suo posto? E sarà così finché servirà. Non potete sterminarci. Chi farà tutto il lavoro, poi? Chi governerete?» La voce gli tremava di passione e ironia. «Non esiste governo se non c'è qualcuno che spacca la legna e porta l'acqua, qualcuno che esegue

gli ordini e fa quel che gli si dice.»

Narraway evitò di guardarlo. «E mi piacerebbe dimostrare a Mr. Welling che il suo capo è stato ucciso da uno dei suoi» aggiunse. «Noi non spariamo alle persone di cui ci vogliamo liberare... le impicchiamo.» Poi si girò e uscì dalla stanza, seguito da Pitt. Welling rimase a guardarli, con gli occhi colmi di cocenti lacrime di impotenza.

Narraway dovette compiere diversi accertamenti e fu solo a metà del pomeriggio che si ritrovò a salire i gradini dell'Atheneum, al 107 di Pall Mall, per conferire con Lord Landsborough. Era membro del circolo, altrimenti gli sarebbe stato impossibile accedervi, qualunque carica rivestisse.

«Sì, signore» sussurrò il maggiordomo. «Devo informare sua signoria della sua visita?»

«Una sala privata» lo istruì Narraway. «Temo di portare brutte notizie. Provveda che sul tavolo ci siano del buon brandy e dei bicchieri.»

«Sì, signore. Sono davvero spiacente.» Il maggiordomo lo guidò oltre il corridoio silenzioso, nella sala che lui aveva richiesto, poi lo lasciò da solo. Dopo un paio di minuti tornò portando su un vassoio d'argento del brandy Napoleon e due bicchieri panciuti finemente cesellati.

Narraway se ne stava nel mezzo del tappeto Aubusson cercando di riordinare le idee. Si trovava nel cuore del luogo più civile d'Europa: un circolo per gentiluomini in cui si mantenevano modi impeccabili in ogni occasione. Le voci restavano basse. Lì ci si poteva sedere e discutere di arte e filosofia, di sport e dei governi del pianeta, di esplorazioni dentro e fuori l'Impero, della storia del mondo, in un intimo confronto di arguzie e intelligenze disciplinate.

E in quel luogo lui era sul punto di comunicare a un padre che suo figlio era stato assassinato durante un conflitto a fuoco con gli anarchici, a poche miglia di distanza.

Pitt sarebbe stato più adatto a portare la notizia. Ci era abituato. Probabilmente conosceva una formula che, se non altro, avrebbe mantenuto una certa dignità. Aveva dei figli. La sua immaginazione avrebbe conferito eloquenza alla sua pietà. Narraway poteva solo sforzarsi di provarla. Non aveva moglie, né figli, né tanto meno un fratello minore. Il suo lavoro gli aveva insegnato a sopravvivere da solo, più di quanto non avesse deciso il destino. Viveva della sua mente, del suo cervello brillante, sottile, istintivo... con pochissime preoccupazioni. Aveva scelto di non legarsi a nessuno

per non esporlo al pericolo.

La porta si aprì e si ritrovò rigido a deglutire a vuoto. Lord Sheridan Landsborough entrò e la richiuse alle sue spalle. Era alto, ormai leggermente curvo. Mostrava di aver oltrepassato la settantina, aveva un volto irregolare e gentile che in gioventù doveva essere stato bello e che ancora serbava un fascino e un'intelligenza inusuali.

«Mr. Narraway?» lo apostrofò affabilmente.

Narraway inclinò lievemente il capo. «Lord Landsborough. Non vuole accomodarsi?»

«Mio caro amico, non sono fragile fino a questo punto! O la notizia che mi porta è tanto orribile?» Gli si era già adombrato lo sguardo.

Narraway si sentì salire in viso un lieve rossore.

Landsborough lo notò.

«Sono davvero spiacente» si scusò. «È ovvio. Non sarebbe venuto qui di persona per un'inezia.» Si sedette, più per compiacere Narraway che perché ne sentisse il bisogno. «Che cosa è accaduto?»

Narraway si accomodò a sua volta, evitando un senso di dominio. «Stamattina c'è stato un attentato anarchico nella zona di Mile End» mormorò. «Siamo stati avvertiti in anticipo e siamo riusciti ad arrivare sul posto in tempo per inseguire gli attentatori. Li abbiamo messi sotto assedio in una casa in Long Spoon Lane. Prima che riuscissimo a espugnare il loro covo c'è stata una breve sparatoria. Quando siamo entrati abbiamo trovato due anarchici vivi e il cadavere di un terzo. Gli avevano sparato. Ancora non sappiamo chi sia il colpevole, ma siamo certi che il delitto sia accaduto all'interno della stanza in cui si trovavano.» Narraway guardò Lord Landsborough e si rese conto dalla sua espressione che aveva già capito. «Sono spiacente» proseguì con tono grave. «Il sigillo sull'anello che portava al dito e le dichiarazioni fatte da uno degli uomini che abbiamo arrestato lo identificano come Magnus Landsborough.»

Benché Landsborough quasi si aspettasse quella notizia, il colore gli scomparve dal volto, che si ingrigì. Esitò per un lungo, sofferto momento, nel tentativo di dominare la voce prima di parlare. «Capisco. È stato un gesto davvero delicato da parte sua volermelo comunicare di persona. Immagino che dovrò identificare...» Non fu in grado di continuare. Gli si serrò la gola e annaspò per immettere aria nei polmoni.

Narraway si sentì del tutto inadeguato. Aveva appena inflitto un dolore terribile a un uomo, ed era obbligato a restare seduto senza distogliere gli occhi mentre Landsborough lottava per mantenere un atteggiamento deco-

roso.

«A meno che non preferisca che a farlo sia un parente stretto» propose, sapendo che l'altro non avrebbe mai accettato, neanche se ne avesse avuta l'opportunità.

Landsborough tentò un sorriso che abortì. «No.» Gli mancò la voce. «Nessun parente.» Non disse che avrebbe potuto chiederlo a Lady Landsborough. Il pensiero non gli sfiorò la mente neanche per un istante.

Narraway avrebbe voluto scusarsi ancora, ma in tal modo avrebbe costretto Landsborough a rassicurarlo. Invece, decise che era giunto il momento di porre la dolorosa, inevitabile domanda. Restava la possibilità che Magnus Landsborough fosse stato tenuto in ostaggio, benché lui stesso non ne fosse affatto convinto. Welling l'aveva descritto come il loro capo e, a dispetto della sua ingenuità, della sua filosofia appassionata, rozza e unilaterale, non c'era dubbio che raccontasse quella che ai suoi occhi era la verità.

«Saprebbe dirmi quali erano gli ideali politici di suo figlio?»

«Prego? Ah!» Landsborough rifletté un poco e quando rispose il tono della sua voce si era addolcito, sull'orlo dell'autoironia e delle lacrime. «Temo che avesse abbracciato alcune delle mie teorie liberali, portandole all'estremo. Immagino che il suo sia un modo discreto per chiedermi se sapevo che aveva sposato sistemi di persuasione violenti; mi duole rispondere negativamente. Forse avrei dovuto prevederlo. Se fossi stato più saggio avrei tentato di impedirglielo, anche se non riesco a immaginare come.»

Narraway era dilaniato da una compassione inattesa. Sarebbe stato tutto più semplice se Landsborough avesse inveito contro il destino e la società, o magari contro i Servizi di Sicurezza, offrendogli la possibilità di ribattere. Avrebbe illustrato le ragioni e i motivi che lo inducevano a difendere il suo operato in quanto necessario. Perché credeva fermamente in molte di quelle ragioni, a dispetto delle opinioni altrui, cui non poteva permettersi di prestare ascolto. Ma le ferite che l'altro sopportava in un silenzio privo di lamenti lo colpivano proprio lì dove la sua armatura lo lasciava esposto.

«Non possiamo obbligare nessuno ad abbracciare le nostre convinzioni» sussurrò. «Né dobbiamo farlo. Sono sempre i giovani a ribellarsi. Senza di loro nulla cambierebbe mai.»

«Grazie» mormorò Landsborough. Poi tossì più volte e impiegò qualche secondo per ricomporsi. «Magnus aveva molto a cuore il concetto di libertà individuale, che a suo avviso era ben più minacciata di quanto io credes-

si. Ma, a differenza di lui, nella mia vita ho visto salire e scendere infinite maree di opinioni. I giovani sono tanto impazienti.» Si alzò rigidamente facendo leva sui braccioli della poltrona. Pareva invecchiato di dieci anni rispetto a quando si era seduto, dieci minuti prima.

Narraway non seppe ribattere. Lo seguì all'esterno, si fecero consegnare i loro cappelli dal maggiordomo e uscì sui gradini dell'ingresso, dove si poteva sempre trovare una carrozza in attesa. Diede al vetturino l'indirizzo dell'obitorio presso il quale il corpo era stato trasferito e iniziarono il loro tragitto silenzioso. Narraway non stava affatto cercando di ignorare Lord Landsborough, né era a corto di argomenti; semplicemente, desiderava permettergli di patire il suo lutto senza imporgli il cruccio di dover ricorrere a espressioni di circostanza.

Tuttavia, entro breve sarebbe stato costretto a porgli ulteriori domande su suo figlio, per indagare sui complici, il denaro, i nomi e i luoghi che potessero condurre ad altri anarchici. Domande irrinunciabili, per quanto dolorose.

L'obitorio odorava di pietra bagnata, acido fenico e dell'inconfondibile sentore di morte che Narraway conosceva bene e che forse era del tutto ignoto a Lord Landsborough. Le persone per lo più morivano in casa e nella stanza del malato, a prescindere dalla specifica infermità, non aleggiava mai un'umidità nauseabonda e troppo asettica. Quell'edificio non era stato concepito per i vivi.

Il guardiano lo accolse indossando una maschera di solennità professionale. Sapeva come comportarsi di fronte al dolore travolgente, evitando di intromettersi. Li condusse lungo un corridoio fino alla sala isolata in cui era custodito il cadavere, disteso su un tavolo. Era coperto da un lenzuolo, fino alla cima dei capelli.

Narraway ricordò che il viso era assai devastato e superò Lord Landsborough, frapponendosi tra lui e il tavolo. Sollevò un lembo del lenzuolo, scoprendo la mano del cadavere. L'anello con sigillo era stato rimesso al dito e sarebbe bastato per l'identificazione.

«È davvero tanto sfigurato?» chiese Landsborough, lievemente sorpreso.

«Sì.» Narraway gli attirò lo sguardo sulla mano.

Landsborough la osservò. «Sì, è l'anello di mio figlio. E credo che questa sia la sua mano. Vorrei comunque vederlo in volto.»

«Signore...» Narraway fece per protestare, poi cambiò idea. Sarebbe stata una sciocchezza. Se non gli avesse permesso di guardarne il volto, l'identificazione non sarebbe stata completa. Si fece da parte.

«Grazie.» Landsborough apprezzò il gesto. Sollevò il lenzuolo e contemplò in silenzio quel viso, devastato su un lato, quasi sereno sull'altro. Poi riabbassò il lenzuolo. «È mio figlio» confermò in un sussurro. La voce gli mancò, come se il corpo si fosse ribellato alla sua intenzione di parlare a voce alta. «Posso esserle utile in qualcos'altro, Mr. Narraway?»

«Purtroppo sì, signore.» Narraway si girò per fare strada lungo il corridoio, ringraziò brevemente il custode e uscì nell'aria tiepida della strada.

«Non vi è dubbio che gli anarchici avessero i soldi per comprare le armi» disse, mentre il traffico li sfiorava sferragliando. «La dinamite costa. Scoprire chi li finanzia ci permetterà di arrivare a loro, prima che facciano saltare la casa di qualcun altro.» Accennò deliberatamente all'esplosione, ignorando il lieve spasmo di dolore sul volto di Landsborough. «Dobbiamo trovarli» insisté. «Dobbiamo individuare i complici di suo figlio, studiare i suoi ultimi movimenti.»

«Certo, ovvio» convenne Landsborough, strizzando lo sguardo, come se il sole si fosse di colpo fatto più forte. «Ma io non posso esservi di nessun aiuto. Magnus veniva raramente a casa. Ero al corrente delle sue convinzioni, anche se ammetto di non averne intuito la profondità, ma non conoscevo i suoi amici.» Si morse le labbra. «E per quanto riguarda i soldi, aveva un piccolo vitalizio che non sarebbe bastato per comprare delle armi. Era appena sufficiente per nutrirlo e calzarlo. Gli pagavo un appartamento nella zona di Gordon Square. Desiderava sentirsi indipendente.»

«Capisco.» Narraway non era del tutto sicuro della buona fede di Landsborough, ma ritenne inopportuno insistere sull'argomento in quella sede. «Dovremo perquisire l'appartamento di Gordon Square, per cercare eventuali indizi che ci facciano risalire agli altri.»

«Naturalmente. Le manderò un domestico con l'indirizzo esatto e la mia copia delle chiavi.» Landsborough raddrizzò le spalle. «Se è tutto, Mr. Narraway, gradirei tornare a casa. Devo informare mia moglie dell'accaduto.»

«Certo, signore. Mi permetta di arrivare all'angolo per chiamarle una carrozza.» Lo disse quasi senza riflettere; gli parve la cosa più ovvia da fare.

Landsborough lo ringraziò e aspettò immobile sul marciapiede.

Pitt tornò a Long Spoon Lane accompagnato da un cattivo presagio. La polizia presidiava ancora il vicolo e un agente lo fermò prima di riconoscerlo e scattare sull'attenti.

Pitt non lo biasimò. Non aveva affatto l'aria di un ufficiale e men che meno di un superiore. Era alto e aveva l'andatura dinoccolata, sicura e armoniosa di un uomo di campagna abituato a coprire a piedi grandi distanze tra boschi e brughiere. Suo padre era stato il guardacaccia di una vasta tenuta e da ragazzo Pitt lo aveva spesso accompagnato nelle sue perlustrazioni. Dopo tanti anni tendeva ancora a riempirsi le tasche di oggetti che potevano tornare utili: fazzoletti, vecchi pezzi di spago, monetine, ceralacca, una scatola di fiammiferi, mozziconi di matite, carta, un involto con dentro un paio di biscottini al cacao, due ritagli, un nettapipe, mezza dozzina di chiavi e bottoni scompagnati.

«Come sta l'agente ferito?»

«Oh, se la caverà, signore» lo rassicurò il poliziotto. «Ha perso sangue, ma non si tratta di una ferita grave. È stato fortunato. Desidera parlare con il sergente?»

«Sì. Devo anche rientrare nell'edificio e fare un sopralluogo nella stanza in cui è stato ucciso quel ragazzo. Chi è stato il primo a salire dalle scale di servizio?»

«Non lo so, signore, ma mi informo subito. Conosce già la strada o la faccio accompagnare?»

«Conosco la strada.»

«Bene, signore.»

Pitt attraversò l'acciottolato del vicolo e oltrepassò la porta sfondata. Salì un gradino alla volta. Solo poche ore prima era entrato lì dentro con il cuore che gli martellava. Sentiva ancora gli spari risuonargli nelle orecchie. E adesso tutto appariva stranamente desolato, come se nessun essere vivente vi abitasse da settimane. Non si trattava della polvere depositata o dell'odore di chiuso, ma della sensazione che chiunque fosse stato lì non vi avrebbe più fatto ritorno. Nessun oggetto personale da nessuna parte, niente di intimo o prezioso: solo una bottiglia rotta, un barattolo di cacao senza coperchio e un paio di tappeti troppo stinti per decifrarne il colore.

In cima, nella stanza principale, la luce filtrava dalle finestre rotte. La polvere e il sudiciume sui frammenti di vetro ancora interi li faceva sembrare smerigliati o pitturati. La pozza di sangue in cui era giaciuto Magnus Landsborough si era rappresa, era quasi asciutta, anche se ancora viscosa. Con uno sbafo dove la rimozione del cadavere l'aveva alterata. Se si escludeva quest'ultimo dettaglio, la stanza era tale e quale a come Pitt l'aveva vista la prima volta. I poliziotti e il coroner erano stati molto diligenti. Pitt si chinò a studiare a lungo e con attenzione i contorni del corpo definiti

dalle orme, dal sangue secco e sbavato e dalle strusciature lasciate dagli uomini intenti a sollevare qualcosa di pesante e scomodo. Magnus era caduto lungo disteso sul pavimento. Tra le altre cianfrusaglie, Pitt aveva con sé un metro. Lo estrasse dalla tasca della giacca e lo srotolò dalla cima, dove si trovava la testa, fino al segno più distante lasciato dal piede. Se si considerava la posizione un poco rattrappita, l'uomo doveva superare di poco il metro e ottanta. Impossibile essere più precisi.

Ma non c'era dubbio sul fatto che fosse caduto in avanti quando il proiettile lo aveva colpito alla nuca. E proprio il modo in cui era caduto escludeva la possibilità che il colpo fosse stato sparato dalla strada. Inoltre, il proiettile era penetrato nella nuca ed era emerso nella zona dello zigomo sinistro. La strada era stretta e si trovava due piani più in basso. Se fosse arrivato da lì avrebbe compiuto una traiettoria ascendente, entrando dalla nuca e uscendo dalla fronte. E la vittima avrebbe dovuto guardare la stanza dando le spalle alla sparatoria.

Possibile che Welling stesse dicendo la verità e che a sparare fosse stato il primo agente salito dalle scale di servizio? Ma perché? Per rabbia? Per paura che Landsborough fosse armato e potesse costituire un pericolo immediato? Vicino al corpo non era stata trovata nessuna arma.

Sentì dei passi sulle scale e un attimo dopo un sergente in divisa comparve sulla soglia. Non arrivava ai trent'anni, doveva essere fresco di nomina, e al momento ostentava un atteggiamento serissimo.

«Linwood, signore» disse impettito. «Voleva vedermi?»

Pitt si raddrizzò. «Sì, sergente. Lei è stato il primo a entrare qui dentro quando abbiamo fatto irruzione?»

«Sissignore.»

«Mi descriva esattamente ciò che ha visto.»

Linwood si concentrò fissando il pavimento. «C'erano tre uomini. Uno in piedi all'angolo laggiù, e imbracciava un'arma, un fucile. Aveva i capelli rossicci. Mi ha guardato dritto in faccia, senza puntare il fucile. Immagino che ormai fosse scarico. Avevano sparato parecchio dalla finestra.»

Dalla descrizione doveva trattarsi di Carmody. «E gli altri?»

«Un tipo bruno» disse Linwood con una smorfia di concentrazione. «Pareva molto sconvolto. Stava in piedi, da quella parte.» Indicò un punto a meno di un metro da Pitt.

«Accanto al cadavere!» esclamò Pitt stupito.

Linwood sgranò gli occhi. «Sissignore. Era armato ma sicuramente non ha sparato lui. I proiettili devono essere paititi da laggiù.» Indicò la porta

all'altro capo della stanza, che portava alle scale di servizio, in fondo alle quali la polizia aveva inseguito, lasciandoselo sfuggire, l'assassino di Landsborough.

«Nient'altro?»

«Il morto a terra» rispose Linwood.

«Sicuro? E com'era disposto?»

«Esattamente come l'ha trovato lei, signore. Il proiettile l'ha freddato all'istante. Gli ha fatto saltare le cervella, poveraccio.»

Pitt inarcò le sopracciglia. «Poveraccio?»

Linwood arricciò le labbra. «Provo pietà per chiunque venga ucciso dai suoi compagni, indipendentemente dagli ideali che abbraccia. Il tradimento mi dà la nausea.»

«Anche a me. È convinto che si sia trattato di questo?»

«Non vedo alternative, signore.» Linwood ricambiò il suo sguardo senza esitare. «Ho sentito uno sparo quando ero ancora in fondo alle scale. Lo chieda a Patterson; era proprio alle mie spalle, con Gibson dietro di lui.»

«E Welling e Carmody si trovavano proprio dove ha detto?»

«Sì. Quindi, o uno di loro ha sparato e l'altro mente per proteggerlo, o l'assassino è uno di quelli che ci sono sfuggiti. In entrambi i casi è stato uno di loro.»

«Già» concordò torvo Pitt. «Welling sostiene che è stato uno di noi.»

«Mente.»

«Non uno in divisa.»

«Indossavamo tutti la divisa, signore» osservò risolutamente Linwood. «Gli unici in borghese eravate lei e il capo dei Servizi di Sicurezza.»

«Non penso che Welling abbia mentito» rifletté a voce alta Pitt. «Penso che sia stato qualcuno che gli era estraneo o che non ha riconosciuto.»

«Comunque, uno dei suoi.» La faccia di Linwood si era indurita, la rabbia gli aveva fatto assumere un tono tagliente. «Gli hanno sparato alle spalle.»

«Lo so. Pare proprio che l'anarchia sia un guaio più grosso di quel che credevamo. Grazie, sergente.»

«Prego, signore. È tutto?» Linwood si mise sull'attenti, più o meno. Non considerava i Servizi di Sicurezza come vera e propria polizia.

«Per il momento.»

Linwood uscì e Pitt indugiò nella stanza, ricostruendo tra sé la successione degli avvenimenti. Era salito per le scale al seguito di Narraway e dei tre poliziotti. In cima alla prima rampa aveva sentito lo sparo e le grida.

Quando era arrivato, qualche secondo dopo, i poliziotti li aveva trovati immobili sul lato opposto rispetto all'assassino. La porta in fondo alla stanza oscillava ancora. Qualcuno era appena scappato da quella parte. Nessuno lo aveva visto, quindi era già sparito quando il primo agente era entrato dalla porta principale.

Welling e Carmody rifiutavano di fare nomi, ma insistevano sul fatto che a uccidere Magnus Landsborough fosse stata la polizia. L'angolo di tiro e la posizione in cui era stato trovato Landsborough inducevano a pensare che il colpo fosse partito dalla porta che portava alle scale di servizio. Probabilmente l'assassino era scappato da quella parte e Welling e Carmody erano giunti alla conclusione che si trattasse di un poliziotto, mentre i poliziotti sul retro lo avevano scambiato per uno degli agenti dei Servizi di Sicurezza appostati sull'ingresso principale, impegnato a inseguire un anarchico. Magari lo avevano addirittura lasciato passare!

Il meccanismo cominciava a funzionare.

I poliziotti sul retro erano stati tanto disattenti da lasciar passare uno o più uomini? O erano corrotti e avevano intenzionalmente permesso loro di fuggire?

Chi era l'uomo che aveva colpito Landsborough alle spalle e poi si era precipitato giù per le scale spacciandosi per un poliziotto? Aveva colto al volo l'occasione che gli offriva il destino, o aveva aspettato all'interno dell'edificio di Long Spoon Lane, sapendo che dopo l'esplosione gli anarchici vi avrebbero fatto ritorno?

Perché? Rivalità intestine, contrasti tra frange? Scontri di ideali, lotte per il territorio? Una battaglia per la conquista del comando di un gruppo?

O qualcosa di totalmente diverso?

Pitt attraversò lentamente la stanza e uscì dalla porta che dava sulle scale di servizio, imitando i movimenti dell'assassino. In strada trovò un altro agente che non seppe fornirgli nessun nuovo indizio.

2

Pitt chiuse piano la porta d'ingresso, si tolse le scarpe e attraversò il corridoio, attirato dalle luci e dalle risa che provenivano dalla cucina.

Erano quasi le otto e, benché la serata fosse tiepida, era scosso da brividi di freddo dovuti allo sfinimento, non tanto fisico quanto mentale.

Spinse l'uscio e fu avvolto dal piacevole aroma di sfoglia calda e verdura e dal profumo delicato della biancheria pulita che si asciugava sopra la

grata dell'aerazione. La luce a gas danzava sulle porcellane bordate di blu disposte sulla credenza e sul legno chiaro e lustro del tavolo.

Charlotte si girò e gli sorrise. Aveva ancora i capelli raccolti, anche se qualche ciocca cominciava a sfuggire, e indossava un grembiule sulle pieghe della gonna.

«Thomas!» corse ad accoglierlo, poi gli scrutò il viso e si accigliò. «Come stai?» chiese. «C'è stato un attentato! Che cosa è successo?»

«Sono solo stanco» le rispose lui. «L'esplosione non ha provocato vittime. Un poliziotto è stato colpito durante la sparatoria, ma si è trattato di una ferita superficiale.»

Lei gli depose un rapido bacio sulla guancia, prima di ritrarsi. «Hai mangiato qualcosa?» chiese, preoccupata.

«No» ammise Pitt scostando una delle sedie con lo schienale rigido e accomodandosi. «Solo un panino alle tre. Ma non ho fame.»

«Bombe!» commentò Gracie, sbuffando disgustata. «Ma dove andremo a finire! Bisognerebbe mandarli tutti alla mola da tortura di Coldbath Fields!» Diede le spalle ai fornelli e lanciò uno sguardo di autorevole disapprovazione a Pitt. Era molto più di una domestica e la sua fedeltà non conosceva limiti.

«Be', un po' di torta di mele non le farà male. E c'è della panna densa come il burro, sissignore. Se ci pianti il cucchiaio rimane dritto.» Senza aspettare che lui accettasse o rifiutasse, spalancò la porta e si precipitò verso la dispensa.

Charlotte gli sorrise e prese un cucchiaio e una forchetta puliti dal cassetto. Proprio in quel momento, Jemima, la figlioletta di undici anni, si precipitò giù per le scale e attraversò il corridoio.

«Papà!» Felice, gli gettò le braccia al collo. «Che è successo nell'East End? Gracie dice che gli anarchici andrebbero tutti ammazzati. È vero?»

Lui la strinse tra le braccia prima di lasciarla andare, quando lei si ritrasse, ricordando che aveva un decoro da mantenere.

«Ma non aveva detto che bisognava mandarli alla mola?» obiettò.

«Che cos'è una mola?» chiese Jemima.

«Un marchingegno che gira e gira senza motivo, costringendoti a camminare sempre se non vuoi perdere l'equilibrio e finire scorticato.»

«A che serve?»

«A niente. È una punizione.»

«Per gli anarchici?»

Gracie tornò con una grossa fetta di torta di mele e una brocca di panna

che dispose sul tavolo.

«Grazie» disse Pitt prima di servirsi. Forse, a ben guardare, era affamato. E comunque avrebbe fatto tutti felici se avesse mangiato. «Per chiunque finisca in prigione» rispose a Jemima.

«Gli anarchici sono cattivi?» chiese lei sedendosi all'altro capo del tavolo.

«Sì» rispose Gracie, perché Pitt aveva la bocca piena. «Certo. Mettono le bombe nelle case della gente e distruggono ogni cosa. Odiano quelli che lavorano duro e si danno da fare. Vogliono rovinare tutto ciò che non gli appartiene.» Riempì il bollitore e lo mise sul fuoco.

«Perché?» indagò Jemima. «È così stupido!»

«In genere perché altrimenti nessuno li sta a sentire» rispose Charlotte. «Dov'è Daniel?»

«A fare i compiti. Io ho finito i miei. E la gente ti sta a sentire se distruggi tutto? Io finirei a letto senza cena.» Lanciò uno sguardo speranzoso alla torta.

Charlotte fece uno sforzo per non ridere. Pitt glielo lesse negli occhi e distolse lo sguardo. Il calore della cucina cominciava ad allentare il nodo di dolore che provava; la violenza stava abbandonando i suoi pensieri, ritraendosi in un luogo buio al di là delle pareti domestiche. La torta era ancora tiepida e aveva la crosta croccante, la panna era densa e omogenea.

«Proprio così» concordò Charlotte. «Ma se fossi sicura di un'ingiustizia saresti tanto arrabbiata e non te ne resteresti zitta e obbediente.»

Jemima volse uno sguardo dubbioso a Pitt. «È per questo che hanno rotto tutto, papà? Per un'ingiustizia?»

«Non lo so. Ma le bombe nelle case della gente comune non sono una soluzione.»

«Certo che no!» si intromise Gracie con vigore, mentre si allungava sulle punte dei piedi per prendere il barattolo del tè sullo scaffale. «Se qualcosa non va ci sono la polizia e la legge per sistemare tutto... e il più delle volte lo fanno. Aggiungere danno al danno è una cattiveria inutile.» Voltava la piccola schiena con le spalle squadrate alla stanza. Sollevò bruscamente il coperchio della teiera. Era cresciuta nei vicoli malfamati, chiedendo l'elemosina e rubando per sopravvivere. Ora che aveva conquistato una rispettabilità, guai a contraddirla sull'autorità della legge.

Charlotte era di buona famiglia, avrebbe avuto un futuro da signora, se non fosse stata tanto scriteriata da innamorarsi di un poliziotto, quindi poteva permettersi delle vedute più liberali.

«Gracie ha ragione» disse con dolcezza alla figlia. «Non si deve far del male al prossimo solo per sostenere il proprio punto di vista. È una brutta azione, indipendentemente dalla disperazione che la guida. Adesso vai di sopra e lascia mangiare papà in pace.»

«Ma mamma...» protestò Jemima.

«In questa casa l'anarchia non è ammessa» la interruppe Charlotte. «Di sopra!»

Jemima mise il broncio, passò le braccia attorno al collo del padre e lo baciò. Poi uscì dalla stanza e sentirono i suoi passi leggeri nel corridoio.

Gracie scaldò la teiera e preparò il tè.

Pitt finì la sua torta e si rilassò contro lo schienale, abbandonandosi per un poco all'allegria e al tepore.

La mattina dopo uscì presto e Charlotte sedette sola a fare colazione e a leggere i quotidiani. Tutti riportavano la notizia dell'attentato su Myrdle Street, ma con diversi livelli di indignazione. Alcuni traboccavano di compassione per le famiglie che avevano perso la loro casa e mostravano foto di persone che si stringevano fra loro spaventate e confuse, gli occhi infossati per lo shock.

Altri ostentavano risentimento e invocavano punizioni per i delinquenti che avevano causato tanta devastazione. Criticavano la polizia e in particolare i Servizi di Sicurezza. Ovviamente si facevano mille ipotesi sui responsabili, sui loro obiettivi e sul rischio che simili atrocità potessero ripetersi.

Si accennava anche alla sparatoria di Long Spoon Lane e alla cattura di due anarchici. Si ponevano domande taglienti in merito ai motivi per cui gli altri fossero ancora a piede libero.

La morte di Magnus Landsborough era lamentata nei modi più disparati. Il *Times* ripercorreva con discrezione la brillante carriera di Lord Landsborough, membro liberale della Camera Alta, e partecipava il proprio cordoglio a lui e alla sua famiglia per la dipartita dell'unico figlio. Non si soffermava sul motivo per cui il giovane si trovasse a Long Spoon Lane, ma non escludeva che fosse un ostaggio.

Altri giornali furono meno misericordiosi. Sostenevano che lui stesso era un anarchico che aveva avuto la sfortuna di trasformarsi nell'unica vittima del conflitto a fuoco che aveva posto termine alla sparatoria. Si accennava anche al poliziotto ferito, encomiandone il coraggio.

Ma a preoccupare. Charlotte fu l'ultimo quotidiano. Lo dirigeva lo stimatissimo e influentissimo Edward Denoon, che aveva scritto di proprio pu-

gno l'articolo di fondo. Lo lesse con crescente disagio.

«Ieri mattina, mentre gli abitanti di Myrdle Street si stavano preparando a un'altra giornata di lavoro, la polizia ha interrotto la loro povera colazione informandoli che rischiavano di cadere vittime di un attentato anarchico. Gli anziani si sono trascinati in strada, le donne con i figlioletti aggrappati alle gonne hanno afferrato i pochi averi che erano in grado di trasportare e sono corse fuori.

«Dopo pochi minuti la misera fila di case è esplosa in una fiammata. I mattoni e le tegole sono volati come proiettili a fracassare finestre e sfondare tetti nelle strade circostanti. Un fumo nero si è levato nell'aria del mattino, mentre tante umili persone venivano travolte dal terrore e dalla devastazione che distruggeva le case, le esistenze e la pace cui i cittadini britannici hanno diritto.

«I responsabili sono stati inseguiti, braccati e intrappolati in un caseggiato di Long Spoon Lane. La polizia li ha posti sotto assedio prima di ingaggiare un conflitto a fuoco in cui un agente, il ventiduenne Field di Mile End, è rimasto ferito ed è stato messo in salvo grazie al coraggio dei suoi compagni.

«Magnus Landsborough, l'unico figlio di Lord Sheridan Landsborough, ha avuto sorte peggiore. È stato rinvenuto privo di vita in una stanza ai piani superiori. Al momento non è ancora chiaro se si trovasse lì in quanto ostaggio, o anarchico per sua stessa scelta.

«Dobbiamo domandarci: che genere di barbari commette atrocità simili? Chi sono, qual è lo scopo che ritengono di poter raggiungere? Sicuramente non vogliono far altro che terrorizzarci fino al punto di piegarci a voleri cui non cederemmo altrimenti. Questo atto efferato nasce forse in suolo straniero e rappresenta la prima ondata di invasioni da parte di un altro paese?

«Non è l'opinione di questo giornale. I nostri rapporti con gli altri paesi, vicini e lontani, sono pacifici. Non si ha notizia, per quanto discreta, del coinvolgimento di una nazione straniera. Piuttosto, noi temiamo si tratti di una visione politica assolutamente distorta che porterebbe alcuni individui a imporre il loro ideale di società, distruggendo tutto ciò per cui abbiamo lavorato nei secoli, sforzandoci di progredire anche grazie alle belle arti, alle scienze e alle invenzioni in grado di garantire la serenità e il benessere dell'umanità. Poi, sulle ceneri del nostro, quegli stessi individui sperano di edificare il loro ordine, frutto dei loro ideali. Non fa differenza che si definiscano socialisti o anarchici. Restano comunque dei selvaggi, criminali da stanare, arrestare, giudicare e impiccare. Così vuole la legge che protegge

tutti indistintamente, i forti come i deboli, i ricchi come i poveri.

«Ma i pazzi che minacciano di distruggerci sono potenti e innegabilmente ben armati. I poliziotti, soldati dell'esercito civile in nostra difesa, meritano di esserlo altrettanto. Rischiano le loro vite, talvolta le sacrificano, nel tentativo di alzare uno scudo tra noi e il caos di violenza e anarchia. Non possiamo permettere che si rechino in battaglia disarmati: solo l'idea ci pare moralmente insostenibile.

«Non dobbiamo limitarci ad armare in modo adeguato la loro mano, dobbiamo anche legiferare per fornire loro gli strumenti legali necessari al fine di scovare i malfattori e i pazzi che desiderano distruggerci. La legge richiede che un delitto sia provato, ed è giusto. Così si difendono gli innocenti. Ma un poliziotto cui si impedisca di perquisire la persona o la proprietà di qualcuno di cui sospetta l'intento criminale, non può far altro che aspettare impotente il compimento del crimine stesso, per poi vendicare la vittima. Abbiamo bisogno di qualcosa di più. Meritiamo e abbiamo diritto alla prevenzione del crimine prima che venga perpetrato.»

Abbassò il giornale e posò uno sguardo inquieto sulla cucina.

Gracie entrò dal retro e le lanciò un'occhiata. «Cosa c'è?» chiese ansiosa. «Cose brutte?» Quando era arrivata al servizio di Charlotte non sapeva né leggere né scrivere. Ora, grazie all'aiuto di Charlotte, se la cavava in entrambe le abilità. Aveva preso l'abitudine di leggere almeno due articoli di giornale al giorno. Adesso stava fissando scetticamente il quotidiano di Denoon e il tè ormai freddo di Charlotte. «Mica un'altra bomba?» chiese incredula.

«No» si affrettò a rispondere Charlotte. «È il direttore che invoca una polizia armata e in grado di esercitare il diritto di perquisizione.»

Gracie posò la verdura sullo scolapiatti del lavello. «Be', se la gente gira con le bombe e le armi, la polizia non può certo affrontarla con i bastoni» ragionò. Poi si accigliò. «Badi, a me non piace pensare a Mr. Pitt armato. E non ne voglio in casa, sono pericolose!» Manifestò la sua avversione all'idea abbassando il tono di voce. «Perché certa gente deve sempre combinare guai?»

«Di solito sono proprio i guai che ci aiutano a cambiare le cose» replicò Charlotte. Era vero, ma non rispondeva alla domanda di Gracie. «Chi rovescia i rifiuti sulla tua strada o schiamazza a notte fonda non smetterà mai di farlo se tu non glielo fai notare.» Sorrise quando scorse il lampo di collera negli occhi di Gracie. Aveva scelto deliberatamente l'argomento rifiuti.

Gracie se ne rese conto e rise; poi il riso svanì, sostituito da una grande serietà. «Ma se avessi preso e sparato alla bella tipa che le lasciava lì fuori, sarei finita al fresco, c'è poco da dire. Però gliele ho cantate per bene, senza suonargliele.» Il sorriso trionfante tornò a splenderle in faccia. «E sicuramente non ci proverà mai più!»

«Certo» riconobbe Charlotte. «L'anarchia è sbagliata e ridicola. Ma non sono del tutto convinta che armare la polizia sia una soluzione. E sono sicura che conferire ai poliziotti il potere di entrare nelle case della gente a caccia di indizi, a meno che non abbiano dei validi motivi per credere di trovarli, servirà solo a far arrabbiare tutti e a renderli meno disposti a collaborare.»

«Mr. Pitt la pensa così?» chiese Gracie con un guizzo nello sguardo.

«In realtà era troppo stanco per parlarne» ammise Charlotte. «E non ha ancora letto questo articolo. Ma secondo me la penserebbe proprio così.»

Lady Vespasia Cumming-Gould sedeva a colazione, intenta a scorrere lo stesso giornale e provando angoscia a sua volta, benché il suo disagio fosse dettato da altri aspetti della tragedia. Il nome di Lord Landsborough aveva attirato immediatamente il suo sguardo, facendo riemergere dal passato un'ondata di dolci, limpidi ricordi. Si erano conosciuti più di quarant'anni prima, durante un ricevimento a Buckingham Palace. Entrambi erano sposati da dieci o dodici anni e si sentivano inquieti, lievemente annoiati dalla solita cerchia sociale, dai soliti pettegolezzi e dalle solite opinioni.

A quei tempi Landsborough era un idealista, convinto della innata dignità umana e sicuro, grazie a un incredibile ottimismo, che si sarebbe potuto fare molto se parte del governo fosse stata affidata alle persone comuni, che in questo modo avrebbero avuto una maggiore libertà di scegliere il loro destino. Era elegante, naturalmente impeccabile e dotato di un fascino disinvolto dietro il quale celava una sensibilità che rivelava solo a pochi.

Sua moglie, Cordelia, era una bellezza bruna, ambiziosa e, agli occhi di Vespasia, più glaciale di una notte d'inverno. Avevano provato un'istantanea e ben radicata antipatia reciproca, che mascheravano dietro gelidi convenevoli e cortesie esageratamente meticolose. In società, nessuna delle due compì mai un passo falso ed era impossibile coglierle in tolette che non fossero impeccabili, risplendenti di gioielli, i capelli squisitamente acconciati.

Il matrimonio di Vespasia non era stato sgradevole, ma il marito non a-

veva certamente rappresentato il grande amore della sua vita. Il suo grande amore era stato Mario Corena, il patriota italiano, eroe dei moti del '48 a Roma. La loro felicità era stata ostacolata da motivi insormontabili, ma il ricordo del suo idealismo, del suo coraggio e dello spirito di sacrificio legati a una radiosa stagione di speranza non si era mai affievolito.

L'anno precedente si erano incontrati di nuovo, brevemente, quando Mario si era immolato al fine di sventare il piano di Charles Voisey per rovesciare la corona d'Inghilterra. Era stata una decisione splendida e terribile. Vespasia si era poi vendicata di Voisey, a un prezzo che non avrebbe mai dimenticato.

Ma tanti anni prima, l'incontro con Sheridan Landsborough, il suo umorismo garbato e il suo radicalismo britannico venato di sarcasmo, l'avevano incantata. Lui aveva dimostrato una moderazione, una tolleranza e una fede quasi ingenua nella dignità. E l'acume, la bellezza regale e solitaria di Lady Vespasia gli avevano risvegliato qualcosa dentro. Cordelia era una bellezza mozzafiato, ma Vespasia aveva fatto girare teste e palpitare cuori in ogni corte d'Europa. Aveva avuto la passione, l'intelligenza e il coraggio di osare tutto.

Ora sedeva sola davanti alla colazione alla luce del primo mattino, e provò un'immensa tristezza leggendo che Sheridan aveva perso il suo unico figlio. Gli anni trascorsi dal loro ultimo incontro svanirono e persino l'antipatia di Cordelia le parve di poco conto. Doveva scrivere un biglietto di condoglianze. Ma limitarsi a inviarlo per posta non sarebbe stato sufficiente. L'avrebbe consegnato di persona.

Si alzò e si avviò verso il camino, accanto al quale pendeva il cordone cui era appesa la campanella per chiamare la cameriera. Lo tirò e aspettò il suo arrivo.

«Gwyneth, mi prepari qualcosa di nero» le ordinò, prima di cambiare idea. «No, troppo austero: grigio scuro. E dica a Charles che avrò bisogno della carrozza per le dieci. Farò visita a Lord e Lady Landsborough per presentare le mie condoglianze.»

«Sono spiacente, signora» rispose Gwyneth. Non sapeva ancora nulla e non aveva idea di cosa intendesse Vespasia. «Va bene l'abito di seta grigio scuro? E il cappello ornato con la piuma di struzzo nera?»

«Perfetto. Grazie. Scrivo una lettera e la raggiungo di sopra.»

«Bene, signora.»

Gwyneth si ritirò e Vespasia attraversò l'ingresso dirigendosi verso il soggiorno e lo scrittoio corredato di penna, inchiostro e carta.

Trovare le parole in circostanze del genere non era mai cosa semplice. Le espressioni formali, adeguate per Cordelia, sarebbero parse elaborate e assurde per Sheridan, che aveva conosciuto intimamente. Piuttosto era preferìbile il silenzio.

Sedette allo scrittoio nella luce fresca e verde della stanza. Il sole oltre le tende filtrava tra il fogliame. Le giunchiglie e i narcisi primaverili erano appassiti ed era troppo presto per i caldi colori dell'estate.

> Miei cari Sheridan e Cordelia,
>
> ho appreso della vostra perdita e penso con sgomento al dolore che state provando. Vorrei potervi offrire aiuto, parole di conforto e consolazione, ma so che la sofferenza si può solo sopportare. Tuttavia, se la fiducia e l'amicizia possono esservi di qualche giovamento, ora come in futuro, vi prego, chiamatemi. Sarò sempre a vostra disposizione,
>
> Sentitamente,
>
> Vespasia Cumming-Gould

Ripiegò la lettera, la mise in una busta e la sigillò. Non la rilesse né si chiese se fosse formulata in modo appropriato ed elegante. Era onesta, non poteva fare di meglio. Se si fosse fermata a valutare la reazione di Cordelia, non avrebbe spedito nulla.

Salì di sopra, indossò l'abito grigio scuro e si controllò allo specchio.

«È bellissima, signora» disse Gwyneth da dietro le sue spalle.

Era vero. Vespasia era alta e ancora snella. I colori freddi ponevano in risalto i suoi tratti aquilini e il suo delicato pallore. Come sempre, portava dei fili di perle intorno al collo, in omaggio alla corona di capelli argentei. L'abito era all'ultima moda, stretto in vita, con le spalle imbottite, aderente sui fianchi e più svasato dalle ginocchia in giù. La giacchina era resa elegante dagli ampi risvolti.

Gwyneth le sistemò il cappello sul capo e le porse i guanti di capretto grigio, più morbidi del velluto. Un fazzoletto, qualche biglietto da visita e la lettera furono infilati in una minuscola borsetta a rete di seta grigia.

Vespasia la ringraziò, uscì dallo spogliatoio, attraversò il pianerottolo e scese le scale con calma. Il valletto la stava aspettando nell'atrio. Aprì il portone, oltre il quale Charles era già arrivato con la carrozza.

Il breve tragitto fino a casa Landsborough in Stenhope Street, nei pressi di Regent's Park, richiese solo quindici minuti. Vespasia scese e si avviò

alla porta, la lettera in mano. Dopo qualche secondo venne ad aprire un anziano maggiordomo che la osservò con un'aria cortesemente indagatrice. Poi riconobbe il blasone sulla portiera della carrozza e la salutò.

«Buongiorno» ricambiò lei. «Sono certa che la famiglia non riceve visite, ma ho preferito venire personalmente a consegnare la mia lettera di condoglianze, piuttosto che inviarla per posta. Vorrebbe essere tanto cortese da trasmettere a Lord e Lady Landsborough tutto il mio cordoglio?»

«Certamente, signora.» Le porse il vassoio d'argento e lei vi depose la lettera. «Grazie. È stato davvero delicato da parte sua voler venire di persona. Se vuole accomodarsi, vado a consegnare la lettera a Lady Landsborough. Forse desidererà ringraziarla.» Si fece da parte.

«Non vorrei recare disturbo.» Vespasia non si mosse.

«Nessun disturbo, signora. Ma forse ha un precedente impegno...»

«Nient'affatto» fu la sua sincera risposta. «Sono uscita unicamente per questo.» A quel punto sarebbe stato maleducato rifiutare. Lo seguì all'interno. L'ingresso era listato di crespo nero. La pendola era stata fermata, gli specchi erano girati verso la parete. Fu fatta accomodare nel soggiorno, dove non era stato acceso il camino. C'erano dei fiori bianchi sul tavolo, spettrali nella penombra dovuta alle veneziane abbassate.

Doveva solo aspettare il ritorno del maggiordomo che le portava i ringraziamenti di Cordelia, poi sarebbe stata libera di andarsene. Non volle sedersi; le parve inappropriato, come se fosse più opportuno stare in piedi. Non ci si mette comodi in certe circostanze.

Si guardò intorno oziosamente, cercando di ricordare se le cose fossero rimaste com'erano ai tempi in cui era una assidua frequentatrice di quella casa. La libreria era sempre stata lì, con il riflesso del vetro che impediva di leggere i titoli. Riconobbe il dipinto dei canali veneziani sopra la mensola. L'aveva sempre ritenuto un Canaletto originale, ma non era mai stata tanto sfacciata da chiederne conferma. Non credeva che Sheridan Landsborough si sarebbe accontentato di una copia.

La casa era molto silenziosa, come se il solito trambusto dovuto alle pulizie e alle commissioni fosse stato sospeso. Dalla strada arrivava il tonfo degli zoccoli dei cavalli.

La porta si aprì e lei si voltò, aspettandosi di vedere il maggiordomo, ma sulla soglia c'era Cordelia in persona. Era cambiata pochissimo dall'ultima volta che si erano viste, forse un paio di anni prima. Tra i capelli scuri c'era un tocco di bianco in più che si esprimeva in ampie frezze opulente piuttosto che in uno sbiadito sale e pepe. I tratti erano ancora marcati. Aveva la

mascella meno delineata; la pelle sulla gola era raggrinzita al punto che neanche un abito a collo alto riusciva a nascondere del tutto le rughe. Quel giorno aveva il volto pallido per il colpo subito, e ovviamente era vestita di un nero inconsolabile.

«Sei stata gentile a passare, Vespasia» disse, stabilendo immediatamente una familiarità che non avevano condiviso per anni. «In certi momenti si ha bisogno degli amici.» Si guardò intorno. «Questa stanza è gelata. Non preferiresti accomodarti nel salotto privato? Si affaccia sul giardino ed è molto più piacevole.» Stava offrendo a Vespasia l'occasione di declinare, ma dopo un simile appello all'amicizia, un rifiuto sarebbe stato offensivo.

«Grazie» accettò lei.

Cordelia fece strada attraverso l'ingresso, conducendola in una stanza meno gelata e decisamente più accogliente. I segni del lutto vi erano presenti, ma era calda e il sole che filtrava dalle tende socchiuse tracciava disegni luminosi sul tappeto color blu e vinaccia.

Nella mente di Vespasia si affastellavano mille ipotesi sul motivo per cui Cordelia l'aveva invitata a trattenersi. Non erano mai state amiche, né tanto meno lei era una donna che amasse confidare le sue gioie o i suoi dolori a chiunque.

Nella luce incerta, sedettero su enormi, soffici divani disposti uno di fronte all'altro. Fu Cordelia a spezzare il silenzio.

«Talvolta è necessaria una tragedia di queste dimensioni per far prendere coscienza di quel che accade» disse seria. «Le cose si corrodono poco alla volta e ogni passo è talmente piccolo che quasi non vi si presta attenzione.»

Vespasia non aveva idea di cosa stesse dicendo. Attese paziente, il viso atteggiato a una maschera di cortese interesse.

«Se dieci anni fa mi avessi detto che la polizia sarebbe stata costretta a ingaggiare scontri a fuoco con gli anarchici per le strade di Londra ti avrei presa per pazza. Ti avrei accusata di voler creare degli allarmismi politici, tentando di spaventare la gente con chissà quale proposito.» Trasse un lungo sospiro. «Ora siamo obbligati a riconoscere lo stato di fatto. Vi sono dei pazzi risoluti a distruggere la nostra società e la polizia ha bisogno del nostro appoggio incondizionato, sia morale che materiale.»

Vespasia pensò a Pitt, che conosceva da quando il suo pronipote aveva sposato la sorella di Charlotte, Emily. George era stato ucciso ed Emily si era risposata, ma l'amicizia si era fatta sempre più salda. «Sì, non c'è dubbio» commentò a voce alta. «Fanno un lavoro difficile e spesso privo di ri-

conoscimento.»

«E pericoloso» aggiunse Cordelia. «Un giovane agente è stato colpito durante il conflitto a fuoco. Non fosse stato per il coraggio e la presenza di spirito dei suoi compagni, sarebbe morto dissanguato in mezzo alla strada.»

«Già.» Vespasia aveva letto il resoconto su due giornali. «Ma pare che si rimetterà.»

«Per questa volta» riconobbe Cordelia. «Ma in futuro?» Fissò seria Vespasia, il viso austero, la schiena dritta come un fuso. «Abbiamo bisogno di più poliziotti, equipaggiati come si deve. Non dobbiamo penalizzarli sulla base di leggi obsolete, concepite per un'epoca più pacifica. Londra ormai pullula di stranieri di tutti i tipi, individui con idee folli sulla rivoluzione, l'anarchia e persino il socialismo. Manifestano l'intenzione di distruggere tutto ciò che abbiamo per imporci la loro follia e ci terrorizzano solo per piegarci al loro volere.» Gli occhi le scintillavano di dolore e rabbia. «Non permetterò che accada, finché sarò in vita! Sfrutterò la mia posizione per lottare perché alla polizia vengano garantiti appoggio e sostegno nel compito di proteggere noi e le nostre convinzioni.» Scrutò intensamente Vespasia.

Lei avvertì una vaga ombra di malessere. Talmente nebulosa da non permetterle di capire se fosse da attribuire al discorso di Cordelia o all'imbarazzo di non riuscire a dire nulla di direttamente collegato alla effettiva origine del suo dolore. Cordelia aveva avuto un solo figlio, che il giorno prima era stato ucciso. Vespasia ne aveva tanti, tutti vivi e in buona salute. Si erano sposati, li vedeva di rado, ma manteneva una affettuosa corrispondenza con ognuno di loro. Era assurdo sentirsi in colpa perché aveva avuto più fortuna della donna piena di rabbia che le sedeva di fronte. Cordelia stava cercando di scendere a patti con la sua sofferenza, trasformandola in furia e in una crociata che potesse assorbirle mente ed energie e, magari, sfinirla al punto di smussare la punta acuminata delle sue emozioni.

Ma a essere onesti, il senso di colpa di Vespasia nasceva dalla dolcezza e dalla intensità dell'amicizia che tanto tempo prima l'aveva legata a Sheridan Landsborough.

Cordelia aspettava ancora una reazione al suo discorso. Vespasia non era sicura di desiderare una forza di polizia più armata, ma non era il momento di parlarne.

«Dopo questa tragedia saranno certamente in molti ad adoperarsi affin-

ché la nostra polizia riceva tutta l'assistenza possibile» concordò.

Cordelia si sforzò di sorridere. «Dobbiamo fare in modo che ciò accada» convenne. «Bisogna apportare dei cambiamenti. Non ho avuto il tempo di pensare ai dettagli, ma impiegherò tutte le mie energie in tal senso. Sono certa di poterti chiedere di usare anche la tua influenza.» Dava per scontato il suo appoggio, ma non smetteva di frugare lo sguardo di Vespasia, a caccia di conferme.

Vespasia trasse un profondo sospiro, interrogandosi sulla propria riluttanza. Era dovuta a un effettivo dubbio politico o vi entrava in qualche modo l'antica antipatia per Cordelia? La seconda ipotesi sarebbe stata indegna e lei avvertì il rossore salirle alle guance. «Ma certo» disse troppo in fretta. «Neanche io ho avuto il tempo di riflettere. Ma lo farò. È un problema che ci riguarda tutti.»

Cordelia si rilassò un poco sul divano ed era sul punto di spostare la conversazione su altri argomenti, quando comparve il maggiordomo, che si fermò discretamente poco oltre la soglia.

«Sì, Porteous?»

«Mr. e Mrs. Denoon, signora. Li ho informati che sua signoria non è in casa e attendono di sapere se lei gradisce una loro visita o se preferisce rimandare.»

«Li faccia accomodare» rispose Cordelia. Si rivolse a Vespasia. «Enid è mia cognata, come ben saprai, anche se ricordo che non la conoscevi bene.» Diede un rigida scrollatina di spalle. «Non provo un gran desiderio di vederla. Sarà senz'altro afflitta. Lei e Sheridan sono molto legati. Il che renderà tutto più difficile. Potrei capire se tu preferissi accomiatarti.» Con quelle parole aveva legittimato un eventuale congedo di Vespasia, ma la sua espressione non lasciava dubbi sul fatto che la presenza dell'altra avrebbe semplificato le cose.

Da un punto di vista etico, Vespasia non aveva scelta e non poté far altro che acconsentire a rimanere prima che Porteous tornasse, seguito da Enid Denoon e suo marito. Vespasia l'aveva dimenticata, ma rivederla risvegliò quella che in circostanze diverse sarebbe stata cordialità.

Enid era alta, come suo fratello, snella ma con le spalle larghe e il portamento eretto di una donna che cavalcava ancora in modo superbo. Il suo personale, rispetto a quello di Cordelia, aveva resistito meglio agli anni. Il punto vita non si era appesantito e i fianchi non si erano arrotondati. I capelli color castano chiaro erano un poco sbiaditi, ma il viso non era molto cambiato, gli zigomi alti e il naso ben delineato rimanevano tali, e la pelle

aveva una freschezza che molte donne più giovani le avrebbero invidiato.

Alle sue spalle, Denoon appariva scuro, tarchiato, con i folti capelli ancora neri e i tratti forti. Era più imponente che bello. Di lui Vespasia ricordò solo quanto non le piacesse, forse perché era uno strano miscuglio di intelligenza superiore e quasi totale incapacità di ridere. Gli sfuggiva il piacere dell'assurdo, che lei invece adorava. Era tra le cose più sane della vita. Senza un simile piacere, il mondo dell'eleganza, del benessere e del potere politico sarebbe stato soffocante. Quello di Vespasia era stato un matrimonio irreparabilmente privo di passione, malgrado un certo grado di amicizia. Il riso era la sola alternativa al pianto. La severità di Denoon all'epoca le era parsa priva di sensibilità e delicatezza.

Enid era palesemente sorpresa di vederla, ma nient'affatto dispiaciuta. Del resto era troppo ben educata per dimostrare il contrario.

«È un piacere, Lady Vespasia» disse Denoon, rispondendo alle presentazioni di Cordella. «Molto gentile da parte sua trovare il tempo di una visita personale in un'occasione tanto triste.» Stava quasi per dar voce al suo stupore.

«Lady Vespasia è d'accordo con noi nel ritenere che dobbiamo offrire tutto il nostro sostegno all'iniziativa» intervenne Cordelia, fissandolo intensamente. Non degnò Enid di uno sguardo.

Gli occhi di Denoon incrociarono quelli di Cordelia in un misto di intesa e di emozione che Vespasia non fu in grado di decifrare, ma la cui forza le rimase impressa. Poi lui distolse lo sguardo. «Davvero lungimirante da parte sua, Lady Vespasia» disse piano. «A mio avviso viviamo tempi assai più pericolosi di quanto molti siano disposti a comprendere. La marea di caos sta salendo e ieri, con la nostra tragica perdita, ha segnato una forte impennata. Sono spiacente.» L'ultima osservazione era nuovamente rivolta a Cordelia.

«Re Canuto era un uomo saggio» commentò vagamente Enid.

Cordelia batté le ciglia.

Vespasia fissò Enid stupita, e vide il suo sguardo lontano, triste e arrabbiato.

Denoon si girò irritato verso la moglie. «Era un pazzo!» l'aggredì. «Chiunque pensi di respingere le maree è un idiota! Stavo usando una metafora. Di certo non dobbiamo aspettare i movimenti della terra o della luna per modificare gli orientamenti sociali, né alzare le mani in segno di resa perché assistiamo a eventi che non ci piacciono. Siamo noi gli artefici del nostro destino!» Si rivolse a Cordelia, infastidito dalla mancanza di

comprensione della moglie.

Cordelia fece per parlare, ma Enid la precedette. «Canuto non cercò affatto di respingere la marea» specificò. «Si limitò a dimostrare che neanche lui era in grado di farlo. Il potere umano, anche quello dei re, è limitato.»

«Ovvio!» ritorse aspramente Denoon. «E del tutto insignificante. Non sto cercando di modificare il corso della natura, Enid, ma di indurre gli altri a comprendere le leggi terrene in modo da trovare una difesa contro l'anarchia. Forse tu ti senti già sconfitta, pronta a lasciarti sommergere. Per me non è così.» Di nuovo, si rivolse a Cordelia.

«Non dalla marea dell'anarchia» lo corresse Enid. «Ma da quella dei cambiamenti.»

Stavolta lui la ignorò, benché le guance gli si fossero imporporate di rabbia. «Cordelia, a dispetto di quanto sembra, siamo venuti a comunicarti il nostro profondo dolore per la tua perdita. Siamo qui per offrirti tutto l'aiuto e il conforto possibili. Sempre e comunque. Credimi, le mie non sono parole di circostanza.»

«Certo che no!» disse Enid, la voce di colpo talmente strozzata dall'emozione, che parlare le costò uno sforzo enorme. «Cordelia lo sa bene!» Lanciò un'occhiata di fuoco alla cognata che parve più carica d'odio che di compassione.

Vespasia ne fu raggelata, poi ricordò che per molte persone il dolore è inestricabilmente intrecciato alla rabbia.

Cordelia diede segno di averla a malapena sentita. Continuò a fissare Denoon con un sorriso duro e gelido. «Grazie. Questi sono tempi in cui le famiglie e gli amici dovrebbero stringersi insieme, almeno quelli che condividono una certa mentalità e che percepiscono le tragedie e i pericoli con eguale coraggio e risolutezza. Sono grata a te e a Vespasia, che vedete le cose come me e che comprendete come non sia il momento di indugiare in emozioni personali, per quanto profonde esse siano, mentre la storia ci travolge.» Non escluse apertamente Enid, ma Vespasia ebbe la forte sensazione che tale fosse il suo intento e che Enid ne fosse ben consapevole.

Inoltre, avrebbe preferito prendere le distanze da certe convinzioni. Denoon era stato esplicito sulla possibilità di accrescere il potere di intervento della polizia nei casi di crimine presunto, anche in mancanza di indizi. Lei era molto più cauta, preoccupata dei possibili abusi e della reazione pubblica.

Cordelia e Denoon stavano ancora discutendo. Fecero il nome di Tan-

queray, insieme a quello di alcuni altri, e ipotizzarono un incontro.

Vespasia guardò Enid Denoon, che pareva assai distratta. Il suo volto rilassato rivelava una vulnerabilità sorprendente, come se il dolore le fosse familiare. Probabilmente non si rendeva conto della sua espressione, altrimenti sarebbe stata più in guardia, benché né Cordelia né Denoon la degnassero di uno sguardo.

Giunsero dei passi dall'atrio. Un attimo dopo la porta si aprì. Si voltarono tutti mentre Sheridan Landsborough faceva il suo ingresso. Vespasia si era aspettata di vedergli il volto segnato dal dolore, ma rimase sconvolta dal colorito della pelle, simile a pergamena, dalle guance scavate e dagli occhi infossati.

«Buongiorno, Edward» disse gelido, prima di sforzarsi di sorridere. «Enid.» Sfiorò la moglie con lo sguardo prima di rivolgersi a Vespasia. Spalancò gli occhi e le sue guance riacquistarono un minimo accenno di colore. «Vespasia!»

Lei gli andò incontro. Aveva la mente piena di parole di circostanza che le morirono sulle labbra. «Mi dispiace tanto» disse piano. «Non riesco a pensare a niente di più terribile.»

«Grazie» mormorò lui. «Sei stata gentile a venire.»

Quasi senza rendersene conto, Enid gli si accostò, facendo spiccare la somiglianza tra loro, sottile ma evidente. Non tanto nei tratti, quanto nella forma delle teste, nel portamento, nel garbo disinvolto a dispetto della stanchezza; una dote innata che neanche un simile momento poteva appannare.

Cordelia lo fissò. «Immagino che gli accordi siano stati presi?»

Mentre la guardava, la sua espressione non si addolcì. «Certo. Non c'è niente da stabilire, niente da decidere.» Mantenne un tono di voce piatto. Forse il controllo assoluto era la sua sola risorsa. Lasciar trapelare qualsiasi emozione avrebbe comportato la rottura degli argini e il crollo. Il decoro era una sorta di rifugio. Magnus era il loro unico figlio. Vespasia pensò che anche la freddezza tra loro fosse una salvaguardia. Per evitare che l'uno sfiorasse la ferita insopportabile dell'altra.

Percepì l'elettricità nell'aria, simile a quella che precede un temporale, e si sentì un'intrusa. Si rivolse a Cordelia. «Grazie per avermi ricevuta» disse, chinando lievemente il capo. «Sei stata straordinariamente cortese.»

Cordelia non accennò ad accompagnarla alla porta. «Il tuo aiuto è prezioso. Ora più che mai dobbiamo lottare per ciò in cui crediamo.» Trasse un profondo sospiro, l'estremo pallore del volto accentuato dagli occhi scu-

ri. «Sei una vera amica.»

Vespasia non condivideva. Cordelia sapeva bene quanto lei che non potevano definirsi amiche. «Il minimo che potessi fare» mormorò, avvertendo l'ironia nelle sue parole.

Sheridan le si rivolse. «Permettimi di chiamarti la carrozza.» Si avvicinò al cordone, pochi metri più in là.

«Ti ringrazio» accettò lei. L'atmosfera nella stanza friggeva per la tensione. Enid spostava lo sguardo dal fratello alla cognata, ma Vespasia non seppe decifrare se quella sul suo volto fosse rabbia o apprensione. Teneva le spalle dritte, la testa alta, come se si aspettasse di venir aggredita da un antico dolore che il suo coraggio non sarebbe riuscito ad arginare.

«Piers sarà afflitto» fu il brusco commento di Denoon.

Vespasia ricordò che Enid aveva un figlio più o meno di trent'anni, come il cugino Magnus.

Cordelia ne convenne.

«Forse dovremmo andare anche noi» osservò Enid, rivolgendosi più a Denoon che a Cordelia. «Le discussioni sulle riforme legali si possono rimandare di un paio di giorni. E comunque passeranno mesi, se non anni, prima che diventino effettive.»

«Noi non abbiamo degli anni!» rispose con rabbia Denoon, la faccia imporporata. «Pensi che le organizzazioni anarchiche se ne resteranno sedute ad aspettare che le annientiamo?»

«Penso che saranno ben felici di stare a guardare mentre ad annientarci saremo noi stessi a farlo.»

«Non essere assurda!» sibilò Denoon, come se la moglie lo mettesse in imbarazzo e lui non sapesse come comportarsi in presenza di Vespasia e Landsborough.

Landsborough si irrigidì e si avvicinò alla sorella, prendendo le distanze da Cordelia. Inspirò a denti stretti.

Vespasia si sentiva in forte disagio. Si impose di intervenire, prima che la situazione degenerasse.

«Una nostra reazione troppo affrettata o drastica potrebbe provocare dei danni» disse fissando Enid per un attimo. «Non vogliamo certo subire critiche e sentirci definire repressivi, né desideriamo perdere consensi perché adottiamo le maniere forti. In questo momento le menti e i cuori di tutti sono con noi. Non perdiamo questo vantaggio.»

Seguirono diversi secondi di silenzio teso, poi fu Landsborough a parlare. «Ma certo. Hai ragione.» Uscì nell'ingresso. Vespasia lo seguì. Un val-

letto fu inviato ad avvertire il suo cocchiere che sia lei sia i Denoon stavano prendendo congedo. Cordelia fece un paio di osservazioni sul tempo. Vespasia rispose.

La porta rivestita di panno verde che portava agli alloggi della servitù si aprì e comparve un valletto in livrea. Era giovane e si muoveva con la grazia di un uomo abituato all'azione e sicuro di sé. Si concentrò su Enid, ignorando gli altri, incluso Denoon.

«La carrozza è pronta, signora» disse rispettosamente, fermandosi a pochi centimetri da lei. Incrociò il suo sguardo per un attimo, poi lo distolse di proposito.

Enid lo ringraziò e si congedò da Landsborough posandogli rapidamente la mano sul braccio. Fece un cenno a Cordelia, sorrise a Vespasia e si avviò con calma verso la porta, lasciando indietro Denoon.

Un secondo dopo giunse la carrozza di Vespasia. Landsborough le offrì il braccio, indicandole con discrezione che desiderava conferire con lei, se non proprio da solo, almeno lontano dalla portata della moglie.

Vespasia si accomiatò di nuovo da Cordelia poi accettò il braccio di Landsborough. Varcarono insieme la soglia e scesero i gradini avviandosi verso la carrozza in attesa.

«Ti ringrazio della visita» disse lui piano. «È stato gentile da parte tua, soprattutto date le circostanze.»

Lei non capì se si stesse riferendo al loro legame passato o al modo in cui Magnus era morto, con tutto ciò che ne sarebbe conseguito: la pioggia di riprovazione da parte dell'opinione pubblica e l'oltraggio.

«Piango la tua perdita» disse con sincerità. «Non c'è dubbio che in un secondo tempo dovremo affrontare altre questioni, che adesso non contano.»

Lui sorrise debolmente. Aveva il viso invecchiato, la pelle sottile come carta, ma gli occhi erano come li ricordava. «Ma che ci coinvolgeranno presto» concordò. «Magnus è sempre stato un grande entusiasta. Sposava le cause perché non tollerava le ingiustizie. Non le sceglieva sempre con la dovuta attenzione, né capiva che talvolta sono proprio i cattivi a predicare bene. Avrei dovuto insegnargli a essere più paziente e molto più saggio.»

«Non si può insegnare a chi non vuole imparare» ribatté Vespasia con dolcezza. «Se non ricordo male, anch'io ero una rivoluzionaria quando avevo trent'anni. Solo, sono stata tanto saggia da non agire in patria. Ma all'epoca Roma si era fatta troppo pericolosa per me. Fortunatamente potei tornarmene in Inghilterra.»

Lui la guardò con una tenerezza antica che lei riconobbe con piacere, sentendosi colpevole. «Non me ne hai mai parlato. Mi hai raccontato solo del caldo e del cibo. Ti piaceva tanto la cucina italiana.»

«Un tempo, forse» replicò lei, sapendo che era un discorso chiuso. Quell'estate del 1848 era un periodo isolato che non si poteva riversare sul resto della sua vita e che non desiderava affatto condividere, nemmeno con Sheridan Landsborough. Inoltre, lui ne sarebbe rimasto ferito, ricordando la fierezza, l'amore e l'idealismo di gioventù, ormai perduti, ma che forse gli tornavano alla mente mentre piangeva la scomparsa del figlio.

La carrozza era in attesa. Lo fissò intensamente e vide nei suoi occhi il ricordo, la solitudine e forse anche il senso di colpa. Da giovane era stato un rivoluzionario. Si preoccupava delle ingiustizie e dei cambiamenti e aveva il coraggio di parlarne. Forse per questo non aveva mai occupato le cariche più alte in parlamento. Fino a che punto era al corrente delle azioni di Magnus? Forse in un primo momento lo aveva persino spalleggiato. E ora, era pronto a difenderne la memoria?

«Arrivederci» lo salutò lei, accettando il suo braccio per salire in carrozza.

Durante il tragitto verso casa continuò ad arrovellarsi e per tutto il pomeriggio tornò con il pensiero alla conversazione tra Cordelia e Denoon e alle obiezioni di Enid. Il suo volto si era acceso di un'emozione che superava di gran lunga l'idealismo, e di una sofferenza che stentava a rimanere latente e si faceva quasi incontrollabile.

In prima serata Vespasia non fu più in grado di soppesare la questione in solitudine e fece preparare la carrozza per raggiungere Keppel Street.

Charlotte fu entusiasta di vederla. Ormai la modestia della sua casa non le provocava più nessun imbarazzo. Aveva capito da diversi anni che Vespasia si accomodava in cucina senza provare il disagio che un simile gesto avrebbe scatenato in casa sua, dove lei era la padrona e i domestici le si rivolgevano solo se interrogati, e dove la distanza tra loro era incolmabile. Vespasia viveva in una casa piena di gente, ma per molti versi era sola. Sin da quando suo marito era venuto a mancare e forse anche da prima. I figli garantiscono un diverso genere d'amore, che non comporta necessariamente la compagnia.

«Zia Vespasia!» Charlotte l'accolse con autentica gioia. «Accomodati. Andiamo in salotto?»

«Neanche per sogno» fu il franco rifiuto di Vespasia. «Cos'ha che non

va la tua cucina?»

Charlotte sorrise.

«Le solite cose. Il bucato è asciutto, i gatti dormono nella loro cesta e Gracie sta riponendo gli ultimi piatti. Ma posso farlo io, mentre lei va di sopra a piegare la biancheria pulita.» Le prese il mantello, il bastone con l'impugnatura d'argento che Vespasia portava con sé senza mai usarlo, e il cappello.

Appena aprirono la porta della cucina, Gracie ruotò su se stessa dal ripiano davanti al quale stava asciugando le stoviglie della cena e assunse all'istante un'aria formale. Fece una riverenza un pochino traballante ma ben eseguita.

«Buonasera, Lady Vespasia!» salutò senza fiato.

«Buonasera, Gracie» rispose Vespasia, ignorando la riverenza come se fosse ormai una sua impeccabile consuetudine. «Ho avuto una giornata davvero caotica. Vorrebbe essere tanto gentile da prepararmi una tazza di tè?»

Gracie arrossì di piacere e urtò con il gomito le stoviglie mentre ruotava nuovamente su se stessa per eseguire. Riuscì in qualche modo a evitare che cadessero a terra.

Charlotte lanciò un'occhiata a Vespasia nascondendo un sorriso. «Sono spiacente» si scusò in un soffio. «Che cosa è successo, oggi?»

Vespasia si accomodò su una delle sedie della cucina, la schiena dritta come un fuso fin da quando era una scolaretta e la sua governante la colpiva con un righello ogni volta che si incurvava. Aveva imparato a camminare con una pila di libri sulla testa - dizionari, niente di tanto frivolo come i romanzi - e non aveva mai perso l'abitudine. Sovrappensiero, raccolse le pieghe della gonna grigio scuro per evitare che intralciassero.

«Sono andata a portare le mie condoglianze per la perdita del loro figlio a Lord e Lady Landsborough» disse senza tergiversare. «Volevo solo lasciare un biglietto, ma con mia grande sorpresa sono stata ricevuta.» Vide che Charlotte sgranava gli occhi. «Cordelia Landsborough e io non proviamo simpatia reciproca, per ottimi motivi di cui non è il caso di discutere.»

Charlotte si morse il labbro senza fare commenti.

«Penso che mi abbia ricevuta solo perché desidera sfruttare la mia influenza politica nella sua crociata in Parlamento a favore di una legge che ratifichi la disposizione di armi ai poliziotti» proseguì Vespasia. «E li autorizzi a invadere le vite private delle persone nello svolgimento del loro lavoro, quando lo ritengono opportuno. Una cosa che mi infastidisce molto.»

Gracie lasciò cadere un cucchiaio di foglie di tè sul pavimento e si chinò a spazzarle, muovendosi in silenzio per non disturbare la conversazione.

Charlotte le lanciò uno sguardo, poi tornò a fissare Vespasia, con gli occhi seri e il viso lievemente corrugato per la preoccupazione. «Non sarà la sofferenza a farla parlare? Poveretta, deve essere sconvolta.» Serrò le labbra e i muscoli della gola, pensando a suo figlio che, al piano di sopra, presumibilmente stava facendo i compiti prima di andare a letto. Era un bambino, ancora malleabile, ancora disposto ad ascoltare. Ma tra una manciata di anni sarebbe cambiato tanto, sarebbe stato appassionato e volitivo, sicuro di conoscere i mali del mondo e di poterli raddrizzare. E, forte del fuoco e del coraggio della gioventù, si sarebbe lanciato nell'impresa.

«Uscirà dal suo lutto costringendosi all'azione» replicò Vespasia. «Versando le sue lacrime e portandosi allo sfinimento, sperimentando le stesse emozioni che proveremmo io e te.»

Charlotte rifletté prima di rispondere, ma la sua espressione si era addolcita, immersa com'era nei suoi pensieri piuttosto che nella difficoltà di comprendere i sentimenti di Vespasia.

«L'aiuteresti ad apportare una modifica di questo tipo alle leggi?» chiese con sgomento.

Gracie stava immobile con le spalle al lavello, senza neanche fingere di non sentirsi coinvolta. Spostava lo sguardo rapito dall'una all'altra. Non osava interrompere, ma era evidente che l'argomento risvegliava in lei sentimenti profondi.

«No» rispose Vespasia. «Non lo farei.»

Gracie tirò bruscamente il fiato.

Charlotte sorrise, rilassandosi contro lo schienale. «Capisco bene i loro sentimenti» ammise. «È una violenza inaudita e dobbiamo fare tutto il possibile per prevenirla.»

Il suo tono moderato fu l'ultima goccia per Gracie. Poiché a parlare era stata Charlotte, non si sentì più in obbligo di restare in silenzio. «Sono le persone comuni che saltano per aria!» disse accorata. «Magari non hanno soldi e potere ma la polizia e il governo dovrebbero proteggere proprio loro! È orribile. Ho visto le fotografie sui giornali. Adesso dove andrà a dormire tutta quella gente? Hanno perso le case, tutto. Chi gliele restituirà, eh?»

Charlotte arrossì per l'imbarazzo, pensando che Vespasia potesse offendersi.

Vespasia osservò Gracie con grande serietà. Gracie sbiancò, ma non ab-

bassò lo sguardo.

«È una questione molto complessa» disse Vespasia con calma. «Mi adopererò per raccogliere fondi a favore di chi è rimasto senza un tetto. Glielo prometto. Ma il motivo per cui non intendo aiutare Mr. Denoon è che non lo ritengo abbastanza moderato nelle sue manifestazioni. Temo che reagirà con tanta veemenza da complicare il problema piuttosto che risolverlo.»

Gracie batté le ciglia. «Lo farebbe? Cioè, li aiuterebbe davvero?»

Il bollitore fischiava ma nessuno vi prestò attenzione.

«È quel che ho detto» rispose seria Vespasia. «Le sue osservazioni sono sensate. Siamo tutti fin troppo disposti a concentrare la nostra rabbia sulla distruzione e sul modo di punire chi l'ha compiuta, piuttosto che sforzarci di aiutare chi l'ha subita.»

Nessuna di loro sentì Pitt chiudere la porta, né avvertì i suoi passi felpati lungo il corridoio.

«Grazie, zia Vespasia» disse serio. Aveva da qualche tempo ricevuto il permesso di chiamarla zia. Entrò nella stanza, salutando prima lei, poi Charlotte e Gracie. Si accomodò sulla terza sedia dallo schienale rigido.

«C'è una reazione, Thomas» lo informò Vespasia. «Edward Denoon ha intenzione di fare pressioni per armare la polizia e accrescerne la facoltà di perquisire persone e case.» Non ebbe bisogno di spiegargli chi fosse Denoon.

«Lo so» rispose lui, rabbuiato. «Pensi che ci riuscirà?»

Lei gli lesse in viso l'ansia e la necessità di sperare. Non gli aveva mai mentito e respinse l'idea di cominciare a farlo ora. «Penso che non sarà facile fermarlo. Diverse persone per bene sono arrabbiate e molto spaventate.»

Pitt aveva l'aria stanca. «Lo so. E forse ne hanno tutto il diritto. Ma armare la polizia non migliorerà le cose. Proprio non abbiamo bisogno di battaglie campali nelle strade. E perquisire le persone senza un vero motivo, entrare nelle loro case, gli unici luoghi in cui si sentono padrone, significa perdere la loro collaborazione spontanea. Abbiamo impiegato trent'anni a guadagnarla.»

Gracie era profondamente confusa. Pitt le dava le spalle e non vide la sua espressione costernata.

Charlotte se ne accorse. «Dobbiamo combatterli» osservò. «Com'è meglio agire? Hai idea di chi siano o almeno di che cosa vogliano?»

«So quello che dicono di volere» replicò stancamente Pitt.

Charlotte percepì in lui una nuova emozione, più dolorosa di quella già

manifestata. «Che cosa?»

«La fine della corruzione nella polizia.»

Charlotte rimase di sasso. «Corruzione?»

Pitt si passò le mani tra i capelli. «Non sono sicuro che il fenomeno abbia raggiunto i livelli di cui parlano loro, ma devo sincerarmene. Se vogliamo che la gente onori la legge, dobbiamo prima indurla a credervi.»

Vespasia si sentì raggelare e avvertì un senso di perdita assai più grande di quello provato davanti alla morte di un solo uomo, per quanto violenta o tragica. «In tal caso, forse ci sarà battaglia» gli rispose. «Non ci resta che schierare le nostre difese.»

3

Il mattino successivo Pitt tornò a far visita ai due anarchici in prigione, nel tentativo di scoprire qualcosa di più. Welling gli parve esausto, con gli occhi infossati, come se avesse passato la notte sveglio a misurare il pavimento e ora fosse troppo sconvolto per pensare lucidamente. Non si fidò di parlare con Pitt.

Carmody era diverso. Un idealista che moriva dalla voglia di denunciare l'oppressione del governo, lo sfruttamento dei poveri e i mali intrinseci nelle regole e nel concetto di proprietà. L'energia lo rendeva frenetico; non riusciva a star fermo.

«Siamo vecchi!» esordì, lo sguardo feroce fisso su Pitt, e le dita sottili agitate in aria. «Stanchi! Dobbiamo ricominciare da capo. Sbarazzarci degli errori del passato, spazzarli via.» Mulinò violentemente le braccia. «Ripartire da zero!»

«Con delle nuove regole?» chiese Pitt, caustico.

«Ecco, ci è cascato anche lei!» lo accusò Carmody. «Non riesce neanche a pensare senza le regole. Finge di stare a sentire, ma in realtà non lo fa. È proprio come tutti gli altri, tenta solo di imporre la sua volontà. Di questo, si tratta: potere, potere, potere sempre e comunque. Non ascolta neanche una parola di quel che dico. Niente regole! State soffocando la gente, la state uccidendo lentamente. Non lo vedete? State ammazzando tutto il paese.»

«A dir la verità, mi pare che la vostra protesta riguardi esattamente questo punto di vista» replicò Pitt, dondolandosi sui piedi. L'aria nella cella era viziata e stantia.

Carmody era esasperato. L'evidente stupidità di Pitt lo disarmava. «Fuori

di qui!» strillò di colpo. «Non le dirò niente! Siete stati voi a uccidere Magnus, non noi. Perché mai avremmo dovuto? Era il nostro capo.»

«Magari qualcun altro voleva prendere il suo posto?» insinuò Pitt senza muoversi.

Carmody lo guardò con assoluto disprezzo. «È così che fate voi? Se volete una promozione nella polizia ammazzate il vostro diretto superiore?»

Pitt si infilò le mani in tasca. «Non funzionerebbe. Ci sono delle regole che lo impediscono.»

Per un istante la faccia di Carmody fu attraversata dalla furia cieca, poi si rese conto che Pitt si stava prendendo gioco di lui. «E ovviamente voi rispettate sempre le regole!» osservò sarcastico. «È proprio quello che ho visto dalle parti di Bow Street.»

Pitt stava per ribattere, inchiodandolo sul fatto stesso che avesse anche lui bisogno di regole, ma la frecciata su Bow Street lo ferì più duramente di quanto si aspettasse. Teneva molto alla reputazione del suo ex distretto di polizia, anche se ormai era passato sotto la responsabilità di Wetron. Aveva lavorato insieme ad alcuni degli agenti che ne facevano parte, in particolare con Samuel Tellman, che si era molto risentito quando lui ne aveva assunto la direzione. All'epoca non gli era parso adatto a comandare, un uomo balzato ai vertici senza averne le attitudini. La posizione di comando spettava ai gentiluomini, agli ex ufficiali dell'esercito o della marina che riconoscevano i meriti dell'esperienza e non mettevano bocca. Non approvava chi veniva dalla gavetta. La loro era stata una lunga, scomoda convivenza fino a quando avevano raggiunto uno stadio di fiducia reciproca, di poco precedente all'espulsione di Pitt. Ed era stata la lealtà di Tellman a salvare Charlotte nel Devon.

Un'espressione trionfante illuminò piano la faccia di Carmody quando si accorse di aver colto nel segno, lasciando Pitt senza parole.

«Se non volete regole,» rispose lui alla fine «perché vi lamentate quando alcuni agenti di Bow Street non le rispettano a loro volta? Immagino che dovreste approvare!»

«Perché siete degli ipocriti!» sbraitò Carmody. «Le rispettate eccome, quando vi fanno comodo!»

«E voi no? Non è questo che volete? Fare quello che vi pare, senza regole neanche sul rispetto delle regole.»

Carmody parve momentaneamente confuso.

Pitt si protese in avanti. «Senta» disse serio. «Io voglio sapere chi ha ucciso Magnus esattamente come lei, forse anche di più. Chi ha compiuto un

atto simile ha infranto il mio codice. Dice di non credere nelle regole, ma sono tutte frottole. Lei ce l'ha con me perché pensa che io le stia mentendo...»

«E non è così?» lo aggredì Carmody.

«Allora ha delle regole contro le menzogne!» gli fece notare Pitt.

Carmody trasse un brusco respiro.

«E pensa che uno di noi abbia assassinato Magnus. Il che la fa infuriare, perché non si aspetta che la polizia uccida qualcuno a sangue freddo. Quindi ha delle regole anche in merito all'omicidio. E il tradimento? Regole anche su quello?»

Carmody lo fissò.

Pitt rimase in attesa.

«Sì» ammise infine l'altro, con lo sguardo guardingo e ferito.

«Chiunque abbia assassinato Magnus avrebbe potuto altrettanto facilmente uccidere lei e Welling» osservò Pitt. «Perché non l'ha fatto?»

Carmody batté le palpebre.

«Se fosse stato un poliziotto la cosa avrebbe avuto una logica, no?» Pitt decise di approfittare del momentaneo vantaggio. «Perché lasciare un testimone? Tanto gli anarchici sono tutti uguali.»

«Magnus era il nostro capo» rispose Carmody senza esitazione. «Era logico far fuori il capo.»

«Ma se non era uno di voi, come faceva a sapere chi era il capo?»

Carmody rimase zitto, ma la sua faccia si fece ancora più pallida e il suo sguardo si concentrò su Pitt con maggiore attenzione. L'ostentazione di noia era svanita.

«Se avessimo saputo qualcosa su di voi vi avremmo arrestati molto prima che faceste saltare in aria Myrdle Street» gli fece notare Pitt. «In questo modo passiamo per degli incompetenti. E di tutti i poliziotti di Londra, perché proprio Grover?»

«Perché era lui a compiere le commissioni più disoneste per Simbister a Cannon Row» rispose Carmody. La confusione era svanita dalla sua voce tremante di rabbia.

Pitt provò uno spasmo al petto. «Come lo sapevate?»

Carmody sbuffò di impazienza. «Se avesse conosciuto Magnus non chiederebbe una cosa del genere.»

«Ma non l'ho conosciuto.»

«Era meticoloso. Registrava luoghi, tempi e cifre. Sapeva perfettamente chi pagava quanto, chi minacciava e chi metteva in pratica le minacce. Ha

persino pagato i debiti di alcune persone.» Aveva un tono orgoglioso e fissava Pitt, infuriato per il dolore impotente e per l'ingiustizia che non avrebbe potuto raddrizzare.

Pitt aveva lo stomaco in subbuglio. Gli credeva, ma gli servivano altre informazioni e non poteva certo pretendere che Carmody si fidasse di lui. Cercò di non lasciar trasparire le sue emozioni. «E lei queste cose le sa per certe?»

«Sissignore!» Carmody si protese leggermente. «E lei mi crede. Sa benissimo che sto dicendo la verità. Se si inventa qualche menzogna e induce anche i suoi uomini a mentire può farmi impiccare per l'omicidio di Magnus. Ma non riuscirà a metterci tutti a tacere. Esistono prove che non troverete mai. Chiunque abbia ucciso Magnus non impedirà alla sua opera di proseguire.»

«Che cosa voleva Magnus? A parte il caos, la mancanza di regole, nessuna protezione per chi coltiva il cibo e lo porta in città, l'assenza di trasporti pubblici, niente riscaldamento né luce, né salvaguardia dei più deboli...»

«Ovviamente non erano queste le cose che voleva!» disse Carmody disgustato. «D'accordo! Nessuno di noi voleva il caos vero e proprio. Ci sarebbe bastato eliminare l'oppressione.» Si agitò sulla sedia. L'aria nella cella era vischiosa. «Potete prenderci in giro quanto volete, ma Magnus era un riformatore, non un rivoluzionario. Mi chiede chi potesse volerlo morto? Non noi. Credevamo in quello che faceva, eravamo disposti a offrirgli tutto il nostro aiuto. E lo siamo ancora!» Puntò il dito contro la porta d'acciaio. «Lo chieda a chi aveva qualcosa da perdere, un movente. Non è quello che gli investigatori dovrebbero cercare? Contro chi voleva scagliarsi Magnus? Contro la polizia corrotta. Eccole la sua risposta.»

«A Cannon Row?» chiese Pitt tranquillo.

«E Bow Street, Mile End, Whitechapel.»

«Chi ne ha le prove?» Non si aspettava una risposta, ma doveva chiederlo.

Carmody sbuffò. «Pensa che glielo direi? Se davvero non ne sa niente, parta da Myrdle Street e proceda verso ovest. Faccia un tentativo alla taverna di Dirty Dick a Bishopgate. O parli con Polly Quick su alla Ten Bells dalle parti di Spitalfields Market.»

Pitt capì che, per quanto potesse insistere, non avrebbe ottenuto di più. Era costretto a fermare o confutare le accuse seguendone la pista.

Si raddrizzò. «È quello che intendo fare» rispose.

«Sono tutti nella zona est della città» aggiunse Carmody, una nota stridente di ingenua speranza nella voce. «Se davvero lo desidera, troverà quel che cerca.»

Prima di seguire le indicazioni di Carmody, Pitt fece un salto a Keppel Street. Se doveva scoprire qualcosa nell'East End era meglio indossare abiti meno appariscenti. A casa conservava dei vestiti con i bordi lisi, sporchi di fango e sformati, insieme a un paio di scarponi usurati e risuolati più volte, che Charlotte detestava.

Così conciato, intorno a mezzogiorno arrivò a Bishopgate e si mescolò agli ambulanti, ai commessi e agli operai per la strada. Era una zona in cui uomini, donne e bambini lavoravano dalla mattina alla sera per racimolare il minimo sostentamento, costruendo mobili a buon mercato, intrecciando ceste, rammendando indumenti, contrattando su qualsiasi oggetto vendibile. Le strade erano affollate, rumorose e sporche. L'odore di rifiuti, di fuliggine ristagnante e d'umanità pressata ostruiva narici e gola. Vacche e maiali macilenti grufolavano tra gli scarti dei mercati cercando qualcosa di commestibile. I cani annusavano speranzosi e i gatti si davano alla caccia seguendo le piste dei parassiti.

Pitt aveva svuotato le tasche degli oggetti di valore e camminava per Bishopgate senza la preoccupazione di subire piccoli furti. Superò Camomile Street, Wormwood Street e poi Houndsditch, finché non si trovò la taverna di Dirty Dick sulla destra. Durante il regno di Luigi XVI era famosa con il nome di «Porte di Gerusalemme». Era irrimediabilmente precipitata nel mondo terreno.

La porta era aperta e un uomo tarchiato con i capelli appiccicati sulla testa stava facendo rotolare un barile sul marciapiede fino alla botola della cantina.

Pitt gli si fermò accanto.

L'uomo sollevò lo sguardo. «Dentro c'è qualcuno per servirla» disse, facendo un cenno con il capo.

«Non voglio una birra» rispose Pitt restando immobile.

L'uomo si raddrizzò con calma. «Chi sei?» La voce era carica di sospetto. Scrutò Pitt dall'alto in basso, strizzando gli occhi. «Non t'ho mai visto qua in giro.» Era quasi un'accusa.

Pitt decise di metterci un fondo di verità. «Qui ci bazzico poco. Sto dalle parti di Bow Street.»

L'uomo bestemmiò con veemenza, ma nei suoi occhi la rabbia si mesco-

lava alla disperazione.

Pitt aspettò. C'era qualcosa che non andava, ma non capiva di che cosa si trattasse.

L'uomo aveva una faccia piena di astio. «Be', non vi do un bel niente! Ho già pagato questa settimana e non ne ho più. Fatemi chiudere, forza! Così restate a secco pure voi! Maledetti bastardi!»

«Ma io non ti ho chiesto niente» disse Pitt con cautela. «Perché hai pensato che volessi dei soldi?»

L'espressione dell'altro era una smorfia di disprezzo, le labbra contratte scoprivano i denti gialli. «Stai qui a bloccarmi la strada. Non vuoi una birra. M'hai preso per fesso? Be', non lo sono. Non ti do un soldo. Fai quello che ti pare. Io non ho più niente.»

Pitt avvertì il gelo nello stomaco. L'altro credeva che lui fosse andato a chiedere altro denaro per proteggerlo, proprio come aveva detto Carmody. «Nessuno può pagare più di una volta» concordò. «Meglio non pagare del tutto...»

«E farmi spaccare la testa?» ribatté l'altro con furia. «E chi mi darà una mano, eh? La polizia?» Sputò in terra ai piedi di Pitt, ma era sull'orlo del pianto per la frustrazione. Proseguì con voce rotta. «Forza, vattene! Non ho niente da darti! Ammazzami, tanto le cose non cambiano! Se vuoi i soldi levati dai piedi e lasciami lavorare!» Se ne stava con i pugni stretti, le spalle contratte, quasi sul punto di perdere il controllo e menare colpi, solo perché non aveva più prospettive e nient'altro con cui lottare, se non i suoi pugni. Era talmente disperato da desiderare di farla finita.

«Dimmi a chi dai i soldi e io...» esordì Pitt, prima di rendersi conto che era inutile. Lui rappresentava il nemico, a prescindere dai suoi tentativi di dimostrare il contrario. Agli occhi di quell'uomo, le cose stavano così. Tentò di nuovo: «Ascolta...»

L'altro fece un passo verso di lui a testa bassa, i muscoli gonfi, pronto a sferrare un pugno.

Pitt indietreggiò, prima di girarsi e andarsene. Non aveva saputo muoversi e non era riuscito a ottenere nessuna informazione utile. L'uomo credeva che i suoi aguzzini fossero poliziotti, ma a lui servivano nomi, resoconti, tempi di raccolta, qualcosa che potesse usare come prova. Doveva fare meglio.

Arrivò fino a Bishopgate e girò a sinistra oltrepassando un venditore di stringhe all'angolo di Brushfield Street, diretto a Spitafields Market. C'erano tre donne sul bordo della strada, immerse in un litigio. Un bambino fri-

gnava. Un giovane spazzacamino gli passò accanto, sporco di fuliggine, le spalle cadenti. Una mezza dozzina di monelli giocava con degli ossi sul marciapiede, lanciandoli in aria e afferrandoli, spostandone contemporaneamente degli altri, in una prova di destrezza. Serviva per allenare le dita leste a sfilare portafogli in fretta e con abilità.

Superò delle case ormai misere ma che un tempo erano state dimore e botteghe di mercanti di sete finiti in cattive acque. Oltrepassò un ambulante che spingeva il suo carretto, poi il barroccio di un birraio, carri carichi di carbone e legna che si dirigevano verso la zona portuale.

Arrivato alla taverna Ten Bells entrò e chiese una pinta di sidro. Lasciò che per qualche momento il suo gusto pulito lavasse via il sapore amaro delle strade.

Si accorse che la padrona lo fissava di sottecchi, perché da quelle parti lui era un estraneo. Era minuta e formosa, con i capelli biondi che le sfuggivano dalle forcine, e non smise mai di sorridere. Si rivolgeva ai clienti apostrofandoli per nome. Gli affari andavano bene.

Si avvicinò al bancone e chiese un'altra pinta di sidro e una porzione di pane e formaggio. La donna glieli porse, il sorriso ancora sulle labbra, ma lo sguardo circospetto. Osservandola da vicino vide che il suo collo candido cominciava a perdere tono e che la pelle era coperta di rughe sottili. Per quanto energica e spiritosa, doveva aver superato da un po' la quarantina.

«Grazie.» Prese il boccale e il piatto. «Proprio un bel posticino, signora. Parecchio redditizio.»

Lei lo fissò. Uno sguardo attento che gli fece capire come nella sua mente fosse già certa dell'arrivo di qualche guaio. Si detestò per ciò che stava per fare, ma aveva bisogno di informazioni.

«Quanto basta» rispose lei, ostentando un'apparente affabilità.

«Quanto basta per dividere il profitto con qualcuno» replicò lui. Più che una domanda era un'affermazione.

Il calore sul volto di lei scomparve. «Pago già» disse gelida.

«Lo so!» Pitt interruppe la sua protesta. «Non può pagare due volte. Lo so. Paghi me, invece. Ci penso io. Mi paghi, le chiedo di meno, basta che sia regolare.»

«Ma davvero?» fece lei, sprezzante. «E quell'altro, allora? Che faccio, gli dico che non gli do un soldo e lui prende e se ne va senza far storie?»

«No. Lei mi dica quando viene e com'è fatto e al resto ci penso io.»

Inarcò le sopraciglia. «Ah, sì?» Si guardò intorno. «Lei e chi altro? Ce ne sono centinaia, di quelli! C'è tutto lo stramaledetto corpo di polizia!

Fuori uno e subito eccone due a riempire il vuoto. Ma quanti siete, eh?»

Rispose quasi d'istinto. «Non se ne stia a preoccupare. Mi dica solo chi è, quando viene e com'è fatto e me ne libero. Poi riscuoterò al posto suo.»

Lei era perplessa e spaventata. Nel suo sguardo si leggeva la consapevolezza di una sconfitta. Pitt fu colto da un impeto di furia folle che gli trasparì in volto, facendo indietreggiare la donna. Si impose di non scusarsi, per non rovinare tutto. «Il nome?» chiese a voce alta.

«Jones. Detto anche Jones Sacchetto.»

«Com'è fatto?»

«Naso affilato, capelli neri» disse lei, arricciando le labbra. «Non molto alto. Difficile dire se sia grasso o magro, perché porta sempre un grosso cappotto, estate e inverno. Lì sotto ci potrebbe essere qualunque cosa.»

«È puntuale?»

«Come le tasse e la morte.»

«Quando passa?»

«Tutti i mercoledì. A metà pomeriggio, quando il locale è deserto.»

«Bene, il prossimo mercoledì sarà l'ultimo» stabilì Pitt con intensa soddisfazione.

Lei interpretò il suo piacere come una prova ulteriore della cupidigia che aveva dimostrato in precedenza. Fece spallucce. «Per me cambia poco. Pago quello là o lei, è la stessa cosa. Ma se pago due volte non pago la birra, così restiamo tutti a becco asciutto.»

Pitt si girò, attraversò il pavimento coperto di segatura e uscì in strada prima di cedere alla tentazione di incoraggiare la donna dicendole che presto sarebbe finita.

Quella sera, verso il crepuscolo, stazionava davanti al vicoletto sul lato opposto alla casa di Samuel Tellman, aspettando il suo rientro. Il vento era più freddo e c'era aria di pioggia. Dondolò sui piedi. Aveva analizzato il problema senza trovare brillanti soluzioni alternative. Tellman prestava servizio a Bow Street. Se c'era qualcuno in grado di stare a guardare e ad ascoltare gli artefici della corruzione restandone al di fuori, quello era lui.

Il vento si era fatto gelido, foriero di pioggia. Pitt si sollevò il bavero del soprabito e si accostò al muro. I dubbi cominciarono a roderlo. Forse gli anarchici non erano affatto ingenui e stavano scientemente manipolando la sua lealtà. Il loro obiettivo principale era il caos. Per raggiungerlo non c'era modo migliore che seminare sospetti reciproci, scatenando un contenzioso tra i Servizi di Sicurezza e la polizia. Magari erano già all'opera sull'altro

fronte. Magari in quello stesso momento uno di loro stava suggerendo alla polizia che dietro l'attentato e l'omicidio di Magnus Landsborough si nascondeva Narraway, intento a scavarsi la sua piccola nicchia di potere. Pitt scartò immediatamente l'ipotesi, ma si chiese come avrebbe potuto dissuadere chiunque altro. Lo stupì scoprire quanto poco conoscesse Narraway.

Un anziano con i capelli bianchi che gli spuntavano da sotto la bombetta attraversò a passo spedito la pozza di luce proiettata dal lampione e si allontanò. Un attimo dopo apparve Tellman, allampanato, con la mascella stretta e le spalle tese.

Pitt sgusciò fuori dall'ombra del vicolo e si affrettò sull'acciottolato per raggiungerlo nel momento in cui arrivava alla porta. Tellman si girò a guardarlo, stupito.

«Ho bisogno di parlarle» gli spiegò Pitt con tono di scusa. «In privato, se possibile.» Non osò proporgli di farlo entrare in casa. Doveva chiedergli un favore ed era fondamentale che nessuno li vedesse insieme, altrimenti avrebbe suggerito una taverna nelle vicinanze.

Tellman si insospettì. Lanciò un'occhiata ai vestiti indecorosi di Pitt, ma aveva imparato a conoscerlo talmente bene ai tempi in cui operavano insieme, che ne intuì subito il motivo. «Che cosa è successo?» Si era irrigidito. «Non si tratterà mica di Gracie?»

Pitt provò una fitta colpevole per non averlo specificato. Era stato testimone del loro cauto, tenero e goffo corteggiamento e ne aveva constatato il profondo affetto. «No» si affrettò a rispondere. «Si tratta della polizia.»

Le rughe di paura abbandonarono il volto di Tellman. «Venga dentro. Adesso ho una stanza migliore. Più grande.» Senza aspettare che l'altro accettasse, aprì la porta con la sua chiave e fece strada. L'ingresso era stretto, il pavimento coperto di linoleum, le pareti tappezzate di riproduzioni. Un gradevole odore di cucina li raggiunse dal retro, con un forte sentore di cipolla. Pitt si accorse di essere affamato.

Tellman salì al primo piano e aprì la porta della sua stanza con vista sulla strada. Era spaziosa, con un letto di ottone in un angolo, un tavolo e una sedia accanto alla finestra, e due poltrone imbottite vicino al caminetto nel quale il carbone ardeva piacevolmente. Invitò Pitt ad accomodarsi, poi, dopo aver allentato le stringhe degli scarponi ed essersi tolto la giacca, si sedette a sua volta.

Pitt tralasciò i preamboli. «L'attentato in Myrdle Street. Anarchici. Uno morto, ne abbiamo presi due. Un terzo e forse un quarto ci sono sfuggiti.»

Tellman aspettò. Sapeva che Pitt non avrebbe chiesto l'aiuto della polizia

per catturare i fuggitivi.

«Ho interrogato i due che abbiamo» proseguì Pitt. «Sono giovani, ingenui, denunciano con veemenza le ingiustizie sociali. Soprattutto la corruzione della polizia.» Scrutò Tellman per scoprire se si sarebbe infuriato, saltando su per negare la cosa. Niente. Teneva alta la guardia, in attesa di una spiegazione. «Per prima cosa mi sono chiesto 'Perché Myrdle Street?' Pareva che non vi fosse altra risposta se non la violenza immotivata. Poi ho saputo che una delle case distrutte, quella di mezzo, apparteneva a un poliziotto di Cannon Street, un certo Grover.»

Tellman annuì lentamente. «Lo conosco.»

«Che tipo è?»

«Un omone sui quarantacinque, massiccio.» Tellman lo visualizzava man mano che ne parlava. «Nella polizia da quando aveva circa vent'anni. Pare si sia accontentato del grado di sergente. Conosce a menadito le strade e chi ci abita. Non c'è bidonista, ricettatore o contraffattore di cui non sappia dire il nome e la sfera di interessi.»

«E lei come lo sa?»

Tellman strinse le labbra. «Reputazione. Se si cercano informazioni sul territorio di Cannon Street bisogna rivolgersi a lui.»

«Capisco. Secondo almeno due fonti, alcuni poliziotti riscuotono tangenti dai pub nella zona di Spitalfield. Ho controllato io stesso, al Dirty Dick e al Ten Bells. Un tizio conosciuto con il nome di Jones Sacchetto passa ogni mercoledì a metà pomeriggio.»

«Sicuro che sia un poliziotto?» chiese Tellman, sconsolato.

«No, so soltanto che i proprietari dei pub pensano che lo sia. Intendo scoprirlo. Voglio farlo arrestare e prendere il suo posto.»

«E perché? Magari alla fine salterà fuori la connessione con Grover, ma bisognerà provarla. Tanto per cominciare, non sa a chi questo Jones faccia capo» gli fece notare Tellman. «E di certo lui non glielo verrà a dire.»

«No» concordò Pitt. «Ma se i soldi saranno in mano mia, qualcuno si scomoderà a cercarli.»

Tellman fece una smorfia. «Magari con un coltello!»

«Non fintanto che avrò i soldi e non sapranno se lavoro da solo.» Ma Pitt era ben consapevole del pericolo e avrebbe di gran lunga preferito trovare un'altra soluzione, se solo ne fosse stato capace.

Proprio mentre Tellman prendeva fiato per controbattere, qualcuno bussò.

«Avanti» disse lui, poi si alzò per accogliere la sua padrona di casa. Era

una bella donna tra i cinquanta e i sessanta che fece il suo ingresso accompagnata dal profumo invitante e appetitoso della cucina. Sul vestito di cotone portava un ampio grembiule bianco inamidato.

«Vuole che le tenga la cena in caldo, Mr. Tellman?» chiese. Poi notò Pitt. «Ce n'è anche per il suo ospite, se desidera. Salsicce, purè e una cucchiaiata di cavoli, non faccia complimenti.»

Tellman guardò Pitt.

Pitt accettò di cuore e Tellman chiese che la cena fosse servita subito. Attesero che la donna portasse il vassoio, la ringraziarono compiti e ripresero la conversazione tra un boccone e l'altro. Era un pasto semplice, ma ben cucinato e abbondante.

«Spitalfield è sotto la giurisdizione di Cannon Street» fu il triste commento di Tellman. «È il territorio di Simbister. Di recente Wetron gli si è avvicinato parecchio. Pare che si stia creando alleanze ovunque, più di chiunque altro io abbia mai visto. Di solito c'è una sorta di...» cercò la parola giusta «...di rivalità. Ma non adesso. Adesso sta cambiando qualcosa. E la differenza si nota.»

Pitt sapeva a che cosa si stava riferendo. La Confraternita era una rete di alleanze segrete, compromessi e lealtà tra persone che apparentemente non avevano alcun legame tra loro. Gli estranei non sapevano chi fossero i componenti e si limitavano a constatare il successo o il fallimento di alcuni. Determinati affari prendevano una direzione piuttosto che un'altra. Alcuni personaggi ricevevano promozioni al posto di rivali che ne avrebbero avuto maggior diritto. Ma il fatto che Wetron, attuale capo di quel che rimaneva della Confraternita, stipulasse alleanze con i potenziali rivali insediati in posizioni di rilievo al comando delle polizie di tutto il paese, non poteva che destare preoccupazione.

«Simbister?» si sbalordì Pitt.

«Anche altri, ma soprattutto lui» rispose Tellman mentre masticava salsicce. «Se sono gli uomini di Cannon Street a estorcere tangenti, non si tratta sicuramente di due o tre persone. Non potrà fare affidamento su nessuno!»

«Lo so.» Pitt sentì freddo, benché si trovasse in una stanza ben riscaldata e avesse la pancia piena. «Ecco perché ho bisogno di lei e di qualcuno di sua fiducia per arrestare Jones quando l'avrò scovato. Devo sapere se quello che dicono gli anarchici è vero.» Tralasciò il motivo. Non si trattava solo di scoprire chi aveva ucciso Magnus Landsborough, dietro c'era qualcosa di più grosso. Ne andava della moralità del corpo di cui entrambi ave-

vano fatto parte e in cui avevano creduto ogni giorno di lavoro che gli avevano dedicato.

Tellman annuì, poi terminò la sua cena senza gustarla. Il silenzio si prolungò oltre l'ultimo boccone, mentre il tè si raffreddava nella teiera.

Sul suo volto i segni dell'offesa erano ben evidenti. Veniva da una famiglia povera ma orgogliosa della sua rispettabilità. Suo padre aveva lavorato dalla mattina alla sera per assicurare nutrimento e vestiti ai figli. Sua madre era energica, iraconda e onesta fino all'eccesso e li amava, proteggendoli ai limiti della violenza. Li sgridava per la loro pigrizia, per i sotterfugi, le troppe risa, le bugie o l'indiscrezione. Ma se qualcun altro si azzardava a trovare dei difetti ai suoi ragazzi, arrivava a consumargli i timpani strepitando in loro difesa. I loro successi erano considerati solo un dovere, mentre gli errori venivano corretti in un turbine punitivo. Li amava tutti, ma di Samuel andava particolarmente orgogliosa, perché combatteva per la giustizia. Lo metteva in un imbarazzo folle proponendolo come esempio ai fratelli minori, tuttavia la sua approvazione, insieme con quella di Gracie, contava per lui più di ogni altra cosa.

Vedere la polizia accusata di corruzione lo feriva nel profondo, più di quanto non accadesse a Pitt.

«Voglio scoprirlo anch'io» disse piano. «Devo. Se anche nel nostro territorio ci sono poliziotti che prendono le tangenti, è mio dovere fermarli. Se non lo faccio, divento loro complice.» Fissò Pitt, sfidandolo a contraddirlo.

«Stia attento!» gli raccomandò lui d'impulso, sapendo bene che Tellman rischiava di venir screditato o addirittura ucciso.

Capitava che gli agenti morissero in servizio. Sarebbe stata una fine da eroe. Wetron in persona si sarebbe occupato dell'elogio funebre. Pitt non avrebbe potuto dimostrare niente. E si rese conto con uno spasmo allo stomaco e un peso sul cuore che, nonostante la sua aria bellicosa, l'eccessiva rigidità che lo rendeva vulnerabile, i pregiudizi e la testardaggine, Tellman era la persona cui era più affezionato al di fuori della sua famiglia. Avrebbe avvertito molto più del senso di colpa per averlo coinvolto; avrebbe patito una solitudine, una perdita incolmabile e devastante.

Parlarono ancora un poco, poi, dopo l'ultima raccomandazione lanciata da sopra la spalla, Pitt uscì nella sera. L'aria adesso era più fredda, la luce dei lampioni gialla nel fumo e nella lieve foschia che cominciava a salire. Raggiunse la via principale e prese una carrozza fino a casa.

La mattina dopo andò da Narraway a fare rapporto sui suoi progressi e

ad ascoltare le informazioni che aveva raccolto il suo capo. Lo trovò in ufficio, seduto dietro una pila di carte, con la penna in mano.

«Sì» lo accolse bruscamente sollevando lo sguardo mentre Pitt chiudeva la porta.

Si sedette senza chiedere il permesso. Un gesto inconsueto. Era ben consapevole del fatto che Narraway fosse un suo superiore e benché avesse raggiunto una posizione ufficialmente consolidata, non riusciva a scrollarsi di dosso il senso di precarietà.

«Ieri sono andato a verificare l'accusa di corruzione della polizia lanciata da Welling e Carmody» esordì bruscamente. «Volevo provare che si sbagliavano.»

«E non c'è riuscito» osservò Narraway, ancora con la penna in mano.

Pitt sussultò. «Lei lo sapeva già!» Si sentì tradito perché Narraway non gliene aveva parlato, come se ancora non confidasse nel suo rispetto per i principi, a prescindere dalle precedenti frequentazioni.

Narraway gli lanciò uno sguardo fermo. Aveva il volto teso, segnato da rughe illuminate dalla luce proveniente dalla finestra alla sua sinistra. I suoi occhi erano quasi neri. I capelli, un tempo altrettanto scuri, erano generosamente striati di grigio alle tempie.

«No, Pitt, non lo sapevo» replicò stancamente. «Glielo leggo in faccia. Segnala la gravità della cosa con la stessa intensità del faro di una nave. Non avrebbe fatto irruzione nel mio ufficio a quest'ora, senza un buongiorno e saltando i convenevoli, se avesse scoperto che era tutto falso. Le sarebbe parso superfluo.»

Pitt si sentì uno sciocco. L'accusa l'aveva talmente ferito da offuscare la sua capacità di discernimento. Doveva agire con più circospezione, non tanto nei confronti di Narraway quanto in quelli di chiunque altro.

Narraway fece un sorriso mesto. «Di che si tratta, piccola ricettazione di refurtiva, un occhio chiuso qua e là, uno scambio di favori?»

«Peggio» replicò Pitt pensando alla proprietaria del Ten Bells. «Intimidazione su larga scala e sottrazione sistematica di parte dei guadagni di commercianti più o meno onesti.»

Narraway si rabbuiò. «Non ci compete. E non mi pare sufficiente per indurre all'anarchia un uomo dello stampo di Magnus Landsborough. Ma ne parlerò con il Sovrintendente. Pare proprio che debba dare una bella ripulita. Mi dispiace. È sgradevole scoprire che nel proprio territorio alligna la corruzione.» Si concentrò sulle sue carte, poi, dato che Pitt non se ne andava, tornò a sollevare lo sguardo. «È questo il motivo dell'attentato a

Myrdle Street?»

«Sì. Un agente del distretto di Cannon Street, Grover, abitava in una delle case. Carmody ha detto che era collegato con le estorsioni. Ha trovato qualche legame tra Landsborough e gli anarchici stranieri?»

«No. Ma sappiamo dove si trovano gli anarchici più attivi e capaci.» Fece una smorfia sarcastica. «Gli incapaci si sono fatti saltare in aria e sono finiti in ospedale o al cimitero. A mio avviso, Landsborough non aveva contatti in Europa. Se Welling e Carmody sono esempi del suo reclutamento, abbiamo a che fare con dei riformatori sociali piuttosto ingenui, non abbastanza pazienti da ricorrere alle vie consuete e risoluti a distruggere il sistema per sostituirlo con uno migliore. Una palese assurdità, ma, non fosse per le bombe, dovremmo considerarli dei martiri.»

Pitt lo studiò, tentando di valutare la dose di emozione latente in quel che diceva. Vi era forse della pietà, il cordoglio per l'innocenza torturata che aveva indotto questi giovani a scatenarsi contro le ingiustizie sognando di cambiare le cose? O il suo non era altro che un giudizio professionale, che gli avrebbe permesso di agire di conseguenza e al contempo di soppesare Pitt un po' più accuratamente?

«Non è questo a infastidirmi» replicò Pitt, godendosi il lampo di stupore sul volto di Narraway. «Ieri sera sono andato a trovare Samuel Tellman. Nella sua stanza, non a Bow Street» aggiunse in fretta, notando lo sguardo tagliente di Narraway. «Gli ho parlato di Grover, delle accuse di Carmody e di quel che ho scoperto.»

«La smetta di girarci intorno!» scattò Narraway.

«Tellman ci ha creduto, senza bisogno di prove. E sa che la cosa non finisce qui.»

«Ovvio» tagliò corto Narraway. «Dove vuole arrivare?»

Pitt si irrigidì. Odiava dover raccontare una cosa del genere, e Narraway non gli stava facilitando le cose. «Tellman dice che Wetron si sta creando delle alleanze con persone che normalmente sarebbero in lizza con lui per un'eventuale promozione. In particolare con Simbister di Cannon Street.»

Narraway buttò fuori l'aria con calma. «Capisco. Simbister è un membro della Confraternita?»

«Non lo so. Ma se non lo è già, immagino che lo diventerà presto.»

«E l'obiettivo di Wetron in tutto questo?» Narraway teneva le dita strette intorno alla penna facendola ondeggiare molto lentamente, teso al punto di non riuscire a smettere.

«Il potere» fu la semplice risposta di Pitt. «Sempre il potere.»

«Attraverso Simbister?» La voce di Narraway si alzò di un soffio. Non riusciva a crederci.

«Così pare.»

«Perché un corpo di polizia corrotto dovrebbe interessarlo?» si interrogò l'altro. «Per diventare Sovrintendente deve dimostrare di essere capace e al di sopra di ogni sospetto. In caso contrario, il parlamento non ne sosterrebbe la candidatura, neanche se fosse ricco come Creso. Gli uomini al potere vogliono stabilità e, soprattutto, strade sicure. La mancanza di tutela delle proprietà scontenta gli elettori.» Assunse un'aria leggermente provocatoria, come se sfidasse Pitt a contraddirlo.

«Non saprei» ammise Pitt. «Lei si sente pronto a considerare la possibilità che Wetron sia corrotto?»

Narraway non perse tempo a rispondere. «Che cosa ha chiesto a Tellman?»

Pitt esitò. Aveva tralasciato di illustrare a Narraway la sua intenzione di far arrestare Jones Sacchetto per prendere il suo posto, ma si rese conto che forse non era stato opportuno. A quel punto non poteva più tirarsi indietro. Lo informò brevemente. Non fu necessario spiegare perché gli servisse l'aiuto di Tellman. I Servizi di Sicurezza non erano autorizzati a eseguire arresti e a Cannon Street non c'era nessuno di cui lui si fidasse.

«Faccia attenzione, Pitt» gli raccomandò Narraway con inattesa sollecitudine. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di ironia. Si protese sulla sedia, dimenticando del tutto le sue carte. «Lei non sa quali e quante persone siano coinvolte. Non deve tener conto solo dell'avidità ma anche di vecchi legami... dovrebbe saperlo bene, santo cielo! E non tralasci la paura. Che cosa succede a coloro che non si schierano? Per non parlare dell'ambizione. Gli uomini hanno bisogno di lavorare per mantenere le loro famiglie. Chi ha voglia di spiegare alla moglie, al suocero, o addirittura ai figli, il motivo per cui non fa carriera?»

«Lo so» disse Pitt tranquillo.

«Davvero?» Era una sfida. «E Tellman sarà segnato da qualsiasi rapporto con lei. Di questo si rende conto, immagino. Wetron non si fa prendere in giro da nessuno, men che meno da Thomas Pitt, l'uomo che gli ha offerto la possibilità di distruggere Voisey e di subentrargli alla guida della Confraternita, ma che si palesa come il suo peggior nemico, e il più capace. Lo terrà sempre a mente e lei dovrebbe fare altrettanto.»

Pitt si sentì gelare. Lo sapeva già, ma in quella stanza tranquilla tutto sembrava più realistico. Aveva avuto l'accortezza di cercare Tellman a ca-

sa e al crepuscolo, quando le strade erano in fermento e in penombra. Era stato un errore coinvolgerlo?

No. Tellman non era un bambino da proteggere nascondendogli la verità, né un uomo cui negare la possibilità di difendere il Corpo che entrambi amavano profondamente. E senza di lui Pitt non poteva farcela. Non si fidava di nessun altro, soprattutto a Bow Street. La guerra non concede di risparmiare gli amici, mandando solo gli estranei in prima linea. «Ne sono consapevole, come lui, del resto.»

«E allora procedete. Voglio sapere chi si nasconde dietro questo attentato. Landsborough era il capo? Da dove veniva il denaro per le bombe? E, soprattutto, ora che Landsborough è morto, chi ha preso il suo posto? E, già che ci siamo, chi lo ha ucciso?»

«Non lo so. Carmody e Welling insistono nel dire che siamo stati noi, il che fa pensare che si tratti di qualcuno che non conoscono. Un rivale anarchico? Un uomo di Simbister?»

«Cioè un uomo di Wetron?» disse Narraway, quasi sottovoce. «Lo scopra, Pitt. Voglio sapere la verità.»

Pitt passò il resto della giornata tra le macerie di Myrdle Street. Investigò su Grover, ma nessuno era disposto a dire molto, eccetto confermare che abitava nella casa di mezzo e che adesso era senza un tetto, come tutti gli altri. Sì, era un poliziotto. Le facce degli interrogati si chiudevano, sulla difensiva, e a lui parve di scorgervi un filo di paura. Nessuno ne parlò male, ma gli occhi si mantennero freddi, privi di compassione. Il che confermava più che confutare le dichiarazioni di Carmody.

Passeggiava pensieroso sul Thames Embankment, piacevolmente consapevole dei vaporetti sul fiume, affollati di persone a spasso con i cappelli ornati di nastri che lanciavano saluti verso la riva. Da qualche parte, nascosta dietro l'ansa, c'era un'orchestra che suonava. I venditori ambulanti offrivano limonata, panini al prosciutto e dolci. La Londra di un tardo pomeriggio d'estate non poteva che essere così. La brezza portava l'odore salmastro della marea in arrivo, il suono delle risa, la musica, gli zoccoli dei cavalli sul selciato e il debole sciabordio di sottofondo.

«Buonasera, Pitt. Un quadro perfetto, vero?»

Pitt si fermò di colpo. Riconobbe la voce prima ancora di voltarsi. Charles Voisey, che la regina aveva insignito del titolo di cavaliere per lo straordinario coraggio mostrato nell'uccisione di Mario Corena e per aver liberato la corona d'Inghilterra da uno dei repubblicani più radicali e appassio-

nati d'Europa. Ora Voisey era persino membro del parlamento.

Ma Sua Maestà non poteva né doveva sapere che all'epoca Voisey era a capo della Confraternita e che era stato sul punto di colmare la sua ambizione di rovesciare la monarchia per farsi eleggere primo presidente di un'Inghilterra repubblicana.

Era stato Mario Corena a far precipitare gli eventi di proposito, obbligando Voisey a ucciderlo per salvarsi la vita. E aveva offerto a Pitt l'opportunità di far apparire Voisey come il difensore del trono e il traditore della sua cerchia. Voisey non glielo avrebbe mai perdonato, ma si era affrettato a spostarsi con disinvoltura sull'altro fronte e a sfruttare senza ripensamenti la sua nuova condizione di favorito della corona per candidarsi al parlamento e vincere. Il potere era stato il suo premio. Solo la Confraternita conosceva il suo proposito repubblicano. Agli occhi di tutti gli altri era un uomo coraggioso, leale e pieno di risorse.

Pitt lo vide sorridere, fermo sul marciapiede. Il ricordo della sua faccia era nitido come se lo avesse visto solo qualche minuto prima. Distinta, ma ben lungi dall'essere bella. La pelle grigia era cosparsa di lentiggini, il naso lungo era leggermente adunco. Ma come sempre gli occhi gli brillavano di intelligenza mentre ostentava un'aria di blando divertimento.

«Buonasera, Sir Charles» rispose Pitt, sorprendendosi a trattenere il respiro. Quell'incontro non poteva essere casuale.

«Non è facile rintracciarla» proseguì Voisey, e quando Pitt riprese a passeggiare gli si affiancò, mentre la brezza carezzava i loro volti. «Immagino che l'attentato di Myrdle Street la tenga molto occupato.»

«Mi ha seguito sul Thames Embankment per dirmi questo?» chiese Pitt, un poco stizzito.

«Erano solo convenevoli. Forse inutili. In realtà volevo parlarle dell'attentato.»

«Se intende convincermi a sostenere una campagna per armare la polizia, perde il suo tempo» fu il secco commento di Pitt. «Siamo armati quanto basta. E non abbiamo bisogno di ulteriore autorità per perquisire persone e case. Abbiamo impiegato decine di anni per ottenere il grado di collaborazione cui siamo giunti e una mano troppo pesante potrebbe solo farci perdere terreno. La mia risposta è 'no'. Anzi, farò tutto il possibile per osteggiare una simile iniziativa.»

«Davvero?» Voisey lo superò di un passo e si girò a fronteggiarlo, gli occhi sbarrati.

Pitt fu costretto a fermarsi a sua volta, per rispondere. «Sì!»

«Non c'è modo di farle cambiare idea, magari sotto pressione?»

«No. Ha intenzione di esercitare qualche pressione su di me?»

«Nient'affatto» rispose Voisey facendo spallucce. «Al contrario, sono sollevato all'idea che lei non cederà a preghiere o minacce. Me lo aspettavo, ma è comunque una bella conferma.»

«Che cosa vuole?» gli chiese Pitt spazientito.

«Una conversazione ragionevole» disse l'altro, abbassando la voce e facendosi serio di colpo. «Vi sono argomenti di grave importanza sui quali concordiamo. Ma io sono a conoscenza di fatti che a lei sfuggono.»

«Non ne dubito, dato che è un membro del parlamento» fu l'acido commento di Pitt. «Ma se pensa che le confiderò informazioni sui Servizi di Sicurezza si sbaglia di grosso.»

«E allora stia zitto e ascolti!» scattò Voisey, cedendo improvvisamente alla collera, rosso in viso. «Un membro del parlamento, Tanqueray, sta per proporre una legge per armare la polizia e aumentarne il potere di perquisizione e fermo. Considerati gli eventi, ci sono ottime possibilità che venga approvata.»

«La polizia farà un enorme passo indietro.» Pitt era atterrito.

«Probabile. Ma c'è qualcosa di ancora più importante.»

Pitt non si preoccupò di mascherare la sua impazienza, anche se la curiosità aveva già cominciato a punzecchiarlo come un ago acuminato. Voisey voleva qualcosa e doveva volerla con tutto se stesso se aveva ingoiato l'odio per Pitt al punto di seguirlo e parlargli in quei termini. «La ascolto.»

L'altro era impallidito, un muscolo gli guizzava sulla mascella. Inchiodò Pitt con lo sguardo mentre si fronteggiavano sul marciapiede del Thames Embankment, nel vento e nel sole al tramonto. Dimenticarono i passanti, le risa, la musica e le ondate della marea che saliva sui gradini sotto di loro.

«Wetron userà la paura della gente per sostenere la legge. Qualsiasi futura atrocità giocherà a suo favore. Lascerà montare il crimine facendo perdere la tranquillità a tutti: furti, aggressioni in strada, incendi dolosi, magari dei nuovi attentati. Vuole terrorizzare la gente al punto da indurla a implorare perché la polizia sia armata, rinforzata e potenziata. Qualsiasi cosa, pur di tornare tranquilli. E una volta ottenuto ciò che vuole soffocherà il crimine in una nottata, trasformandosi in un eroe.»

«E lei vuole impedirglielo» concluse Pitt, toccando con mano l'intensità dell'odio che Voisey doveva provare per l'uomo che aveva coperto in modo tanto brillante la posizione da cui lui era stato estromesso.

Il suo viso era quasi inespressivo, ogni sforzo della sua volontà impiega-

to nel celare le emozioni. «Come lei» mormorò. «Se Wetron riuscirà nel suo intento, diventerà uno degli uomini più potenti d'Inghilterra. Il salvatore di Londra dalla violenza e dal caos, che avrà reso sicure le strade e permesso ai cittadini di dormire sonni tranquilli nelle loro case, senza lo spauracchio delle bombe e dei furti, o la paura di perdere il tetto e il lavoro. E la poltrona di sovrintendente sarà sua di diritto.»

Aveva la voce ispessita da una furia e da un odio troppo profondi per poterli nascondere. Gli occhi scintillavano sul colorito terreo.

«E si troverà al comando di un suo esercito di polizia dotato di armi, autorizzato alle perquisizioni e al fermo, pronto a garantirgli che nessuno lo rimuova dal suo incarico. E nel frattempo il crimine gli pagherà il suo tributo, perché grazie a lui le estorsioni continueranno indisturbate. E se l'uomo qualunque oserà disobbedire o protestare, verrà fermato per strada, la sua casa sarà perquisita e si scoprirà che nascondeva chissà quale refurtiva. Finirà in prigione e la sua famiglia si ridurrà in miseria.»

Furono superati da un landò con sopra alcune giovani donne in abiti chiari, i parasole aperti, che ridevano e salutavano tutti gli amici che incrociavano per strada.

«Nessuno correrà in suo aiuto» proseguì Voisey, senza prestar loro attenzione. «Perché chi era in grado di farlo sarà stato indotto al silenzio già da tempo. I poliziotti non si fideranno più dei loro colleghi, perché per metà saranno nelle mani di Wetron, ma non sapranno qual è la metà vincente. Il governo fingerà di non vedere, felice che l'ordine pubblico sia stato ripristinato. È questo che vuole, Pitt? O anche a lei, a prescindere dalle sue motivazioni, l'idea fa orrore?»

Pitt ragionò in fretta. Era mai possibile? L'ambizione di Wetron era illimitata, ma possedeva davvero l'immaginazione e il sangue freddo necessari per tentare un'impresa tanto orribile? Nel momento stesso in cui la sua mente formulò la domanda, seppe la risposta. Certo.

Voisey se ne accorse e si rilassò piano, mentre il panico gli svaniva dallo sguardo.

Pitt rimpianse di aver lasciato trapelare le sue emozioni, ma sarebbe stato ancor più dispiaciuto se Voisey avesse dedotto che la cosa non gli interessava; o peggio ancora, che gli interessava ma che gli mancava il coraggio di agire.

«Allora si unisca a me» sussurrò Voisey. «Mi aiuti a smascherare Wetron e a fermarlo!»

Pitt esitò. L'odio tra loro era una lama affilata.

«Che cosa è più importante, il suo amore per Londra o l'odio che nutre nei miei confronti?»

Sul Thames Embankment un'orchestrina suonava un brano ballabile. Le persone sul fiume ridevano e si chiamavano a voce alta. Da qualche parte in lontananza un organino macinava un motivetto in voga. Il vento rapì il cappello di una ragazza, scompigliandone i nastri.

«L'odio non conta» disse seccamente Voisey. «Io credo in lei... nella sua prevedibilità, se non altro. Ci pensi. Ho un seggio in parlamento e conosco la Confraternita. Insieme possiamo fare meglio che ognuno per conto proprio. Pensi a ciò che le preme, Pitt. Tenga a mente che 'il nemico del mio nemico è mio amico'... almeno fino a che non sarà conclusa la battaglia. Ci rifletta. Incontriamoci domani e mi dia una risposta.»

Pitt aveva bisogno di più tempo. L'idea gli pareva assurda. Voisey era un individuo pericoloso che lo odiava e l'avrebbe annientato alla prima occasione. Era solo ciò che Pitt sapeva, una prova gelosamente conservata, a impedirgli di infierire sulla sua famiglia. Voisey aveva usato sua sorella, l'unica persona al mondo che amasse, come strumento di un omicidio.

Ma l'ipotesi che Wetron sfruttasse la minaccia anarchica per conquistare il potere era troppo realistica per poterla ignorare. Se ne rendeva conto e la cosa non sfuggì a Voisey.

«Dopodomani» rilanciò. «Dove?»

Voisey sorrise. «Non c'è tempo per l'autocompiacimento. Vediamoci in un bel luogo pubblico. A mezzogiorno nella cripta di St. Paul, accanto alla tomba di Nelson.»

Pitt trasse un profondo respiro. Incrociò lo sguardo di Voisey, nel quale lesse la certezza del suo consenso. Annuì. «Ci sarò.» Poi si voltò e si allontanò, attraversando la strada, mentre Voisey restava solo con il fiume che scintillava nel sole alle sue spalle.

4

Pitt non provò il consueto piacere quando varcò la soglia su Keppel Street. Voisey glielo aveva guastato. Se avesse anche solo menzionato il suo nome, Charlotte avrebbe ricordato un passato triste e violento. E sarebbe stato egoistico raccontarle del suo incontro semplicemente per non dover decidere da solo.

Entrò e si slacciò le scarpe senza avvertire del suo rientro. Non avrebbe avuto motivo di parlarle di Voisey se non si fosse alleato con lui. E se a-

vesse accettato la sua proposta, sarebbe stato opportuno mantenere Charlotte nella sua ignoranza. La metteva a parte degli eventi importanti, da sempre. Si erano conosciuti per via di un omicidio. Lei era perspicace e saggia, capiva le donne come lui non sarebbe mai stato in grado di fare. E, cosa spesso fondamentale durante le sue investigazioni, conosceva gli appartenenti al suo rango in un modo che a lui, da estraneo, era inaccessibile. A volte erano state le sue considerazioni a rivelargli un punto vitale, un'anomalia, un movente, una linea di pensiero.

Ma c'erano cose dalle quali continuava a proteggerla e la necessità di lavorare con Voisey era una di queste. Non che avesse ancora deciso. Voleva rifiutare. Glielo diceva l'istinto.

Ma ogni volta che era sul punto di accantonare l'idea, gli tornava in mente la faccia liscia e insensibile di Wetron, a ricordargli che Voisey poteva aver ragione. Forse Wetron stava brigando per arrivare in vetta alla polizia e manipolare la legge con lo scopo di acquisire una facoltà di corruzione illimitata. E forse l'alleanza con Voisey era l'unica risorsa per sconfiggerlo.

Ovvio, di lui non c'era da fidarsi! Ma sarebbe stato possibile sfruttarlo in quell'occasione? Il gioco valeva la candela. O, a voler essere sinceri, c'era troppo da perdere per non fare un tentativo.

Aprì la porta della cucina ed entrò.

Durante la cena evitò di parlarne, come non parlò della corruzione in seno alla polizia. Charlotte avrebbe avvertito il suo tono accorato e si sarebbe dispiaciuta a sua volta. Avrebbe capito che tutte le parole, gli abbracci, la dolcezza e la fiducia non sarebbero riusciti a cambiare la realtà che lui aveva davanti.

A fine cena, una volta rassettato, lui si accomodò in salotto, nella sua poltrona, e si mise a osservarla mentre teneva il capo chino. La luce della lampada le illuminava parte del volto, proiettando l'ombra delle ciglia sulla guancia. Le mani affusolate spingevano l'ago nell'indumento che stava rammendando e lui fu felice di non aver sconvolto la sua tranquillità.

L'unico suono nella stanza era dato dal lieve contatto dell'ago con il ditale mentre lei cuciva. Quella visione, quel silenzio quasi assoluto spezzato solo dall'ago e dal crepitio delle fiamme, erano unici, perfetti e confortevoli. Rappresentavano la sicurezza, la compagnia, la comodità implicita, il premio alla fine di una giornata, ambito più del cibo e del tepore, più del tempo per fare ciò che voleva. Erano la certezza di quanto tutto ciò contasse. Indipendentemente dal fatto che si trovassero d'accordo, lui e sua moglie combattevano insieme nella crociata in difesa delle cose che amavano.

E Pitt poteva essere vittorioso o sconfitto, pieno di energia o troppo stanco per pensare; Charlotte restava comunque al suo fianco.

Era sciocco spaventarla con la prospettiva della collaborazione con Voisey o con l'orrore della polizia corrotta. Inoltre, se ci avesse riflettuto con attenzione e giudizio, se avesse soppesato tutte le possibilità, magari avrebbe trovato una soluzione più praticabile.

Poteva rivolgersi a Jack Radley. Era suo cognato, il marito di Emily, la sorella di Charlotte. Anche lui era membro del parlamento e stava acquistando esperienza. Il mattino successivo Pitt sarebbe andato a interpellarlo alla Camera Bassa. Per quella sera decise di accantonare la questione per lasciare che il tepore lo penetrasse, cacciando via tutto il resto.

«Tanqueray» disse Jack con voce tagliente. Aveva deciso di non ricevere Pitt in ufficio, dove gli impiegati, i funzionali e gli altri membri del parlamento avrebbero potuto disturbarli. Si incontrarono sulla terrazza che dominava il fiume. Con le spalle al grande palazzo gotico di Westminster e alla torre del Big Ben, si sarebbero mescolati alla folla, evitando di essere riconosciuti.

«È vero?» chiese piano Pitt. Furono superati da un paio di anziani e la brezza gli portò uno sbuffo di sigaro. Il sole scintillava sull'acqua. File di chiatte risalivano la corrente.

«Sì» rispose Jack partecipe. «E ha parecchi sostenitori. A dire il vero sono i sostenitori a fare la differenza... Tanqueray non è altro che il loro portavoce. E non è solo questo a preoccuparmi. Non riesco a capire chi stia muovendo i fili.»

«Il suo disegno di legge non è una reazione all'attentato in Myrdle Street?»

Jack curvò la bocca in un sorriso che celava una smorfia. «Certo, fanno leva anche su quello, ma sono un po' troppo preparati rispetto a quanto ci si aspetterebbe dopo un paio di giorni. Manca ancora la stesura della legge, ma hanno già pronte tutte le premesse e si sono assicurati il sostegno sugli argomenti principali. Stanno soppesando le opinioni e trovano parecchio riscontro. I crimini nelle strade sono aumentati nell'ultimo anno.» Guardò Pitt in tralice, gli occhi stretti controluce. «Tutti conoscono almeno una persona che sia stata derubata o che abbia subito uno spiacevole incidente o che preferisca semplicemente fare la strada più lunga per tornare a casa perché teme minacce e violenze. Forse non ne sei al corrente da quando sei passato ai Servizi di Sicurezza.»

«Non ero al corrente neanche della corruzione nella polizia» sussurrò Pitt.

«Corruzione?» chiese Jack accigliandosi. «Dove? Come lo sai?»

«I due anarchici che abbiamo catturato» rispose Pitt, avviandosi con calma. «È il motivo dell'attentato a Myrdle Street, almeno a sentire loro. Volevano distruggere solo la casa di mezzo, che appartiene a un poliziotto di Cannon Street. Pare che non siano molto bravi con la dinamite. Hanno fatto saltare almeno tre edifici e ne hanno danneggiati altri cinque, tanto che dovranno essere demoliti.»

Jack inarcò le sopracciglia. «E tu ci credi?» Gli si affiancò.

«All'inizio no. Poi ho condotto una piccola indagine personale. Parte di quel che dicono corrisponde al vero.»

«E il resto?»

«Ancora non lo so, ma intendo scoprirlo.»

«Arriva molto in alto?» Avevano raggiunto il bordo della terrazza e si girarono per tornare indietro.

«Ai vertici.»

Jack tacque per qualche secondo, perché alle loro spalle passeggiavano alcuni membri del parlamento, abbastanza vicini da poter sentire. Due o tre gli rivolsero la parola e lui rispose brevemente, evitando di presentare Pitt.

«Chi, per esempio?» chiese infine, quando fu ben sicuro che nessuno fosse a portata d'orecchio.

«Wetron di Bow Street. Simbister di Cannon Street. Non so chi altro, ma è Wetron a preoccuparmi.»

Jack non ne chiese il motivo. Sapeva già che Wetron era a capo della Confraternita; Pitt lo aveva informato all'epoca del caso Whitechapel.

Si fermò a contemplare l'acqua increspata dal vento. «La polizia continua a dirci che non può tutelarci contro i furti e la violenza occasionale, a meno che non la rinforziamo. E adesso ci chiedono più armi per proteggere gli agenti, presentando argomenti incontrovertibili. Ancora nessun poliziotto è caduto in servizio, ma potrebbe succedere presto. Non possiamo pretendere che ci proteggano se non forniamo loro gli strumenti per farlo. Al prossimo agente gravemente ferito seguirà una levata di scudi. Senza considerare che molti abbandoneranno il corpo. La gente è spaventata, Thomas, e ne ha tutte le ragioni.»

«Lo so.» Pitt si appoggiò al muro cui si era avvicinato e si mise a seguire il passaggio di un battello sotto le arcate del Westminster Bridge. «Ma fornirci le armi non servirà; al contrario, peggiorerà le cose. Siamo armati

quanto basta per affrontare situazioni di emergenza, come la sparatoria a Long Spoon Lane. Se nelle nostre mani verrà consegnato troppo potere, prima o poi qualcuno ne abuserà. Ci allontaneremo dalla popolazione di cui dovremmo far parte.»

Jack si morse il labbro. «C'è di peggio» disse mesto. «Non so di cosa si tratti, non ancora.»

«Peggio?» Pitt sussultò. «Peggio che corrompere i poliziotti armandoli e mandandoli dove meglio credono a perquisire chi vogliono solo perché dicono di averne il motivo ma non le prove? È come autorizzare la costituzione di un esercito privato!»

«Non saprei. Si tratta di voci su un supplemento al disegno di legge, qualcosa di cui non si parla con chiarezza. Ma credo sia effettivamente previsto. O almeno lo temo.» Si ricompose prima di voltarsi ad affrontare Pitt. «C'è tanta paura in giro, Thomas. Paura dei cambiamenti, della violenza, dell'apatia che ci porterà a perdere ciò che abbiamo. È un pessimo motivo per entrare in azione. Ci muoviamo senza valutare le conseguenze.»

Pitt sorrise con amarezza, pensando a Welling e Carmody e a Magnus, che non aveva mai incontrato. «Come gli anarchici, che vogliono far saltare tutto senza sapere con che cosa rimpiazzarlo.»

«È questo che ti hanno detto?»

«Ti stupisce?»

«Dipende. Il vecchio ideale anarchico non è molto applicabile; almeno per come lo vedo io. Poggia troppo sull'intrinseca bontà del genere umano. Sostiene che i saggi dovrebbero imparare le loro norme di comportamento liberandosi dall'influenza dei governi.» Sorrise, amaro. «Il problema è: chi sarà a decidere ciò che è saggio? E cosa ne faremo dei pigri, degli inadeguati o di quelli che non vogliono contribuire al benessere generale? I malati, i vecchi, i pazzi continueranno a esistere, per non parlare dei ribelli. Chi si prenderà cura di loro? Chi terrà a freno i prepotenti, i bugiardi, i ladri? Sarà necessario il consenso unanime, ed ecco che si torna al governo.»

«E alla polizia» concordò Pitt, benché molto di quanto Jack aveva detto sugli anarchici gli tornasse nuovo. Ora Magnus Landsborough e lo stesso Jack gli apparivano sotto una luce diversa. L'anarchia andava valutata con più attenzione, come ideologia piuttosto che come mera forma di protesta.

«C'è dell'altro» disse. «Ieri ho incontrato Voisey sul Thames Embankment.»

Jack si irrigidì. «Voisey!»

Pitt gli riferì quanto Voisey gli aveva detto sulle ambizioni di Wetron, che voleva salire talmente in alto da governare la città.

«Dio del cielo!» esclamò Jack con veemenza. Poi abbassò la voce di proposito, quando si accorse di attirare l'attenzione di un gruppo di uomini che passavano lì vicino. «È pazzo, per caso?» chiese incredulo. «E Victor Narraway cosa ne pensa?»

«Non lo so» ammise Pitt. «Non gliel'ho ancora detto.»

«E quando intendi farlo, esattamente?»

«Appena avremo finito qui.»

«Non ti fidare di Voisey!» fu il sollecito consiglio di Jack. «È uno che non perdona né dimentica. Voleva diventare presidente d'Inghilterra e se non ce l'ha fatta è stato in buona parte per causa tua, con l'aiuto di Lady Vespasia, altra cosa che di sicuro tiene bene a mente.»

«Lo so. Se Voisey non mi avesse fatto sbattere fuori ora sarei io a capo di Bow Street, al posto di Wetron. Ma ti sembra che tanto basti a invalidare le accuse a suo carico?»

Jack lo fissò, il volto pallido. Il vento aveva preso a soffiare più forte, sferzandogli i capelli. «No» ammise con riluttanza. «Immagino di no. Che cosa vuole Voisey? Non ti avrà fornito certe informazioni per niente!»

«Vuole che collabori con lui per impedire a Wetron di raggiungere i suoi obiettivi.»

«Non puoi!» Jack era sconvolto. «Thomas, non puoi lavorare al fianco di Voisey! Ti pugnalerà alle spalle appena ne avrà modo. Per l'amor del cielo, lo sai bene!»

«Già.» Pitt si rialzò il bavero del soprabito. «Ma so anche che potrebbe aver ragione e che Wetron potrebbe ottenere il controllo assoluto su Londra e sul cuore dell'Impero.»

Jack non replicò. Rimasero in silenzio a contemplare l'enormità di una simile ipotesi.

«E non finisce qui» disse infine Pitt, tornando indietro. «Che succede se Wetron non si dimostra arguto come crede di essere e viene tradito dall'interno della Confraternita, magari da chi nutre simpatie esterofile? La cospirazione è circoscritta all'Inghilterra? Chi lo sa!? Ma se anche fosse, alcuni individui sono capaci di vendersi per denaro, per potere o cedendo a una decina di altre tentazioni. Un membro della Confraternita potrebbe benissimo essere un traditore della patria. La cerchia è già stata spaccata dalle fazioni interne, il comando è stato rimpiazzato. E così che Wetron si è liberato di Voisey. Niente impedisce che accada di nuovo.»

Jack aveva lo sguardo rabbuiato, l'espressione aggrottata e infelice. «Non pensi che Voisey si sia inventato tutto in modo da usarti per annientare Wetron?» ipotizzò con un tono poco convinto. «Deve odiarlo più di quanto non odi te. Non c'è soddisfazione più grande che gettare i propri nemici nell'arena. Tu vinci, indipendentemente da chi dei due perde. E il superstite ne esce abbastanza indebolito da permetterti di eliminare anche lui.»

«Lo so bene.» Ne era certo, al punto da sentirsi lo stomaco aggrovigliato. «Possiamo permetterci di chiamarci fuori?»

Jack rifletté a lungo prima di rispondere. Stavano per varcare la soglia che li avrebbe riportati all'interno del palazzo e verso l'ufficio. «No» mormorò. «Ma stai attento, Thomas, per l'amor del cielo, stai attento. Non fidarti di lui, neanche per un attimo.»

Pitt tacque.

«Che cosa posso fare per te?» gli chiese Jack.

Pitt lo fissò intensamente. «Hai già fatto abbastanza rispondendomi. Tanqueray porterà avanti il suo disegno di legge e tu ritieni che possa anche passare. Se accadrà, Wetron avrà la possibilità di imprimere il suo dominio su Londra. Non lascerò che avvenga e se esiste un modo per impedirlo, correrò il rischio.»

Jack lo scrutò in volto. «Tienimi informato» disse alla fine. «Stai...» scrollò le spalle. «Scusami. Proprio mi ripugna.»

Pitt sorrise. «Anche a me.»

Pitt entrò nell'ufficio di Narraway, teso già alla sola idea di affrontare l'argomento. Narraway era in piedi davanti alla finestra, le spalle alla porta, l'argento tra i capelli che catturava la luce. Si voltò all'ingresso di Pitt con un'espressione ansiosa. «È in ritardo» l'apostrofò. «Che cos'altro ha saputo su Magnus Landsborough? Devo saperlo prima che si ricompattino e trovino un altro capo.» Era impaziente. «Da dove arrivava il denaro? Chi altro è coinvolto? Ho parlato con tutti i miei informatori, ma non è emerso nessun legame con gruppi stranieri. L'East End pullula di polacchi ed ebrei, di francesi, italiani, russi, la gente più eterogenea dai luoghi più disparati, ma nessuno ha niente a che fare con l'esplosione di Myrdle Street.»

«Credo che non esista nessun legame con l'estero» replicò Pitt, restando in piedi a sua volta. Era comunque troppo teso e tremante per sedersi. Meglio arrivare subito al punto. Non poteva evitare di mettere al corrente Narraway. «Sono in ritardo perché vengo dalla Camera Bassa, dove ho incon-

trato Jack Radley. Dice che ci sono buone probabilità che il disegno di legge di Tanqueray venga approvato.»

Narraway bestemmiò rabbioso, con una violenza repressa che rivelava la sua forte emozione.

Pitt scoprì che quella reazione lo confortava, più che stupirlo. Tradiva un'umanità in grado di colmare la distanza che spesso avvertiva tra loro. Narraway raramente rivelava qualcosa che non fosse il suo puro intelletto.

«Ho ricevuto un'offerta d'aiuto che intendo accettare» proseguì Pitt. «Perché la situazione forse è peggiore di quel che crediamo e Jack pensa che potrebbe degenerare ulteriormente.»

«Oh? E che cosa progettano di far saltare la prossima volta, Buckingham Palace?» chiese Narraway con sarcasmo.

«Sabotaggio attraverso la corruzione» rispose Pitt. «Il corpo di polizia potrebbe trasformarsi nell'esercito privato di Wetron, se la legge passasse.»

Narraway tirò il fiato bruscamente, poi di colpo capì. Lasciò cadere le spalle e inspirò a fondo, gli occhi scintillanti. «Wetron che coglie al volo l'occasione» mormorò. «Eccellente! Quindi preferirebbe che non arrestassimo gli anarchici. E vorrebbe che colpissero ancora, spaventando tutti al punto di fargli ottenere il potere che persegue. Poi bloccherebbe la corruzione che ora incoraggia. Arrestare i responsabili sarebbe un gioco da ragazzi, visto che li conosce già... che Dio li aiuti, è stato proprio lui a spianar loro la strada! Che cosa gliel'ha fatto capire, Pitt?» Negli occhi scuri gli scintillava un barlume di ammirazione.

C'era una sola risposta, la verità.

«Charles Voisey. Mi ha fermato per strada ieri sera. Vuole che lo affianchi per impedire che la legge passi.»

Sul volto di Narraway si susseguirono diverse emozioni: stupore, incredulità e, per un istante, divertimento. «Ma davvero?» disse infine. «E lei che cosa gli ha risposto?» chiese palesando un'accesa curiosità.

Pitt si sforzò di restare calmo. «Gli ho detto che avrei considerato l'offerta e che gli avrei dato una risposta oggi a mezzogiorno. Devo incontrarlo a St. Paul. E penso di accettare.»

Narraway ribatté in un sussurro, simile alle fusa di un animale. «Ah, sì?» Era più una minaccia che una domanda.

Pitt rispose a tono.

«Sì, non posso farne a meno. E lei non può impedirmelo. La collaborazione della polizia ci serve per il nostro lavoro. Con Wetron come Sovrintendente e la Confraternita contro di noi, per non parlare della polizia tra-

sformata in nemico pubblico, non potremmo più muoverci. Ci ritroveremmo a fare solo quello che decide Wetron.»

«Lo crede davvero? Non le è passato per la mente che Voisey potrebbe aver inventato tutto in modo da usarla per eliminare Wetron e tornare al comando della Confraternita?»

«Certo» rispose Pitt con amarezza. «E sono sicuro che Voisey lo sa. Ma questo non cambia il disegno di legge di Tanqueray o la corruzione nella polizia cui Wetron non ha posto rimedio, che ne fosse al corrente o meno.»

Narraway arricciò le labbra e annuì leggermente. «E chi ha ucciso Magnus Landsborough?»

«Non lo so,» ammise Pitt «ma intendo scoprirlo. Ho bisogno di parlare ancora con Welling e Carmody, ma diventa sempre più difficile tirar loro fuori qualcosa di utile. Sono degli idealisti con una visione univoca: l'autorità corrotta va estirpata con la violenza. Hanno piazzato le bombe dopo aver avvertito i residenti di andarsene.» Cercò di spiegare l'innocenza e l'essenziale futilità di una simile tattica. «Non intendono versare sangue, quella sarebbe l'ultima risorsa, ma non si fanno scrupolo di distruggere case e averi della povera gente, privandola dei pochi mezzi che rendono la vita sopportabile. Sono giovani, in salute, senza mogli o figli, senza affetti da mettere in pericolo. Sono sognatori, lontani dalla realtà delle vite degli altri, dalle emozioni e dai bisogni che li guidano, che li ripagano e che li feriscono. Non so come affrontarli.»

Pareva che Narraway avesse già risolto. «Verranno impiccati» disse, lo sguardo fisso su Pitt. Si infilò le mani in tasca. «Immagino lo sappiano, ma forse non se ne rendono conto. A Myrdle Street non ci sono state vittime, tranne un poliziotto colpito da uno dei loro. Se lei non lo avesse raggiunto e non gli avesse fermato l'emorragia, forse sarebbe morto. Potrebbero venir accusati di tentato omicidio nei confronti di un agente, nel compimento di un delitto gravissimo.»

Pitt sentì freddo, benché la stanza fosse riscaldata. Mandare all'impiccagione dei giovani convinti di fare la cosa giusta, per quanto incauta, era un aspetto del suo lavoro che gli stringeva lo stomaco e gli dava la nausea.

Tuttavia, sapeva che discutere con Narraway era inutile. In realtà non aveva idea delle sue opinioni in merito all'impiccagione o delle emozioni che provava, al di là dell'irritazione o del disappunto superficiali cui si abbandonava sul lavoro. Narraway era meticoloso nel vestire e nelle abitudini, ma confusionario con le scartoffie. Mangiava con moderazione, ma adorava i pasticcini e il buon vino. Leggeva con voracità: storia, biografie,

scienze e poesia. Pitt non lo aveva mai visto con un romanzo, se si escludevano le traduzioni, soprattutto dal russo. Ma non aveva idea di che cosa scatenasse le sue reazioni, di che cosa lo ferisse o stimolasse i suoi sogni.

«Offra loro un'amnistia.» La voce dell'altro penetrò nei suoi pensieri. «In cambio delle informazioni per fermare la corruzione nella polizia o ulteriori attentati che possano provocare vittime. Veda lei di trovare una formula che funzioni.»

Pitt era sbalordito. «Amnistia?» ripeté, incredulo.

Narraway spalancò gli occhi. «Sa, pensavo che ne sarebbe stato felice! Ovviamente non è questo il motivo per cui lo faccio. Cinque anni di prigione al posto della forca. Ma se la venda a caro prezzo.»

L'umore di Pitt subì un'impennata. «A chi dovrà chiederla? Quando saprà se gliel'hanno concessa?»

Narraway infilò le mani in tasca. «Lo so già, Pitt.» Il suo sguardo fu attraversato da una debole scintilla di divertimento. «Vediamo che cosa riesce a ottenere.»

Mancavano cinque minuti a mezzogiorno quando Pitt attraversò il pavimento banco e nero di pietra della cattedrale di St. Paul e scese la scalinata che portava alla cripta. Passò sotto le volte in silenzio, cercando di non disturbare la quiete quasi assoluta con il rumore dei suoi passi. Scorse solo due altre persone, un vecchio con i capelli radi e il viso mite e sognante, e una giovane donna persa nella contemplazione del foglietto che teneva in mano. Nessuno dei due lo guardò mentre passava.

Le pareti erano coperte di targhe che commemoravano gli illustri caduti nelle grandi battaglie del passato. Fu sorpreso di constatare la quantità di comandanti di nave che avevano perso la vita a Trafalgar. Era un crudo monito di quanto buio fosse apparso il futuro dell'Inghilterra a quei tempi, con Napoleone alla conquista dell'Europa e pronto a imbarcarsi per impadronirsi anche dell'Inghilterra. Allora era parso inarrestabile.

Vide il punto in cui le colonne si univano a formare la volta pallida del soffitto centrale e subito sotto, nel cuore della cripta, il magnifico monumento funebre di Horatio Nelson. Voisey gli stava di fronte. Era forse perso nella muta contemplazione dell'eroismo, del sacrificio, delle fortune di una guerra che avrebbe potuto cambiare il corso della storia grazie all'esito di una sola battaglia? E a influenzare tale esito sarebbe bastato il comando di un uomo dotato di lungimiranza, destrezza, coraggio e originalità? Il messaggio di Nelson alla flotta prima della battaglia era passato alla storia

e forse riassumeva il senso dell'essere inglesi: «L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere.»

Perché Voisey aveva scelto questa tomba tra tutte quelle della cattedrale? C'erano decine di altri luoghi in cui incontrarsi senza problemi. E perché era in anticipo? Era il suo primo, sorprendente errore tattico? Pitt si era aspettato di vederlo arrivare con dieci minuti di ritardo, che non sarebbero bastati a indurlo ad andarsene, ma lo avrebbero reso nervoso, ponendolo nella condizione svantaggiata del postulante.

Aspettò di vedere se entro un paio di minuti Voisey si sarebbe girato a cercarlo. Non lo fece. Forse era più sicuro di quanto suggerisse il suo anticipo. O magari vedeva il riflesso di Pitt sulla superficie di marmo nero della tomba.

In ogni caso, Pitt sorrise e si fece avanti. Non avrebbe perso il suo vantaggio dando l'impressione di misurarlo, attribuendogli valore.

«'Giorno, Sir Charles» disse, apostrofandolo nel modo appropriato, preceduto da un saluto che avrebbe ricordato a Voisey come Pitt fosse uscito vittorioso dal loro scontro più eclatante. Avrebbe preferito non usare il titolo davanti al nome, ma ometterlo avrebbe significato sottolinearlo. Inoltre, sarebbe stata una manifestazione di timore, di deliberata cautela. Si scoraggiò, rendendosi conto di quanto si fosse già arrovellato, prima ancora di dare inizio alla discussione e di sentir parlare Voisey.

Voisey si girò lentamente. Era vestito con sobria eleganza, quasi fosse lì unicamente per contemplare gli eroi del passato, piuttosto che per discutere le battaglie politiche del presente. «Buongiorno, Pitt» rispose. «Lei è in lieve ritardo. È la sua prima visita a St. Paul? Forse gradirebbe fare un giro, sempre che la cosa non la distragga dai nostri affari? Potrei mostrarle alcune delle tombe più illustri, benché nessuna regga il confronto con questa nella sua pura...» esitò «spettacolarità.»

Pitt contemplò il magnifico monumento. Era ricco, risplendente, il tributo di una nazione non solo all'uomo che era stato l'artefice della più grande vittoria navale d'Inghilterra, ma anche all'eroe amato da tutti, morto nel momento del supremo trionfo. Gli parve adeguato e, nell'osservarlo, si sentì pervadere da un profondo orgoglio. Per un attimo dimenticò la presenza di Voisey al suo fianco.

I suoi pensieri furono interrotti dal commento dell'altro. «Abbiamo perso circa quaranta ufficiali e cinquecento uomini.»

«A Trafalgar?» Pitt era stupito. Gli parevano pochi per una battaglia del genere.

«Nella flotta inglese» replicò Voisey, l'espressione ironica, gli occhi scintillanti. «Senza contare i francesi e gli spagnoli, ovviamente.»

Pitt tacque, sentendosi un po' stupido.

«Loro hanno perso più di cento ufficiali e millecento uomini.»

Pitt continuò a tacere.

«Buffo ometto. Soffriva di mal di mare ogni volta che salpava.»

Si riferiva a Nelson. «Lo so» disse Pitt.

«E gli piacevano le donne grasse e maleodoranti.»

Pitt ignorava se quell'ultima affermazione fosse attendibile, né desiderava approfondire. Lanciò uno sguardo fugace a Voisey. Era ben consapevole del motivo per cui l'altro vi avesse fatto riferimento. Una questione di classe. Per ricordare a Pitt la propria condizione di gentiluomo. Sfoggiava una disinvoltura aristocratica nei confronti delle debolezze degli eroi e degli aspetti più materiali della natura, in contrapposizione alla cautela tipica delle classi operaie. Lo sondava, alla ricerca del suo punto debole.

«Davvero?» fu il casuale commento di Pitt. «Quante navi abbiamo perso?»

«I francesi e gli spagnoli, ventuno della loro flotta.»

Pitt sorrise, spostando abilmente l'ago della confidenza tra loro due. «Pare proprio che lei abbia studiato la lezione.»

«Si è trattato di una svolta storica, una delle più grandi battaglie navali al mondo.» Adesso Voisey era sulla difensiva. «Bisognava esserci.» Fissò la tomba davanti a sé. Involontariamente, la sua voce si riempì d'orgoglio. «Settantanove navi da battaglia a gonfie vele l'una contro l'altra in un freddo mattino d'ottobre. Eravamo surclassati in armi e in numero: quarantasei a trentatré.»

«Quante navi abbiamo perso?» chiese di nuovo Pitt. Dovette lottare per attenersi ai fatti senza lasciarsi coinvolgere dal trasporto di Voisey o identificarsi con il suo patriottismo.

«I francesi ne hanno perse otto, gli spagnoli tredici.»

«E noi?»

Voisey fece un cenno con il capo verso la tomba. «Noi abbiamo perso Nelson.»

«E le navi?» insisté Pitt, respingendo l'idea degli uomini, delle vite e delle passioni. Si aggrappò al tangibile.

«Nessuna. Neanche una nave. Hanno fatto tutte ritorno.» Voisey aggrottò un poco la fronte, batté le ciglia come se le sue emozioni lo avessero colto di sorpresa. «La più grande vittoria negli annali della nostra storia

navale. Ci ha salvati dall'invasione. E la flotta è tornata in Inghilterra con le bandiere a mezz'asta, come se fosse stata sconfitta.» Con la voce roca, distolse lo sguardo.

Pitt non aveva intenzione di lasciare che l'odio per Voisey si spostasse dalla cima dei suoi pensieri, non se lo poteva permettere! Tuttavia, tale consapevolezza non gli impedì di farsi catturare suo malgrado dall'enormità della battaglia, dalla gloria e dalla perdita. Sapeva che Voisey stava deliberatamente intessendo un legame tra loro, nel tentativo di fargli abbassare la guardia. Ma cedere avrebbe significato sminuirsi, rinnegare se stesso e le azioni compiute dallo stesso Voisey. Era come se l'altro stesse tirando i suoi fili, alla stregua di un burattinaio che realizza il suo progetto.

Alla fine fu Voisey a rompere il silenzio.

«Jack Radley le ha detto che il disegno di legge di Tanqueray passerà?»

Pitt celò lo stupore per il fatto che Voisey già sapesse del suo colloquio con Jack. «Sì. E anche che l'opposizione al disegno non è affatto organizzata. Dovremo sfoderare tutta la nostra bravura per far girare la corrente.» Aveva usato una metafora navale senza accorgersene.

Le labbra di Voisey furono sfiorate da un fremito divertito, ma teneva le mani strette lungo i fianchi, le forti nocche sbiancate. «Ha il sapore di una sconfitta» osservò. Entrambi percepivano ancora l'incombente simbolismo del luogo in cui si trovavano. Era ciò che Voisey voleva.

«Dovrebbe avere quello della cautela» replicò Pitt. «A mio avviso anche noi siamo surclassati in armi e numero, almeno su questo punto. Non basta un gran gesto per vincere, e purtroppo serve molto più di una giusta causa.»

Voisey inarcò appena le sopracciglia. «Abbiamo bisogno di un Nelson?» Un sorriso gli sfiorò le labbra. «Pensa che Narraway sia in grado di sostenere il ruolo?»

«Non ho ancora deciso fino a che punto far riferimento a lui» rispose Pitt.

Stavolta il sorriso di Voisey si allargò, mentre un autentico divertimento gli riempiva lo sguardo. «Credevo le piacesse! Mi sono sbagliato?»

«Questo non conta» ribatté Pitt caustico. Lo scherno di Voisey lo infastidiva. «Posso lavorare con gli altri indipendentemente dal fatto che mi piacciano o meno, se credo che perseguiamo gli stessi obiettivi e che loro sappiano quello che fanno. Davo quasi per scontato che l'avesse capito!»

«Bene» approvò Voisey in un soffio, quasi sottovoce. «Se avesse detto di fidarsi di me, l'avrei etichettata come un bugiardo piuttosto mediocre.

Ma riconosce che perseguiamo lo stesso scopo. Questo mi basta.»

«Un passo alla volta» replicò Pitt. Non chiese se Voisey si fidasse di lui. Sapevano entrambi che il vantaggio di Voisey era tutto lì. Pitt era fedele alle sue regole. Voisey non aveva nulla cui essere fedele.

«Com'è questo Tanqueray?» chiese.

La faccia di Voisey fremette di divertimento. «Una specie di crostata. Attira chi ha più appetito che buonsenso e ci si allontana da lui leccandosi le mani e cercando un posto dove lavarsi. Chissà come mai, una salvietta non basta.»

Pitt sorrise suo malgrado. «Perché hanno scelto lui?»

Voisey inarcò le sopracciglia. «Tiro a indovinare? Perché molti membri pensano che niente sia più innocuo o innocente di una crostata! Offrite loro un babà al rum o un bignè ripieno di panna e brandy e sapranno che andate cercando qualcosa.»

Pitt capì. «E su chi altro fanno affidamento?»

«Su troppi» rispose Voisey afflitto. «Dyer è il più forte. Pezzente untuoso. Pare un prete spretato e non solo non gli affiderei i fondi del partito, ma neanche la mia figlioccia, se non avesse compiuto almeno vent'anni. Lord North era solito dire di Gladstone che non gli importava il fatto che avesse sempre l'asso di briscola nella manica, ma si opponeva con veemenza alla sua pretesa che fosse stato Dio in persona a metterglielo lì. Dyer è tale e quale, più santo del Papa!»

Pitt si girò per non rivelare il suo divertimento. Combatteva l'idea che potesse piacergli qualcosa di Voisey. Si allontanò dalla tomba, prendendo la via del ritorno.

«Chi ha ucciso Magnus Landsborough?» chiese Voisey.

«Non lo so, ma intendo scoprirlo. Perché vuole saperlo? Non è la corruzione nella polizia a interessarla? È la sua carta da giocare contro il parlamento.»

«Appunto. È sicuro che non siano la stessa cosa?»

«No. In realtà potrebbero esserlo.»

«Mi serve ben altro. Voglio le prove della corruzione su base sistematica o almeno indizi a sufficienza per poter dedurre il resto.»

«Oh, so di che cosa ha bisogno e perché. Potrei raccogliere le informazioni e passarle tranquillamente a Jack Radley.» Si girò a fronteggiare Voisey. Non resistette alla tentazione di vedere se il riferimento a Jack, legato alla passata sconfitta, lo avrebbe infastidito. L'odio comparve in un lampo sulla faccia di Voisey, amaro come il fiele. Non aveva dubbi che e-

sistesse, ma vederlo così manifesto lo raggelò per un attimo, come non sarebbe dovuto accadere. Era un monito, di cui essere grato. Difficile da dimenticare. «Che cosa mi offre, lei, che Jack non possa offrirmi?»

«La conoscenza della Confraternita» rispose Voisey, un accenno di tremito nella voce. «Nomi, dettagli, chi deve un favore a chi.» Poteva essere l'estremo tradimento di tutti i suoi giuramenti, il guiderdone per coloro che gli avevano voltato le spalle scegliendo Wetron. L'emozione quasi lo sopraffece, in un misto di esultanza e paura. Stava per compiere un passo definitivo, creando fastidi per cui la punizione era capitale. Pitt doveva tenere sempre a mente che aveva aspettato tutto quel tempo per vendicarsi anche di lui.

«E quante di queste informazioni si sente pronto a utilizzare?» chiese quasi sottovoce. Doveva evitare di farsi sentire dai passanti, tra i quali avrebbe potuto celarsi qualche appartenente alla confraternita segreta, ma soprattutto non voleva uscire troppo allo scoperto con le sue richieste.

«Tutte. Finché la Confraternita non sarà morta e sepolta come gli uomini le cui ossa giacciono tra questi marmi e porfidi.»

«Capisco.»

«Nient'affatto. Ma capirà. Le manderò un messaggio se avrò qualcosa da farle sapere su quel che accade in parlamento. In caso contrario, ci incontreremo qui tra tre giorni. Ora vada. Non siamo insieme. Ci troviamo per caso nello stesso posto alla stessa ora.»

Pitt deglutì. Aveva la bocca asciutta. Avrebbe voluto dire qualcosa di definitivo e tagliente, ma la sua mente era dominata dalla consapevolezza dell'odio corrosivo e irreversibile di Voisey. Si girò e si allontanò verso le scale che lo avrebbero riconsegnato all'ampia cattedrale e al resto del mondo.

Quella sera, a casa, Pitt fu grato della gioia che i figli mostrarono nel vederlo a cena con loro. Accolse le loro domande incessanti evitando deliberatamente di incrociare lo sguardo di Charlotte ogni volta che si girava per intervenire o riportare un poco di ordine.

«Che cosa sono gli anarchici, papà?» chiese Daniel a bocca piena. «Mrs. Johnson dice che sono diavoli. È vero?»

Charlotte prese fiato per dirgli di finire la sua verdura, ma Pitt la precedette.

«No. Le persone non sono diavoli. Però possono compiere cattive azioni, per tanti motivi. Gli anarchici non credono nell'ordine. Pensano di non

volere regole, né governi.» Non intendeva confonderlo con la definizione più sottile e politica di Jack.

«Perché?»

Charlotte alzò gli occhi al cielo, nascondendo un sorriso. Non aveva intenzione di aiutarlo.

Pitt fu tentato di dare una risposta impertinente, ma quando vide l'espressione seria e piuttosto preoccupata di Daniel abbandonò l'idea. «Pensano che sarebbe meglio se tutti facessimo come ci pare.»

Daniel esitò.

«Ti ricordi quando siamo andati a Piccadilly in carrozza?» intervenne con dolcezza Charlotte. «Ti ricordi che la ruota di una carrozza si era incastrata in quella di un'altra e si era staccata e tutti avevano preso strade diverse per evitarla, peggiorando solo le cose?»

Daniel annuì, il viso illuminato dalla soddisfazione e da un inizio di ilarità.

«Ecco, andrebbe così» proseguì Charlotte. «Per un po' la cosa è stata divertente, ma se tu avessi avuto fretta, o fossi stato stanco e infreddolito o malato, non ti saresti divertito più. Grazie alle regole tutti arriviamo a destinazione... prima o poi.»

Daniel si rivolse al padre. «Perché a qualcuno piace il caos? È da stupidi!»

«Alcune persone sono stupide» azzardò Jemima. «Dolly Jones è stupida. Il mio gatto ha più buonsenso.»

«I gatti sono molto concreti» concordò Charlotte. «Finisci le tue carote e smetti di usare quella parola.»

Jemima tentò la sorte. «I gatti non mangiano le carote.»

«No» ammise Charlotte. «Preferiresti un topo?»

La bambina lanciò un urlo di disgusto e spazzolò le carote in due bocconi.

Pitt non rimase solo con Charlotte fin quasi alle nove. Poi non gli fu più possibile evitare l'argomento. Non era tanto lui quanto Charlotte ad avvertire l'impellenza di affrontarlo.

«Oggi sono andata a trovare Emily» esordì lei, ignorando il lavoro di cucito ripiegato sul tavolinetto accanto alla sua sedia. I bambini erano di sopra e Gracie aveva la serata libera.

«Come stava?» chiese Pitt per educazione e per vero e proprio affetto nei confronti della cognata, che però talvolta lo esasperava. Tuttavia, negli

ultimi due anni, né lei né Charlotte si erano immischiate nei suoi casi. Aveva smesso di temere per la loro incolumità come un tempo, benché dovesse ammettere che erano state brave, piene di immaginazione e quasi spericolate.

«È preoccupata» rispose Charlotte.

Pitt era felice di poter parlare dei problemi di Emily. Probabilmente si trattava dei bambini o di faccende domestiche. Si sarebbe risparmiato di combattere con i suoi sensi di colpa perché non condivideva il suo stato d'animo con la moglie. Non poteva dirle che avrebbe lavorato al fianco di Voisey. Ogni volta che fosse rientrato con mezz'ora di ritardo, lei si sarebbe spaventata, immaginando scenari di violenza e tradimento. «Di che cosa?» chiese.

Lei lo guardò apertamente. «Del disegno di legge per armare la polizia. Teme che uomini come Wetron, che come sappiamo è a capo della Confraternita, possano indurre i membri del parlamento come Tanqueray, che è un idiota, a far passare la legge. Per diventare ancor più potenti. Non sappiamo chi sia a favore o contrario. Forse Charles Voisey tornerà all'interno della Confraternita, magari si comprerà il reinserimento appoggiando la legge.»

«Non lo farà» disse lui precipitosamente, rimpiangendo di essere stato tanto enfatico. «Almeno...» si interruppe. Lei lo stava fissando accigliata.

«Come fai a saperlo, Thomas?» Non era una minaccia. Si era accorta che lui sapeva e chiedeva una spiegazione. A quel punto Pitt poteva raccontarle la verità o compiere l'enorme passo della menzogna deliberata. E, che lo scoprisse o meno, lei avrebbe subodorato la sua colpevolezza. Avrebbe saputo che lui aveva scelto di spezzare la fiducia tra loro, e da quel momento in poi non avrebbero più provato il calore e la sicurezza di sempre.

«Thomas? Come fai a sapere che Voisey non lo farà?»

Sarebbe stata terrorizzata per lui se avesse saputo ciò che stava per fare.

«A Wetron non serve che lui rientri nella Confraternita» rispose. Era vero. «E sarebbe un pazzo se gli desse fiducia.» C'era un'ironia corrosiva in quella vicenda! Chi, infatti, sarebbe stato tanto pazzo da dare fiducia a Voisey?

«Tu ti fideresti?» Era una domanda vaga, innocente.

«Confiderei nel fatto che agisce per il suo tornaconto. Per compiere la sua vendetta, se preferisci.» Stava peggiorando le cose. Adesso si era cacciato da solo in un angolo dal quale certo non poteva uscire raccontandole

che avrebbe lavorato con Voisey, ma non era neanche disposto a sacrificare buona parte di se stesso per mentire. Desiderava solo chiederle di lasciar cadere l'argomento. Ma un simile espediente avrebbe accresciuto i suoi timori.

«Voisey è coinvolto, vero?» Era un'affermazione, ma il viso di Charlotte esprimeva una tale supplica che lui avrebbe negato comunque.

«È ovvio» ammise. «Farà il possibile per contrastare Wetron e se ci riuscirà io ne sarò ben felice. Ma se mi stai chiedendo se sono al corrente dei suoi progetti, allora devo risponderti che non so niente.»

«Ma di sicuro combinerà qualcosa!» insisté lei.

«Presumo di sì. Certo.»

Lei sospirò. «Capisco.»

Avrebbe voluto protendersi e toccarla, prenderla tra le braccia, ma fu trattenuto dalla consapevolezza del suo espediente.

Sprofondò nella sua poltrona come se fosse esausto e le sorrise. Con più intenzione di quanta lei potesse mai immaginare. «Starò attento» le promise. «Neanch'io, come te e Vespasia, ho dimenticato le sue malefatte.»

5

Il mattino in cui Pitt si incontrò con Voisey a St. Paul, Charlotte telefonò a Emily, informandola di una sua visita per discutere una questione di una certa importanza. Emily si affrettò ad annullare gli appuntamenti con la modista e la sarta e aspettò in casa l'arrivo di Charlotte.

La ricevette nel suo salottino privato con i cuscini a grandi disegni floreali. Il ricamo era sistemato insieme con la cesta dei fili di seta sotto il dipinto con Bamburgh Castle stagliato contro il mare.

Emily indossava un abito da giorno di fine mussola nella sua sfumatura preferita di verde chiaro. Il taglio in realtà era dell'anno precedente, ma nessuno, eccetto un appassionato dei dettagli alla moda, l'avrebbe notato. La linea di una gonna, l'imbottitura di una manica, la disposizione di una perlina o di un nastro potevano essere rivelatori.

Il tempo era stato davvero clemente con lei. A trentacinque anni conservava una figuretta snella. Aveva avuto solo due figli rispetto alla mezza dozzina di molte sue amiche, e il suo colorito rivelava la delicatezza d'alabastro delle bionde naturali. Non era bellissima ma era dotata di eleganza e carattere. Soprattutto, sapeva esattamente quali colori le donassero. Evitava le ovvietà e per le occasioni importanti sceglieva i colori freschi, l'az-

zurro e il verde dell'acqua, il grigio e il freddo prugna dell'ombra. Non si sarebbe vestita di rosso, neanche se l'alternativa fosse stata il congelamento.

Charlotte era limitata dalle restrizioni finanziarie. Era capitato, nelle occasioni in cui doveva apparire in società, che chiedesse in prestito gli abiti a Emily, il che era buffo, dato che la sovrastava di almeno cinque centimetri, o alla prozia Vespasia. Nessuna delle due possedeva il suo colorito caldo e sfumato d'ambra, i suoi occhi grigi e i capelli lustri come mogano. In quel caso, però, Charlotte era andata solo in visita alla sorella e una mussola grigio bluastra con maniche ricche era più che adatta.

«Charlotte!» Emily la accolse sulla porta del salottino, il viso illuminato. La strinse in un abbraccio veloce e fece un passo indietro. «Che cosa c'è? Deve essere successo qualcosa, altrimenti non saresti qui a quest'ora. Uno dei casi di Thomas?» C'era una nota incalzante, quasi speranzosa, nella sua voce.

Charlotte ricordò i tempi in cui lei e la sorella si erano immischiate nelle investigazioni di Pitt. Si era trattato di omicidi dovuti all'avidità personale e alla cupidigia, o al timore che venisse alla luce un qualche peccato privato. Insieme avevano fatto cose per conto delle indagini che ora parevano eccessive, ma di cui non si vergognava affatto. Avevano scoperto verità e ottenuto una sorta di giustizia, persino nella tragedia. Anche lei provava nostalgia per quel periodo, ma ormai certe imprese erano diventate pressoché impossibili, perché Jack aveva a cuore la sua carriera in parlamento e Emily non avrebbe potuto permettersi il rischio di indiscrezioni avventate. Inoltre, nei Servizi di Sicurezza Pitt era impegnato in un lavoro segreto e molto più pericoloso. Il cambiamento di Jack era positivo, quello di Pitt inevitabile; quindi non c'era motivo di recriminare.

«In un certo senso ha a che fare con il lavoro di Thomas» rispose. Seguì Emily nella stanza e si accomodò. «Si tratta dell'attentato anarchico a Myrdle Street, in cui è stato ucciso Magnus Landsborough.»

Il viso di Emily si adombrò. «Oh, è spaventoso! Voglio dire, certo, è terribile per il crollo degli edifici e per la morte di Magnus Landsborough, benché venga da chiedersi che cosa mai avesse da spartire con quegli individui! Ma c'è un gruppo di parlamentari che sta tentando di far varare una legge per armare la polizia e rendere possibile l'immediata perquisizione nelle case. Jack teme che tutto questo vanificherà anni di buona volontà e che invece di aiutare i poliziotti ne renderà ancora più difficile il lavoro quotidiano.» A quel punto il suo sguardo si era incupito. «Non sono sicura

che la cosa abbia tutta l'importanza che lui le attribuisce, ma non riesco a persuaderlo di non opporsi alla legge.»

Charlotte la guardò, curvata in avanti sull'elegante divano. Aveva le mani rigide, il viso teso per l'angoscia. Nonostante fosse inondata di sole, di colori, di vasi di fiori, e l'odore d'erba appena tagliata vi penetrasse dalla finestra socchiusa, la stanza era immersa in un'atmosfera di paura.

«Non vuoi che si opponga?» chiese Charlotte. Di sicuro dopo che Jack aveva buttato al vento i suoi anni giovanili, Emily avrebbe dovuto mostrarsi orgogliosa del fatto che desiderasse ingaggiare una battaglia, o addirittura sollevata per la risolutezza che manifestava. Era qualcosa che desiderava da tempo, aveva combattuto e implorato per indurvelo.

Emily strinse le labbra sottili con impazienza. «È una brutta battaglia, Charlotte!» tagliò corto. «Che coinvolge parecchi individui. Sono tutti spaventati, e la paura rende pericolosi. Tanqueray è una nullità, un semplice portavoce. Alle sue spalle si agitano enormi interessi, e non ci sarà nessuna pazienza o misericordia nei confronti di chi avrà tentato di porre ostacoli.»

Charlotte si concesse un sorriso tra sé, di cui lasciò trapelare in volto solo un accenno. Forse Emily pensava che le battaglie di Pitt non fossero pericolose o che lui non avesse niente da perdere? Sperimentava per la prima volta le notti insonni, trascorse nell'ansia quasi dolorosa per qualcuno che amava intensamente e che avrebbe voluto proteggere, senza riuscire a essergli d'aiuto. Charlotte vi era adusa. Non poteva dire di essersi abituata, perché quella era una condizione che non migliorava mai.

«Sai chi altro è coinvolto?» chiese, rimandando l'argomento del pericolo a quando la sua rabbia fosse stata meno palese.

«Potrei farti almeno dieci nomi!» rispose Emily di furia. «Alcuni di loro rivestono alte cariche e saranno più che disposti a rovinare Jack o chiunque altro intralci il loro cammino. Che ne pensa Thomas? Desidera che i poliziotti siano armati? Jack sostiene di no, ma forse dopo il conflitto a fuoco a Long Spoon Lane ha cambiato idea.»

Charlotte si morse il labbro. Non voleva confidare a Emily il suo senso di estraneità, ma le parve quasi impossibile tenerlo ancora segreto. Capiva bene i suoi timori. Non dovevano dividersi anche su quel punto.

«Non ha cambiato idea» disse piano, incrociando lo sguardo di Emily. «C'è qualcosa che lo preoccupa più di quanto mi voglia far credere, e non credo che si tratti tanto di un pericolo, quanto di un fatto che lo rattrista e di cui si vergogna, al punto di non volerne discutere con me.»

«Thomas si vergogna?» chiese Emily stupita.

«Non di sé» si corresse Charlotte, sulla difensiva. «Della polizia. Ha parlato di corruzione, ma temo che la situazione sia peggiore di quanto dice. Non si può fidare di nessuno.»

«Corruzione!» esclamò bruscamente Emily, mentre dal viso le spariva l'ultima traccia di serenità. «Non mi stupisce che Jack detesti l'idea di vederli armati. Se riuscisse a dimostrarlo, allora...»

«No!» Charlotte tese la mano come per bloccarla fisicamente. «Ricordati che Wetron è a capo di Bow Street. Il che significa che potrebbe essere coinvolta tutta la Confraternita e di conseguenza il parlamento, almeno in parte.»

I muscoli sul volto di Emily si contrassero. «Sapevi che la Confraternita a ha proposto a Jack di diventare membro? Ha rifiutato.» Deglutì. «Qualche volta rimpiango che abbia ottenuto un seggio. E che non abbia abbracciato un'altra professione, con la coscienza tranquilla e senza correre pericoli.» Si morse il labbro, imbarazzata dalla sua stessa confessione.

«Davvero? Ti piacerebbe che fosse così?» chiese Charlotte. Poi sorrise controvoglia di fronte alla propria debolezza. «Talvolta piacerebbe anche a me. Se Thomas fosse riuscito a restare nella polizia e a eseguire gli ordini come semplice agente, non sarebbe stato costretto a prendere decisioni che altri non hanno gradito e non si sarebbe trovato in pericolo. E sarebbe stato più povero. Se Jack avesse mantenuto un grado inferiore tu non ne avresti risentito, perché sei un'ereditiera, ma ne avrebbe risentito lui. Non l'avrebbe sopportato.»

«Lo so. Lo so» cedette Emily, abbassando lo sguardo. «E ciò che avremmo preferito noi comunque non conta, perché dobbiamo barcamenarci con ciò che abbiamo. Alcune persone per bene, come Somerset Carlisle, si oppongono alla legge.» Nominò una mezza dozzina di membri del parlamento, accompagnandoli con commenti sarcastici e vagamente sprezzanti. «E diversi ricchi sostenitori invocano la pace nelle strade e la sicurezza nelle case, nonché un ritorno al principio della legalità. Dicono che la polizia è inefficace perché priva del potere o delle armi di cui avrebbe bisogno.» Fissò intensamente Charlotte. «Tra i più accaniti oppositori e i più efficaci detrattori c'è Charles Voisey.»

«Oh.» La mente di Charlotte si mise in moto. Ricordò una notte buia a Datmoor, in fuga con Gracie e i bambini dal villino in affitto; Tellman che le soccorreva; le lunghe serate da sola a Keppel Street, mentre Pitt si trovava a Whitechapel e lei non era in grado di prevedere se e quando sarebbe

tornato a casa. Lui era lì, appostato, percorreva i vicoli nella luce incerta delle lampade a gas e nell'ombra. A causa delle azioni di Voisey, delle sue colpe e del suo odio. Era più che logico che si opponesse a quella legge, se non altro per ostacolare Wetron.

Emily la stava osservando. Conosceva solo una piccola parte della verità, ma forse aveva intuito il resto.

«Di certo non è il mio alleato ideale» disse Charlotte con un sorriso ironico. «Ma chissà che non sia meglio di niente.»

«Io ne cercherei degli altri.» Emily la scrutò in volto e afferrò le sensazioni, se non i dettagli, del caso. «A proposito, sua sorella, Mrs. Cavendish, è rientrata in Società. Si dice che si risposerà, un buon matrimonio. Ma sto divagando. Scoprirò tutto quello che posso sui membri. Sai, a volte vorrei che noi donne avessimo il diritto di votare, così gli altri ci presterebbero un orecchio più attento.»

«Non ci possiamo permettere di aspettare fino ad allora!» ribatté Charlotte. «Ma di sicuro possiamo fare un elenco delle persone a cui chiedere appoggio.»

Si concentrarono per un po', adottando o abbandonando ipotesi. Charlotte aveva avuto nostalgia di quel loro lavorare insieme su un progetto: vi percepiva l'affetto, a dispetto della gravità del caso. Era quasi ora di pranzo quando sentirono i passi di Jack all'esterno. Un attimo dopo lui fu sulla porta. Aveva un'aria tormentata e si sorprese di vedere Charlotte.

Emily si girò a guardarlo e si alzò in fretta. Nel suo modo di fare c'era una sollecitudine inconsueta e Charlotte, che la conosceva abbastanza bene, vi lesse la paura. Salutò Jack; lui si rivolse a entrambe, ma pareva perso dietro qualche angoscia e sconcertato di non trovare Emily da sola.

«Stavamo parlando della legge sulla polizia» esordì Charlotte per spiegare la sua presenza. «Thomas non ne è affatto felice.»

«Già, lo so» concordò Jack. «È passato da me stamattina presto. Mi dispiace non essere stato in grado di dargli informazioni più utili.» Si sedette nella terza poltrona, ampia, comoda e soffice, abbandonandosi contro lo schienale con l'aria stranamente tesa. Sorrise a Charlotte incrociando il suo sguardo solo per un attimo.

Emily era in piedi al centro della stanza. Il sole cadeva in disegni luminosi sul tappeto e sulle modanature di legno lucido. Gli ultimi tulipani riempivano l'aria tiepida del loro inebriante profumo.

«Stavamo cercando di pensare alle persone che potrebbero esserci utili» disse. «Ci è venuta qualche idea.»

Jack si accigliò. «Preferirei che ne restassi fuori. Apprezzo il tuo aiuto, ma non stavolta.» La vide irrigidirsi, con un misto di rabbia e infelicità dipinti in volto. «Sarà orribile» tentò di spiegare. «La gente è spaventata. Edward Denoon ha risvegliato tutti gli spettri di violenza possibili, come se ognuno di noi fosse sul punto di subire un attentato solo perché la polizia non sa chi siano questi anarchici.»

«Ma li troveranno!» disse Charlotte, più brusca di quanto volesse. L'osservazione di Jack era sembrata una critica a Pitt. «Non si può pretendere di risolvere un omicidio in un paio di giorni.»

Jack pareva esausto, benché fosse solo mezzogiorno. «No, certo» riconobbe stancamente.

Emily era pallidissima. Fissava Jack come se Charlotte non esistesse neanche. «Se non puoi vincere, non rovinare inutilmente la tua carriera» disse in un singulto. «Non ha senso. Non ti esprimere a favore, ma neanche contro. Lascia che se ne occupino Somerset Carlisle e Charles Voisey. E io ti prometto che non cercherò l'aiuto di nessuno!»

Lui tacque.

«Jack!» Gli si avvicinò di un passo. «Jack?»

Charlotte avvertì un brivido di sorpresa e timore. Si rese conto per la prima volta di quanto fosse spaventata Emily e si chiese da quanto tempo lei stessa vivesse nel terrore che Pitt potesse essere ferito sia sul piano emotivo che su quello fisico. Osservò Emily, premurosa e ancora non avvezza a quel turbine inferiore, perché era abituata alla tranquillità. E identificò con chiarezza la rabbia di Jack, la sua consapevolezza di essere costretto a qualcosa che lo spaventava e a cui non poteva sottrarsi. Ci sarebbe stata sofferenza, e uno scontro di volontà cui lei non voleva assistere.

Si alzò. «Forse, dopotutto, sarà meglio lasciar cadere la cosa.» Sorrise a Emily, che era talmente presa dal suo confronto con Jack da non accorgersene.

«Charlotte ha ragione» disse con decisione. «E forse è meno peggio di come sembra. La polizia deve fermare il crimine. È ciò che vogliamo tutti.»

«Non è questo il punto» replicò Jack. «È il modo in cui si interviene. E l'anarchia non è il solo crimine.»

«Ovvio» concordò Emily. «Dicono tutti che i furti, le rapine e gli incendi dolosi sono in aumento. E la violenza nelle strade, per non parlare della prostituzione, delle contraffazioni e di qualsiasi malefatta ci venga in mente.»

«Non intendevo questo.» Pareva scontento, come se partecipasse alla discussione contro la sua volontà. «Devo oppormi alla legge, Emily. È sbagliata. È...»

«Nient'affatto!» si accalorò lei. «Non vinceresti, comunque. Lascia che se ne occupi qualcun altro. Lascia che lo faccia Charles Voisey, se lo desidera. Chi se ne importa di lui? O Somerset Carlisle, se è tanto stupido da esporsi.» Gli si avvicinò e gli sfiorò con le mani i risvolti della giacca. La luce del sole incendiò i diamanti sul suo anello. «Ti prego, Jack! Meriti molto di più di una carriera rovinata da una causa persa in partenza.» Prese fiato per continuare.

Lui la interruppe. «Non è tutto, Emily.»

Le prese dolcemente le mani e la allontanò da sé. Aveva un tono deciso. Il fascino che emanava quasi senza rendersene conto fu sostituito da una determinazione quasi glaciale. A differenza di Emily, Charlotte capì che si trattava di paura. Lui avvertiva l'obbligo di contrastare quella legge, benché fosse consapevole dell'alto prezzo da pagare.

«Che altro c'è?» Emily era furiosa. Ai suoi occhi Jack appariva del tutto irragionevole, come se volesse deliberatamente cacciarsi nei guai. «La polizia è comunque armata. Altrimenti non ci sarebbe stato nessun conflitto a fuoco in Long Spoon Lane! Perché non dar loro più armi, se ne hanno bisogno? Se poi fermano troppe persone per strada o perquisiscono troppe case, il parlamento può revocare la legge.»

«Non si può invertire il corso delle opinioni a proprio piacimento.»

Charlotte gli si avvicinò. «Jack, hai detto che c'è dell'altro. Di che cosa si tratta?»

«È un'ipotesi» disse, con il volto serio di fronte alla gravità della cosa. «Potrebbe non accadere, ma devo oppormi tenendone conto.» Si rivolse a Emily. «Mi dispiace» si scusò. «Non c'è altra scelta. Vogliono offrire alla polizia la libertà di interrogare la servitù all'insaputa e senza l'autorizzazione dei datori di lavoro.»

Emily era sbalordita. «Interrogarla su cosa? Oggetti rubati? Armi? Su che cosa, per l'amor del cielo?»

«Chi può dirlo?» Il sorriso disinvolto di una volta gli indugiò per un istante sulle labbra, poi scomparve. «È proprio questo, il punto. Chi è passato a trovarti, quanti soldi hai speso, dove ti ha portato il cocchiere, con chi hai parlato, a chi hai scritto, chi ti ha scritto? E che cosa ti è stato riferito? Tutto!»

Emily scosse il capo. «Ma perché? A chi potrebbe interessare?»

Charlotte capì la gravità del caso. Ma lei aveva più dimestichezza con l'operato della polizia e condivideva la paura di Pitt per la corruzione. «Una sorta di ricatto legalizzato» sussurrò, lo stomaco contratto. «Facendo le domande giuste si può sottintendere qualsiasi cosa. Vivremmo tutti nel terrore dei pettegolezzi e dei malintesi. Che ironia! In passato erano i domestici a sperimentare la paura di perdere la reputazione se un padrone o una padrona avesse sparlato di loro. Mi pare già di vedere come andrebbero le cose. Finiremmo soggiogati dalla paura dei nostri servitori. Una parola sbagliata alla polizia e saremmo noi a perdere la reputazione. Ma di sicuro una legge del genere non passerà... vero?».

Jack si girò verso di lei, gli occhi rabbuiati. «Non lo so. Pensa al potere. Basta un poliziotto disonesto, o uno indiscreto o che vuole un favore o si sente offeso. Infinite possibilità. In un primo momento la legge verrà applicata solo nei casi in cui si sospettino anarchia o tradimento, poi si passerà ai furti, alle ipotesi di malversazione o di cospirazione a scopo di truffa o al ricatto. La polizia sarà in grado di fare quel che vuole, perché saremo tutti vulnerabili.»

«Ma noi non abbiamo niente da...» esordì Emily.

«Nascondere?» chiese lui, inarcando le sopracciglia. «E chi dice che si tratterà della verità? Pensa a un domestico scontento, a uno colto a rubare, a uno pigro o impertinente o che beve e gioca d'azzardo oppure ha un'amante o che semplicemente vuole più soldi o più potere.» La sua voce era tagliente. «O uno spaventato, innamorato o che si lascia manipolare. O che ha un parente nei guai, o...»

«Va bene!» esplose Emily. «Ho capito! Ho capito! È mostruoso. Nessun parlamento capace di intendere e di volere voterà una simile legge.»

«Emily, la cosa non verrà posta in questi termini!» la riprese lui, esasperato. «Quello di interrogare i domestici in privato apparirà come un legittimo diritto della polizia. I datori di lavoro non verranno messi al corrente, in modo da permettere ai servitori di non sentirsi obbligati a mentire per mantenere il loro impiego.»

«E non è già possibile farlo?» chiese Charlotte, confusa.

«Certo, possono interrogare i servitori come chiunque altro. Ma non in segreto. Questo significherà ospitare occhi e orecchie aperti in casa propria, a tavola, in cucina, in camera da letto! E a fare la differenza sarà la scusa di agire per proteggerci dall'anarchia. Non dovranno offrire nessuna motivazione per il loro operato. Allo stato attuale, bisogna sospettare qualcuno di un determinato delitto prima di poterlo interrogare alla luce del so-

le. Se la legge passerà, gli interrogatori saranno segreti e arbitrali. Cominceranno sottotono e acquisteranno potere senza che ce ne accorgiamo.»

Emily abbassò lo sguardo. «Capisco. Immagino tu debba opporti.» La sua voce era rassegnata.

«Quando l'hai saputo?» chiese Charlotte.

«Poco fa. Appena Thomas è uscito per... per tornare ai Servizi di Sicurezza, credo. Glielo dirò. Deve sapere. Mi dispiace. Non volevo angustiarvi con questa storia.» Si rivolse a Emily, il viso corrugato dal dispiacere, lo sguardo intenerito. «Capisci che devo farlo a ogni costo? Se non avessi saputo, mi sarei tirato indietro, ma ormai ne sono a conoscenza.»

«Chi te lo ha riferito?» chiese Emily.

«Voisey. Ma è la verità. Ho visto il progetto.»

«Voisey?» Emily si infuriò.

Lui le posò le mani sulle spalle e la tenne stretta, ma senza farle male, a meno che lei non intendesse ribellarsi. «È la verità. Prima di reagire sottoporrò la cosa ai vertici, se necessario anche al primo ministro, e sarò l'uomo più felice di Westminster se si rivelerà una menzogna... ma non succederà. È stata la polizia a farne richiesta. Con la scusa che i Servizi di Sicurezza non riescono ad arginare la violenza anarchica e l'incremento dei crimini.» Rabbrividì leggermente. «Al fine di tutelare la popolazione devono sentirsi liberi di usare tutto il loro potere. È un'inezia, dicono che non vi ricorreranno mai, ma il punto è che una volta conferito loro il potere, non saremo più in grado di fermarli e sappiamo bene come il potere possa corrompere. E contro la corruzione non abbiamo difese.»

Emily incrociò lo sguardo di Charlotte e tornò a fissare il marito. «D'accordo» accettò. «Ma sono spaventata lo stesso.»

«Anch'io» sussurrò lui, togliendole la mano dalla spalla per sfiorarle la guancia. «Anch'io.»

Charlotte ottenne da Jack il permesso di riferire a Vespasia ciò che aveva sentito da lui. Dopo pranzo declinò l'offerta di Emily di utilizzare la sua carrozza e intraprese nel sole di primavera il miglio e mezzo di strada che la separava dalla residenza della prozia. Ciò le diede l'opportunità di placare la mente e riordinare i pensieri impazziti. Il vento frizzante e tiepido agitava le foglie mentre gli alberi fremevano screziando le ombre. Fu superata da carrozze scoperte con sopra donne che sfoggiavano l'ultima moda: cappelli stravaganti, minuscoli in sé, ma ornati di piume, gale e giganteschi fiocchi di raso. Quasi non se ne accorse.

Arrivò quando Vespasia, in un abito di seta grigio glicine, stava per uscire a compiere le sue visite pomeridiane. Si affrettò a cancellare i suoi impegni quando vide l'angoscia e la delusione di Charlotte.

«Che cosa è successo?» chiese bruscamente una volta che si furono sedute. La stanza silenziosa si affacciava sul prato e il roseto; il rampicante giallo fiorito precocemente offriva l'unica nota di colore dell'aiuola.

«Ho parlato con Emily di questo disegno di legge che prevede di armare la polizia e ampliarne i poteri» rispose Charlotte. «Jack è tornato da Westminster e ci ha illustrato un nuovo aspetto, peggiore di quello che conoscevo, già terribile di per sé.» Non usò mezzi termini con Vespasia. Sarebbe stato inutile e offensivo. Si conoscevano e comprendevano troppo bene. «Pare che l'ostilità stia montando e che arriverà alle stelle davanti a un altro delitto imprevisto.»

«Sul quale possiamo contare» disse cupa Vespasia. «Ma anche noi abbiamo le nostre risorse. Immagino che Jack sarà dalla nostra parte. Quel giovanotto sta trovando la sua strada. E c'è da fare affidamento su Somerset Carlisle. Ha sempre combattuto contro ogni tipo di ingiustizia, senza preoccuparsi delle conseguenze sul piano personale.»

Charlotte vide un'ombra posarsi sul volto di Vespasia. Attese. Chiederne il motivo sarebbe stato inopportuno.

«In altri tempi sarei stata certa che Lord Landsborough avrebbe usato tutto il suo peso per opporsi» proseguì lei, la voce bassa e triste. «E la sua influenza sarebbe bastata a controllare due o tre ministri. Ma a perdere la vita è stato il suo unico figlio, e temo che i suoi sentimenti siano cambiati o che possa preferire astenersi da questa battaglia.» Si accigliò. «Ma mi hai detto che c'è un aspetto ancora più negativo di quanto pensassi. È accaduto qualcosa di nuovo?»

«Sì. Ancora deve accadere, in realtà, ma Jack ne ha sentito parlare e ne è profondamente turbato.» Charlotte avvertì la paura nella sua stessa voce, aspra e tagliente. «Intendono aggiungere alla legge una clausola che permetta alla polizia di interrogare la servitù all'insaputa e senza l'autorizzazione dei datori di lavoro.»

Vespasia rimase di sasso. «Interrogarla su che cosa?»

«Tutto. Pare che gli interrogatori saranno segreti e che nessuno ne saprà nulla.» Charlotte rimase a guardare, mentre la crescente consapevolezza della gravità della cosa inondava il volto di Vespasia, man mano che lei ne comprendeva le implicazioni.

«Di certo non la voteranno?» Vespasia espirò lentamente. «Sarebbe co-

me un ricatto legalizzato. Significherebbe...» Non si preoccupò di concludere la frase. «Immagino che sia dettata dalla paura e che non si sia badato alle conseguenze.» Parve improvvisamente stanca. «Talvolta la stupidità della gente mi disarma. Chiedi a chiunque abbia avuto a che fare con dei domestici; sono individui come tutti gli altri, buoni, cattivi, indifferenti. Hanno passioni, rivalità, brame e ambizioni. E possono essere manipolati, o a volte manipolare. Alcuni coglieranno l'occasione per porsi al centro dell'attenzione o per eliminare un rivale.»

«Magari le mogli dei parlamentari li persuaderanno a non comportarsi da idioti?» ipotizzò Charlotte senza nessuna speranza. «Non è strano quello che le persone spaventate riescono a combinare? Ma forse abbiamo un alleato.»

«Chi?»

Charlotte si sentì gelare nella stanza scaldata dal sole, mentre pronunciava quel nome. «Charles Voisey.»

Vespasia rimase immobile, il mento alto, lo sguardo distante. «Capisco. E lo fa per amore di libertà o per l'odio nei confronti della polizia, in quanto rappresentata dal commissario Wetron?»

«Odio» fu l'immediata risposta di Charlotte. «Ma non è il suo odio per Wetron a spaventarmi. È il fatto che Thomas si trova coinvolto nella vicenda, al suo fianco. Mi ha detto molto poco... in realtà è stato evasivo, il che non è da lui. Non ho insistito perché mi sono accorta di quanto fosse a disagio. In un modo o nell'altro lo avrei spinto a rivelarmi qualcosa controvoglia o a raccontarmi una bugia...»

Sentiva il bisogno di fornire una spiegazione a Vespasia e a se stessa. «Sarebbe stato costretto a essere sleale o a mentirmi. E non desidero nessuna delle due cose. Una menzogna avrebbe spalancato un vuoto tra noi che non saremmo più riusciti a colmare, perché non l'avremmo dimenticato mai più.» Scrutò il volto di Vespasia per accertarsi che capisse. «Così ho lasciato perdere. Ma Thomas ha ammesso ciò che già sapevo: Voisey è coinvolto. Sono terrorizzata da quello che sarà capace di fare. A mio avviso, mio marito è incapace di credere che si possa essere consumati dall'odio come lo è lui.» Si morse il labbro, con la sensazione che quello sfogo aperto implicasse un tradimento nei confronti di Pitt, ma non parlare significava rinunciare all'aiuto di Vespasia, che costituiva forse l'unico argine tra lui e il disastro.

Vespasia annuì molto lentamente.

«A differenza di Thomas, io conosco bene gli individui come Voisey»

proseguì Charlotte. «Lui pensa che i gentiluomini di rango posseggano determinate qualità e che non si abbassino a compiere certe azioni. Ma non è così.» Cercò disperatamente lo sguardo fermo di Vespasia. «Thomas è sempre pronto a offrire una seconda possibilità agli altri. Non è capace di odiare... non nel modo implacabile che ho letto negli occhi di Voisey quando la Regina gli ha conferito l'investitura. Darebbe l'anima per vendicarsi di ognuno di noi.»

Vespasia si lasciò sfuggire un lieve sospiro. «E immagino che tu non sappia in quali piani di Thomas sia coinvolto Voisey?»

«No.»

«Allora dobbiamo procurarci delle munizioni da utilizzare contro di lui, se necessario. Non lo conosciamo abbastanza. Forse sarebbe opportuno riflettere sulla storia di David e Golia...»

«E lui è un vero e proprio Golia, giusto?» chiese mesta Charlotte. «So bene che i David vincono nella Bibbia, ma nella vita reale spesso perdono. Suppongo che se non fosse così, quella sarebbe una storia inutile.» Fece un sorrisetto sbieco. «Non ho dubbi sul fatto che la nostra sia una causa ben accetta a Dio, ma non nutro altrettanta fiducia nel cieco senso di giustizia che ci permetterebbe di affrontare schiere di filistei armate di una fionda e un paio di sassi. Sono una miscredente, vero? O magari si tratta solo di realismo e umiltà.» Scherzava per nascondere l'acuta, dolorosa paura che le rodeva dentro per Pitt.

«Non ho nessuna intenzione di affrontare Golia da sola» replicò aspra Vespasia. «Mi riferivo alla sua armatura impenetrabile, che però gli lasciava scoperte le tempie... un piccolo punto vulnerabile per qualcuno con una mira perfetta. Dove risiede il lato vulnerabile di Voisey? Perché dobbiamo mirare a quello.»

«Non lo so!» Charlotte deglutì e trasse un respiro tremante. «Mi dispiace, mi sto lasciando trasportare dalla paura. Thomas è sconvolto per la corruzione nella polizia. Almeno in parte vi è coinvolto anche il suo ex distretto di Bow Street. Detesto vederlo soffrire in quel modo.»

Vespasia sospirò. «Immagino che con Wetron al comando la corruzione fosse più che prevedibile. Ne sei certa?»

«No, ma si tratta di un'ipotesi plausibile» replicò Charlotte pensando alla sera precedente. «Tellman sta corteggiando Gracie...»

Vespasia sorrise di istintivo, autentico piacere. «Mia cara, ne sono ben consapevole. Ti mancherà molto.»

«Certo. Non riesco a immaginare la vita senza i commenti di Gracie. De-

testo l'idea di avere un'altra persona in casa. E Daniel e Jemima ne saranno distrutti. Ma è inevitabile.»

«Che cosa ha a che fare con la corruzione a Bow Street?»

«Tellman ha annullato per due sere di seguito l'appuntamento che aveva con lei. Ciò significa che è impegnato in qualcosa di molto importante. Altrimenti non avrebbe rinunciato. Non le ha dato spiegazioni, così siamo entrambe giunte alla conclusione che stia facendo qualcosa per Thomas e, ora come ora, può avere a che fare solo con l'anarchia e la corruzione.»

«Sono d'accordo. Non vedo alternative.» Vespasia annuì. «Ragione di più per affrettarci a scoprire le debolezze di Voisey. Deve pur esserci qualcosa cui tiene, che possa rischiare di perdere, una passione, una necessità. Thomas potrebbe sentirsi costretto dal suo codice d'onore...»

«È così.»

«Ovviamente. Ed entrambe lo amiamo ancor di più per questo» ribatté decisa Vespasia. «Ma, indipendentemente dalla possibilità di ricorrervi, dobbiamo trovare un modo per proteggerlo. A tuo avviso, che cosa intende ricavare Voisey da questa vicenda? Solo la sua rivincita su Wetron?»

Charlotte stava per rispondere di sì, poi rifletté più a fondo. «Non so. Forse vuole usare Thomas per annientare Wetron e rimpiazzarlo? Abbiamo bisogno di un'arma! Il problema è che se avessi un'arma in mano probabilmente la userei.» Fissò Vespasia, cercandole nello sguardo una risposta confortante che allentasse il suo nodo di paura.

«Certo che la useresti» ribatté Vespasia senza esitazioni. «Lo farebbe qualsiasi donna che vedesse i suoi cari in pericolo. Per salvare il marito o il figlio, una donna combatte fino alla morte e pensa alle conseguenze solo quando è troppo tardi per tornare indietro. E anche in quel caso, dubito che provi rimorso. Comunque, noi dobbiamo ancora trovare l'arma. Talvolta è sufficiente sapere che esiste.»

«Davvero?» Charlotte era dubbiosa. «E se lui scoprisse che sto barando?»

«Barando?» chiese discretamente Vespasia.

Charlotte preferì cambiare argomento. «Mi dispiace di aver interrotto il tuo pomeriggio. Spero di non averti creato troppo disturbo, ma ti sono tanto grata per avermi ricevuta. Non avrei saputo a chi altro rivolgermi.»

Vespasia sorrise. I suoi occhi erano colmi di piacere. Liquidò il discorso. «Non avevo commissioni importanti. Ti prego, rifletti prima di affrontare Voisey. Dato che lui e Jack concordano sul disegno di legge di Tanqueray, il tuo interesse è giustificato. Ma non pensare neanche per un attimo che

sia uno sciocco o che possa sottovalutarti.» Si alzò. «Intendo approfondire l'argomento dell'anarchia e scoprire perché mai in nome di un simile ideale un giovane come Magnus Landsborough fosse disposto a rinunciare a una vita molto agiata.»

Charlotte si alzò a sua volta. «Grazie» sussurrò. «Ti sono immensamente grata.»

«Per l'amor del cielo, non dire nulla» intimò Emily nel tardo pomeriggio, mentre con Charlotte prendeva posto nella Galleria dei Visitatori alla Camera Bassa. Si stava per aprire la discussione del disegno di legge proposto da Tanqueray. Di fianco a loro, le eccentriche signore abbigliate all'ultima moda si sistemarono con un fruscio di sete, nella speranza di sbirciare da sopra la balaustra. Emily si sporse. «Eccolo» bisbigliò.

Charlotte seguì il suo sguardo, ma non riuscì a scorgere Jack, la cui bella testa avrebbe dovuto spiccare sulle altre. «Dove?»

«A metà, lì davanti, proprio dietro il primo scanno. Colorito rossiccio, come una volpe sbiadita.»

«Prego?»

«Voisey, Charlotte! Non Jack» sibilò Emily.

«Oh, certo. Qual è Tanqueray?»

«Non lo so. Dovrebbe essere sui quarantacinque. Ma non ho idea di come sia fatto.»

Erano arrivate appena in tempo. Il Presidente della Camera Bassa, in parrucca e toga, richiamò all'ordine. Il Ministro dell'Interno accennò alla questione dell'anarchia e della violenza diffusa nell'East End, dichiarando che il governo vi aveva prestato la dovuta attenzione e di seguito avrebbe formulato i relativi progetti.

Partirono fischi e schiamazzi di dissenso dalla Opposizione Lealista di Sua Maestà. Seguirono momenti di caos, corredati da diversi insulti e applausi, poi un uomo con la faccia molle e ottusa si alzò in piedi. Il Presidente lo presentò come l'onorevole membro di Newcaste-under-Lyme.

«È Tanqueray» bisbigliò Emily a Charlotte. «Quello è il suo collegio.»

Tanqueray esordì esprimendo il suo rammarico alle Camere per la paura e i danni alle persone su Myrdle Street. Poi parlò della possibilità che l'anarchia si estendesse al resto di Londra.

«Signori, dobbiamo stroncare immediatamente questa minaccia!» si infervorò. Nella Camera attendevano tutti con il fiato sospeso. Tanqueray delineò i provvedimenti che aveva elaborato per fornire armi a tutti i di-

stretti di polizia. Arrivò a proporre di modificare la legge in modo da garantire ai poliziotti di pattuglia il diritto di fermo indiscriminato e di perquisizione di persone, case e sedi di attività commerciali.

Dalla platea partirono grida di approvazione, uno scroscio di applausi e una serie di «Giusto! Giusto!». Persino l'Opposizione fu blanda nel controbattere.

Charlotte si irrigidì, in attesa del provvedimento aggiunto in merito agli interrogatori della servitù. Lanciò uno sguardo a Emily seduta al suo fianco, che ricambiò con un sorrisino afflitto.

Davanti a loro, un donnone in bambagina afferrò la mano della giovane al suo fianco. «Te l'avevo detto che abbiamo bisogno di protezione.»

Tanqueray rafforzò la sua proposta con le storie dei fastidi patiti dalla gente comune a causa dei furti, degli incendi dolosi e delle ritorsioni violente. Ogni resoconto fu accompagnato da mormorii di sdegno e partecipazione. «Dobbiamo fare tutto il possibile!» concluse. «È nostro dovere nei confronti del paese esercitare il potere e la cautela di cui disponiamo. E mi impegno in prima persona a non fermarmi finché non avremo assicurato alla nostra polizia tutto l'appoggio e la protezione possibili nell'adempimento del suo compito di garantire la nostra sicurezza.»

Quando tornò a sedere accompagnato da un applauso scrosciante, Jack Radley chiese la parola, spalleggiato con vigore dal suo capo collegio.

Emily sorrise, ma trattenne il fiato. Charlotte la vide serrare le mani al punto da tendere il tessuto dei guanti sulle nocche.

«Il mio onorevole collega cita i fastidi delle persone comuni» esordì Jack. «E sostiene giustamente che debbano essere protette negli affari come nella vita. Le loro case e le loro famiglie hanno diritto alla sicurezza. Questo è il primo dovere della polizia.»

Mormoni di approvazione. Tanqueray pareva compiaciuto di sé.

L'espressione di Voisey si rabbuiò.

«Io stesso ne sono fermamente convinto e non intendo subire il loro biasimo per non aver garantito a quelle stesse persone il diritto alla dignità e al riserbo cui tutti noi aneliamo.»

Seguì un silenzio stupito. Tutti si scambiarono sguardi confusi. Che cosa intendeva dire?

«Esiste anche un solo uomo tra noi che accetterebbe di buon grado di vedere la sua casa perquisita dalla polizia?» chiese Jack guardando i presenti. «Cui farebbe piacere che la polizia leggesse le sue lettere o frugasse tra le sue cose? Magari tra i suoi vestiti e oggetti, nella sua camera da letto,

nel suo studio, persino tra le gonne, le sottane e i guanti di sua moglie, solo perché ritiene di potervi scovare qualcosa di illegale?»

Vi fu una serie di mormoni allarmati, carichi di rabbia crescente. I membri si guardarono tra loro per cercare conforto e controllare se qualcuno condividesse idee tanto oltraggiose.

Emily chiuse gli occhi con un gemito, le spalle contratte, curve in avanti, le mani strette in grembo.

Charlotte si accorse che era spaventata. Sapeva bene quanta parte del successo politico e sociale dipendesse dal clientelismo. Jack era sul punto di ottenere una promozione per la quale aveva lavorato sodo e ora se ne stava laggiù, pronto e disposto a farsi dei nemici.

«Se possono fare questo» proseguì con chiarezza implacabile, come se fosse ormai deciso a sancire il suo destino, «fino a che punto sarebbero capaci di spingersi solo per soddisfare la loro curiosità? Arriverebbero a leggere il conto del vinaio? Le lettere del vostro sarto, del banchiere, del suocero... Dio non voglia, della vostra amante?»

Vi fu uno sbruffo di riso, un suono quasi isterico, del tutto privo di ilarità.

«E come si comporterà la servitù?» Jack scrollò deliberatamente le spalle.

Emily sedette rigida, sporgendosi quanto poteva.

«La polizia per casa che fruga dappertutto offrirebbe alla cuoca l'occasione che andava cercando... per darvi il benservito!» Era una minaccia tangibile. Chiunque avesse una brava cuoca faceva di tutto per non perderla. Spesso era lei a determinare il successo o il fallimento in società.

Charlotte lo applaudì mentalmente. Un colpo da maestro, costringere le persone a riflettere contestualmente sulle comodità materiali e sui favori di cui godevano. Partirono mormorii da entrambi gli scanni. I membri si scambiavano sguardi atterriti.

Jack riprese appena il rumore scemò. Non tornò sulla questione della servitù. Invece, segnalò che il successo della polizia, i cui componenti provenivano in larga parte dalla classe di persone destinate a venir fermate e perquisite, dipendeva dal sostegno della comunità. Fornì esempi convincenti e concluse dichiarando che la proposta di Tanqueray era eccessiva e ingiusta.

Due altri membri si espressero in suo favore, riversando nei loro discorsi sia l'emozione che la logica.

Poi si alzò Voisey. Il chiacchiericcio sfumò nel silenzio. La donna vesti-

ta di nero accanto a Charlotte si produsse in un mormorio d'approvazione. Charlotte non riuscì a stabilire se sapesse già quel che Voisey avrebbe detto.

Esordì lodando le parole di Jack e il coraggio con cui le aveva proferite. Era un uomo di principi, non di espedienti. A quel punto Emily gettò uno sguardo afflitto in tralice. Charlotte ricambiò l'occhiata, poi tornò a concentrarsi su Voisey. Indipendentemente dal tono del suo intervento, non doveva dimenticare che era il nemico. Doveva studiarlo finché non avesse trovato il suo punto vulnerabile, personale o professionale: un sogno, una speranza, un errore. Qualunque cosa.

Voisey proseguì, evitando di accrescere il peso dell'evidenza. Opinò sulla sensatezza del fornire armi a uomini abituati a confrontarsi con gli elementi violenti della società. Si chiese se quelle stesse armi non sarebbero finite in mano ai criminali e, più in particolare, agli anarchici. O se non avrebbero causato conflitti a fuoco nelle strade, dove gli innocenti testimoni si sarebbero trasformati in ostaggi o vittime, vale a dire nei veri sconfitti di tali scontri. Gli affari ne sarebbero stati danneggiati e il tutto sarebbe sfociato in una perdita di voti. Il discorso mirava a colpire gli astanti nei loro interessi meno elevati. Charlotte lo trovò spregevole, ma sagace. Nessuno rumoreggiò o fischiò. Fu accolto da un silenzio turbato.

Charlotte e Emily colsero la prima occasione favorevole per allontanarsi. Si scusarono e uscirono attraversando l'ingresso principale.

«Sacrificherà la sua carriera per niente!» esclamò Emily furiosa. Ovviamente si stava riferendo a Jack.

«Vuoi dire che dobbiamo fare la cosa giusta solo quando non paghiamo nessun prezzo?» chiese Charlotte incredula, senza neanche tentare di mascherare l'orrore nella sua voce.

Emily le lanciò un'occhiata. «Non essere sciocca!» scattò. «Dico solo che non ha senso sacrificarsi se non serve! È molto più sensato conservare i propri strali per un momento più opportuno.» Andava a un passo talmente deciso che Charlotte faticava a tenerle dietro. «In politica i gesti plateali non servono. Serve vincere!» proseguì Emily, senza permettere all'elegante gonna bianca e nera di intralciarla. «Rappresenti altre persone... e quelle persone non ti hanno eletto per fare l'eroe dandoti mille arie con azioni grandiose e inutili per tacitarti la coscienza. Ti hanno eletto perché tu possa cambiare le cose senza gettarti contro le armate del nemico come nella Carica dei Cavalleggeri!»

«Pensavo che ti eleggessero per sostenere il loro punto di vista» replicò

Charlotte, ignorando la metafora militare.

«Per sostenerlo e metterlo in pratica, non per renderlo inefficace. A far quello è capace qualsiasi scemo!» Emily accelerò e Charlotte fu costretta ad affrettare il passo per non restare indietro. La gonna le ondeggiava senza controllo e quasi urtò un giovane che procedeva nella direzione opposta.

«Chiedo perdono» si scusò Charlotte.

«Immagino che tu non possa capire» rispose Emily. «Non ti sei mai trovata in una situazione del genere.»

«Non mi stavo scusando con te!» si infuriò Charlotte. «Ho urtato una persona!»

«E allora guarda dove vai!»

«Pensi di essere l'unica ad avere un marito che finisce sempre nei guai per fare ciò che ritiene giusto? Sei incredibilmente egocentrica!»

Emily si fermò di colpo e due uomini alle loro spalle quasi persero l'equilibrio. Evitarono di travolgerle mostrando una notevole prontezza di riflessi.

«Non è giusto!» protestò, ignorandoli.

«Lo è, eccome. Sono spiacente» si scusò Charlotte con i due. «La signora qui presente non è in sé.» Tornò a rivolgersi alla sorella. «E se fossi sincera con te stessa, oltre che con me, riconosceresti che questo è ciò che vuoi. Se Jack evitasse i problemi, non gli dedicheresti le tue attenzioni. Lo ameresti, ma al contempo lo disprezzeresti. E quel genere d'amore non è destinato a durare.»

Emily era atterrita. In un attimo la sua furia svanì.

«Charlotte, perdonami!» disse contrita. «Sono solo terrorizzata all'idea che finisca in qualche guaio dal quale non sarà capace di uscire. E non so che cosa fare per aiutarlo!»

Charlotte conosceva a fondo le sensazioni che Emily stava sperimentando: l'impotenza, la rabbia di fronte a quell'ingiustizia. Ma avrebbe dovuto aspettarselo. Sapeva bene come funzionava la Società e, se ci avesse riflettuto, si sarebbe ricordata che anche Jack lo sapeva. Aveva scelto la strada che desiderava, proprio come aveva fatto Pitt infinite volte.

«Lo aiuterai soltanto credendo in quel che fa» le disse Charlotte con dolcezza, nel tentativo di rendersi utile. «Non lasciare che dubiti di se stesso e, soprattutto, non permettergli di credere che non ti fidi di lui, anche se hai tanta paura da star male.»

«È quello che farai tu?»

«Più o meno. Anzi, meno» ammise Charlotte. «A partire da questo pre-

ciso istante, intendo scoprire tutto il possibile su Charles Voisey. Deve avere un punto debole e io voglio trovarlo. Ti farò sapere.» Sorrise brevemente e si allontanò.

Voleva tenere d'occhio Voisey, arrivare perfino a parlargli. Di fatto, fu lui a rivolgerle la parola.

«Buon pomeriggio, Mrs. Pitt.»

Lei compì una mezza giravolta e se lo trovò dietro, a un paio di metri, con un lieve sorriso sulle labbra.

«Buon pomeriggio, Sir Charles.» Trattenne il fiato e fu costretta a schiarirsi la voce. Si irritò con se stessa per essersi lasciata prendere alla sprovvista. «Un discorso molto vigoroso, il suo.»

I suoi occhi si socchiusero in modo talmente impercettibile, che lei credette di averlo immaginato. «È interessata alla questione delle armi alla polizia, Mrs. Pitt? Suo marito ora lavora nei Servizi di Sicurezza. Di certo è autorizzato a girare armato ogni volta che lo ritiene opportuno.» Abbassò la voce. «Come nella sparatoria di Long Spoon Lane. Deve essere stato un sollievo sapere che non è rimasto ferito. Una vicenda spiacevole.» Batté piano le ciglia e sorrise. Aveva lo sguardo duro, pienamente consapevole di sé. Per un istante vi brillò un odio che non si preoccupò di mascherare.

«Proprio così» commentò lei, la voce quasi piatta. «Ma è compito dei Servizi di Sicurezza affrontare le questioni spiacevoli e, di conseguenza, individui che lo sono altrettanto.» Si impose di sorridergli, non per illuderlo che fosse un gesto spontaneo, ma per mostrargli che aveva il pieno controllo di sé. «Mi fa molto piacere sapere che lei ritiene insensato e inutile fornire alla polizia più armi o autorizzarla alle perquisizioni senza una motivazione specifica. Ha ragione quando sostiene che la cooperazione della gente comune è tutto l'aiuto di cui si abbia bisogno. Nell'interesse generale.»

Lui la scrutava in volto per scoprire se sottintendesse qualcos'altro. Non era sicuro che Pitt le confidasse tutto, e per un istante lei ne fu consapevole.

«Non nell'interesse generale, Mrs. Pitt» sussurrò. «Forse nel suo e nel mio. Ma esistono persone con ambizioni diverse.»

«Ne sono certa» concordò lei, poi esitò, indecisa se metterlo al corrente di ciò che sapeva.

Lui se ne accorse e ricambiò il suo sorriso. «Buon pomeriggio, Mrs. Pitt» disse con un guizzo di divertimento. «Incontrarla è stato un piacere inatteso.» Prese congedo e si allontanò in fretta, lasciandola con la strana

sensazione di trovarsi in svantaggio, mentre il ricordo dell'attimo di odio puro le si imprimeva nella mente.

Vespasia si arrovellò alla ricerca di una scusa plausibile per tornare a far visita a Cordelia Landsborough. Non si erano mai piaciute e nessuno dotato di un minimo di delicatezza si sarebbe presentato in una casa in lutto senza un invito. C'era solo un argomento da addurre come valido pretesto: il desiderio di Cordelia di patrocinare la legge presentata da Tanqueray.

La carrozza attraversò le tranquille vie residenziali. Davanti alle case dalle eleganti facciate georgiane gli alberi esibivano le foglie appena germogliate. C'erano pochi passanti, per lo più donne, le gonne arruffate dalla brezza, i parasole aperti contro il sole di primavera.

Vespasia pensò a Charlotte e allo sgomento che le era trapelato dalla voce quando aveva pailato di trovare un'arma da utilizzare se Voisey avesse minacciato Pitt. A spaventarla non era tanto la paura di restare ferita, quanto la sua capacità di fare del male e la volontà di approfittarne.

E poi l'idea si fece strada nella mente di Vespasia. Quando scese dalla carrozza davanti alla residenza dei Landsborough sapeva esattamente ciò che avrebbe detto se Cordelia l'avesse ricevuta. In realtà aveva intenzione di renderle difficile un rifiuto.

Di fatto, fu accolta nel sobrio ingresso e fatta immediatamente accomodare nel salotto privato. Trovò Cordelia accanto alla finestra, intenta a guardare il prato e i primi fiori d'estate.

«Sei stata gentile a tornare così presto» disse, senza nessuna superbia nella voce o sul viso pallido e sfinito.

Per un attimo, Vespasia provò compassione. La bellezza dura di Cordelia rivelava il dolore in modo più schiacciante di quanto sarebbe accaduto a un volto più delicato e femminile. Gli occhi erano cerchiati di ombre, rughe profonde la solcavano dal naso alla bocca e le labbra apparivano esangui. Non aveva mai fatto ricorso al belletto; le sopracciglia erano di un nero naturale e ora sembravano squarci sopra gli occhi infossati.

«Spero di non essere invadente» disse Vespasia con dolcezza. «Ho continuato a riflettere sulla questione della violenza anarchica e sul terrore che risveglia in ognuno di noi. È un fenomeno che dobbiamo combattere e ammiro il tuo coraggio e la tua abnegazione nel volerti impegnare in questo momento di grande lutto.» Stranamente, era vero. Per quanto avesse sempre detestato Cordelia, trovandola talvolta crudele e indulgente con se stessa, ora in cima ai suoi pensieri c'era la forza che ostentava.

Forse Cordelia percepì la sua sincerità. «Grazie. Apprezzo molto che tu

non interpreti la mia compostezza come indifferenza per la morte di mio figlio.»

«Certo che no! È un pensiero assurdo e offensivo» si accalorò Vespasia. «Si piange in privato, non davanti al mondo. Sono venuta perché, mentre consideravo il da farsi per combattere, mi sono venuti in mente alcuni pericoli e so bene che non possiamo permetterci di attendere tempi migliori. Ci sono dei nemici, non schierati contro di noi, ma contro la causa. Colpiranno quando ci mostreremo più vulnerabili.»

Cordelia si girò a guardarla, l'espressione incuriosita e carica di evidente ironia. Decise di concentrarsi sulle questioni sollevate da Vespasia. «Nemici in parlamento?»

«È inevitabile, per diversi motivi.» Vespasia ampliò il discorso. «Alcuni crederanno in tutta onestà che fornire più armi alla polizia sia insensato, altri saranno guidati dalle loro simpatie e ambizioni. E temo che, come sempre, non mancherà chi perseguirà nemici personali a dispetto di tutto. Non possiamo permettere che nessuno di loro ci tenda un'imboscata.»

«Imboscata?» ripeté Cordelia, incerta. «Devo dedurre che se sei qui, per così dire, con la spada sguainata, è perché hai in mente una linea di difesa?»

«Penso di sì. Ma mi serve la tua assistenza» rispose Vespasia. Erano una di fianco all'altra davanti alla finestra, le gonne che si sfioravano. Il suo scopo era raccogliere informazioni. «Sono sicura che tu ne sappia molto più di me, ma, a parte questo, dobbiamo collaborare.»

Cordelia esitò. Era un'idea rivoluzionaria, tenuto conto del tenore dei loro rapporti fino ad allora. Non si sarebbe lasciata abbindolare.

Vespasia aspettò. Se si fosse precipitata a giustificarsi avrebbe rivelato la propria vulnerabilità. La compassione che provava, per quanto profonda e sincera, non doveva distrarla dalla vera natura di Cordelia. Sorrise debolmente. «Almeno in questo frangente» riconobbe.

Cordelia si rilassò. «Del tè?»

«Grazie. Lo gradirei molto.»

Cordelia suonò il campanello.

Una volta date le disposizioni, entrambe sedettero sistemando le gonne con gesti quasi identici. Poi Vespasia parlò con franchezza. Creata l'alleanza, bisognava consolidarla.

«Gli oppositori attaccheranno la nostra causa» esordì. «Dobbiamo accertarci di poter offrire motivazioni accettabili e logiche. Troppe spiegazioni suonerebbero come delle scuse.»

Cordelia non parve colpita.

«Certo, non saranno in grado di criticare te o Mr. Denoon.» Vespasia fece uno sforzo notevole per non lasciar trapelare l'impazienza dalla voce. «Né, probabilmente, Mr. Tanqueray, benché non lo conosca abbastanza per esserne sicura. Ma che mi dici degli altri alleati? Quella di colpire i più deboli ed eliminare i sostenitori uno dopo l'altro è una tattica molto diffusa.»

Il volto di Cordelia si accese di un'improvvisa scintilla di comprensione. «Lo è, certo. E funziona anche al contrario. Sarebbe opportuno scoprire chi è contro di noi.»

Vespasia controllò lo sguardo, la voce, le mani che le giacevano rilassate in grembo. Stava conducendo un gioco pericoloso e ne era ben consapevole. «Giusto» concordò. «Somerset Carlisle, per esempio. È un eccentrico.» Una definizione che gli calzava a malapena, da quando aveva rimosso i cadaveri di Resurrection Row! Ma solo Pitt ne era al corrente. «Però è benvoluto» proseguì quasi senza esitare. «Chiunque abbia tentato di diffamarlo, ha fallito miseramente. Poi c'è Jack Radley, credo. Un lontano parente della mia famiglia, ma in parlamento ha poca importanza. L'attacco contro di lui verrebbe interpretato come un'azione disperata e noi non intendiamo apparire malevoli o ridotti all'ultima spiaggia.»

«Finora mi sembrano elementi trascurabili» concordò Cordelia. «C'è qualcuno di cui ci dovremmo preoccupare?» Aveva lo sguardo lievemente divertito, ma continuava ad ascoltare. Sapeva che Vespasia si era presentata lì con un proposito.

«Sir Charles Voisey» rispose lei, sperando ardentemente di aver fatto la cosa giusta attirando l'attenzione di Cordelia su di lui. «È molto più influente di quanto appaia.»

Cordelia sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. «Davvero? Non lo avevo mai sentito nominare prima che si trovasse invischiato nella straordinaria vicenda legata ai repubblicani, e che sparasse a quell'italiano salvando la Regina. Non so mai fino a che punto credere a certe storie.»

Vespasia sentì il cuore balzarle in petto e avvertì l'intensità della perdita come se fosse avvenuta il giorno prima. 'L'italiano' di cui Cordelia parlava con tanto sussiego era stato il grande amore della sua vita.

Abbassò lo sguardo sulle mani abbandonate in grembo. Non sarebbe stata capace di sostenere lo sguardo dell'altra. «Voisey ha dei legami» rispose in un sussurro. «Amici e nemici ovunque. Come sai, gli uomini si scambiano favori e acquisiscono determinate informazioni.»

«Vuoi dire...»

L'ingresso della cameriera che annunciava l'arrivo di Mr. E Mrs. Denoon le impedì di concludere la frase. Doveva farli accomodare in soggiorno o nel salotto privato?

Cordelia era obbligata ad accoglierli. Mascherò il disappunto per l'interruzione e ordinò alla cameriera di farli passare.

Anche Enid era vestita di nero, ma aveva ravvivato un poco il colore appuntando alla gola un cammeo di straordinaria bellezza, mentre i capelli biondi le conferivano la delicatezza e la vivacità che mancavano a Cordelia. Salutò Vespasia con interesse quasi stupito.

Denoon dal canto suo pareva cupo. Si comportò civilmente, ma non finse di apprezzare la presenza di una semi estranea in quella che riteneva fosse una circostanza di famiglia.

Cordelia non si dilungò nel motivare la presenza di Vespasia. Una volta conclusi i convenevoli, evitò di tergiversare, o di perdersi in dettagli. «Lady Vespasia ha molto a cuore i nostri interessi» esordì. «Mi ha appena erudita sull'importanza di proteggere dagli attacchi politici non solo noi stessi, ma anche i nostri alleati.»

«Molto premuroso da parte sua, Lady Vespasia» disse Denoon con freddezza e un'espressione di evidente condiscendenza. «Ma decisamente inutile. Sono più che consapevole dell'esistenza di certe correnti. Non potrei dirigere un quotidiano se fossi un perfetto ingenuo.»

Cordelia si infiammò per l'aperta villania di Denoon, forse perché desiderava l'aiuto di Vespasia. «Avrei gradito essere messa a parte del fatto che ti erano noti i legami segreti di Sir Charles Voisey.»

Denoon si irrigidì. «Voisey?»

Vespasia lo osservò, studiò i muscoli del collo, il lieve scarto che gli sfuggì mentre stava lì in piedi. In quel momento fu certa, non solo della sua incondizionata alleanza con Wetron, ma anche della sua appartenenza alla Confraternita, nonché del fatto che Denoon fosse a conoscenza del ruolo che Voisey vi aveva ricoperto, prima che questa subisse una scissione. Non le serviva di sapere nient'altro.

«Sì» disse melliflua, il volto quasi inespressivo. «Pare che sia contrario alla legge e che esprimerà il suo punto di vista con un certo fervore.»

«Come fa a saperlo?» la sfidò lui.

Lei inarcò impercettibilmente le ciglia. «Prego?»

«Come...» Si interruppe.

Fu Enid a parlare. «Intende giustificare l'anarchia?» chiese, prima che le

sfuggisse un sonoro starnuto. «Scusate.» Frugò nella sua borsetta a rete a caccia di un fazzoletto. Gli occhi chiari e limpidi cominciavano ad annacquarsi.

Per una forma di cortesia, Vespasia finse di non notarlo. «Non credo» rispose. «Sarebbe una posizione difficile da sostenere. Probabilmente insisterà sul fatto che la polizia è già armata quanto basta e che ottenere le informazioni sui gruppi eversivi sarebbe molto più utile rispetto alla possibilità di effettuare perquisizioni casuali. La gente comune si rifiuterà di aiutare la polizia, se questa finirà con l'apparire oppressiva e pronta ad abusare del proprio potere.»

Enid starnutì di nuovo. Pareva stesse rapidamente sviluppando un raffreddore bello grosso. Aveva le palpebre arrossate.

«Argomento futile» tagliò corto Denoon, infastidito. «Se avessero avuto il potere necessario per ottenere certe informazioni, sarebbero stati capaci di prevenire l'attentato di Myrdle Street. Mi pare evidente.»

Vespasia esitò. Sottolineare che le armi e le perquisizioni non avrebbero fatto emergere il ruolo di Magnus Landsborough sarebbe stata una inutile crudeltà e li avrebbe indotti a credere che volesse schierarsi a favore di Voisey. Stava giocando con le emozioni, oltre che con i fatti.

«Non intendo difendere il punto di vista di Sir Charles» disse con dolcezza e una lieve sfumatura di condiscendenza. «Mi adopero per impedirgli di apparire ragionevole in parlamento o su qualunque giornale possa decidere di pubblicare la sua opinione. Se sono qui è solo per informarvi del fatto che si opporrà con vigore alla proposta di Tanqueray.»

Denoon espirò piano. «Certo, certo» disse con più calma. «Ha idea se il suo interesse in materia sia personale o politico?» La stava studiando con più attenzione di quanto lasciasse intendere.

Vespasia fece spallucce. Un gesto elegante e disinvolto. «No» mentì.

Cordelia era impaziente. «Probabilmente entrambi» tagliò corto. «Mi pare ovvio che è un uomo ambizioso.» Guardò Enid. «Farai meglio ad accomodarti nell'altra poltrona» disse impietosa. «Edward, saresti tanto gentile da aprire la finestra?» Impartì l'ordine come avrebbe fatto con un servitore, senza prendere in considerazione la possibilità che lui non lo eseguisse.

Denoon la guardò accigliato e non si mosse.

«Enid si sta strozzando con il pelo del gatto!» scattò Cordelia. «Lo sai che è allergica! Per l'amor del cielo, con Sheridan è lo stesso. Il piccolo sciagurato dovrebbe stare negli alloggi della servitù, ma ovviamente ha trovato un modo per sgattaiolare qui. L'ho cacciato io stamattina, ma ha la-

sciato peli dappertutto.»

Denoon si avviò di malavoglia alla finestra e la aprì più del necessario, lasciando entrare l'aria fredda e l'odore dell'erba umida appena tagliata.

«Grazie» disse Enid e starnutì di nuovo. «Sono spiacente.» Si rivolse a Vespasia. «Mi piacciono i gatti, sono creature molto utili, ma non li possiamo tenere. Sia Piers che io siamo allergici. Come tutta la nostra famiglia, incluso Sheridan.» L'ultima precisazione era diretta a Cordelia.

«È per questo che il nostro è confinato negli alloggi della servitù» ribadì Cordelia. «Qui non entra mai.»

«A proposito, dov'è Sheridan?» chiese Denoon. «Tornerà a casa nel pomeriggio? Ci farebbe molto comodo se appoggiasse la causa. La sua voce sarebbe più autorevole di quella di chiunque altro. E avrebbe un peso superlativo nella campagna. Il suo abbandono delle vecchie posizioni liberali convincerebbe più persone di qualsiasi altro argomento cui mi riesca di pensare.»

«Torna, certo» replicò Cordelia. «È solo in ritardo!» Sul suo viso si disegnarono rabbia e disprezzo.

«Sarà opportuno proseguire con i nostri piani senza di lui e metterlo al corrente quando arriva» decise Denoon.

Vespasia si girò impercettibilmente e colse sul volto di Enid uno sguardo di odio assoluto nei confronti del marito, la cui violenza la fece trasecolare. Ma fu un attimo, e si chiese se non l'avesse immaginato, o non fosse stato uno scherzo della mutevole luce estiva che filtrava dalla finestra.

Si udirono dei passi e delle voci nell'atrio. La porta del salotto si aprì e Sheridan Landsborough fece il suo ingresso. Posò lo sguardo sul gruppo e salutò, piacevolmente sorpreso di vedere Vespasia. Non si scusò per il ritardo. Pareva non sapesse di essere atteso. Aveva il volto pallido, adombrato dal dolore, e i suoi occhi erano spenti.

Enid lo guardò con profonda dolcezza, come se provasse il lancinante bisogno fisico di toccarlo, ma non c'era modo di offrire alcun conforto. La sua era una perdita inaccessibile e lei lo capiva.

Cordelia non manifestò lo stesso affetto. Come spesso accade, il lutto pareva averli allontanati piuttosto che avvicinati. Ognuno coltivava il proprio dolore a modo suo: lei con la rabbia, lui ritraendosi, tenendosi ancor più in disparte di quanto già non facesse.

Denoon si comportò come se non fosse emotivamente coinvolto. «Stiamo valutando il modo migliore per promuovere la proposta di Tanqueray» disse a Landsborough. «Lady Vespasia ritiene che Charles Voisey si rive-

lerà un avversario da tenere nella dovuta considerazione.»

Landsborough lo guardò, poco interessato. «Davvero?»

«Per l'amor di Dio, Sheridan!» si infuriò Cordelia. «Dobbiamo offrire tutto il nostro appoggio adesso che quell'atrocità è in cima ai pensieri di tutti. Non possiamo aspettare che finisca il lutto.»

«Giusto» concordò Denoon, senza distogliere lo sguardo da Landsborough. «Tu sicuramente conosci Voisey. Quali sono i suoi punti deboli? Le sue vulnerabilità? Lady Vespasia ritiene che potrebbe creare fastidi. Io non vedo perché.»

«È probabile che si opponga alla legge» fu la blanda risposta di Landsborough. Rimase in piedi, come se fosse ansioso di andarsene al più presto. «A quel che ho sentito, ritiene che la riforma sarebbe più efficace se introdotta con moderazione, anche se con il tempo sarà necessaria, al fine di mantenere una società pacifica.»

«È un opportunista» replicò freddamente Denoon. «Tu sei troppo ben disposto nei confronti degli altri, Sheridan. Non sei realistico.»

Vespasia era furibonda. «Questa le pare una visione idealizzata del comportamento di Sir Charles?» chiese gelida.

«A mio avviso, intende proporre un progetto di riforma pacifica per un suo tornaconto» replicò Denoon, con un tono di voce che sottintendeva quanto la cosa dovesse risultare ovvia persino a lei.

«Mi pare evidente» ribatté Vespasia. «Non è questo il punto. A noi interessa quel che dice, non quel che pensa.»

Denoon si imporporò.

Un lieve fremito di divertimento increspò le labbra di Cordelia. «Avevo dimenticato la tua franchezza, Vespasia» osservò con una punta di piacere.

«O la sua saggezza» aggiunse Landsborough.

Vespasia sorrise debolmente.

«In ogni modo, la ringrazio per il beneficio della sua opinione» brontolò Denoon.

Cordelia lo fissò. «Spero che Vespasia voglia offrirci più di un'opinione. È d'accordo con noi sull'importanza e l'urgenza di raddrizzare questa situazione di violenza, e sull'opportunità di mettere la polizia in condizione di stroncare la marea distruttiva prima che ci travolga tutti, quindi il suo sostegno ci sarà preziosissimo.»

Per un istante, prima che riuscisse a mascherarlo, sul volto di Denoon fu evidente lo sforzo per controllare l'arroganza. Lanciò a Vespasia uno sguardo mellifluo. «Sarebbe meraviglioso. Sono consapevole della sua e-

norme influenza in Società, magari su persone delle quali potremmo desiderare l'appoggio. Inutile dirlo, l'esercizio di tale influenza da parte sua sarebbe un aiuto inestimabile.»

La cameriera entrò con il tè e la discussione si spostò su un piano pratico. Si fecero i nomi di altri membri del parlamento, di direttori di quotidiani e libelli politici e si pensò al modo di acquisirne il sostegno o di contrastarne l'opposizione.

Vespasia si congedò appena la cortesia glielo permise. Fu facile addurre altri impegni. Si scusò e si accomiatò da Cordelia e Denoon. Enid aveva lasciato la stanza da qualche minuto, senza fornire spiegazioni. Vespasia chiese di portarle i suoi saluti e uscì nell'ingresso, accompagnata da Landsborough.

Il maggiordomo mandò a chiamare la carrozza e, nell'attesa, lei gettò uno sguardo in fondo al corridoio, verso una stanza laterale che si affacciava sul giardino. Vide Enid immersa in una discussione con un valletto. Non indossava la livrea dei Landsborough. quindi probabilmente era il suo, che aveva portato con sé. Era un giovane di bell'aspetto, come spesso si richiedeva nel suo tipo di impiego. Tuttavia, fu l'espressione sul suo volto a catturare l'attenzione di Vespasia e a lasciarla di sasso per un attimo. Aveva lo sguardo diretto, concentrato e aperto, e fissava Enid come se fosse intento ad ascoltare le istruzioni per un compito complicato e della massima importanza. Stava sull'attenti, mentre Enid, che dava le spalle a Vespasia, gli parlava sottovoce da una distanza più ravvicinata del consueto. Per un istante parve dimentica di chiunque altro.

Poi Landsborough tornò e i suoi passi sul pavimento dell'ingresso interruppero quel momento. Enid smise di parlare. Il valletto fece un passo indietro e ripristinò i modi rispettosi. Accolse gli ordini e si voltò per andare a eseguirli. Enid tornò lentamente nell'ingresso e si diresse d'istinto verso Landsborough.

Vespasia rinnovò il suo commiato. Enid ricambiò e rientrò in salotto. Landsborough scortò Vespasia alla carrozza.

«Pensi veramente che armare ulteriormente la polizia sia una buona idea?» chiese con il volto corrugato di preoccupazione, mentre raggiungevano il marciapiede.

Lei esitò. La confusione nello sguardo di Landsborough era sincera e richiedeva altrettanto candore da parte sua. C'era stato un tempo in cui si erano detti tante cose più gentili che vere, ma nessuna con l'intento di ingannare. Era tacito che si trattasse di piacevoli evasioni, di un modo per

smussare punte altrimenti acuminate. Ma stavolta era diverso; quell'aspetto della loro relazione apparteneva a un passato che gli eventi avevano ormai sepolto. Il dolore e la saggezza si erano sostituiti alla premura di allora e la solitudine aveva assunto sfumature diverse che richiedevano un diverso conforto.

Quale verità avrebbe potuto sopportare, ora, in mezzo a tutta la sua terribile sofferenza? E ripensando alla compassione e alla dolcezza dipinte sul volto di Enid mentre lo guardava, Vespasia ricordò la freddezza di Cordelia e l'indifferenza con cui lui l'accoglieva. Poteva solo indovinare l'esistenza di sofferenze assai più antiche. Ma questo la autorizzava a fidarsi di lui?

Una carrozza sferragliò sulla strada, con il cavallo che sollevava in alto gli zoccoli mentre i finimenti brillavano al sole.

«Dobbiamo fronteggiare gli anarchici» rispose. «Anche se non so bene come.»

«Conferire più potere alla polizia non è la soluzione ideale» disse lui serio. «Magnus mi aveva rivelato molte cose sull'uso improprio che già ne fa. La legge deve proteggere gli innocenti oltre che catturare e punire i colpevoli, altrimenti si trasforma in una licenza alla repressione.»

«Lo so.» Lo scrutò in volto, cercando di scoprire le emozioni celate dietro le sue parole. Fino a che punto era a conoscenza dell'operato di Magnus? Che cosa avrebbe sopportato di credere?

«Non ti fidare di Voisey!» disse lui, mentre una improvvisa, profonda emozione gli arrochiva la voce. «Ti scongiuro! Vespasia, qualunque strada tu voglia scegliere, stai attenta alle persone in cui riponi la tua fiducia. C'è sotto molto più di quanto immagini.» Poi, come se sapesse di essere osservato da dietro le tende delle finestre alle sue spalle, la salutò e l'aiutò a salire in carrozza, inclinando cortesemente il capo quando questa partì.

6

Tellman aveva intenzione di trovare Jones Sacchetto al più presto, ma sapeva di doversi muovere con estrema cautela, quando non era in servizio a Bow Street. Se qualcuno lo avesse notato, sarebbe stato costretto a motivare l'interesse per un individuo i cui delitti, se ne aveva compiuti, non erano stati commessi nella sua giurisdizione. Prima o poi la cosa sarebbe giunta alle orecchie di Wetron che avrebbe impiegato poco, anzi pochissimo tempo a fare i debiti collegamenti.

La prima sera indossò assai controvoglia degli abiti vecchi. Gli ricordavano la sua giovinezza, quando aveva solo quelli. Ma non poté evitarlo. Doveva apparire anonimo e sapeva che la sua faccia forte e scavata era nota in troppi ambienti. In questo senso, spostarsi nella zona di Cannon Street e ancora più a est costituiva un vantaggio, tuttavia non osò chiedere il sostegno di nessuno degli agenti del posto. Avrebbero subito riportato la cosa a Simbister, che nel giro di poche ore ne avrebbe parlato con Wetron. Se i timori di Pitt erano fondati e la corruzione aveva attecchito come credeva, Tellman non stava lavorando al loro fianco, tutt'altro.

Era nato nell'East End. Ne conosceva le strade, i vicoli, i cortili e le traverse, le taverne e i banchi di pegni. Non sapeva più chi vi abitava, ma non aveva mai dimenticato che genere di vita si conducesse laggiù. Fu una strana, spiacevole sensazione trovarsi di nuovo in quei luoghi familiari, come se l'odore gli fosse sempre rimasto in fondo alla gola e i suoi piedi riconoscessero i punti in cui i ciottoli erano sconnessi.

Gli era già capitato di passare davanti alle case e alle botteghe, trascinando gli scarponi bucati, sempre un po' affamato, senza la sicurezza di un pasto e di un tetto, e spaventato dal futuro. Se Jones Sacchetto era di quelle parti, lui capiva le sue motivazioni troppo bene per sentirsi felice di dargli la caccia. Con Grover era anche peggio. Gli faceva pena, perché sapeva da quale vita stesse fuggendo e, allo stesso tempo, lo disprezzava per aver deviato dal cammino che lui stesso aveva intrapreso per uscirne.

Anche Grover aveva visto sua madre lottare per nutrire e vestire i propri figli, rimettendoci quasi sicuramente in salute e diventando sempre più debole. Tellman non avrebbe mai dimenticato il silenzio, la paura, l'odore del lutto in casa. I vecchi morivano; era nell'ordine delle cose. Ma la morte di un bambino risvegliava un dolore spaventoso e incolmabile, persino dopo tanti anni. Se chiudeva gli occhi riusciva ancora a vedere il viso di sua madre la notte in cui era successo, e tornava a sperimentare il senso di impotenza provato allora.

Una parte di sé odiava Grover perché salassava quelli come lui. Ma una parte ancor più consistente capiva che quando si aveva fame, quando si era guidati dal disperato bisogno di sopravvivere, si arraffava qualunque cosa. Bisognava essere forti, bravi o fortunati per non finire col cedere.

Niente di tutto questo scalfì la sua intenzione di trovare Jones Sacchetto e arrestarlo. Solo che non provava soddisfazione nel farlo.

Passò la serata a battere un pub dopo l'altro nell'arco di due miglia intorno al Dirty Dick e al Ten Bells. Osservò i gestori e prese confidenza con le

vie di collegamento più dirette.

Il giorno dopo spedì gli agenti che di solito lo affiancavano a svolgere incarichi che avrebbero richiesto loro l'intero pomeriggio. A mezzogiorno era di nuovo al Ten Bells. Stando a quel che gli aveva riferito Pitt, era giorno di riscossione, quindi ordinò un panino con carne e un boccale di birra e si dispose in attesa. Era seduto accanto alla porta e controllava chiunque entrasse.

Era arrivato presto, per sicurezza. Dopo circa un'ora e mezza entrò un tipo con il naso affilato e i capelli scompigliati, fece il cascamorto con la barista e ordinò un pasticcio caldo e una pinta.

Tellman quasi si perse l'ingresso dell'individuo successivo. Aveva la faccia tagliente e appuntita, occhi vivaci e indossava un pastrano sbottonato che gli svolazzava intorno alle gambe mentre si muoveva. Il viso della bionda proprietaria si fece di colpo inespressivo. Senza aspettare che lui aprisse bocca, gli versò una dose di gin e glielo porse attraverso il bancone. Lui lo prese e lo buttò giù con un gesto rapido, poi posò il bicchiere. Non avvenne nessuno scambio di denaro.

Tellman bevve l'ultimo sorso di birra e si alzò.

La proprietaria tese la mano con il palmo in su.

L'uomo con il pastrano pescò una monetina e gliela porse.

Tellman si diede dello stupido. Adesso gli toccava rimettersi seduto. Dopotutto, quel tipo non era Jones.

La proprietaria era rigida, a disagio. Dal suo volto era scomparso il sorriso con cui aveva accolto persino Tellman, un perfetto estraneo. Si avvicinò al cassetto in cui teneva i soldi, come per cercare il resto. Invece, con un rapido movimento infilò la mano in uno scomparto separato e tirò fuori un involto di monete raccolte in un cencio. Chiuse il cassetto con uno schianto, poi si voltò e passò l'involto all'uomo. Lui lo prese, disse qualcosa che Tellman non riuscì a sentire e lo infilò in una delle capienti tasche interne del suo pastrano. La transazione era avvenuta, ma agli occhi di chiunque fosse stato meno attento di Tellman sarebbe parso un normale pagamento con consegna del resto.

Jones aveva concluso. Uscì in strada, tallonato da Tellman.

Tellman lo pedinò a una distanza ragguardevole. Si concesse persino di perderlo di vista, perché sapeva dove era diretto. Si preoccupava solo del fatto che forse non avrebbe consegnato il denaro quello stesso giorno. Non aveva ancora idea su dove avrebbe potuto rintracciare Jones, se non sullo

stesso percorso la settimana successiva e, forse, per Pitt sette giorni erano troppi.

Ma intorno alle sei Jones non aveva ancora passato i soldi a nessuno, né si era infilato in un edificio che potesse ragionevolmente sembrare casa sua.

Alla fine entrò in un pub di Bethnal Green e ordinò la cena. Tellman osservò la barista mentre gli portava l'ordinazione senza chiedergli il conto. In un primo momento giunse alla stessa conclusione delle volte precedenti, poi la vide ridere e si accorse che non manifestava nessun rancore. Si muoveva con disinvoltura, ancheggiando un po'. In realtà appariva sicura di sé mentre civettava con gli altri avventori, che al suo passaggio le lanciavano occhiate e ammiccamenti. Fece una battuta. Un omone le rispose e lei finse di scandalizzarsi. Partì uno scroscio di risa, cui si unì anche Jones.

La donna tornò al bancone, scrisse un appunto su un pezzo di carta e lo ripose nel cassetto.

Jones era un cliente abituale. Non stava praticando un'estorsione, bensì aveva un conto aperto. Forse mangiava lì con regolarità. E abitava a due passi.

Alla fine Tellman aveva scoperto dove rintracciare Jones. Se ne andò con passo vivace. Si accorse di essere affamato a sua volta, ma avrebbe mangiato altrove, non lì, nella taverna di Jones Sacchetto.

Arrivò a casa di umore trionfante, ma quando si coricò pensando al suo successo, si rese conto che per quanto fosse ben consapevole di quel che aveva visto, non aveva nessuna prova che gli permettesse di incriminare Jones e arrestarlo. Pensò, con ironia e profonda amarezza, a quanto gli sarebbero tornate utili in quel caso le nuove leggi in discussione in parlamento. Ma l'ultima cosa al mondo di cui sentisse il bisogno era un'arma, e non desiderava affatto che ne entrassero in possesso i poliziotti corrotti da Wetron e dai suoi pari.

Gli serviva una scusa per arrestare Jones e trattenerlo quanto bastava perché Pitt potesse usurpargli il posto e i soldi e aspettare che i suoi capi lo andassero a cercare.

Se questi avessero presunto che Pitt era corrotto quanto loro, Tellman avrebbe potuto fare a meno di un motivo onesto per arrestare Jones.

Ma se avessero intuito la verità e Wetron ne fosse stato messo al corrente, quel crimine avrebbe trasformato Tellman in un suo ostaggio a vita.

Si girò, tirandosi dietro le coperte. Il guanciale gli parve pieno di bitor-

zoli. Un attimo prima scoppiava di caldo e subito dopo moriva di freddo.

Oltre che diventare un ostaggio di Wetron, avrebbe disonorato se stesso. Che cosa avrebbe pensato di lui sua madre? Avvertì il suo disprezzo come fosse già effettivo e, ancor più amaro del disprezzo, il suo dolore.

E Gracie. Gracie si sarebbe infuriata perché lui non era stato tanto bravo da escogitare un piano migliore. Avrebbe smesso di essere il suo eroe.

E quale accusa legale gli avrebbe permesso di arrestare Jones? Era colpevole di estorsione, ma non c'era modo di provarlo perché le sue vittime non avrebbero mai ammesso di averlo pagato perché minacciate; non osavano. Altrimenti, in men che non si dica, avrebbero ricevuto una visita della polizia, pronta a trovare refurtiva, soldi falsi o chissà quali documenti in casa loro.

Si sollevò a sedere, con l'aria fredda che gli gelava il corpo attraverso la camicia da notte. Ma certo! Jones non aveva ancora finito il giro dei pub. L'indomani avrebbe continuato a riscuotere. E se una delle sue vittime lo avesse pagato con dei soldi falsi? Era uno scherzetto facile da architettare. Non era un delitto pagare un'estorsione con dei soldi falsi. E Tellman non avrebbe avuto problemi a procurarsi qualche banconota contraffatta. C'era almeno un truffatore nella zona di Bow Street che gli doveva un favore e sarebbe stato ben lieto di sdebitarsi. Quanto costava una banconota falsa? Poco, date le circostanze.

Si sarebbe mosso con la dovuta cautela. Avrebbe seguito Jones, si sarebbe assicurato che intascasse e poi lo avrebbe arrestato. Le banconote contraffatte, di cui non avrebbe potuto rivelare il falsario perché non lo conosceva, sarebbero state un buon motivo per tenerlo in prigione diversi giorni, magari una settimana. Tanto bastava a Pitt per incontrare i suoi capi.

A quel punto Tellman si era svegliato del tutto e aveva preso la sua decisione. Doveva solo stabilire chi avrebbe portato con sé per procedere all'arresto. Non osava muoversi da solo, dato che Jones avrebbe potuto opporre resistenza. I quartieri come Mile End o Whitechapel erano pieni di vicoli bui e cortili interni in cui gli sarebbe stato facile accoltellare Tellman e poi fuggire. Nessuno sarebbe corso in suo aiuto e in ogni caso non intendeva far ricorso ai poliziotti della zona. Uno qualunque di loro si poteva rivelare altrettanto corrotto di Jones, o magari essere il suo capo o un intermediario.

Tornò a sdraiarsi e alla fine cedette a un sonno tranquillo, ma appena si svegliò la sua mente partì alla ricerca di qualcuno di cui potersi fidare.

Non aveva molta scelta. Stubbs o Cobham. Cobham era nuovo e poco incline a eseguire gli ordini. Tendeva a discutere, chiedeva chiarimenti, e non c'era il tempo di spiegare nulla. Non restava che Stubbs. Lo conosceva poco, ma sapeva che, come lui, era il maggiore di una nidiata di fratelli. Ogni tanto parlava della madre, ma non menzionava mai suo padre. Forse era morto. Aveva probabilmente le sue ambizioni e le sue lealtà, ma questo valeva per chiunque. Se si fosse lasciato irretire da una cosa del genere, Tellman non si sarebbe più mosso. Una delle conseguenze della corruzione era che paralizzava l'azione, confondeva i propositi e induceva a dubitare di tutto, persino dell'opinione che si aveva di sé. Era un mattino freddo, con una lieve foschia che velava il fiume, e Tellman si mise in marcia di buon'ora per procurarsi la banconota falsa. Alle otto aveva già visto il proprietario del pub più adatto a passarla a Jones senza lasciar trapelare che in questo pagamento c'era qualcosa di diverso. Ma per esserne sicuro al cento per cento, Tellman ricordò al barista i disagi cui sarebbe andato incontro se l'operazione fosse fallita, senza tralasciare i vantaggi per il suo futuro se invece fosse andata in porto.

Alle nove era a Bow Street, come sempre, a compiere il suo dovere tenendosi alla larga da Wetron. Decise di non correre rischi anticipando a Stubbs che avrebbe avuto bisogno di lui e aspettò l'ora di pranzo per distoglierlo dai rapporti che stava compilando, dicendogli che c'era un lavoro da fare. Stubbs, che detestava scrivere, fu ben lieto di accettare.

Andarono insieme a interrogare il gestore di un banco di pegni in merito al furto di un'urna e di un paio di candelabri d'argento. Un compito che Tellman avrebbe potuto benissimo svolgere da solo. Proseguirono verso est, come per approfondire l'indagine. Pranzarono piacevolmente alla Smithfield Tavern, poi presero con calma la strada del pub nel quale Tellman prevedeva che Jones avrebbe estorto altro denaro. Aveva preso in considerazione l'idea di intercettarlo prima, dalle parti di casa sua, e di seguirlo fino al pub in cui lo aspettava la banconota. Tuttavia, se Stubbs fosse stato devoto alla Confraternita o a uno dei suoi componenti, in debito con loro, spaventato o semplicemente incauto, magari avrebbe trovato il modo di avvisare Jones.

Quindi furono costretti all'attesa. Il cielo si era rannuvolato e i rovesci sporadici li infreddolirono, lasciandoli a tremare. Stubbs era sempre più confuso e meno allegro.

Tellman decise di non dare spiegazioni. C'erano in ballo troppi particola-

ri di cui non voleva discutere.

Furono investiti da un altro rovescio. Per un attimo la grandine tamburellò sulle vetrine del negozio alle loro spalle. Poi spuntò Jones, che camminava sul marciapiede con il pastrano svolazzante e un cappello nero calzato sulla testa. Entrò nel pub e ne emerse dieci minuti dopo, asciugandosi la bocca con il dorso della mano prima di attraversare l'acciottolato e arrivare in fondo alla via.

«Andiamo!» ordinò Tellman. «È il nostro uomo.»

«Di che si tratta?» chiese Stubbs obbedendo all'istante. Centrò una pozzanghera e imprecò sottovoce. «Chi è?»

«Un ricettatore di denaro falso.»

«Come fa a saperlo?» Stubbs lo raggiunse mentre davanti a loro Jones si infilava in un vicolo per prendere una scorciatoia fino alla posta successiva.

«È il mio lavoro» rispose Tellman, attraversando a sua volta ed entrando nel vicolo. Era restio a seguirlo in un luogo che non conosceva, dove sarebbe potuto cadere in un'imboscata, ma non osò mollarlo. Sarebbe bastato perderlo di vista per un paio di secondi perché l'altro riuscisse a dar via i soldi vanificando l'arresto. La corruzione nella polizia divorava Tellman come un'ulcera nelle carni e non poteva sopportare l'idea di uscire sconfitto da quella battaglia per cause imputabili alla codardia. Inoltre, avrebbe deluso Pitt. Il che era anche peggio.

Il vicolo era buio, le nuvole cariche di pioggia incupivano il cielo e addensavano le ombre tra le alte mura. Jones era davanti a lui e si avvicinava rapidamente a un altro uomo, massiccio, con il torace possente e le gambe corte e arcuate. Aveva un volto forte, dai lineamenti affilati e gli occhi infossati. Se ne stava piantato al centro del vicolo, tagliando la strada a Jones che non esitò, né accennò a girarsi o indietreggiare.

Tellman non aveva scelta. Se il denaro fosse passato di mano, lui non avrebbe avuto più nessuna scusa per trattenere Jones.

«Dobbiamo prenderlo» sussurrò. La prova definitiva per capire da che parte stesse Stubbs. Lo stomaco gli si annodò e la gola gli si chiuse al punto di lasciarlo respirare a malapena. Corse avanti e si scagliò su Jones afferrandolo alle spalle e torcendogli il braccio per farsi scudo con il suo corpo. Se l'altro uomo avesse avuto un'arma qualunque, non sarebbe stato in grado di utilizzarla. Tellman sentì i passi di Stubbs sull'acciottolato alle sue spalle.

«Polizia, Mr. Jones» scandì. «Lei è in arresto per sospetta ricettazione di

denaro contraffatto.»

Jones strillò per la sorpresa e, soprattutto, per il dolore che provò nel tentativo di divincolarsi, mentre Tellman accentuava la stretta sul suo braccio. «Io sono pulito!» disse indignato.

«Lei viene da Bow Street» disse piano l'uomo dai lineamenti affilati. Aveva la voce limpida e una dizione sorprendentemente chiara, in evidente contrasto con il suo aspetto. «Che cosa ci fa da queste parti? Mi chiamo Grover. Di Cannon Street. Sergente Grover.»

«Sergente Tellman. Sto seguendo il denaro dal distretto di Bow Street» rispose Tellman.

«Bugiardo!» si indignò Jones. «Mai bazzicato dalle parti di Bow Street, io.»

«Ne è proprio sicuro, sergente Tellman?» chiese Grover avvicinandosi di un passo. Adesso era a soli tre metri da lui.

Tellman indietreggiò avvicinandosi a Stubbs e tirandosi dietro Jones per allontanarlo da Grover. «Sì, sergente, sono sicuro. Non ci vuol niente a vedere se ha il denaro falso con sé. Basta un piccolo controllo. Agente Stubbs!» Non chiese a Stubbs di tenere fermo Jones. Se lo avesse mollato, più o meno di proposito, forse avrebbe avuto tre uomini contro e sarebbe stato spacciato. «Gli perquisisca le tasche!» ordinò.

Per un lungo, angoscioso istante nessuno si mosse, poi Stubbs si fece avanti.

Jones ringhiò. «Non mi troverete niente di falso addosso!» si infuriò. «Sergente Grover! Lei mi conosce. Questo è il suo territorio. Perché permette a un tizio di Bow Street di fare i suoi comodi?»

«Se scoprirò che è pulito sarò il primo a scusarmi» replicò Tellman, rafforzando la stretta e facendolo trasalire. «Le offrirò anche la cena. Forza, Stubbs! Che le prende?» Gli risultava sempre più difficile tenere Jones. Scorse qualcuno alle spalle di Grover che avanzava dal fondo del vicolo. Grover doveva averlo sentito perché si girò di scatto. Poi tornò a concentrarsi su Tellman, l'espressione curiosamente interdetta.

L'uomo che procedeva dal fondo uscì dall'ombra. Era Leggy Bromwich, un ladruncolo che Tellman conosceva da anni. Aveva chiuso un occhio in un paio di occasioni in cui Leggy si era limitato a pareggiare qualche conto, e ora il ladruncolo era suo debitore. Il che non significava poi molto.

«Ciao, Leggy» lo salutò Tellman con un sorriso che somigliava più a un ringhio. «Visto qualche bella contraffazione, ultimamente?»

«Per caso ne ha una per le mani, Mr. Tellman?» chiese Leggy, illumi-

nandosi in volto.

«Te lo saprò dire appena l'agente Stubbs avrà compiuto il suo dovere.»

Leggy si fermò a distanza di sicurezza da Grover, gli occhi ben aperti, un sorrisetto sulla faccia affilata.

Stubbs frugò le tasche di Jones una alla volta e tirò fuori soldi a manciate. «Solo monete» disse inespressivo.

Jones taceva.

Tellman si sentì mancare il cuore. Possibile che Jones avesse già passato la banconota a Grover? O che il barista lo avesse tradito non consegnandogliela? Avvertì in bocca il sapore della sconfitta, amaro come il fiele. «Provi sotto la camicia!» disse brusco.

«Oh, andiamo, Mr. Tellman!» protestò Jones. «Non può farlo! Io sono innocente!»»

Tellman gli torse ancora un poco il braccio. Jones strillò.

«Sergente, lei è fuori dalla sua giurisdizione» lo avvertì Grover.

Stubbs guardò prima Grover, poi Leggy. Infilò la mano nella camicia di Jones e ne estrasse due banconote da cinque sterline.

«Le controlli bene» gli disse Tellman.

Stubbs eseguì. Persino a un metro di distanza si notava la differenza. Almeno una doveva essere contraffatta, un'imitazione abbastanza grossolana.

«Sergente Grover?» disse Tellman, con fare interrogativo. Ora era davvero grato a Leggy Bromwich per la sua presenza.

«Mr. Jones, sono davvero deluso» osservò Grover fingendosi addolorato. Indietreggiò di un passo. «Pare che in fin dei conti il sergente Tellman abbia ragione. Sconsiderato. Assai sconsiderato.»

Tellman scoprì i denti in un altro sorriso. «Direi proprio» concordò. «Davvero inutile, un gesto del genere. Non mi piacerebbe affatto veder saldare i miei debiti con una manciata di queste! Agente Stubbs, lo ammanetti, prego. Questo signore viene con noi. Buona giornata, Mr. Grover, e anche a te, Leggy!» Poi girò bruscamente Jones verso l'uscita del vicolo e lo spinse avanti, con Stubbs al fianco.

Arrivò sulla via principale, dove con un po' di fortuna avrebbero trovato subito una carrozza. Non si voltò a guardare l'espressione sulla faccia di Grover o quella, soddisfatta, che immaginò sul viso di Leggy. Per almeno un paio di mesi avrebbe fatto bene a stare alla larga da Grover.

Quella sera, dopo aver fatto rapporto a Pitt, Tellman si ritrovò in fila da-

vanti al Gaiety Music Hall, con Gracie al suo fianco. Lei splendeva di entusiasmo. Le prometteva quell'uscita da tre settimane ed era stato costretto a rimandare un paio di volte, per eseguire gli ordini di Wetron e per soddisfare le richieste di Pitt. Ma quella sera decise di dimenticare e accantonare tutti i problemi per essere lì con lei. Il viso illuminato di Gracie era il giusto antidoto per scacciare dalla mente la tristezza dei sospetti, almeno finché non fosse tornato a casa, tra le pareti della sua stanza, di nuovo forzatamente consapevole di non potersi fidare di nessuno.

Ovviamente era possibile che gli anarchici avessero esagerato l'entità della corruzione. Non erano individui stabili o razionali. Chi aveva mai sentito una teoria idiota come quella della distruzione dell'ordine per ricreare la giustizia dal caos che ne sarebbe venuto fuori?

Ma continuava ad arrovellarsi tra sé su come si sarebbe comportato Stubbs se Leggy Bromwich non fosse stato presente. E che cosa avrebbe riferito a Wetron? E, a proposito, che cosa avrebbe riferito Grover a Simbister? Credeva sul serio che Jones avesse a che fare con il denaro falso o sapeva benissimo che era stato Tellman a organizzare tutto? L'unica certezza era che Grover non sarebbe uscito allo scoperto accusando il barista di aver pagato la sua estorsione con una banconota contraffatta.

Ma se il marciume era esteso quanto temeva Pitt e non c'era modo di arginarlo, Tellman aveva un altro problema da risolvere. Si rendeva conto con disperazione di non poter rimanere nella polizia. Avrebbe dovuto intraprendere un'altra carriera... ma quale? Non sapeva fare altro. Aveva chiesto a Gracie di sposarlo. Che vita avrebbe potuto offrirle, da disoccupato?

Lei gli stava aggrappata al braccio, soprattutto per evitare che la folla che spingeva li separasse nel momento in cui le porte fossero state aperte. Era una bella sensazione, calda e dolce. Lo sapeva il cielo quanto aveva dovuto aspettare prima che lei gli si rivolgesse in termini civili! Ricordava il suo sdegno iniziale. Gli passava accanto con il mento sollevato, una vera impresa, visto che raggiungeva a malapena il metro e cinquanta ed era gracile come un uccellino. Ma aveva lo spirito di due donne grandi il doppio e Tellman ne era rimasto affascinato dal primo istante. In realtà per quasi un anno si era preso in giro da solo, dichiarandosi semplicemente irritato per le sue ingerenze.

Avanzarono con la folla e si fecero indicare i loro posti. Tra chiacchiere e risa le donne si sistemarono le gonne e tutti, mentre si mettevano comodi, presero a lamentarsi dei vicini e a chiamare a voce alta i conoscenti.

Il programma in cartellone era eccellente: un'acrobata, un giocoliere, una coppia di contorsionisti, una ballerina, diversi cantanti e due comici di alto livello. Aveva comprato caramelle al cioccolato e alla menta per Gracie, e intendeva offrirle una limonata durante l'intervallo. Era deciso ad accantonare qualunque delitto per tre ore.

Si levò il sipario. Tra gli applausi scroscianti il presentatore annunciò i numeri di varietà con la tipica parlantina sciolta e fiorita. Gracie e Telìman apprezzarono i giocolieri, divertenti oltre che bravi, l'acrobata molto aggraziata e un mimo. Furono ben lieti di unirsi al coro entusiasta del pubblico che accompagnava i cantanti. La prima parte dello spettacolo si concluse tra le risa irrefrenabili provocate dal primo comico in cartellone.

Quando l'applauso si smorzò e il sipario di velluto rosso fu calato, Tellman si alzò in piedi.

«Gradiresti una limonata?» propose.

«Grazie. Samuel» accettò cortesemente Gracie. «Molto gentile.»

Tornò dopo neanche dieci minuti. Lei prese il bicchiere e rimase seduta a sorseggiare la bibita, corrucciata.

«Che cosa c'è?» chiese lui premuroso. «È troppo aspra?»

«È deliziosa. Sono solo in ansia per Pitt.»

«Perché mai?» obiettò lui, nel tentativo di rassicurarla. Non voleva rivelarle la sua preoccupazione o il senso di colpa che lo divorava perché il corpo che serviva e in cui credeva da quando era diventato adulto era infestato dalla corruzione, quindi doveva distrarla dalla verità e trovare una spiegazione plausibile. «Quello nei Servizi di Sicurezza è un lavoro complicato, lo sai. Non è semplice come la polizia regolare.»

«Ovvio» concordò lei sorseggiando la limonata. Poi proseguì, in un sussurro che le persone intorno a loro non sarebbero state in grado di captare. «Sta cercando di scoprire se quegli stupidi attentatori dicono la verità sulla polizia oppure no. E non è che può andarlo a chiedere in giro, giusto? Di chi si potrebbe fidare?»

«Molti agenti di polizia sono altrettanto onesti di quelli dei Servizi di Sicurezza!» si accalorò Tellman. «E lui lo sa bene!»

«Lui sa che tu sei onesto» lo corresse Gracie. «Degli altri non sa proprio niente.»

«Sì, invece. Sa che...» Si interruppe, consapevole a sua volta di non essere più sicuro di nessuno.

Lei lo fissava con gli occhi scintillanti e acuti, registrando ogni fremito che gli attraversava il viso. Tellman avvertì un calore alle guance e capì

che stava arrossendo.

«Te l'ha detto, eh?» indovinò lei con tono piatto, accantonando la limonata. «Tu sai bene che cosa lo spaventa, vero?»

La sua amicizia era troppo recente e troppo preziosa per minarla con una bugia, magari a metà. «Non posso parlare degli affari della polizia» disse compito. «Neanche con te.» Se le avesse spiegato che lo faceva per proteggerla, sarebbe andata su tutte le furie. Ci aveva già provato ed era stato accusato di parlarle con condiscendenza. E nei due mesi successivi era stato trattato come un lebbroso.

«Non ce n'è bisogno!» replicò lei rigida. «Lavoro con Mr. Pitt da quasi dieci anni. So per certo che non permetterà al marciume di attecchire e che si impegnerà a smascherarlo, costi quel che costi. E Mrs. Pitt potrà pure farsi venire gli occhi strabici per l'ansia, tanto lui non si fermerà.»

«E non è quello che vuoi anche tu?» chiese Tellman. Avvertiva la fiera ammirazione nel suo tono di voce e gliela leggeva negli occhi scintillanti che lo fissavano.

Gracie esitò, come se dubitasse.

Lui non capiva. «Allora, non è così?» Era certo di non aver frainteso la sua emozione. La conosceva, e anche lui credeva nelle stesse cose.

Lei distolse lo sguardo. «So che è suo dovere» sussurrò talmente piano che lui quasi non la sentì. «Chi ti tirerà fuori dai guai se scopriranno quello che stai facendo, eh?» Deglutì, il corpo rigido, le spalle dritte e tese. «Nella polizia tu sei solo, se ti acciuffano né lui né nessun altro potrà fare niente per aiutarti!»

Lui aprì la bocca per dichiarare che non stava facendo niente di pericoloso.

«E non provare a mentirmi, Samuel Tellman!» lo precedette lei, quasi strozzandosi. «Non osare!»

«Non volevo mentirti» disse lui, piccato. A quel punto non aveva scelta. Se le avesse permesso di comandarlo a bacchetta dicendogli ciò che doveva o non doveva fare, si sarebbe trovato aggiogato per il resto dei suoi giorni. Indipendentemente da quanto l'amasse, non intendeva cedere. «Volevo risparmiarti la pena di parlarne. Ma tu sei giunta alle tue conclusioni, non so come. Io non ti ho detto niente e sono sicuro che non l'abbia fatto neanche Mr. Pitt.»

«Non ce n'era bisogno» lo rintuzzò lei, in un sussurro furioso. «Ci sono arrivata da sola! Gli anarchici fanno saltare in aria di proposito le case dove abita quello sbirro di Cannon Street. Il parlamento si dà da fare per in-

ventare una legge che poi permetterà a tutti voi di avere più armi, e Mr. Pitt non vuole, perché dice che fare il poliziotto diventerà più difficile e tutti vi daranno addosso. E il suo vecchio posto di Bow Street è in mano a un maledetto intrigante che sappiamo tutti che è il capo di quella Confraternita che una volta ha quasi ammazzato Mr. Pitt.»

«Gracie!» sibilò lui minaccioso. «Abbassa la voce! Non si sa mai chi possa ascoltare!»

Lei lo ignorò. «Lady Vespasia è tutta preoccupata e pure Miss Emily. Tu non puoi venire alla rivista perché sei troppo impegnato e quando poi ci vieni sei talmente stanco che hai gli occhi pesti come se le avessi prese! Pensi che non sia capace di arrivarci da sola?»

Avrebbe fatto meglio a non illudersi che a lei sfuggisse l'entità del problema. Ma per il suo lavoro non faceva nessuna differenza.

«Sei capace, eccome. Speravo di potertelo nascondere, per non farti preoccupare.»

Lei sbuffò, sdegnata all'idea.

«Ma intendo continuare a fare tutto il possibile» proseguì lui, con fermezza. «E smetti di farmi domande, perché non voglio più doverti dire di lasciar stare, e certo non ti informerò su quel che sta succedendo, non perché non mi fidi di te, ma per evitarti di tenere un segreto con Mrs. Pitt, o di mentirle.»

«Sa già tutto!» disse Gracie con un singulto. «Ci è arrivata anche lei! Sappiamo che hanno fatto saltare la casa di quel poliziotto perché era marcio!»

«Quindi non ti offendi se non ti dico niente. Adesso finiamola, Gracie. Le cose stanno così, e farai meglio ad abituarti.» Sedeva immobile e la fissava tranquillo, la faccia seria.

Lei pareva furiosa, i pugni stretti in grembo, piccoli come quelli di una bambina, con le nocche sbiancate. Respirò diverse volte, mentre la mente si affannava a cercare una risposta a tono. Vide la paura nei suoi occhi spalancati, oscura, schiacciante, tangibile.

Quasi cedette. E se lei si fosse sentita talmente messa da parte ed esclusa da non perdonarlo? Prese fiato per dire qualcosa di più gentile.

«Va bene, Samuel» sussurrò lei.

«Che cosa?» Era esterrefatto. Gracie gli obbediva!

«Mi hai sentito bene! Solo... solo, abbi cura di te, eh? Prometti...»

«Prometto!» rispose lui, travolto dal sollievo. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia e baciarla, ma lei si sarebbe sentita mortificata se si fossero

abbandonati a simili effusioni in un luogo pubblico. Gli spettatori cominciavano a riprendere i loro posti per la seconda parte, in un ondeggiare di gonne fruscianti, mentre tutti si pestavano i piedi a vicenda, tra squittii di protesta e scuse affrettate.

Gracie sedeva tutta rigida, il mento sollevato. Tirò su col naso e si mise a cercare un fazzoletto, ma il suo volto splendeva d'orgoglio e di una sorta di eccitazione interiore, che non aveva niente a che fare con il numero dei contorsionisti o con il comico che l'avrebbe fatta morire dal ridere, o con il cantante che avrebbe concluso lo spettacolo, coinvolgendo il pubblico in un coro sfrenato.

Tellman si accorse di sorridere in modo talmente vistoso che il tizio al suo fianco si era convinto di essersi perso una delle battute migliori, senza osare chiedergliela,

Il divertimento svanì il mattino successivo, quando Tellman si presentò al posto di polizia di Bow Street e trovò un appunto in cui gli si ordinava di andare immediatamente nell'ufficio di Wetron.

«Sì, signore?» chiese, in piedi davanti alla scrivania dell'altro, la bocca asciutta.

Wetron sollevò lo sguardo. Un uomo stempiato dall'aria comune. Di corporatura e altezza medie, con lineamenti anonimi, almeno finché non si notavano lo scintillio risoluto degli occhi e la linea sottile e inesorabile della bocca.

«Ah... Tellman.» Si rilassò sullo schienale. La sua scrivania era in un ordine impeccabile. «Non sapevo che avessimo un problema di denaro contraffatto nel nostro distretto, o almeno non mi pareva che andasse oltre il paio di banconote qua e là, in genere pessime imitazioni che non ingannerebbero praticamente nessuno.»

Tellman si irrigidì, il viso in fiamme. «Infatti non abbiamo nessun problema, signore, e sarei felice che le cose non cambiassero.»

«Da Cannon Street mi informano che lei ieri ha compiuto un arresto sul loro territorio, ma che poi ha portato qui l'indiziato. È vero?»

«Sì, signore. Avevo motivo di credere che la banconota fosse partita dal nostro distretto, quindi il crimine era di nostra competenza.» In parte era la verità. Doveva stare molto attento a ciò che diceva a Wetron. Non aveva idea di che cosa gli avesse già riferito Stubbs.

«Una banconota da cinque sterline?» Wetron inarcò impercettibilmente le sopracciglia. Il suo tono sottintendeva quanto quella vicenda fosse un'i-

nezia.

Tellman ne fu irritato, ma evitò di darlo a vedere.

Una lieve ombra di divertimento attraversò l'espressione gelida di Wetron, che tacque.

All'improvviso Tellman capì che il suo superiore si aspettava che lui si scusasse e si precipitasse fuori in un lampo, come se avesse paura o nascondesse qualche colpa. La rabbia gli esplose dentro, insieme alla consapevolezza di dover agire con estrema cautela. Ogni parola, ogni sfumatura, persino la postura o l'espressione che aveva in volto sarebbero state soppesate. Non intendeva battere in ritirata.

«Mi pareva, signore, che in questo momento la contraffazione potesse avere una certa importanza» disse, ricomponendosi per stare ben dritto davanti alla scrivania di Wetron. «Gli anarchici hanno bisogno di denaro. Ci deve essere voluto un bel po' di dinamite per far esplodere la casa del sergente Grover e quelle sui due lati.»

Ebbe l'enorme soddisfazione di notare un momentaneo fremito di incertezza negli occhi di Wetron, come se fosse stato colto in contropiede. Svanì prima ancora che se ne accorgesse.

«Già» concordò. «Non pensavo che quella vicenda la interessasse tanto. Ma immagino che sia ovvio. Probabilmente lei prova ancora della lealtà per Pitt.» Lasciò che l'ambiguità della sua osservazione aleggiasse nell'aria. «È lui a seguire il caso dell'attentato, non è vero?»

Travolto da un'ondata di sollievo, sentendosi come un corridore che recupera il suo equilibrio, Tellman ricordò che l'intera storia era stata riportata sui quotidiani. «Sì, signore, è quel che dicono i giornali» ammise. «Ma mi preoccupa il fatto che il sergente Grover sia uno di noi.»

«Non avevo idea che lo conoscesse!»

«Infatti non lo conosco, signore. Ma se stavolta è toccato a lui, la prossima potrebbe toccare a me.» Trasse un profondo respiro. «Ovviamente, a meno che ci sia qualcosa di Grover che io non so.»

La faccia impassibile di Wetron non lasciò trapelare nulla. Persino le mani posate sulla scrivania rimasero immobili. «Lei pensa che il sergente Grover fosse l'obiettivo di quegli anarchici?»

«Non saprei, signore. Ma non escluderei niente. Forse l'esplosione ha coinvolto la casa di un poliziotto per puro caso. Ma Mr. Grover conosce parecchie persone in quella zona e deve aver pestato i piedi a più di una mandandola in prigione o rovinandole gli affari. Magari hanno stampato un po' di soldi per gli anarchici chiedendogli in cambio il favore di piazza-

re la dinamite in una certa strada?» Era compiaciuto, la storia reggeva.

Wetron lo fissò. «È questa l'idea che si è fatto Mr. Pitt, sergente?»

«Lo ignoro, signore.» Il che era senz'altro vero, malgrado le apparenze. «Credo che lui sia più interessato a catturarli che a scoprire se abbiano fatto saltare la casa di Grover di proposito.»

Wetron sorrise, scoprendo una dentatura piccola e regolare. «Non è particolarmente sveglio, il suo Mr. Pitt, le pare?» commentò con una impercettibile sfumatura di derisione nella voce. «Gli anarchici raccolgono direttamente i loro fondi. Lo so persino io, solo perché tengo le orecchie aperte. E lui non riesce a scoprirlo, neanche con un'indagine! Né ci riesce lei, a ben guardare.»

La rabbia incendiò le guance di Tellman; ne avvertiva il calore e sapeva che Wetron se ne era accorto. Per istinto avrebbe difeso Pitt piuttosto che se stesso. Forse Wetron lo stava provocando proprio a quello scopo.

Se lui non avesse reagito, l'altro avrebbe capito che teneva la guardia alzata. Che cosa si aspettava? Un bluff? Un doppio bluff?

Wetron lo fissava, in attesa. Doveva fare qualcosa; un ulteriore ritardo avrebbe rivelato la sua angoscia, facendolo apparire disonesto.

«Già. Forse da quando si è allontanato dal corpo di polizia certe informazioni non gli arrivano più. E direi che noi non l'abbiamo messo al corrente.»

«Oh, non so.» Wetron continuava a sorridere. «Immagino che abbia mantenuto i suoi contatti, i suoi informatori. Non crede anche lei?»

Tellman sapeva che la tensione gli aveva arrochito la voce, rendendola innaturale. Resistette all'impulso di schiarirsi la gola. «Ebbene, signore, se lei sa questo degli anarchici e Mr. Pitt ne è all'oscuro, i suoi informatori non devono essere un granché» rispose.

«Sembrerebbe proprio così» concordò Wetron. «Probabilmente si appoggia a chi non gode delle confidenze di colleghi e superiori.»

Eccolo, l'avvertimento diretto. Tellman avrebbe potuto riferire la notizia a Pitt e collocarsi in quella categoria, oppure non fiatare, perdendo la sua fiducia.

Wetron trasudava compiacimento. A Tellman parve quasi di avvertirne l'odore nell'aria ferma della stanza.

«Che follia» proseguì Wetron. «Un poliziotto di ronda nelle strade che non gode della fiducia degli uomini su cui dovrebbe contare si trova in una posizione molto pericolosa. Londra è piena di posti in cui una cosa del genere gli potrebbe costare la vita.»

Tellman si rivide nel vicolo con Grover e Stubbs. Uno dei due ne aveva messo al corrente Wetron? Solo l'arrivo casuale di Leggy gli aveva impedito di trovarsi alla mercé di Stubbs, in un senso o nell'altro.

«Senza dubbio, signore» disse. «Non sarebbe opportuno premurarsi di comunicare ai Servizi di Sicurezza i criteri con cui gli anarchici raccolgono denaro? Un loro debito nei nostri confronti potrebbe farci comodo.»

«Pensa che ci restituirebbero il favore, prima o poi?» Wetron era sorpreso.

Tellman si sentì uno stupido. Pitt l'avrebbe fatto, ma Victor Narraway era un altro paio di maniche.

Wetron prese in considerazione l'eventualità. «Potremmo negoziare» ponderò. «Se nel giro di tre o quattro giorni si troveranno ancora in alto mare, vedrò che cosa ne pensano.»

Non sapendo che cosa rispondere, Tellman evitò di obiettare.

Wetron si rilassò sullo schienale. «Stanno investigando sulla famiglia di Magnus Landsborough?» chiese, palesando un blando interesse.

Tellman sobbalzò. «Non saprei, signore.»

Wetron sorrise di nuovo. «È lì che dovrebbero indagare. Suo cugino, Piers Denoon, è la persona giusta. Forse Pitt ci arriverà, alla fine.» Guardò Tellman, come se potesse sondargli la mente con il suo sguardo duro e acceso.

Tellman capì le intenzioni di Wetron nel momento stesso in cui l'altro le mise in pratica, divertito di fronte al suo dilemma. Avrebbe riferito quella notizia a Pitt, tradendosi, o sarebbe rimasto zitto tradendo Pitt? In tal modo, Pitt si sarebbe trovato immerso nell'ombra del fallimento che già avvolgeva i Servizi di Sicurezza, con mezza Londra che li accusava di aver arrestato solo due degli anarchici e di non sapere i nomi degli altri, per non parlare della loro cattura.

«Sì, signore» sussurrò. Non osava fidarsi della sua stessa voce. Wetron si era scoperto in modo irrevocabile. Se Tellman si era mai illuso che l'altro servisse il popolo e non i suoi interessi, ora la sua speranza era infranta. Ma forse Wetron sapeva che Tellman aveva abbandonato quell'illusione da anni! Non aveva nulla da perdere. «C'è altro, signore?» chiese educatamente.

«No» rispose Wetron, raddrizzandosi sulla sedia. «Volevo solo capire perché una banconota falsa da cinque sterline la interessasse tanto. Sembra... poca cosa.»

«Credo che sia solo la prima, signore.» Tellman sorrise, sollevando di

poco gli angoli della bocca. «Chi è in possesso delle matrici può stamparne a piacimento.»

«E questo... Jones le ha fornito informazioni utili?»

«Non ancora, signore» disse Tellman mellifluo. «Ma c'è tutto il tempo.»

Wetron annuì lentamente. Aveva ben chiare le loro rispettive linee d'attacco ed era sicuro di vincere. «Molto bene. Può andare.»

Tellman non aveva scelta. A dispetto del pericolo, non poteva lasciare Pitt all'oscuro di una informazione probabilmente vitale.

D'altro canto, forse era una trappola, tesa per farvi cadere Tellman e lo stesso Pitt. Lui e Wetron si erano usati a vicenda. Wetron era a capo della Confraternita solo perché Pitt aveva distrutto per sempre la posizione di Voisey. Ma né Wetron né Voisey sarebbero stati disposti a dimenticare o sorvolare sulle vittorie di Pitt contro la Confraternita. Era il loro acerrimo nemico, e lo sapevano bene.

Tellman doveva scoprire da solo la veridicità di quel che Wetron aveva affermato su Piers Denoon. Pitt magari si sarebbe messo sulle sue tracce, confidando nella parola di Tellman. Ma se avesse scoperto che non era vero niente, e Wetron di sicuro avrebbe negato di averne mai saputo qualcosa, si sarebbe creato dei nemici inesorabili. Tellman aveva bisogno di verificare da solo prima di fornire una prova a Pitt che non si basasse su delle voci aleatorie. Doveva cercare quella prova per conto suo.

Due sere dopo la conversazione con Wetron trovò l'uomo che gli serviva. La ricerca gli era costata molto più tempo e denaro di quanto desiderasse. Lo scovò al Rat and Ha'penny, un pub all'angolo di Hambury Street, poco lontano dal luogo in cui quattro anni e mezzo prima era stata ritrovata una delle vittime di Jack lo squartatore, sventrata e con il volto sfigurato.

La sala era affollata, densa di risa sguaiate e dell'odore di birra, sudore e umanità che non aveva modo né voglia di lavarsi. Sedevano a un tavolino, uno di fronte all'altro.

«Pazzo!» disse Stace, arricciando le labbra in un ghigno. Sollevò il bicchiere e lo contemplò con soddisfazione. «Abbastanza disperato da tagliarsi la gola un momento prima, e scemo al punto di tagliarla a qualcun altro il momento dopo. Mai sentito nessuno dire tante fesserie. Non ha paura di niente, come se non gliene fregasse di vivere o morire. Matto, dico io. Però pieno di soldi. A palate.»

«Com'è fatto?» chiese Tellman, in tono colloquiale, fingendosi solo moderatamente interessato.

Stace fece spallucce. «Un riccone. Indossa lo sporco come fosse un costume da carnevale. Non è roba sua, come per gli altri che vivono qui. I vestiti gli vanno a pennello e ha i capelli puliti. Mani delicate, come uno che non ha mai lavorato un giorno.» Lanciò a Tellman uno sguardo di sottecchi. «Ma eviterei di pestargli i piedi, se fossi in lei. Matto come una scimmia e altrettanto abile.»

«Abile a far che?» Tellman bevve un altro sorso.

«Non lo so, ma ci sono dei tipi strani che gli danno un sacco di credito.»

«Strani come?»

«Pazzi che fanno saltare per aria le cose» replicò Stace divorando l'ultimo boccone di pasticcio e parlando a bocca piena. «Sempre in giro a infrangere la legge e non parlo degli sbirri, dico proprio il parlamento e tutto il resto. Farebbero saltare la regina, se potessero.»

«Stranieri?»

«Certi sono inglesi come lei e me» disse Stace disgustato.

«Irlandesi, magari?» suggerì Tellman.

«Di tutti i tipi.» Stace si esibì in una accurata scrollata di spalle. «Diversi. Si spostano da un punto all'altro. Come ho già detto, appena arrivano lui dà di matto. Deve essere l'oppio o roba del genere. Si guarda sempre alle spalle, come se lo inseguisse il diavolo in persona. Non si ferma mai in un posto il tempo di mettersi seduto. Ha paura anche della sua ombra. Che ne dice di un'altra pinta? E non rifiuterei un altro pasticcio, se me lo offrisse.»

Tellman lo assecondò. Ne valeva la pena. Prese il pasticcio e la birra e tornò al tavolo, dove Stace li afferrò al volo, prima che l'altro cambiasse idea.

Tellman non voleva essere troppo diretto. Qualunque cosa avesse detto, sarebbe arrivata all'orecchio delle persone per cui Stace stava lavorando in quel periodo... o di chiunque pagasse per le informazioni.

«Matto, dici?» ripeté.

«Come un cavallo» confermò Stace.

«E fuma oppio?»

«Che ne so. Non ne sono certo.»

«Da dove prende i soldi?»

«Che ne so. Ho detto che è matto» Stace addentò un enorme boccone di pasticcio e riprese a parlare dopo averlo ingoiato. «Mica scemo.»

«E dove potrei trovarlo?» Forse una domanda azzardata. Si pentì di averla posta appena gli uscì dalle labbra.

«Che ne so. Quanto mi dà?»

«Se non lo sai non ti do niente» disse apertamente Tellman. «Dici che veste bene e che sotto lo sporco è pulito.»

«Come tutti, no?» Stace sorrise, mostrando i denti rotti.

Tellman non replicò, ma in realtà non era così. Pareva che Piers Denoon se ne tornasse a casa a dormire, forse a mangiare, e sicuramente a fare un bagno ogni tanto. Probabilmente quello era l'unico posto in cui cercarlo. Si poteva vagare per mesi nell'East End senza trovarlo. Loro non potevano permettersi di impiegarci tutto quel tempo, senza considerare il pericolo evidente cui si sarebbero esposti Tellman e lo stesso Piers se le persone sbagliate avessero scoperto che lui stava indagando.

«Grazie» disse soddisfatto. «Un altro bicchiere?»

«Se offre lei, non rifiuto di certo» accettò magnanimo Stace.

Tellman non trovò Piers Denoon quella notte e, nell'arco della giornata successiva, non ebbe modo di proseguire la ricerca.

Quando si fermò a casa per mangiare e cambiarsi i vestiti era stanco e scoraggiato. Non aveva mai smesso di piovere, lui si sentiva i piedi indolenziti, aveva i pantaloni zuppi e non consumava un pasto caldo da due giorni. Con un umore che rasentava l'amarezza, pensò a Piers Denoon che si rilassava con un bagno fumante a casa dei suoi genitori in Queen Ann Street.

Sapeva dov'era la casa, si era preso la briga di controllare. La prima sera aveva finto di consegnare un messaggio. Il valletto gli aveva riferito che Mr. Piers Denoon non era in casa.

Non lo trovò in casa neanche al secondo tentativo, ma, non sapendo dove altro cercare, passò il resto della sera nel vento gelido sull'altro lato della strada chiedendosi quanto ancora avrebbe retto e se ne valesse la pena.

Un paio di volte fu sul punto di rinunciare e arrivò fino in fondo alla strada che sfociava su Cavendish Square, ma cambiò idea, decidendo di aspettare un altro quarto d'ora.

Alle dieci e mezza una carrozza si fermò a tre portoni di distanza e un giovane ne scese, barcollando incerto sotto la luce del lampione, quasi urtandolo prima di scartare. Aveva la barba lunga e pareva stanchissimo. I vestiti erano sporchi, ma senza dubbio di ottimo taglio e cuciti per cadere perfettamente sulla sua figura snella, quasi emaciata. Entrò nuovamente nell'ombra e Tellman non si mosse finché l'altro non cominciò a scendere i gradini del seminterrato della Residenza Denoon, per entrare dal retrocucina.

Tellman si mise in azione, attraversò la strada e scese i gradini di corsa. Lo raggiunse mentre l'altro armeggiava per aprire la porta.

«Mr. Denoon!» lo chiamò concitato.

Piers sobbalzò e per un attimo parve sul punto di gridare, poi si girò, la schiena contro la porta. «Chi è lei?» chiese.

Tellman sapeva già che cosa doveva fare. «Sono qui per avvertirla» sussurrò. «Non per minacciarla!» aggiunse. Sotto la luce che illuminava la porta della cucina, Piers Denoon appariva macilento, teso e nervoso in ogni fibra, proprio come lo aveva descritto Stace. «La polizia che indaga sull'attentato a Myrdle Street sa che è stato lei a procurare i soldi per la dinamite.»

Piers lo fissò, sforzandosi di non dargli ascolto. La sua espressione era divorata dalla paura e Tellman si sentì lievemente in colpa. Ma non era il momento di cedere alla pietà.

«Hanno interrogato i due che hanno preso, Welling e Carmody» insisté. «Qualcuno deve aver parlato. Deve stare attento, avvertire chi le procura il denaro!»

«Avvertirli?» chiese Piers trattenendo il fiato. Gli occhi erano pozzi senza fondo.

«Be', io non posso farlo!» ragionò Tellman. «Ma non perda tempo. Si stanno muovendo in fretta.» Sarebbe bastato? Piers sarebbe corso da chi finanziava gli anarchici? Gli avrebbe fornito la prova che Pitt stava cercando?

«Ho capito» sussurrò Piers. Era grigiastro, sudava come se fosse malato.

Tellman annuì. «Ottimo. Lo faccia.» Si girò, salì i gradini e si allontanò per la via. Si fermò dopo una mezza dozzina di porte, quanto bastava per uscire dal campo ottico di Piers. Poi attraversò e scese nel seminterrato di una casa senza illuminazione, in attesa.

Quaranta minuti dopo ebbe la soddisfazione di vedere Piers Denoon che risaliva i gradini, stavolta pulito, sbarbato e con indosso dei vestiti nuovi. Si diresse rapidamente a ovest, verso Cavendish Square. Tellman fu costretto a correre e lo raggiunse giusto in tempo per vederlo scendere dal marciapiede e salire su una carrozza.

Imprecò e si guardò intorno cercandone un'altra. Era tardi, faceva freddo e la piazza era quasi deserta. Corse lungo il marciapiede in direzione di Regent Street e provò un forte sollievo quando vide un'altra carrozza a venti metri di distanza, che procedeva nella direzione opposta. La rincorse. Evitò di attirare l'attenzione, azzardandosi a chiamarla solo quando l'ebbe

raggiunta. Saltò a bordo e ordinò al vetturino di girare in fretta e seguire la prima.

Fu un tragitto febbrile. Perse Piers Denoon due volte, ma alla fine lo ritrovò. Si fermò a venti metri di distanza quando l'altro scese a metà di Great Sutton Street a Clerkenwell. Denoon pagò la corsa e, dopo aver controllato la strada sui due lati, suonò al campanello del numero ventisette.

Tellman gridò al suo vetturino di portarlo a Keppel Street e scoprì di avere la voce roca e la bocca asciutta. Il sudore gelido gli colava sul corpo, come se l'aria fosse ghiacciata.

Era quasi mezzanotte.

7

Pitt si svegliò sentendo Charlotte che gli parlava concitata, la voce bassa resa acuta dall'ansia.

«Thomas, c'è qualcuno alla porta.»

Lui si scrollò di dosso il torpore del sonno. La stanza era buia, e più che scorgere l'ombra della moglie, ne avvertiva il tepore al suo fianco. Ma sentì bussare piano e con insistenza alla porta di sotto.

«Vado» disse, allungando un braccio a sfiorarle per un attimo la pelle morbida della spalla. Poi si alzò dal letto, cercò a tastoni una candela e l'accese. Alla luce della fiamma trovò la giacca e i pantaloni. Se fosse dovuto uscire, sarebbe risalito a vestirsi in modo più consono. Guardò il suo orologio da taschino posato sul cassettone. Era da poco passata l'una e un quarto.

I colpi alla porta erano cessati. Chiunque fosse, aveva certamente notato il bagliore che filtrava dalle tende socchiuse e si era disposto in attesa.

Pitt accese la lampada a gas sul pianerottolo e corse di sotto a piedi nudi, fermandosi davanti alla porta. Tolse i catenacci e aprì per trovare Tellman sui gradini. Alla poca luce che arrivava dal corridoio appariva pallido ed esausto.

«Entri» gli sussurrò Pitt. «Che cosa è successo?»

Tellman obbedì e Pitt chiuse la porta. All'interno gli parve ancor più malridotto. Terreo, le guance scavate coperte da una leggera stoppia e gli occhi infossati.

«Che cosa è successo?» incalzò Pitt. «Devo vestirmi o c'è il tempo per un tè?»

Tellman tremava impercettibilmente. «Non dobbiamo andare da nessuna

parte» rispose. «Almeno non ora.»

Senza fare commenti, Pitt si girò e fece strada lungo il corridoio fino alla cucina. Aveva i piedi ghiacciati, ma se non altro il pavimento di legno lì dentro era più caldo e, poiché non era tanto tardi, forse sarebbe riuscito a ravvivare la stufa senza doverla pulire prima di riaccenderla.

Accese la luce a gas. «Si sieda» ordinò a Tellman. «Salgo a dire a Charlotte che è lei, poi preparo una tazza di tè.»

Tellman obbedì.

Pitt tornò dopo pochi minuti con una camicia e un paio di calze. Tolse la cenere dalla stufa, mise degli sterpi sui tizzoni ardenti e controllò che attecchissero. Poi aggiunse del carbone e chiuse lo sportello sul davanti per favorire il tiraggio. Riempì il bollitore e lo mise sulla piastra. Nella cesta accanto alla stufa i gatti Archie e Angus si agitarono stiracchiandosi, si sistemarono meglio e tornarono a dormire.

«Che c'è?» chiese Pitt, sedendosi di fronte a Tellman. L'acqua avrebbe impiegato diversi minuti a bollire.

Tellman parve rilassarsi un poco. Quella cucina, dove Gracie lavorava e dove lui e Pitt si erano seduti tante volte, gli ricordava il focolare dell'infanzia. Tuttavia, sul suo viso aleggiava una profonda tristezza.

«Non so per quanto ancora tratterranno Jones Sacchetto.» Si morse il labbro. «Se la faccenda è grave come temiamo, le prove a suo carico potrebbero andare smarrite. Dovrà muoversi in fretta.» Fissò Pitt con occhi fermi e disperati.

«Qual è l'accusa?» chiese Pitt, curioso di sapere che cosa aveva escogitato Tellman. «E la prova?»

«Riciclaggio di denaro falso» replicò l'altro con una lieve punta d'orgoglio nella voce. «Di cui si è veramente reso colpevole» aggiunse. «Con un piccolo aiuto. Mi sono portato dietro un agente, per avere un testimone, ma non sono cerio di potermi fidare. Magari verrà colpito da improvvisa cecità. O peggio ancora, dirà che sono stato io a mettere il denaro dov'era.»

«Sarebbe plausibile?» Pitt era preoccupato per lui.

«No. Sono stato attento a non avvicinarmi mai alle sue tasche. Stubbs lo perquisiva mentre io lo tenevo.»

«E come ci è arrivato lì, il denaro falso?» Pitt era curioso.

«L'ho dato a un tipo da cui Jones doveva ancora passare a riscuotere. Mi doveva un favore ed è stato anche troppo contento di saldarmelo guadagnandoci un contributo.»

«Ottimo. Allora, che altro c'è?» Pitt moriva dalla voglia di chiedere a

Tellman perché fosse lì all'una e mezza del mattino, ma si trattenne contemplando il suo aspetto malconcio.

«Wetron mi ha convocato nel suo ufficio a proposito della vicenda» rispose Tellman sottovoce, fissandosi le mani poggiate sul tavolo della cucina. «Avevo previsto che l'avrebbe saputo, ma non così in fretta! Non so se a fargli rapporto sia stato Stubbs o Grover di Camion Street, che era insieme a Jones quando l'ho arrestato.» Sollevò lo sguardo a incontrare quello di Pitt. «Wetron si è dato un po' di arie e poi mi ha detto che a raccogliere i soldi per gli anarchici è Piers Denoon, il cugino di Magnus Landsborough. Ha detto che lo sanno tutti e che i Servizi di Sicurezza devono essere ben poca cosa se non l'hanno ancora scoperto. Mi ha messo alla prova per vedere se gliel'avrei riferito.»

«Già...» concordò Pitt. Sentì il bollitore che cominciava a sibilare. «Ovvio. E lei...»

«È vero» lo interruppe Tellman. «L'ho scoperto per conto mio. Ho chiesto in giro, ho rintracciato Denoon a casa sua e gli ho detto che la polizia conosceva i suoi movimenti. È andato dritto a riferire al suo capo.» Aveva il viso quasi grigio e alle spalle di Pitt il bollitore ormai fischiava.

Pitt lo ignorò. «Chi?»

«Simbister.»

Pitt avvertì una morsa di ghiaccio e una lieve nausea allo stomaco. Non avrebbe dovuto sorprendersi. Era ciò che Welling e Carmody avevano sottinteso. Fece un solo tentativo di sottrarsi. «Di Cannon Street? È sicuro?»

«Sì.»

«A casa sua? Ne è proprio certo?»

«Sì. Pensa di vedere Jones?» chiese Tellman.

«No. Non voglio correre il rischio che Wetron lo venga a sapere. In più, dubito che mi direbbe qualcosa.»

Tellman annuì tristemente.

«Grazie.»

Si alzò per togliere il bollitore dalla piastra prima che il fischio svegliasse tutta la casa. «Che cosa ha scoperto su Piers Denoon?» si informò prendendo il barattolo del tè.

Con calma, Tellman lo mise al corrente.

Per prima cosa, il mattino successivo Pitt inviò un messaggio a Voisey e a mezzogiorno si trovò ancora una volta a scendere i gradini della cripta di St. Paul, passando sotto le volte della solita navata. Stavolta superò la

tomba di Nelson e raggiunse quella del grande Duca di Wellington, che aveva sconfitto la Confederazione dei Mahratti in India, comandato la campagna nella penisola Iberica e infine, ovviamente, era uscito vittorioso da Waterloo.

Voisey stava fermo davanti al punto più distante della tomba e dondolava sui piedi. Si girò quando sentì i passi di Pitt. Un impeto di irritazione gli attraversò il volto davanti alla sua stessa prevedibilità. «Immagino che lei abbia un ottimo motivo per tutto questo!» sibilò quando Pitt fu al suo fianco. «Stavo per andare un incontro con il ministro dell'Interno.»

«Certamente» replicò secco Pitt, mentre guardava la magnifica tomba. Era solenne e imponente, come si confaceva al più grande condottiero militare della storia d'Inghilterra, ma meno decorata e personalizzata di quella di Nelson. Parlava di gloria e ammirazione, ma non di amore. «Pensa che la manderei a chiamare per una sciocchezza?»

Voisey ignorò quel «manderei a chiamare» con una difficoltà che gli trasparì in volto. «Ebbene, di che si tratta?»

Pitt ovviamente non gli avrebbe raccontato dell'arresto di Jones Sacchetto o della sua intenzione di prenderne il posto. L'impresa era già abbastanza pericolosa, con la poca copertura di cui disponeva. E per lo stesso motivo non avrebbe menzionato Tellman.

«Gli anarchici raccolgono i loro fondi attraverso Piers Denoon, l'unico figlio di Edward Denoon. È un giovane stravagante e nervoso, ma evidentemente capace di acquisire denaro.» Vide il volto di Voisey illuminarsi di un interesse troppo vivido per poterlo nascondere. «Quando qualcuno l'ha indotto a credere che la polizia sapesse tutto, si è spaventato e, all'una di notte, è corso a riferirlo a Simbister, capo della polizia di Cannon Street.»

Voisey imprecò, buttando fuori il fiato lentamente. Stavolta non si preoccupò di controllare le sue emozioni. Aveva le guance imporporate al punto da nascondere quasi le grosse efelidi. «Lo sapevo!» disse a denti stretti. «La corruzione arriva ovunque! Chi le ha detto di Piers Denoon? Wetron?»

«Per vie traverse.»

Voisey rimirò deliberatamente la tomba di Wellington. «Grande stratega» disse, l'espressione indecifrabile in un misto di ironia, divertimento e rabbia. «Conosce la strategia della 'terra bruciata'? Non credo che l'approverebbe.» L'inflessione della voce sottintendeva che la sua opinione era diversa e che il disaccordo di Pitt si basava su una forma di debolezza, una mancanza di coraggio.

Tornò a posare gli occhi sull'enorme, imponente sepolcro.

Voisey era riuscito a mettere Pitt in una posizione di svantaggio. «Immagino che la strategia della terra bruciata abbia un'attinenza con Wetron o Denoon, altrimenti non ne parlerebbe.»

«Certo che sì. Non è un eroe simpatico, vero?» Una considerazione buttata lì. «Immagino che lei preferisca Nelson. Era adorato da tutti. E ovviamente ha avuto l'eccellente buon gusto di morire sul ponte della sua nave, al culmine della sua vittoria più importante. Chi poteva contraddirlo, a quel punto? Sarebbe parsa una blasfemia. Wellington, invece, stupido citrullo, fu tanto dissennato da tornare a casa sano e salvo e diventare Primo Ministro. Imperdonabile.»

Voisey si illuminò di un breve sorriso. Il suo divertimento autentico attenuava la rabbia che riusciva a ispirare. «Vinse a Vimeiro all'inizio della Guerra nella Penisola Iberica e l'anno dopo spinse i francesi fino a Madrid. Ma quando fu costretto alla ritirata, nel 1810, si lasciò la desolazione alle spalle. Orribile... ma di grande efficacia.»

«Lo ammira?» chiese Pitt, prima di rendersi conto con dispiacere di aver manifestato la sua repulsione. Sarebbe stato più saggio, meno vulnerabile, se avesse incontrato Voisey a un angolo di strada, dove non c'era niente da discutere, né eroi, né battaglie o tattiche.

Ma che pericolo correva nel mostrarsi a Voisey per quei che era? Le sue convinzioni, l'ammirazione o il disprezzo per i personaggi storici erano debolezze da proteggere? O forse nutriva sentimenti contrastanti: orrore per determinate azioni, esaltazione per altre e per alcune addirittura pietà? Gli sarebbe piaciuto poter giudicare un uomo in base ai valori e alle certezze del suo tempo e alle circostanze in cui si trovava... che in larga parte lui non avrebbe mai conosciuto.

O, più semplicemente, Voisey era più erudito di lui e sentiva il bisogno di dimostrarlo? E quella non era a sua volta una debolezza?

Voisey, il sorriso ancora sulle labbra, assaporava il momento. «Vuole distinguere l'uomo dalla sua campagna?» chiese alzando la voce. «Senza Wellington, Napoleone forse avrebbe vinto. Anzi, quasi sicuramente. Era un genio. O a lei non sembra?» Il suo tono era di aperta sfida. Si aspettava che Pitt fosse di un patriottismo puntiglioso, da 'piccolo britannico'. Tastava il terreno, nel tentativo di snidare le sue certezze e distruggerle.

«Lo era, certamente» concordò Pitt. «Un filo sventato nell'attaccare Mosca! Un uomo più saggio avrebbe imparato qualcosa dalla strategia della terra bruciata in Spagna. Forse non aveva considerato che bruciata e gelata

sono virtualmente la stessa cosa, quando si tratta di sfamare le truppe.»

Voisey spalancò gli occhi, attraversati da un lampo di umorismo. «Sa, Pitt, potrei quasi non rispondere di me stesso e provare della simpatia per lei! Quando mi sembra più prevedibile che mai, lei mi sorprende.»

«Davvero arrogante pensare che gli altri siano prevedibili» osservò Pitt. «E l'arroganza è stupida... talvolta in modo fatale. Non possiamo permettercela.»

«Un attimo prima lei è pedestre» proseguì Voisey come se Pitt non avesse parlato, benché la postura molto angolata del corpo tradisse la sua tensione. «E subito diventa acuto e perspicace, poi compiacente fino all'idiozia! Forse perché è per metà guardacaccia e per metà sedicente gentiluomo.»

Pitt si costrinse a sorridere con un enorme sforzo. Il riferimento alle sue origini lo irritò. Perché Voisey avvertiva la necessità di attaccarlo in modo tanto scompostamente aggressivo? Che cosa lo disturbava in Pitt al punto di non riuscire a nasconderlo? «La strategia della terra bruciata di Wellington nella Guerra della penisola Iberica ha qualcosa a che fare con Wetron e gli attentati anarchici, o con Simbister e Denoon?» indagò. «O voleva solo controllare se conoscevo la storia militare quanto lei?»

Il volto di Voisey fu attraversato da una serie di emozioni: rabbia, sorpresa, confusione. Poi, all'improvviso, scoppiò a ridere di gusto, con un'aria sinceramente divertita.

Pitt dovette ricordare a se stesso che Voisey lo odiava. Aveva causato la morte del Reverendo Rae, un anziano buono e innocente, e aveva ucciso Mario Corena, benché costretto. Era l'artefice di decine di altre azioni votate all'avidità e alla distruzione. La sua arguzia e l'umanità di fondo, la sua capacità di ridere o di sentirsi ferito non avevano nessuna importanza. A contare era solo il suo odio e Pitt doveva tenerlo bene a mente. Perché dimenticarlo gli sarebbe costato tutto ciò che aveva.

Ma se avesse sminuito l'importanza del riso e del dolore, forse avrebbe consegnato a Voisey la vittoria più grande: l'annientamento del centro della sua stessa personalità, del nucleo di ciò che era riuscito a diventare, sulla scorta di tutte le sue esperienze. Era a questo che mirava Voisey? Una distruzione interiore?

Voisey lo osservava, lo scrutava, lo leggeva. Vide un cambiamento, una decisione, una tranquillità e la registrò dentro di sé come una sorta di sconfitta.

Il sorriso di Pitt fu spontaneo, rilassato. E, almeno per il momento, asso-

lutamente autentico. Ne era padrone, e lo sapevano entrambi. «Pensa che Wetron farà terra bruciata in caso di ritirata?» chiese.

«Penso che ridurrà tutto in cenere» replicò Voisey. «E lei?»

«Solo se sarà certo della sconfitta. E ora come ora è ben lungi dal perdere.»

Voisey lo stava ancora fissando intensamente. Nessuno dei due si accorse di chi passava accanto alle tombe illustri. «A mio avviso sarebbe ben felice di mandare al rogo il sergente Tellman» sussurrò Voisey. «E niente gli impedirebbe di farlo.»

Pitt avvertì una morsa gelata. Sapeva già da prima che Voisey avrebbe intuito che Tellman lo teneva informato sugli eventi di Bow Street. Tuttavia, sentirglielo dire lo spaventò.

«Certo» concordò. «Ma non distruggerà uno strumento che potrebbe tornargli utile.» Voleva che Voisey prendesse in considerazione anche quell'aspetto.

«Contro chi?» Voisey inarcò le sopracciglia. «La distruzione di Tellman la ferirebbe più di qualsiasi altro espediente lui potesse escogitare.» Nello sguardo gli apparve uno scintillio tagliente e soddisfatto. «Le mancherebbe, ma a consumarla per sempre sarebbe il senso di colpa per averlo usato, spingendolo a correre certi rischi.» Fissava Pitt, nel tentativo di leggergli i pensieri e toccare le tenere, vulnerabili passioni che custodiva dentro di sé, fino a raggiungere il centro del suo dolore. Si riferiva a Wetron o intendeva ricordare a Pitt che, volendo, avrebbe potuto provvedere lui stesso?

Pitt distolse lo sguardo da Voisey e lo posò sul mausoleo di Wellington. «Era un grande soldato» osservò con una certa noncuranza. «Suppongo che i vincitori abbiano diverse cose in comune. Tra le altre, quella di non inseguire vanità personali, laide questioni di colpa e vendetta, a scapito delle grandi cause.» Con lo sguardo seguì il nome sulla facciata di marmo. «Non avrebbe mai abbandonato la battaglia di Waterloo per sfidare a duello un altro uomo, chiunque questo fosse. Avrebbe scelto i suoi luogotenenti in base alla loro destrezza, non perché gli erano simpatici o antipatici, o per via di favori ricevuti o pretesi. Senza perdere mai di vista il vero obiettivo.» Tornò a guardare Voisey. «Un dono raro, la capacità di concentrazione. Non crede anche lei che Wetron ne sia in possesso?»

Una vampata di furia sbiancò le guance di Voisey. Sapevano entrambi che Wetron lo aveva battuto nella lotta per il comando della Confraternita. Era l'ultima cosa che Voisey desiderasse ricordare.

«Non è ancora finita» sibilò duro, con un filo di voce. «Come si dice,

'ride bene chi ride ultimo'! Non faccia l'arrogante, Pitt.» C'era una punta di livore, una sorta di avvertimento su quanto fosse sottile la patina di umorismo e alleanza tra loro. «Se il fatto di averlo battuto una volta le fa credere di poterlo battere sempre, è più sciocco di quanto pensassi e averla come alleato non mi conviene, se non per utilizzarla come carne da cannone!» Pronunciò le ultime parole con incommensurabile disprezzo.

«Un soldato che non affronta i cannoni non conviene a nessuno» puntualizzò Pitt. «Finora, il migliore attacco da parte nostra l'ha sferrato Tellman. Abbiamo tutto l'interesse a tenerlo in vita. E se questo significa lasciar credere a Wetron di poter gestire uno scambio di informazioni, tanto meglio. Comunque, pare che Piers Denoon si sia indissolubilmente legato agli anarchici fornendo loro i finanziamenti. Quando si è sentito in pericolo è corso da Simbister, all'una del mattino. Ed è stato ricevuto.»

«Fino a che punto dietro gli anarchici c'è anche Edward Denoon? Come facciamo a provarlo? E, già che ci siamo, quanto sapeva Sheridan Landsborough dei movimenti del figlio?» si interrogò con calma Voisey.

«Tutto può essere» rispose Pitt. «Ma per quanto molto interessanti, questi interrogativi non servono a contrastare il progetto di legge. Al massimo ci aiutano a distinguere i vari schieramenti. Ora come ora, grazie al suo quotidiano, sappiamo che Denoon è favorevole alla legge e che Landsborough non si è pronunciato.»

«Come si esprimerà?» chiese Voisey in un sussurro.

«Non lo so. Ha perso il suo unico figlio. Oserei dire che non lo sa neanche lui. Ma la nuova forma della legge è troppo azzardata. La trasforma in ricatto legalizzato.»

«Il diritto di interrogare la servitù all'insaputa dei datori di lavoro?» disse Voisey aspro, con il volto contratto dalla rabbia. «Per l'amor di Dio, è evidente che si tratta di ricatto legalizzato! Wetron avrebbe i capi della nazione nelle sue mani. Esiste un solo uomo in Inghilterra il cui lacché non sappia qualcosa che lui preferirebbe nascondere? Quand'anche si trattasse del fatto che indossa un busto per contenere la pancia o che sua moglie preferirebbe dormire con il valletto piuttosto che con lui... anche se forse ha abbastanza buon senso da evitare di farlo.»

«Probabilmente no» riconobbe Pitt. «Ma qui sta la debolezza, non la forza di questa legge. Significa che nessuno si sentirà tanto sicuro da votarla.»

Voisey chiuse gli occhi. «Lei è di un'ingenuità fantastica! O meglio, sarebbe fantastica se non fosse tanto maledettamente pericolosa.» Spalancò

gli occhi. «Non presenteranno le cose in questo modo, sciocco! Si affretteranno a garantire che la legge non si applicherà agli innocenti. Giureranno che verrà attuata solo per i sospettati di cospirazione anarchica. Ogni singolo membro del parlamento a quel punto saprà di non essere perseguibile o si sarà già alleato con Wetron, sicuro di fruire della sua protezione. E se farà parte della Confraternita ne avrà ben donde. 'I colpevoli fuggono dove nessuno li insegue'» citò. «E troppo spesso gli innocenti rimangono immobili, convinti che la loro innocenza li salverà. Finché è troppo tardi per correre ai ripari.»

«Lei di certo avrà le qualità e, se non ne è ancora in possesso, potrà acquisire le informazioni necessarie per spiegare ai suoi amici più dotati di eloquio quanto sarebbe inopportuno se i servitori fossero costretti a parlare di certe loro faccende private.»

Voisey rimase immobile per diversi secondi, mentre un lento, sarcastico sorriso gli increspava gli angoli delle labbra. «Non mi dica. Pitti Anche lei ha una predisposizione per il ricatto! Molto interessante. Confesso che non l'avrei mai sospettato.»

«Bisogna farsi un'idea del delitto, prima di riuscire a risolverlo» ribatté aspro Pitt.

Voisey si infilò le mani in tasca. «Il che mi pare ovvio per quanto riguarda Wetron» osservò. «Ma perché mai non mi ero reso conto che tale pratica si estendeva anche a lei? Accetto la sua critica.» Sollevò di colpo lo sguardo e sorrise.

Pitt sapeva dove voleva arrivare. Il confronto con Wetron mirava a ferirlo. «Dato che Wetron è a capo della Confraternita, il paragone tra voi due mi pare perfetto» disse serafico.

La frecciata andò a segno. Lo vide dall'espressione di Voisey. Ebbe un lieve sussulto poi. sorprendentemente, scrollò le spalle. «L'avevo sottovalutata, Pitt. Se non perderà il controllo, sarà un aiuto prezioso. È più intelligente di quanto pensassi. A preoccuparmi è la natura bizzarra della sua coscienza.»

Pitt sorrise. «Tutti temiamo l'ignoto.»

Voisey grugnì piano, ma lo sguardo era divertito. Si allontanò lentamente dalla tomba.

Pitt si girò e lo raggiunse. «Pare che lei abbia dimenticato qualcosa.»

«Davvero?» Voisey non si fermò.

«Quando mi ha proposto questa... collaborazione... mi ha detto che in cambio poteva fornirmi delle informazioni sulla Confraternita. È giunto il

momento. Tanto per cominciare, Sheridan Landsborough ne fa parte?»

«No.» Voisey esitò. «A meno che non vi sia entrato negli ultimi sei mesi, il che sarebbe possibile, ma ne dubito molto. Alti ideali... di nuovo quella coscienza eccentrica. Indulgente con se stesso.» Incrociò lo sguardo di Pitt in un guizzo. «Non avrebbe mai disertato Waterloo per un duello, ma sarebbe stato capace di abbandonare la battaglia per salvare un cane che stava annegando o roba del genere. Assolutamente impraticabile. O a questo punto parleremmo tutti francese.»

«Ho sempre ritenuto che l'anarchia fosse impraticabile.» Pitt si trovò d'accordo con lui. «Mi piacciono gli ideali, ma solo quelli che funzionano sul serio. E a proposito di quel che funziona, lei sicuramente conosce diversi membri del parlamento che fanno parte della Confraternita, e li conosce a tal punto da sapere che non desiderano affatto cadere nelle grinfie della polizia. Faccia loro presente il pericolo.»

«I membri della Confraternita non si tradiscono tra loro» disse Voisey mentre salivano i gradini che li avrebbero portati nella sezione principale della cattedrale. «È uno dei suoi punti di forza... la lealtà prima di tutto.»

«Sì, lo so. E il tradimento viene punito con la morte. L'ho visto. Forse il parlamento ha intenzione di deliberare perché solo i poliziotti che fanno parte della Confraternita siano autorizzati a interrogare la servitù?»

Voisey inciampò mentre si girava, e recuperò l'equilibrio aggrappandosi al mancorrente. «Un ottimo argomento» sussurrò. «E un'arma da utilizzare. La prossima volta ci incontreremo al mausoleo di Turner.»

«Benissimo. Turner mi piace.»

Voisey sorrise. «Evidentemente la polizia guadagna più di quanto pensassi! Possiede molti dei suoi dipinti? O ha parecchio tempo libero da passare nelle gallerie d'arte?»

«Dettagli sui furti» replicò Pitt, sorridendo. «Non ha molto senso cercare di recuperare un dipinto rubato se non lo si distingue da uno falso.»

«Affascinante» fu il caustico commento di Voisey. «Il lavoro di poliziotto è più complesso di quanto immaginassi.» Continuò a salire i gradini, verso il gruppo di persone intente a rimirare la cattedrale.

«Nella casa in cui sono cresciuto c'era un Turner» proseguì Pitt. «L'ho sempre preferito a Constable. Per l'uso che fa della luce.» Sorrise a Voisey e si allontanò. Era vero; nella tenuta in cui suo padre era guardacaccia c'erano diversi dipinti di valore. Ma Pitt lasciò che Voisey tirasse le sue conclusioni.

Pitt riferì brevemente a Narraway. Si sentì in dovere di parlargli di Piers Denoon e di Simbister, anche se non si aspettava di vederlo sorpreso.

«Quindi Denoon tiene il piede in due staffe» osservò Narraway, allungandosi sulla sedia e fissando Pitt. «O padre e figlio hanno vedute opposte? Interessante. E che mi dice dei Landsborough? Anche loro in contrasto? Sheridan Landsborough era parecchio liberale, da giovane. Aveva una spiccata coscienza sociale e deplorava il governo, che gli pareva troppo duro. 'Interferenza' era la parola che amava usare. Ma poi, come si dice, ogni uomo con un cuore è liberale da giovane e ogni uomo con la testa è conservatore da vecchio. Adesso in che cosa si è trasformato? In un maturo difensore dell'ordine o in un senile fautore dell'arbitrio?» Inarcò le sopracciglia. «Politico saggio, padre dolente, marito che anela alla pace domestica? Fratello che difende il figlio di sua sorella? O è semplicemente un uomo confuso, ferito e impreparato?»

«Non lo so» ammise Pitt. «Sono stato troppo impegnato a perseguire la corruzione nella polizia.» Usò un tono di sfida. non per l'astio di fronte a un eventuale rimprovero, ma per comunicare a Narraway che quella era la sua priorità. Lo preoccupava molto scoprire chi avesse ucciso Magnus Landsborough, ma la risoluzione di quel delitto era subordinata a un caso più importante. Non sapeva neanche se l'omicidio avesse una matrice privata o politica. Intendeva scoprirlo quanto prima. Parlò a Narraway di Jones Sacchetto e della sua idea di sostituirlo per la successiva raccolta di tangenti.

Narraway si rizzò sulla sedia. «Non mi piace. Pitt» mormorò. «Non posso proteggere né lei né Tellman. Si ricordi che lo ha lasciato allo scoperto.»

«Lo so.» Esserne consapevole non alleviava la pena.

«E Voisey? Qual è il suo ruolo in questa vicenda?»

«Farà tutto il possibile per ostacolare la legge sulla polizia, soprattutto nell'aspetto che prevede interrogatori segreti per la servitù. La sua esperienza con la Confraternita dovrebbe aiutarlo a spaventare un po' di gente.»

Narraway lo guardò serio. «Tutte le informazioni finirebbero comunque nelle mani di Wetron. Non le utilizzerebbe mai per distruggere i suoi. I membri della Confraternita non si sono mai traditi tra loro, eccezion fatta per Voisey e Wetron, e Wetron si assicurerà che non accada mai più. Chiunque oserà anche solo pensarci, verrà fatto a pezzi dagli altri. Sopravvivono grazie alla lealtà. Dovrebbe saperlo, Pitt.»

«Certo» rispose lui. accomodandosi sulla sedia di fronte a Narraway.

«Pensa che ogni poliziotto cui la legge del parlamento conferisca certi poteri si limiterà a riferire ai suoi superiori e a dimenticare? Gli agenti sono per lo più onesti, ma la corruzione genera corruzione.» Avvertì un tono amaro nella sua stessa voce. «È questo che mi fa più orrore, il contagio. Ne vengono infettate anche le persone per bene: la diffusione del morbo rende difficile restare immuni e sopravvivere. Se si consegna il potere a qualcuno, prima o poi quello stesso qualcuno sarà tentato di abusarne. Ci vuole una persona davvero forte per evitarlo, una persona tanto saggia da riconoscerne il prezzo, e tanto coraggiosa da opporsi alla marea, facendone le spese.»

Il volto di Narraway si rabbuiò. Aveva abbandonato del tutto la posa rilassata. «Stia attento a chiunque abbia architettato l'estorsione» lo avvisò. «Si ricordi che lei gioca secondo le regole, e loro no.»

Pitt sapeva che Narraway si preoccupava per lui, ma si sentì ugualmente infastidito dal consiglio. «Mi pare di sentire Voisey.»

Narraway scattò in piedi, strusciando le gambe della sedia sul pavimento. «Per l'amor di Dio! Non gli avrà detto...»

«Certo che no!» si piccò Pitt. «Gli ho riferito soltanto di Piers Denoon. Mi ha trattato da pivello a digiuno di delitti. Come fossi un curato di campagna.»

Narraway si concesse un sorriso lento, mentre tornava a rilassarsi contro lo schienale. «Ne ho conosciuti diversi, di curati di campagna. In particolare uno, che aveva più familiarità con il lato orribile della crudeltà e dell'avidità umana di chiunque altro io abbia mai incontrato. Lo individuava quando ancora si manifestava in piccoli peccatucci, nei quali riconosceva la brama di potere, il discredito, le infinite umiliazioni volte a distruggere la fede.» Si interruppe bruscamente, come per tornare al presente. «Proceda, Pitt. Scopra che cosa sta succedendo di preciso in questo gruppo anarchico.»

«Sì, signore. Ha saputo qualcosa di cui dovrei essere messo al corrente?»

Nello sguardo di Narraway baluginò una scintilla di puro divertimento. «Mi sta chiedendo di farle rapporto?»

Pitt considerò l'opportunità di comportarsi con schiettezza. Decise di rischiare. «Sissignore. Sarebbe utile.»

Narraway inarcò le sopracciglia. «Finora, la possibilità che nella Confraternita sia penetrata una cellula europea pare molto ridotta. Tuttavia, gli interessi di alcuni alti finanzieri potrebbero non coincidere con quelli dell'In-

ghilterra. Non è il caso che lei sappia di più. Si concentri sulla corruzione nella polizia, che ci danneggia tutti.»

«Sì, signore.» Pitt prese congedo, conscio di essersela cavata con poco.

Trovò Welling in una cella della prigione di Newgate. Pareva congelato, anche se fuori era una" bella giornata. La pietra tratteneva un'umidità che divorava le carni e penetrava nelle ossa. Il viso era più pallido e i capelli più scomposti di quando l'aveva visto l'ultima volta. Sedeva sulla branda, le spalle curve.

«Che vuole?» chiese, appena Pitt fu entrato e la guardia ebbe chiuso la porta dietro di lui con il clangore del ferro contro la pietra. «Gliel'ho già detto che non farò neanche un nome di persone o luoghi. Non ci ha creduto?»

«Credo nell'intenzione di quel che dice» rispose Pitt. La cella sapeva di chiuso. C'era solo un uomo, ma vi aleggiava l'odore di molti, come se non fosse mai stata lavata o se l'aria non fosse mai stata cambiata. Quella pesantezza si andava a sommare al senso di gelo.

«E allora perché viene qui a perdere tempo? Non avete la più pallida idea di chi abbia sparato a Magnus, vero?» insinuò Welling arricciando le labbra in una smorfia di derisione. «Oppure vi rifiutate di ammettere che è stata la polizia! Siete inermi.»

«Se fosse stato qualcuno della polizia farei di tutto per smascherarlo» rispose Pitt.

«E a che pro? Tanto non gli torcereste un capello.»

«Non le interessa sapere chi è stato?»

Welling prese le distanze spostandosi sulla branda, le braccia incrociate strette al petto. «Perché mai? Per me sono tutti uguali. Magnus è morto, e per lui non ci sarà nessuna giustizia. Non me me frega niente di sapere chi è stato.»

Pitt avvertì la rabbia e la paura dell'altro, come se la temperatura nella stanza fosse scesa di colpo. La futilità e la cecità di quell'atteggiamento lo fecero infuriare, ma al contempo risvegliarono in lui un guizzo di compassione. Aveva provato qualcosa di molto simile da bambino, quando suo padre era stato ingiustamente accusato di bracconaggio, un genere di furto che all'epoca era ritenuto molto grave. Non riuscì a provare la propria innocenza. Fu deportato e Pitt non lo rivide mai più.

Si concentrò sul presente. «Quanti poliziotti conosceva?» chiese, sforzandosi di controllare la voce.

«Che cosa?» Welling era stupefatto.

Pitt ripeté la domanda.

«Nessuno!» rispose l'altro, furioso. «I poliziotti sono bugiardi, oppressori corrotti e rubano ai poveri. Perché mi ha fatto una domanda tanto stupida?»

«Quindi che motivo aveva un poliziotto di uccidere Magnus?»

«Perché noi li conosciamo per quello che sono! È stupido, per caso?» ringhiò Welling.

«Sì, pare che li conosciate bene. E allora perché uccidere Magnus e lasciare in vita Carmody e lei? O era solo Magnus a rappresentare un pericolo per loro?»

Welling impiegò un paio di secondi a capire il senso della domanda, poi la faccia gli divenne scarlatta per l'offesa. «Come si permette? Brutto...» Si interruppe di colpo. All'improvviso, come qualcuno che apra la porta di una stanza illuminata, comprese quel che l'altro voleva dire.

«Proprio così» annuì Pitt. «Magnus è stato ucciso per motivi personali, non perché era un anarchico, non crede?»

Welling deglutì, la gola tremante. «Sì...» gracchiò. «Ma allora chi è stato?»

«Non lo so. Cominciamo col chiederci perché.»

Welling lo fissava come se avesse intravisto un nuovo orrore, in cui non si era mai imbattuto prima.

Pitt si trovò a constatare, con sorpresa e una punta di compassione, l'estrema ingenuità di quei giovani. Sprecavano il loro tempo a odiare un nemico costituito da un'intera classe sociale, impersonale, priva di nomi o volti, di individualità, di vita. In quel modo era facile. Ma quando li si induceva a considerare la possibilità di essere odiati a loro volta, in modo tanto feroce da rischiare la morte, quelli come Welling restavano sconvolti.

«Forse qualcuno desiderava prendere il posto di Magnus?» chiese.

«Certo che no!» Il solo pensiero disgustò Welling, che lo dimostrò spalancando gli occhi e atteggiando la bocca in una smorfia. «Quello è il vostro sistema, non il nostro. Noi non vogliamo una morale dove una persona deve obbedire a un'altra, indipendentemente da quel che le dice la coscienza. Noi non cerchiamo il potere. L'idea di per sé è già corrotta.»

«Qualcuno ha preso un'arma, si è nascosto dietro una porta e ha sparato a Magnus Landsborough alla nuca» gli ricordò Pitt. «Non parlerei di vera e propria corruzione. Ma di sicuro è un'azione che infrange la mia legge. È un'azione corretta secondo la vostra legge, o la vostra mancanza di cano-

ni?»

«Ovviamente no! È abietta» sbraitò Welling. «Brutale e da codardi.»

«Ci suggerisce che l'assassino non volesse essere visto» lo corresse Pitt. «Perché magari, se l'aveste visto, l'avreste riconosciuto.»

Welling deglutì ancora. «Può darsi.»

«Ecco che torniamo all'ipotesi che Magnus lo conoscesse. Non solo, l'assassino sapeva dove vi sareste rifugiati dopo l'attentato a Myrdle Street. Noi ne eravamo all'oscuro. Chi altro ne era a conoscenza, invece?»

Welling lo fissò, battendo piano le palpebre.

«Altri gruppi anarchici?» chiese Pitt.

«E perché avrebbero dovuto uccidere Magnus?» osservò Welling disperato. «Vogliamo tutti la stessa cosa!»

«Davvero? Esiste un solo tipo di caos? Magari gli altri pensano che ce ne siano diversi.»

«Noi non vogliamo il caos! Lei è un ignorante... uno stupido!» Welling, sempre più irritato, tornò a sedersi eretto. «Un attimo prima sembra in grado di pensare e di dimostrare uno straccio di comprensione, e quello dopo tira fuori un'osservazione talmente grossolana e ottusa da annullare tutto quel che c'è di buono in lei. L'anarchia non ha niente a che fare con il caos o la violenza.» Trinciò l'aria con una mano. Si protese verso Pitt, gli occhi ardenti. «L'anarchia ha lo scopo di liberarsi dei tiranni in modo da rendere gli uomini liberi e padroni di esprimersi al meglio. Uomini saggi, integri, capaci di crescere ed elevare al massimo le loro qualità.» Preso dall'entusiasmo, alzò la voce. «Di evolvere verso la libertà, e sganciarsi dalle regole meschine imposte dalle leggi, dai tribunali, dai governi, dagli eserciti di ometti che schiavizzano la mente. Esiste solo una legge giusta: quella della ragione e della universalità della fratellanza umana. Tutto il resto è solo paura di finire in prigione, grazie al dominio iniquo di un individuo su un altro. Dovremmo essere tutti uguali e liberi.»

Pitt rifletté un secondo. «Per ottenere lo stesso premio, dovete essere pronti a pagare lo stesso prezzo» disse infine. «E non penso che tutti gli uomini ne siano capaci. Alcuni sono pigri e altri avidi. Senza le leggi e qualcuno che le faccia rispettare, chi proteggerà i deboli?»

«Lei non capisce!» lo aggredì Welling.

Pitt si appoggiò alla parete di pietra. «Me lo spieghi, allora.»

«Se non c'è oppressione, non c'è neanche bisogno di proteggere i deboli, perché nessuno farà loro del male» fu la conclusione di Welling.

«Tranne gli individui che si nascondono dietro le porte e sparano alla

nuca.»

Welling era molto pallido. «Non è stato uno di noi!»

«Sì, invece.»

«No!» gridò. «Magari era il vecchio? C'era un vecchio che lo ha intercettato diverse volte per strada. Pareva che lo conoscesse e li ho visti litigare. Una brutta discussione, ma Magnus non ci ha detto chi era o che cosa volesse.»

«Un vecchio? Me lo descriva» indagò Pitt.

Welling spalancò gli occhi. «Pensa che possa aver ucciso Magnus?» Il viso gli si accese di speranza. «E perché? Si è trattato solo di una discussione. E dove avrebbe preso l'arma? Era troppo vecchio per essere un anarchico.»

Pitt sorrise suo malgrado. «Quanto vecchio?»

«Non so. Sessanta, anche di più. Era alto e magro. Aveva i capelli bianchi.»

«E hanno litigato?»

«Sì.»

«Di modi, com'era?»

Welling raggelò, la consapevolezza nello sguardo. «Un gentiluomo» sussurrò. «Non per come era vestito, ma per la voce...»

«Suo padre?» chiese Pitt, nella speranza che Welling negasse. Non poté fare a meno di pensare a suo figlio, chiedendosi come si sarebbe sentito in futuro, se Daniel avesse sposato un estremismo politico trasformandosi in un criminale. Che cosa sarebbe stato capace di fare per salvarlo da un errore tanto evidente? In che modo avrebbe potuto confortare Charlotte? Fino a che punto si sarebbe colpevolizzato per la piega che avevano preso le cose? Gli fu facile mettersi nei panni di Landsborough.

Ma era davvero così? Aveva cercato di proteggere suo figlio, o il sistema politico in cui lui stesso credeva? O piuttosto l'onore della famiglia, con tutti i benefici e i privilegi di cui godeva? Suo figlio rischiava di rovinarlo?

Un pensiero orribile, ma per onestà si impose di prenderlo almeno in considerazione.

Welling lo guardò. «Chissà. Magnus non ne parlava mai. Ma quel vecchio non era l'unico. C'era anche un giovane, molto ben messo.»

Pitt era confuso. «E la voce?»

«Non ne ho idea. Non l'ho mai sentito parlare.»

«Un rivale anarchico?»

«A me pareva un domestico, una presenza discreta» replicò Welling, poi

il suo candore svanì. «Non le dirò più niente di noi. Gli anarchici sono leali tra loro.»

«È vero» osservò Pitt con tono ammirato. «Pare proprio che siate disposti a farvi impiccare gli uni per gli altri.» Vide il colore sparire dalla faccia di Welling. Forse era più spaventato di Carmody. Proseguì. «Dovete essere proprio sicuri di condividere gli stessi ideali. Il che mi porta a chiedermi perché uno di voi abbia ucciso Magnus da dietro un nascondiglio.»

Sulle labbra di Welling comparve un ghigno. «Non potete farmi impiccare per l'assassinio di Magnus. Non c'è proprio modo di incastrarmi. Ero nella stanza quando siete arrivati, lontano dalla porta da cui è partito il colpo. Tutti hanno sentito scappare un tizio. La vostra polizia l'ha sentito scendere le scale di servizio e se l'è fatto sfuggire.» Gli mancò la voce quando si rese conto che potevano mentire, non fosse altro per coprire il loro errore madornale. Deglutì. Dal suo sguardo apparve chiaro che credeva Pitt e tutti gli altri capaci di una simile azione. «Io non l'avrei mai ucciso! Lei lo sa bene!»

«Sì, lo so» concordò Pitt. «Almeno non di persona. Ma potrebbe essere un complice. È abbastanza sveglio da proteggere l'esecutore, né è da escludere che siate alleati o che lei l'abbia addirittura pagato...» Vide gli occhi di Welling riempirsi d'orrore e in quel momento fu certo della sua innocenza. «Ma ovviamente mi riferisco al ferimento del poliziotto in strada» concluse.

«Non è... morto...» Il viso di Welling rivelava tutta la sua insicurezza.

Pitt resistette alla tentazione di sottintendere che lo fosse. «No, ma solo per un caso. E voi avete comunque cercato di ammazzarlo.»

«Io... io...» La voce di Welling si affievolì. Non c'era una giustificazione valida.

Pitt aspettò mentre l'altro rifletteva. La prigione sarebbe stata più dura di quanto Welling potesse credere, ma la forca era definitiva.

«È religioso?» gli chiese di colpo.

Welling sussultò. «Prego?»

«È religioso?» ripeté Pitt.

Il ghigno ricomparve sulle labbra di Welling, dettato più dalla strafottenza che dalla sicurezza di sé. «Non è necessario credere in Dio per avere una morale» osservò con amarezza. «La Chiesa accoglie i più grandi ipocriti in assoluto! Ha idea di quanti beni possiedono? Di quanti di loro predicano bene e razzolano male? Prima condannano gli individui di cui non capiscono il modo di vivere, poi...»

«Non mi riferivo alla morale» lo interruppe Pitt. «Ho meno tempo di lei da perdere con gli ipocriti. Stavo pensando a qualcosa in cui sperare dopo la morte.»

Welling divenne bianco come un lenzuolo. All'improvviso cominciò a respirare a fatica.

«Lei è giovane» osservò Pitt con tono più conciliante. «Non è obbligato a sacrificare la sua vita e tutto quello che potrebbe fare vivendo, le cose buone e gli errori. Basta che mi aiuti a scoprire chi ha ucciso Magnus Landsborough e a provarlo. È stato un gesto disdicevole, secondo la sua morale e la mia. Sono autorizzato ad amnistiarla per il ferimento del poliziotto e tutto il resto, ma lei deve aiutarmi.»

Welling si umettò le labbra. «Come faccio? Come faccio a sapere che non mi sta mentendo? Magari il poliziotto è morto!»

«Nient'affatto. Tornerà in servizio tra poche settimane. Il proiettile gli ha attraversato la spalla, senza sfiorare l'arteria.» Estrasse dalla tasca il foglietto su cui Narraway aveva vergato l'impegno e lo porse a Welling, che lo prese con mani lievemente tremanti e lo lesse, continuando a battere le palpebre.

«E Carmody?» chiese alla fine. «Io...» Dovette schiarirsi la gola. «Non intendo salvare me stesso permettendovi di impiccare lui.»

Pitt poteva solo immaginare quanto una affermazione del genere gli fosse costata. Lo ammirò. «Non accadrà» promise. «Gli faremo la stessa offerta, e sarà libero di accettarla. Adesso mi dica tutto quello che sa di Magnus Landsborough, di chi lo sostituirà al comando, decida lei come definirlo, e del vecchio che gli ha parlato. Quante volte, dove, a che ora del giorno o della notte? Come ha reagito Magnus?»

Welling gli raccontò i dettagli, misurando ogni singola parola per evitare di rivelare ciò che non voleva. Non seppe dare un nome all'uomo destinato a diventare il nuovo capo, ma il rispetto che provava nei suoi confronti era manifesto. Condivideva il disprezzo di Magnus nei confronti dell'iniqua prevaricazione di un individuo su un altro. Si infuriava di fronte all'impotenza dei poveri e di tutti gli svantaggiati sia dal punto di vista fisico e intellettuale, sia per grado di istruzione, per nascita o semplicemente per posizione sociale. Il potere deresponsabilizzato era per lui il male estremo, che generava crudeltà, ingiustizia e ogni genere di abuso che un individuo potesse infliggere a un altro.

Pitt obiettava solo sui metodi con cui l'altro cercava di raddrizzare i torti. Forse Welling se ne rese conto, perché cominciò ad assumere un tono me-

no sprezzante e più cordiale mentre gli illustrava la sua speranza per il raggiungimento di un maggiore equilibrio.

Pitt evitò di ribattere che secondo lui l'equilibrio dipendeva tanto dalla natura umana quanto dagli specifici sistemi politici. Fu sul punto di dirglielo, ma il gelo della cella e l'aria viziata gli ricordarono il problema pressante del momento, la corruzione, e quello del futuro, ossia il potere di Wetron.

Welling gli parlò anche degli incontri di Magnus con il vecchio. Ce ne erano stati forse una mezza dozzina e Magnus non li aveva graditi. Si era rifiutato di spiegare chi fosse quell'uomo o che cosa volesse, ma non volle mai sentirne parlare male, né permise a nessun altro del gruppo di avvicinarlo o di ingiungergli di non farsi più vedere. I pochi scambi cui gli altri avevano assistito si erano risolti in palesi alterchi. L'uomo si era infervorato, ma nessuno ne conosceva la ragione e Magnus si era rifiutato di parlarne.

Pitt affrontò la questione dei finanziamenti, dapprima in modo trasversale, ma non ottenne risposta. Welling si fece ancor più guardingo.

«Non c'è motivo di proteggerlo» buttò lì Pitt. «Sappiamo chi è. E lo sa anche la polizia.»

Welling sorrise. «Allora è inutile che ve lo diciamo noi.»

«No. Non lo nominerei se la ritenssi capace di avvertirlo in qualche modo.»

«Ma davvero.» La voce di Welling era tornata allo scetticismo iniziale.

«Piers Denoon» gli disse Pitt, e lesse il disappunto negli occhi di Welling. Non che avesse bisogno di una conferma. Era sul punto di chiedere se Magnus e Piers avessero litigato. Forse Magnus si era accorto che Piers faceva il doppio gioco tra la polizia e gli anarchici e aveva minacciato di smascherarlo. Poi, un attimo prima di aprire bocca, pensò al pericolo che correva Tellman. Welling avrebbe potuto testimoniare in tribunale per difendersi e l'informazione sarebbe arrivata alla polizia. Cambiò idea. Ma la possibilità rimaneva. Forse era stato Piers Denoon a uccidere Magnus, per proteggersi.

Alla fine ottenne da Welling tutto quel che si aspettava. Dopo una breve visita a Carmody, che non gli fornì ulteriori informazioni, se ne andò con la testa piena di pensieri.

Il giorno successivo, appena dopo le dodici, Pitt iniziò il giro dei pub al posto di Jones Sacchetto. Raramente gli era capitato di compiere un lavoro

più ingrato. Forse proprio perché sapeva che l'avrebbe detestato, indossò degli abiti smessi che non avevano niente a che fare con lui, tentando così di prendere le distanze dall'atto che stava compiendo. Una giacca di tweed rattoppata qua e là, che non avrebbe mai scelto altrimenti. Al tatto risultava ruvida ed era troppo calda per il sole del pomeriggio.

Ovunque si presentò, dovette spiegare che Jones era temporaneamente indisponibile e che lo avrebbe sostituito lui, finché non fosse tornato.

«Malato, eh?» commentò speranzoso uno dei baristi. «Seriamente?»

«Probabile» rispose Pitt. «E se passerà un altro po' di tempo ai Coldbath Fields, si ammalerà ancora di più.» Si riferiva al carcere di Londra con la reputazione più infima.

«Che gran peccato» disse l'altro aprendosi in un ampio sorriso, che scomparve quando fissò Pitt. «Speriamo che sia un male contagioso!»

«Chissà.» Pitt aveva già deciso come muoversi. «Ma io me lo prenderò in una forma più leggera.»

«E come mai? A me parete tali e quali!»

«Io però non sono tanto cagionevole. Jones era troppo avido. Io voglio che tu ci guadagni qualcosa. Prendo la metà di quello che prendeva lui. Basta e avanza. Solo, vedi di essere regolare.»

L'uomo parve stupefatto, poi si insospettì. «Mica voglio che quel maledetto Grover venga qui a distruggermi tutto» disse cauto.

«Non pensi che Jones si tenesse qualcosa per sé?» Pitt inarcò le sopracciglia.

«Ah, sì? E lei invece lo fa per niente? Sembro uno appena sceso dalla montagna del sapone?»

«Ho le mie ragioni. Dammi la metà e continua a servire i tuoi clienti. Smetti di trascurarli perdendo tempo a litigare con me.»

Le visite successive ebbero all'incirca lo stesso tenore. Raccolse quasi sedici sterline.

L'equivalente di tre mesi di stipendio di un agente in servizio. Non poteva tenere i soldi, né rischiare di perderli. C'era un solo posto in cui riporli, mettendosi al riparo dall'eventuale accusa di averli estorti per sé. Wetron si sarebbe deliziato nel tentare una simile strada! Ne avrebbe apprezzato la splendida ironia.

«Sedici sterline!» esclamò Narraway, sbattendole sul tavolo come se la loro provenienza potesse infettarlo anche solo sfiorandole. «Quasi cinquanta sterline al mese da una manciata di poveri disgraziati.»

«Già. E io ho raccolto la metà di Jones.»

«Jones prendeva il doppio? Perché non è andato a riscuotere da tutti?»

«L'ho fatto. Solo che ho preteso la metà.»

Narraway alzò gli occhi al cielo, ma ritenne che bastasse la sua espressione a commentare.

«Le tenga da conto» si raccomandò Pitt.

«E adesso?» chiese Narraway, l'espressione corrugata, improvvisamente seria. «Qualcuno si aspetterà di ricevere questi soldi. Il suo è un gioco maledettamente pericoloso, Pitt. Che cosa impedisce a quegli individui di usarla come monito tagliandole la gola? Soprattutto dal momento che non ha i soldi.»

«L'avidità. Chiunque mi starà alle calcagna, intascherà una sua percentuale. Nel momento in cui la esigerà, io alzerò la posta. Da morto, invece, non gli servirò a niente.»

«Ma lei non ce l'ha, tutto quel denaro!» rilevò Narraway.

«Ma non lo sapranno, perché non lo terrò con me.»

«È una follia! Potrebbero non credere affatto che lei ne sia in possesso» si infuriò Narraway. «Pensa davvero che io possa permettermi di farla seguire per tutta Londra dai miei uomini in attesa che qualcuno si faccia avanti?»

«Non ci vorrà molto» osservò Pitt con onestà. Sapeva di esporsi a un rischio. Grazie al cielo non si era sbagliato nel giudicare Narraway, che ora correva in suo aiuto. «Ho cominciato il giro un po' prima di Jones e mi restano da compiere ancora due riscossioni. Se mi presento entro un paio d'ore, troverò sicuramente qualcuno ad aspettarmi. Gli uomini mi servono solo per questo lasso di tempo. Ma la prego... la prego di assegnarmi un agente che non esiterà a farsi avanti in caso di bisogno.»

Narraway si abbandonò con eleganza a una violenta imprecazione. «Lei mette a dura prova la mia pazienza, Pitt. Ma le affiancherò un agente ben armato. E che sarà pronto a sparare se necessario, questo glielo garantisco.»

«Grazie, signore.»

Narraway gli lanciò un'occhiataccia.

Al crepuscolo, Pitt percorreva lentamente l'acciottolato che lo portava verso il pub dove avrebbe compiuto la sua ultima estorsione. Intanto studiava il modo corretto per presentarsi. Se si fosse mostrato troppo sicuro di sé avrebbe sollevato dei sospetti. Aveva soffiato una considerevole somma di denaro a un'organizzazione criminale. La mancanza di paura avrebbe

solo dimostrato che si riteneva più forte di loro. E se loro lo avessero capito, l'intera operazione sarebbe andata a monte, senza nessuna possibilità di ritentare. Non ci sarebbe stata una seconda volta.

Non sentiva nessun passo alle sue spalle. Avvertiva solo i movimenti che i mendicanti mezzo addormentati sugli usci compivano per sistemarsi meglio, lo scalpiccio dei ratti nel vicolo laterale e il gocciolio dalle incrinature dei tetti e delle grondaie. A cinquanta metri di distanza qualcuno rise. Forse un ubriaco.

Grazie a Dio l'uomo di Narraway gli stava dietro e lo teneva d'occhio, pronto a proteggerlo al momento giusto. Narraway non poteva permettersi di perderlo, gli era troppo prezioso nella guerra contro Wetron. Se Wetron fosse diventato Sovrintendente, i Servizi di Sicurezza sarebbero stati soppressi.

Pitt inciampò su un ciottolo sconnesso, perdendo quasi l'equilibrio. Narraway non era un membro della Confraternita... oppure sì? Doppio bluff!

Un uomo attraversò la strada avanzando verso di lui. Era enorme, con le spalle squadrate. I lampioni erano ancora spenti, ma la fioca luce del giorno fu sufficiente a illuminargli la faccia. Larga, con il naso carnoso, una cicatrice su una guancia. L'orecchio sinistro era quasi informe a forza di ammaccature e lacerazioni.

Gli si parò davanti. Parlò con voce bassa e lievemente aspra.

«Non mi scomoderei a fare quel certo giro se fossi in te. Ci ho già pensato io, capito?» Era alto come Pitt e si fronteggiarono a mezzo metro di distanza sul marciapiede stretto.

Pitt sentì il sudore freddo colargli addosso. Pregò che la voce gli rimanesse abbastanza ferma da nascondere la paura che lo attanagliava.

«Ha raccolto la solita somma?» chiese affabile.

«E certo! Che fine ha fatto Mister Jones?»

«Non lo sa?» Pitt ostentò stupore. «Si è fatto distrarre. Ha scambiato una banconota fasulla per una vera. E l'hanno pizzicato.»

L'omone arricciò le labbra. «Jones è troppo sveglio per cascarci. Che cosa è successo veramente?»

«Era una copia ben fatta. E lui non è stato attento.»

«Allora ci hai messo lo zampino tu?»

Pitt decise di prendersi il merito. «Ho dei progetti» rispose. «Posso sfruttare meglio di lui la situazione. Ho le mie conoscenze. E la parte che piacerà a lei è che posso migliorare anche la sua posizione. Certo, se le aggrada.»

«Ah sì? E come funziona?» chiese l'altro scettico. «Sentiamo un po', che cosa mi impedisce di infilarti una lama nelle budella per prendermi tutto il malloppo?»

«Il fatto che non ce l'ho con me, ovviamente! Mi pianta un coltello addosso adesso e non saprà mai quali erano i miei progetti e in più non avrà neanche un quattrino da riportare al suo... padrone.» Investì la parola di disprezzo.

«Io non ho padroni!» ringhiò l'altro.

«Vuol dire che Jones Sacchetto lavorava per lei?» Pitt evidenziò l'assurdità dell'ipotesi usando un tono canzonatorio. «Lei è un fattorino, un messaggero. Ma nessuno la obbliga a restare tale... Mr...?»

«Yancy.» Era incuriosito, suo malgrado, ma continuava a tenere la mano destra in tasca, dove Pitt immaginò le sue dita strette intorno all'impugnatura di un coltello.

«È contento di fare il fattorino, Mr. Yancy?» Pitt tremava impercettibilmente, il cuore che gli si agitava in petto. «Un lavoro sicuro, no?»

«Che cosa vuoi?» chiese Yancy guardingo.

«A chi consegna i soldi?»

«Se te lo dico mi freghi il posto!» abbaiò Yancy. «Mi hai preso per scemo?»

«Il suo posto non mi interessa. Voglio molto di più! Voglio quello del capo!» Vide il dubbio negli occhi dell'altro. Non aveva osato abbastanza. Quanto sapeva, quell'uomo? Tutto dipendeva dalla sua capacità di persuasione istantanea. Una parola di troppo o una non detta e la situazione gli sarebbe sfuggita di mano. «Ci sono diverse persone che stanno andando su di giri» disse, la voce suadente. Aveva bisogno di tossire, di schiarirsi la gola, ma non voleva tradire la sua agitazione. Sul marciapiede non c'era nessun altro, a parte un paio di passeggiatrici venti metri più in là. Se Yancy avesse estratto il coltello, si sarebbero girate dall'altra parte e non avrebbero visto né saputo nulla. «Posso darle una fetta più grossa perché sto per far fuori l'intermediario» barò Pitt. «Io tratto direttamente con i vertici. Ci sta o no?»

«Gesù!» Yancy respirò a fondo. «Mr. Simbister in persona? Grover mi ammazzerebbe!»

«Più in alto ancora» replicò Pitt sorridendo. «Ci sta?»

Yancy aprì la bocca per rispondere e da due isolati di distanza arrivò un fragoroso boato. Fu talmente violento da far tremare il terreno, mentre le tegole di ardesia si staccavano dai tetti sopra le loro teste e scivolavano dai

cornicioni per andare a schiantarsi sulla strada. Seguì un secondo fragore assordante e una fiammata si levò nell'aria. Qualcuno prese a urlare. Il crollo delle mura oscurò le voci e l'odore e il calore del fuoco riempirono il crepuscolo.

8

Pitt dimenticò Yancy, girò sui tacchi e si mise a correre fino in fondo alla via, prima di svoltare l'angolo verso le fiamme che riempivano il cielo. Il fumo in eruzione lo aggredì ai polmoni da dietro i profili frastagliati dei tetti squarciati che vomitavano fuoco. C'era gente che urlava, in lacrime. Alcuni restavano immobili, troppo stupefatti o frastornati per sapere che cosa fare. Altri correvano da una parte all'altra, e certi vagavano senza scopo. I detriti continuavano a cadere, insieme a pezzi di legno carbonizzati e incandescenti, e i vetri volavano in frammenti scintillanti come pugnali.

Quando Pitt arrivò in fondo a Scarborough Street il fumo gli intasò la gola, e avvertì il calore sul viso. C'erano dei feriti sdraiati in mezzo alla strada, alcuni immobili, rattrappiti come mucchi di stracci, le membra slogate. C'erano sangue, legno fumante, mattoni e vetri ovunque. C'erano persone che piangevano, che chiamavano, che urlavano. Un cane abbaiava senza posa. E, a sovrastare tutto, il ruggito delle fiamme che salivano all'interno di quel che rimaneva delle ultime tre case. Il legno esplose per il calore e le tegole furono scagliate tutt'intorno, i bordi affilati come lame, mentre la polvere e i detriti si riversavano nell'aria.

Pitt si fermò nel tentativo di dominare l'orrore e di riprendere il controllo. Qualcuno aveva mandato a chiamare i pompieri? Il legno incandescente cominciava già a cadere sui tetti delle case attigue. E i dottori? E gli aiuti? Si fece avanti, cercando una parvenza di ordine nel terrore e nel caos. Adesso, alla luce delle fiamme, vedeva tutto con chiarezza.

«Qualcuno ha chiamato i pompieri?» urlò al di sopra del rombo e del fragore mentre un'altra parete crollava. «Fate sgomberare!» Prese un'anziana per un braccio. «Vada in fondo alla strada!» le ordinò. «Lontano dal calore. Se resta qui le cade tutto addosso.»

«Mio marito» disse lei con lo sguardo perso. «È a letto. Era ubriaco marcio. Devo andarlo a prendere. Finirà carbonizzato!»

«Non può più aiutarlo, ormai.» La trattenne. Un giovanotto stava immobile a pochi metri di distanza, scalzo, scosso da un fremito incontrollato.

«Tu!» lo richiamò Pitt. Quello si girò lentamente. «Portala via di qui» gli ordinò Pitt. «Muovetevi, tutti quanti. Datemi una mano!»

Il giovanotto batté le palpebre. Tornò piano in sé e obbedì. Altre persone cominciarono a reagire, cercando di soccorrere i feriti, prendendo i bambini e allontanandoli dal calore.

Pitt si avvicinò al primo corpo accasciato sui ciottoli e si chinò a controllarlo. Era una giovane donna, per metà sdraiata sulla schiena, le gambe raccolte sotto di sé. Gli bastò un'occhiata alla sua faccia per capire che non aveva più bisogno di aiuto. Aveva del sangue nei capelli e gli occhi spalancati già velati. Le si inginocchiò accanto in preda alla nausea e a una rabbia spasmodica. Avrebbero dovuto essere capaci di fermare un simile scempio. Qui non si trattava più di idealismo o desiderio riformatore, questa era una follia disumana, guidata dalla stupidità e dall'odio.

Qualcuno si stava lamentando pochi metri più in là. Non c'era tempo da perdere con le emozioni. Non erano di nessun aiuto. Si rimise in piedi e raggiunse la persona che gemeva. Il calore stava aumentando. Si ritrovò a battere le palpebre e a sollevare la testa per proteggersi dalla cenere nell'aria. Le tegole continuavano a staccarsi dai tetti e a scrollare sulla strada e sui marciapiedi. Raggiunse un ferito: una donna più anziana con una brutta frattura alla gamba e un taglio sanguinante sul braccio. Doveva soffrire molto, ma a spaventarla era soprattutto il sangue.

«Non è grave» la rassicurò lui. Le strappò un pezzo di sottana per legarle il braccio. Temeva di averlo stretto troppo, ma era l'unico modo per fermare l'emorragia. Qualcuno era andato sicuramente a cercare un dottore...

«Ecco fatto.» Si alzò, poi si chinò e la sollevò sulla gamba sana. Era pesante e goffa e dovette impiegare tutta la sua forza. Fu sul punto di perdere l'equilibrio. «Si appoggi a me, la porto fino alla via principale.»

La donna lo ringraziò e quando lui si girò per tornare indietro vide Victor Narraway stagliato contro le fiamme. Era magro, spigoloso e teso, i capelli scomposti e ritti in testa, il volto macchiato di fuliggine acceso da un riflesso rosso.

In un primo momento Pitt rimase stupefatto. «Come ha fatto ad arrivare qui?» fu costretto a urlare al di sopra del frastuono. «Così presto? Sapeva dell'attentato?»

«Certo che no, sciocco!» scattò Narraway avvicinandosi. «Stavo seguendo lei!»

«Davvero?» Pitt non riusciva ad afferrare. «Perché? Non si fidava di me?»

Un'altra casa implose, eruttando fiamme con il ruggito di un vulcano. Lo scoppio gettò entrambi all'indietro, mentre il calore ustionava loro i capelli e le facce. Pitt inciampò, urtando una trave e il cadavere di un uomo. Narraway gli afferrò il braccio e quasi glielo slogò per impedirgli di cadere. Riacquistò l'equilibrio con difficoltà.

Arrivò il primo carro dei pompieri con i cavalli ansimanti che roteavano gli occhi, mentre il vetturino faticava a tenerli a bada. Un altro si accodò quasi subito, ma bastò uno sguardo per capire che sarebbe stato inutile tentare di arginare le fiamme in quel punto. Si poteva solo sperare di circoscriverle nelle strade adiacenti.

Un giovane con una borsa in mano si fece strada tra i detriti, chinandosi di tanto in tanto.

Narraway gridò qualcosa, ma Pitt non riuscì a distinguere le parole. Scosse il capo e si avviò verso il punto in cui il giovane, probabilmente un medico, stava cercando di aiutare qualcuno ad alzarsi, senza riuscirci per via del peso eccessivo dell'altro.

Pitt si diede da fare finché poté. Era consapevole dell'andirivieni di Narraway. In diverse occasioni scavarono insieme tra le macerie alla ricerca dei superstiti, rimuovendo travi, mattoni rotti e vetri. Narraway era più resistente di quanto Pitt avrebbe creduto, considerando il suo fisico magro; era dotato di un forte equilibrio e sostenuto dalla forza di volontà.

Finalmente le fiamme si smorzarono e il fragore dei crolli si placò. In molti si davano da fare. Carri e barrocci portavano via i feriti e forse anche i morti. Pitt vide tante volte il riflesso rosso sui bottoni lustri e la familiare forma bombata del casco da poliziotto. E fu solo quando si fermò ai bordi del disastro che si rese conto, smarrito, di come quella vista gli sembrasse assai meno confortante di qualche settimana prima.

Si fermò accanto a un carro carico di detriti, con Narraway a un paio di metri sull'altro lato, che, in silenzio, gli offrì una tazza di latta piena d'acqua. Pitt tentò di parlare, ma i suoni uscirono strozzati. Prese la tazza e bevve. «Grazie» disse alla fine. Adesso era buio pesto e distingueva solo il bagliore rossastro dell'incendio che ancora divampava in due delle case. I pompieri avevano bagnato i tetti del circondario, impedendo alle fiamme di propagarsi.

Narraway riprese la tazza e se la portò alle labbra. Pitt notò con stupore che gli tremava la mano. Aveva la pelle macchiata di sangue e cenere, e per la prima volta gli lesse la paura negli occhi.

Non si trattava di paura fisica. Narraway non era un temerario, ma aveva

affrontato le fiamme senza esitazioni e si era avvicinato alle pareti che franavano ed esplodevano, per tirarne fuori le persone. Pitt sapeva benissimo che a spaventarlo era la spirale di violenza, insieme alla reazione che quella nuova tragedia avrebbe scatenato. Quasi tutta la strada aveva subito danni irreparabili. Bisognava raderla al suolo, ripulire il terreno e costruire nuove abitazioni.

E ancor peggio, c'erano almeno cinque vittime e più di venti feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. E forse sarebbero morti. Stavolta non avevano ricevuto nessun avvertimento e la quantità di dinamite impiegata era tre volte superiore rispetto a quella di Myrdle Street. Non avevano idea di chi fosse l'artefice.

Pitt guardò Narraway, sfinito e sporco. Non dubitava che avesse il corpo altrettanto indolenzito del suo, che la pelle gli prudesse, che la testa martellasse e i polmoni fossero contratti e gli facessero male ogni volta che inspirava. E al di sopra di tutto c'era la dolorosa, insostenibile consapevolezza del fallimento. Tutti si aspettavano che fossero in grado di prevedere cose del genere. Ma non erano neanche riusciti ad arrestare qualcuno da esibire. Non avevano un indizio o una traccia. Nessun punto da cui partire, niente per poter dire che quel disastro non si sarebbe ripetuto ogni qual volta agli anarchici fosse saltato in mente.

Narraway ricambiò lo sguardo. Entrambi desideravano dire qualcosa, ma la verità non aveva bisogno di parole e le bugie di consolazione, insensate e stupide, avrebbero distrutto il poco che restava.

Narraway bevve ancora un sorso d'acqua, poi passò la tazza a Pitt, che la finì.

«Vada a casa» lo esortò, schiarendosi la gola. «Per stanotte non c'è più niente da fare, qui.»

Pitt non riuscì a pensare a niente che si potesse fare anche il giorno dopo, ma moriva dalla voglia di tornare a Keppel Street, al suo rifugio. Provò un improvviso impeto di rammarico per Narraway, che non aveva un focolare dove rifugiarsi, nessuno che lo amasse in modo incontrovertibile e assoluto. Evitò di palesargli la sua consapevolezza. «Grazie» sussurrò con voce sincera. «Buonanotte.»

Non si era reso conto di quanto fosse tardi. Era quasi mezzanotte quando aprì la porta di casa. Appena l'ebbe richiusa, Charlotte, ancora vestita, comparve nel corridoio, la luce del salotto accesa alle sue spalle.

«Sto bene!» disse con voce troppo alta, vedendo l'orrore che le si dipingeva in volto. «È solo sporcizia! Basterà lavarla via.»

«Thomas! Che cosa...» ansimò lei, gli occhi spalancati, le guance quasi esangui. «Che cosa è successo?»

«Un'altra esplosione» rispose. Provò l'impulso di abbracciarla immediatamente, ma era sudicio. Le avrebbe sporcato i vestiti e trasmesso il tanfo di fumo.

Lei non si fermò a riflettere. Gli gettò le braccia al collo e lo strinse forte, mentre lo baciava. Poi gli nascose la testa contro la spalla e gli rimase aggrappata, come se allentare la presa significasse lasciarselo scappare.

Pitt si ritrovò a sorridere, a sfiorarla con più dolcezza, sentendosi al sicuro, con lei tra le braccia. I capelli le erano sfuggiti dalle forcine. Le tolse le poche rimaste e le lasciò cadere a terra. I capelli le ricaddero sulle spalle e lui vi fece scorrere le dita, assaporandone la morbidezza. Erano freschi, come seta fusa, talmente lisci e fluidi da sembrare quasi liquidi. Avevano un profumo dolce, e gli parve che l'incendio, i detriti e il sangue fossero solo frutto della sua immaginazione.

Gli dispiaceva per Narraway e, se ci avesse riflettuto, avrebbe provato pena anche per Voisey.

Il mattino seguente si svegliò di soprassalto, con il silenzio della camera da letto che gli pulsava nelle orecchie. Fu aggredito dal ricordo della violenza e del dolore. Charlotte si era già alzata. La luce del giorno splendeva al di là delle tende tirate, da cui filtrava una striscia dorata che attraversava il pavimento. Sentì gli zoccoli dei cavalli e le ruote dei carri sulla strada.

Si alzò in fretta. Charlotte gli aveva preparato degli abiti puliti sulla sedia. Quelli della notte precedente erano nel retrocucina, insieme al loro cattivo odore.

Si fece la barba e si vestì, e in un quarto d'ora fu di sotto. I muscoli gli dolevano per lo sforzo della sera prima ed era coperto da un'innumerevole quantità di contusioni e graffi, ma si sentiva riposato. Il suo sonno non era stato interrotto dagli incubi che aveva paventato, e provava appetito.

L'orologio della cucina segnava le nove e sul tavolo non c'era ombra di giornali. Charlotte si girò dal lavello dove stava asciugando i piatti e gli sorrise.

Gracie entrò dalla dispensa con una ciotola di uova e gli augurò il buongiorno. Lasciò che lo accudissero prima di chiedere com'erano le notizie.

«Cattive» si risolse a dire Charlotte, mentre lui finiva la terza fetta di pane tostato e marmellata e si serviva il secondo tè. Andò in dispensa e ne tornò con tre giornali. Glieli mise davanti sul tavolo e sparecchiò.

Quando vide i titoli, lui le fu grato di averglieli nascosti durante la colazione. Il quotidiano di Denoon era il peggiore. Non criticava la polizia; riconosceva che svolgeva un compito impossibile. Persino con più uomini, armi migliori e la libertà di arrestare in base a gravi sospetti non ci si poteva aspettare che prevenisse atrocità del genere. Bisognava concederle il diritto di acquisire informazioni prima che si arrivasse a un tale livello di violenza. In modo che i poliziotti potessero scoprire chi progettava omicidi di massa e devastazioni come questa e chi coltivava convinzioni capaci di scatenare una tale guerra contro gli abitanti di Londra e, a ben guardare, dell'intero paese.

L'editoriale era appassionato, semplice, pervaso di un'indignazione che sarebbe risuonata in metà delle case d'Inghilterra. La polizia, i Servizi di Sicurezza, il governo stesso non erano in grado di dire dove e quando sarebbe accaduto di nuovo, quale sarebbe stata la prossima fila di case a finire in un cumulo di macerie fumanti. Questo attentato era assai più efferato di quello di Myrdle Street.

Lì non c'erano state vittime. L'avvertimento aveva permesso di far evacuare le persone. Stavolta non erano stati tanto umani. E la prossima? Peggio ancora: un numero più elevato di morti, un incendio indomabile? I pompieri non sarebbero riusciti a controllarne uno più grande. Non avevano abbastanza uomini. Mancavano le risorse, persino l'acqua. Intere zone di Londra sarebbero finite carbonizzate. Che cosa li avrebbe fermati?

La possibilità di devastazioni di tale portata richiedeva misure estreme. Il governo doveva essere in grado di proteggere chi lo aveva eletto e la gente aveva il diritto di sentirsi sicura. Se c'era bisogno di nuove leggi, c'era anche la necessità di votarle, prima che fosse troppo tardi. L'onore, il patriottismo, la dignità umana lo esigevano. Ne andava della sopravvivenza di tutti.

Pitt si era aspettato di leggere un articolo di quel tenore, ma sulla carta gli parve talmente reale da costringerlo a prendere atto di ciò che fino a quel momento si era rifiutato di comprendere. Denoon non si era addentrato nei dettagli della clausola che prevedeva l'interrogatorio ai domestici all'insaputa dei datori di lavoro. E se anche l'avesse fatto, molti non vi avrebbero trovato nulla di ambiguo. Chi non aveva niente da nascondere non aveva niente di cui preoccuparsi. Il ricorso a un tale espediente era facile da motivare. A trasformarlo in un ricatto legalizzato era la mancanza di limiti. Era la libertà di interrogare chiunque senza dover provare l'esistenza di una giusta causa. Era il fatto che l'uomo o la donna sulle cui a-

zioni si investigava, sulla cui vita privata, sulle cui abitudini personali e possedimenti, sulla cui corrispondenza e sulle cui amicizie si discuteva, non avrebbe avuto nessuna possibilità di negare, spiegare o smentire. Un domestico poteva sbagliarsi, captare una conversazione solo in parte, ricordare i fatti in modo approssimativo o limitarsi a riferire i pettegolezzi. Peggio ancora, poteva essere maligno, disonesto, ambizioso o semplicemente ingenuo, influenzatale. E nelle sue mani veniva consegnato il potere di ricattare qualunque datore di lavoro, inerme davanti alla minaccia di tradimento.

Inoltre, la segretezza di tali interrogatori dava adito a infinite possibilità, senza offrire nessuna salvaguardia.

Sollevò lo sguardo e vide che Charlotte lo stava osservando.

«Brutta situazione, vero?» chiese piano.

«Già.» Le lesse negli occhi che ne comprendeva le implicazioni con la sua stessa chiarezza e lungimiranza. «Proprio così.»

«Che cosa possiamo fare?»

Si sforzò di sorridere nel sentirla parlare al plurale. «Io tornerò a interrogare gli anarchici in prigione, anche se dubito che saranno di aiuto» rispose. «Non credo che sia stato qualcuno del loro gruppo a compiere un simile gesto. Stavolta sono rimaste uccise almeno cinque persone. Forse questo li renderà più loquaci. Tu invece non farai proprio niente, a parte offrire sostegno a Emily.» La scrutò in viso. «Jack è uno dei pochi alleati che abbiamo. Il che potrebbe costargli caro.»

«La sua carriera?»

«Forse.»

Lei fece un sorriso triste, che non le illuminò gli occhi. «Ti ringrazio per la sincerità. Se mi avessi detto il contrario non ti avrei creduto.»

Lui si alzò da tavola, le diede un lieve bacio e si avviò alla porta per infilarsi le scarpe. Sapeva che Charlotte lo stava ancora guardando dalla cucina.

Per prima cosa andò da Carmody e lo trovò che misurava il pavimento, talmente teso da non riuscire a star seduto. Si voltò di scatto appena sentì la chiave girare nella grande serratura di ferro e, al suo ingresso, Pitt se lo trovò di fronte. Aveva i capelli arruffati e la pallidissima carnagione coperta di lentiggini pareva grigia.

«Chi è stato?» chiese accusatorio. «È omicidio! Perché non li avete fermati? Che vi succede? Chi sono? Irlandesi, russi, polacchi, spagnoli? Eh?»

«Non direi» rispose Pitt facendo ricorso a tutta la sua calma. «Da chi ha saputo dell'esplosione?»

«Ne parla tutta la prigione!» strillò Carmody, incapace di controllare la sua furia. «I secondini non vendono l'ora che ci processino e ci mandino alla forca. Ma noi non c'entriamo niente. Per l'amor di Dio, gliel'abbiamo detto, proprio perché lei potesse scagionarci. Noi volevamo solo togliere di mezzo quel maledetto Grover e la polizia corrotta. Non avremmo mai fatto saltare una strada piena di gente.»

«Stando alle prove, non si tratta affatto di anarchici stranieri, europei o di altri paesi.»

«Non... siamo... noi!» ruggì Carmody, la voce tremante. «Mi sente? Non è ciò che vogliamo e in cui crediamo. Un gesto del genere è bestiale! Non ha niente a che fare con la libertà, l'onore o la dignità umana. Questo è omicidio e basta... e noi non siamo assassini.»

Pitt gli credeva, ma non si sentiva ancora di ammetterlo.

«Magnus Landsborough è morto» osservò. «Lei e Welling siete in prigione. Non l'ha mai sfiorata l'idea che l'attentato di Myrdle Street avesse lo scopo di togliervi di mezzo?»

Carmody fece per parlare, poi si bloccò. Dal suo viso era scomparso l'ultimo barlume di sangue. «Oh Signore!» ansimò. «Lei pensa... no!» Prese a scuotere la testa in una negazione sempre meno convinta, nel tentativo di persuadere se stesso, mantenendo gli occhi fissi su Pitt.

«Perché no? Magari qualcuno del vostro gruppo voleva seguire altri piani, più violenti e incisivi. E non c'è dubbio che l'abbia fatto!»

«No!» Ma era una parola vuota. Carmody comprese, e man mano che i secondi passavano le cose gli parvero più logiche. Si accasciò sulla branda, come se le gambe non lo reggessero.

«Magnus è stato ucciso da una vostra conoscenza» insisté Pitt con voce ferma e calma. «Qualcuno che aveva progettato il delitto. Sapeva dove vi sareste rifugiati subito dopo l'attentato a Myrdle Street e vi stava aspettando. Ha sparato a Magnus e se l'è filata dalle scale di servizio. In fondo alle scale è passato davanti ai poliziotti che lo hanno scambiato per un collega di piantone che si era gettato all'inseguimento di uno dei vostri. Ci vuole testa, cura e intelligenza. E una conoscenza approfondita dei vostri piani. Per quale motivo uno di voi avrebbe desiderato la morte di Magnus, se non per liberarsi del capo e prenderne il posto?»

Carmody si portò le mani al volto e si spinse i capelli indietro con tanta violenza da tirare la pelle della fronte e deformare i lineamenti. «È un in-

cubo!»

«Nient'affatto» disse Pitt con intenzione. «È tutto vero, non c'è nessun risveglio. L'unico modo per uscirne è dire subito la verità. Chi sarebbe stato il candidato al comando se fosse successo qualcosa a Magnus? E non mi racconti che non ci avete mai pensato. Sarebbe da sciocchi. C'era sempre la possibilità che uno di voi venisse catturato o ucciso.»

«Kydd» sussurrò Carmody. «Zachary Kydd. Ma avrei giurato che condividesse i nostri ideali. Ci avrei scommesso la vita!»

«Direi che avrebbe perso, come gli abitanti di Scarborough Street ieri sera.»

Carmody tacque.

«Dove potrebbe essere Kydd adesso? Dobbiamo prenderlo, se non vogliamo che si ripeta l'orrore di ieri.»

Carmody lo guardò disperato. «Mi sta chiedendo di tradire un amico.»

«Non può essere fedele sia al suo amico sia ai suoi principi. Deve scegliere. Anche il silenzio è una scelta.»

Carmody chiuse gli occhi. «Ha una casa a metà di Garth Street, a Shadwell, giù nella zona portuale. Non so il numero, ma è sul lato a sud, con una porta marrone.»

«Grazie. Solo un'altra cosa. Il vecchio che continuava a perseguitare Magnus Landsborough: me lo saprebbe descrivere? Mi dica tutto quello che sa di lui.»

Riluttante, in preda a un'emozione che avrebbe voluto nascondere, Carmody descrisse gli incontri di Magnus con l'uomo che poteva solo essere suo padre, e gli scambi accesi che si verificavano tra i due. L'anziano lo implorava di fare qualcosa che l'altro gli rifiutava. Dopodiché Magnus diventava sempre taciturno. Non ne parlava, era evidente che la cosa lo addolorava. Per ben due volte Carmody aveva anche notato un giovane che si teneva a una certa distanza, come se stesse seguendo l'anziano, ma in modo talmente discreto da non poterlo giurare. Rievocare la vicenda lo aveva turbato molto e Pitt se ne andò, lasciandolo muto, annegato nel dolore dei suoi ricordi.

Voisey e Pitt avevano deciso che l'incontro successivo si sarebbe svolto davanti al mausoleo di Turner, sempre a mezzogiorno. Di sicuro dopo l'attentato della sera precedente, Pitt lo avrebbe trovato lì.

Era in ritardo di cinque minuti e si affrettò sul pavimento di marmo bianco e nero. Quando scorse la figura di Voisey che si guardava intorno in modo innaturale, dondolandosi sui piedi, provò fastidio ma fu anche lie-

vemente divertito dall'intensa sensazione di conforto che lo invase.

Voisey si aspettava di vederlo arrivare dalla direzione opposta e si girò bruscamente solo all'ultimo secondo. Gli occhi gli si illuminarono di sollievo. «È brutto come lo descrivono i giornali?» chiese.

«Sì. E non può che andar peggio.»

«Peggio?» Il tono di Voisey aveva una punta amara. «Come sarebbe a dire?» chiese sarcastico. «Due strade devastate? Tre? Un altro grande incendio di Londra, magari? Dobbiamo ringraziare di essercela cavata con poco. Con la marea bassa e alla fine dell'estate, senza piogge recenti, ieri sera avremmo potuto perdere mezza Goodman's Fields.»

«Aspetti la seduta in parlamento di oggi pomeriggio» gli rispose Pitt. «Non ci serve nessun'altra esplosione per fargli esigere che la legge passi immediatamente, insieme alla clausola che permette di interrogare la servitù. Ha letto l'editoriale di Denoon?»

Voisey si girò e prese a camminare come se non riuscisse a stare fermo. «Sì, certo. È la loro grande occasione, vero? La sfrutteranno per far approvare la legge!» Era più un'affermazione che un'ipotesi. Non c'era bisogno che Pitt rispondesse. Ne era certo già da prima che l'altro arrivasse, ma aveva evitato di riconoscere la sconfitta.

Pitt fu costretto ad accelerare il passo per star dietro a Voisey, che pareva guidato da uno scopo.

«Se torneranno a incendiare mezza Londra, pensa che riusciremo a produrre un altro genio capace di ricostruirla com'è ora?» osservò cupo Voisey. «Vede, i lavori per questo edificio sono iniziati nel 1675.» Indicò l'immensa cattedrale che lo circondava. «A soli nove anni dall'incendio. E sono terminati nel 1710.»

Pitt taceva. Non riusciva a immaginare Londra senza St. Paul.

Erano arrivati davanti alla targa in onore di Sir Christopher Wren. Voisey lesse: «'Lector, si monumentum requires, circumspice.' Immagino non sappia che cosa significa.» La voce era ridotta a un sussurro e vi si mescolavano ammirazione e amarezza. «Lettore, se cerchi un monumento, guardati intorno.» Sul suo volto si disegnarono dolore e sgomento, mentre gli occhi gli scintillavano.

A Pitt si rivelò di colpo un aspetto sorprendentemente diverso di Voisey: era un uomo che anelava di imprimere il suo marchio sulla storia, di lasciare ai posteri qualcosa di suo. Non aveva figli. Aveva ereditato ma non avrebbe tramandato. Parte del suo odio era forse invidia? Morire per lui avrebbe significato non essere mai esistito. Pitt gli scrutò il volto mentre era

intento a guardare in su e per qualche istante vi lesse una brama assoluta e nuda.

Gli parve un'intrusione, come cogliere un uomo in un'azione privata. Distolse lo sguardo.

Il suo movimento attirò l'attenzione di Voisey che si affrettò a indossare di nuovo la sua maschera. «Immagino non abbiate idea di chi ha piazzato la bomba.»

«Può darsi» replicò Pitt. Avvertì l'odio di Voisey ancor più profondo, come se fosse palpabile nell'aria ferma e nel silenzio ininterrotto. Non c'era nessuno accanto a loro, e il tonfo dei passi in lontananza era talmente attutito da svanire sullo sfondo. Avrebbero potuto essere soli. «L'uomo candidato al comando in caso fosse accaduto qualcosa a Magnus Landsborough si chiama Zachary Kydd. Magari è stato lui a ucciderlo.»

«Una rivalità interna?» Il disprezzo sul volto di Voisey era cocente.

Pitt sentì montare la collera. «È stato qualcuno che lo conosceva, uno degli anarchici.»

«Perché?» Voisey era incredulo. «Non aveva bisogno di far fuori Landsborough per radere al suolo Scarborough Street!»

«Come fa a saperlo?»

«E a che diavolo gli sarebbe servito? Per impedire a Landsborough di fermarlo?» La sua incredulità rasentava il sarcasmo. «Come? Chiamando la polizia? Facendoli arrestare tutti? Mi sta dicendo che nel loro gruppo c'è qualcuno che si fida della polizia?»

Pitt ostentò una pazienza esagerata. «Per allestire esplosioni del genere c'è bisogno di molta dinamite, di un'organizzazione e di gente disposta a rischiare la vita. Forse Kydd non lo sapeva prima di sostituire Magnus al comando.»

Voisey fu combattuto per qualche secondo. Pitt aveva ragione, e lui lo sapeva. Incrociò il suo sguardo e vi riconobbe la comprensione. Ostinarsi a negare sarebbe stato un ennesimo errore. Si affrettò a cedere, per non perdere l'occasione. «Kydd. E perché l'ha fatto? Che cosa vuole?»

«Non lo so» ammise Pitt con un lieve sorriso.

Lo sguardo di Voisey si adombrò.

Pitt attese.

«Wetron ha sfruttato con maestria l'attentato di Scarborough Street» disse Voisey. «Un espediente perfetto. È sicuro che si tratti di una coincidenza?»

Pitt indossava un soprabito e nella cattedrale non faceva freddo, tuttavia

si sentì gelare. Avrebbe voluto evitare una simile conclusione, trovare almeno un motivo convincente per negarne l'attendibilità, ma non ci riuscì. «Pensa che ci sia lui dietro?» chiese in un sussurro.

Toccò a Voisey sorridere. «La sua capacità di pensare bene degli altri continua a stupirmi, Pitt. E non dovrebbe. Malgrado quello che è capitato a lei e a suo padre prima di lei, a dispetto degli anni passati a risolvere Dio solo sa quanti omicidi e dei suoi attuali contatti con i fanatici politici, lei rimane un ingenuo. Si rifiuta di guardare alla realtà della natura umana.» Si incupì. «Certo che c'è lui dietro, sciocco!» disse furioso. «Ha convinto Landsborough, quel povero stupido essenzialmente inoffensivo a compiere il primo attentato. Ha detto al gruppo che nessuno si sarebbe fatto male. Dei giovani anarchici idioti, che non hanno idea di quel che fanno, eccetto protestare contro la corruzione, e che avrebbero accettato facilmente di prestarsi a un'azione del genere. Poi, sempre secondo i suoi progetti, voi ne avete catturato qualcuno, abboccando all'amo. La seconda volta le cose vanno in modo analogo, ma molto peggio. Tutti sono ovviamente portati a pensare che si tratti di un inasprimento della stessa vicenda e ne accusano le stesse persone. E poi? La paura si accende e Denoon alimenta la fiamma. Se Wetron non è l'artefice di tutto questo, di sicuro è l'uomo più incompetente e fortunato della terra. Che ne pensa, Pitt? Che cosa ne pensano le menti della polizia? Che spiegazione si dannò i cervelli dei Servizi di Sicurezza?»

«Condividono il suo punto di vista» replicò Pitt. «Ma non ha molta importanza fino a che punto è opera sua o fino a che punto ne abbia tratto vantaggio, se riusciamo a collegarlo ai fatti quanto basta per ostacolarlo.»

«Ah! Pragmatico, finalmente! Grazie a Dio. E come pensa di agire?» Voisey ebbe un attimo di esitazione. «Certo, abbiamo Tellman. Il nostro infiltrato.»

Pitt guardò Voisey e sul suo volto lesse la perfetta consapevolezza delle emozioni e dei rischi, oltre che del suo dilemma. Aspettava solo che Pitt gli dicesse che non poteva coinvolgere Tellman, per manifestare tutto il suo disprezzo, in ogni caso, aveva il pieno controllo della situazione, e il gusto del potere gli scintillava nello sguardo.

Pitt desiderò con tutto se stesso di poter ricorrere a una soluzione alternativa, altrettanto valida, che gli avrebbe offerto una scappatoia. Ma non ne fu capace.

«Chiederò a Tellman di trovare un modo per far risalire i soldi a Wetron» accondiscese di malavoglia.

«Soldi!» esclamò Voisey sprezzante. «Lo sappiamo che estorce denaro! E comunque arriverete solo fino a Simbister. A noi serve la dinamite, un collegamento che provi la complicità e la consapevolezza dell'uso che se ne sarebbe fatto.»

«Prima i soldi» insisté Pitt paziente. «Risalendo a Wetron, per poi concentrarci sull'acquisto di dinamite. E se arriviamo a Simbister va bene lo stesso, sempre che riusciamo a collegarlo a Wetron. Seguendo il denaro sono risalito fino al suo braccio destro.»

«Davvero?» Voisey inarcò di colpo le sopracciglia. «Non me l'aveva detto.»

«C'ero appena arrivato. Anzi, ci stavo arrivando quando c'è stata l'esplosione su Scarborough Street. Ero a poche centinaia di metri.»

Voisey rimase di sasso. «Era presente? Ha visto tutto?» Lo osservò più da vicino e notò i graffi sul viso e i capelli bruciati. «Era presente» disse, elargendogli un rispetto che provava suo malgrado. «Pensavo che fosse stato chiamato dopo.»

«Ho passato metà della notte a cercare di allontanare i feriti e gli sfollati» lo informò Pitt, tentando di non farsi travolgere dai ricordi. «Immagino che stiano ancora cercando i morti. Mi creda, lei non può essere più furioso con Wetron di quanto lo sia io.»

Voisey espirò lentamente. «No, credo di no. Se c'è qualcosa in grado di far schioccare l'elastico della sua tolleranza, è proprio questa. Bene. Colleghi Wetron alla dinamite e mandiamolo alla forca!» Pronunciò l'ultima parola con una cattiveria che aveva molto più a che fare con la Confraternita che con i morti di Scarborough Street, e Pitt lo sapeva bene.

«È quello che intendo fare» gli rispose. «Ma con cautela. E lei che cosa farà?»

Voisey sorrise; fu come un improvviso raggio di sole. «Io andrò a caccia degli onorevoli membri della Camera che non si preoccupano del fatto che i loro domestici possano venir interrogati in loro assenza e li ammonirò contro i pericoli di una pratica del genere.» Sollevò la mano in un accenno di saluto e si allontanò.

Tellman non fu affatto sorpreso di trovare Pitt ad aspettarlo per strada davanti alla sua abitazione. Era l'unico posto in cui fosse certo di incontrarlo, se si escludeva Bow Street. Solo che al distretto, oltre a non sapere a che ora Tellman sarebbe rientrato, sarebbe stato inequivocabilmente notato e riconosciuto. E nel giro di pochi minuti Wetron avrebbe saputo della sua

presenza.

Quindi Pitt poteva solo aspettare. Tellman rincasava ogni sera a orari diversi, a seconda dei progressi del caso che stava seguendo. Wetron dava per scontato che loro due fossero in contatto; lo aveva sottinteso nella conversazione avuta con Tellman a proposito di Piers Denoon. Comunque, era più saggio non farsi vedere insieme. Pitt rimase all'ombra del vicolo al crepuscolo, finché Tellman non arrivò davanti alla porta.

Per strada non dissero una parola. Pitt lo seguì all'interno e su per le scale, verso la sua stanza. Tellman tirò le tende prima di accendere il lume a gas. Il camino era già stato acceso per scaldare l'ambiente. La padrona di casa portò pane e minestra calda per entrambi senza fare commenti.

Tellman ascoltò in preda a un orrore crescente il resoconto sui fatti di Scarborough Street. Ovviamente sapeva già dell'attentato, ma sentirne parlare da chi era stato sul luogo era un'altra cosa. La fredda successione di eventi si trasformava in un resoconto sul sangue, la violenza, il frastuono e il dolore, l'odore di fumo, la carne ustionata, il caldo bruciante sulla pelle.

«Voisey è convinto che sia stato Wetron a causare tutto questo» concluse tristemente Pitt.

Tellman provò un senso di nausea. Gli riusciva difficile immaginare un tale livello di malvagità deliberata e premeditata. Si era già confrontato con l'ambizione umana, ma non riusciva a concepire una sete di potere capace di indurre a una simile carneficina. E ripensare alla faccia imperturbabile di Wetron, con quei suoi occhi freddi e intelligenti, non lo aiutava a farsene una ragione.

Ma Pitt era disposto a crederci; gli si leggevano in volto la tristezza e la rabbia e, al di sopra di queste, la disperata consapevolezza che l'unico in grado di fronteggiare quella situazione era Voisey. Persino Jack Radley era all'oscuro dell'entità del rischio che correvano, e metterlo al corrente sarebbe stato inutile. Stava già facendo il possibile.

«Dobbiamo collegare Wetron alla dinamite» sussurrò Pitt. «Senza le prove non possiamo agire.»

«Farò un tentativo con Jones Sacchetto» disse Tellman dopo un attimo di riflessione. «Come ha già detto lei, attraverso i soldi dovremmo riuscire a collegare la dinamite a qualcuno. Non mi viene in mente nient'altro.»

Parlarono ancora un poco, poi Pitt si congedò. Il fuoco si affievolì in una pioggia di faville e Tellman aggiunse del carbone. Fuori era buio e sentì le prime gocce di pioggia tamburellare sulle finestre. Rimase seduto a pensare al modo di introdurre l'argomento con Jones e a come le cose erano

cambiate da poco tempo prima, quando Pitt era ancora il commissario di Bow Street. Da allora era arrivata qualche nuova recluta, ma per lo più gli agenti del distretto erano gli stessi da anni. Quanti di loro erano corrotti? Erano stati sempre maturi e pronti a cadere con tanta facilità, mentre lui non se ne accorgeva? Era un così misero giudice della natura umana? Solo perché erano poliziotti aveva dato per scontato che fossero anche onesti, quando nella realtà erano ben poco diversi dai cattivi e dai balordi, dai malvagi e dagli avidi cui davano la caccia?

O forse erano solo ciechi come lo era stato lui, e a loro volta non mettevano in discussione l'onestà di Wetron, loro superiore e commissario? L'onestà e la lealtà impedivano loro di vedere, di prendere in considerazione il fatto che fosse corrotto fin nell'intimo? Se Tellman avesse parlato male di Wetron, il traditore ai loro occhi sarebbe stato lui.

In questo risiedeva il vero genio di Wetron: non nelle trame e nei piani complicati, ma nel modo in cui manipolava l'avidità, le paure, le debolezze, l'onestà e perfino la bontà di chiunque per ritorcergliele contro. Un uomo sincero non cerca la menzogna altrui. Un uomo che non ruba, non sospetta che gli altri siano ladri. Un uomo che per natura non concepisce il tradimento, non si guarda le spalle.

Tellman era preda della stessa rabbia profonda e gelida che investiva Pitt, e la capiva appieno. Indipendentemente dai rischi, non poteva permettere a Wetron di continuare. Sì, aveva paura delle sue azioni. Non sottovalutò neanche per un attimo la sua intelligenza o la sua volontà, ma gli parvero insignificanti. Invece di farlo tornare sui suoi passi, lo spinsero a essere ancor più risoluto.

La mattina dopo andò dritto alla prigione che ospitava Jones e chiese di potergli parlare. L'accusa di riciclaggio di denaro contraffatto era molto grave, quando si riusciva a provarla, cosa non sempre semplice. Circolavano copie scadenti di banconote senza nessuna pretesa di passare per vere. Erano conosciute come soldi fasulli, venivano usate in teatro, nei giochi e negli scherzi. Erano molto diverse da quelle contraffatte, spacciate per autentiche.

Tellman aveva avuto l'accortezza di piazzare del denaro falso presso il barista, che poi l'aveva rifilato a Jones. Poiché Jones lo aveva acquisito attraverso un'estorsione, non poteva dare la colpa al barista per scagionarsi. Ciò non gli impediva di escogitare qualche scusa plausibile per tornare in libertà entro breve.

Affrontò Tellman diviso tra la rabbia e il desiderio di non inimicarsi la polizia prima di sapere quante possibilità avesse.

«Che vuole?» chiese arcigno quando la porta della cella si chiuse.

Tellman lo scrutò dall'alto in basso. Senza il pastrano, Jones aveva un'aria assai meno minacciosa, era macilento e con la pancia prominente e aveva le punte dei piedi rivolte in dentro, come quelle di una papera. Ma la sua espressione denotava una certa forza e una buona dose di astuzia mentre ricambiava l'occhiata di Tellman. Poteva essere uno strumento di Grover, ma non era uno sciocco sprovveduto.

Tellman prese in considerazione la possibilità di imitare i modi disinvolti di Pitt, ma era troppo arrabbiato. Era meglio attenersi alla sua indole parca e un tantino dura. «Qualcosa che potrebbe favorire entrambi.»

«Ah, sì? Be', non penso proprio che sia venuto qui per farmi un favore» ribatté Jones sarcastico. Forse era di origine gallese, ma il suo accento non conservava niente della musicalità del Galles.

«Lei è proprio nei guai» osservò Tellman. «Colto con una banconota falsa da cinque sterline. Brutto affare.»

«Non era falsa» lo contraddisse Jones. «Era finta... non c'è niente di male in questo. È stato commesso un errore. Voi poliziotti non fate altro che sbagliare.»

«Finta un accidente» contestò Tellman. «Sembra proprio autentica, a meno che non si conosca la differenza. Solo la carta è diversa.»

Jones parve offeso. «E allora come facevo io a sapere che non era vera? Mi hanno fregato! Dovrebbe dispiacersi per me. Sono io il derubato, qui!»

Tellman ostentò un'aria innocente. «E che cosa le hanno rubato, Mr. Jones?»

Jones era indignato.

«Un pezzo da cinque, ovviamente. L'ha visto! Me l'ha tolto dalle mani. Io pensavo che fosse vero. Mi hanno fregato!»

«Pare proprio di sì» concordò Tellman. «Mi chiedo chi sarà stato. Sa chi le ha dato la banconota? Magari dovrei andarci a fare due chiacchiere.»

«Già! Proprio! Quel ladro del barista del Triple Plea! Me l'ha data subito prima che mi prendeste. Non ho fatto in tempo a controllare che fosse buona, se no non mi avrebbe fregato!»

«E sarebbe venuto a consegnarcela» aggiunse Tellman, assecondandolo. «Così noi saremmo andati a parlare con il barista per vedere da dove gli era arrivata e se sapeva che era falsa.»

Jones fece una smorfia. «Non usi quella parola, Mr. Tellman, non è bel-

la. So di falsari che sono finiti male.»

«Non si preoccupi» lo tranquillizzò Tellman. «Non siamo più tanto disinvolti con la forca, ormai. Preferiamo usarla per cose come l'omicidio. Non c'è di mezzo nessun morto ammazzato in questa storia, vero? Perché in tal caso il patibolo ci starebbe tutto.»

«No, certo che no!» si scaldò Jones. «Ho avuto in mano quella maledetta roba per meno di un'ora.»

«Gliel'ha data il barista del Triple Plea?»

«Sì!»

«E può provarlo?»

«Ecco...» Jones di colpo subodorò il trabocchetto.

«Che cosa le ha pagato?» chiese Tellman con candore.

Jones si stava arrovellando; il cruccio era ben visibile nel suo sguardo. La trappola gli si stava aprendo davanti.

Tellman aspettò.

«Mi doveva dei soldi» buttò lì alla fine, una punta di disperazione nella voce. «Lo chieda a lui!» aggiunse, cercando di assumere uno sfacciato tono di sfida.

«Per che cosa?»

«Non sono affari suoi.» Jones cominciava a sentirsi al sicuro. Aveva evitato un brutto trabocchetto. «Gli ho fatto un favore.»

«Un grosso favore, direi. Aveva ventisette sterline addosso. O forse aveva fatto favori anche ad altre persone e così, per caso, la stavano tutte ripagando quel giorno?»

Jones vide la trappola aprirsi di nuovo, ma stavolta non seppe come evitarla.

«Oppure, mettiamola in questo modo» suggerì Tellman. «Se chiedo al barista l'ammontare del favore che gli ha fatto, lui mi risponde 'cinque' o 'ventisette sterline'?»

«Be'... ma che ne so? Non gli piace parlare di certe cose!» Lo sguardo gli si riempì di un fugace trionfo. «Quello penserà di aver fatto la figura dello scemo se dovrà ammettere di essersi fatto prestare i soldi da un cliente.»

«Gli ha prestato dei soldi?»

«Sì!»

«E dove le ha prese ventisette sterline da buttare?» Tellman sorrise. «O forse gliene ha prestate cinque e il resto è usura? Non c'è problema, me lo dirà lui. E dato che è stato tanto gentile con lui, si ricorderà pure quando.

Immagino che lei gli abbia restituito la ricevuta...»

Jones aveva il labbro superiore imperlato di sudore. «Ricevuta?»

«Oh, Mr. Jones» disse Tellman con tono di disapprovazione. «Mi pare un uomo troppo accorto per prestare soldi senza scrivere una ricevuta. Come farebbe a riaverli indietro? Vado a chiedergliela, e a quel punto il pezzo da cinque diventa un problema del barista.» Si alzò, come per andarsene.

«Non era...» esordì Jones deglutendo sonoramente.

Tellman si fermò e si girò. «Sì?» Caricò la parola di un tono minaccioso di cui si compiacque. Pensò alla devastazione di Scarborough Street e la furia che provava gli si lesse in faccia.

Jones deglutì. «Non era per me... in realtà» disse, disperato. «Io lo raccolgo e lo porto a uno che... presta... ogni tanto.»

Tellman per il momento non lo contraddisse. «Capisco. E chi è questa persona?»

«Non lo so...» Jones si interruppe. Scrutò Tellman e vide la rabbia e l'acciaio dentro di lui. «Mr. Grover di Cannon Street» gracchiò. «Dio mi è giudice!»

«Non avrei tanta fretta di invocare un giudizio, se fossi in lei» ribatté Tellman, ma l'ammissione gli provocò un senso di trionfo. «Mettiamo che io le creda: come faccio a convincere un giudice di tribunale ordinario a crederle a sua volta, visto che non è Dio e che da solo non può saperlo?»

«Un giudice di tribunale!» Jones deglutì di nuovo. «Ma io non ho fatto niente di male!» A quel punto era spaventato, e per la prima volta non fu in grado di nasconderlo. «Vuol dire un corvaccio di magistrato! Quello che sta seduto in alto con la parrucca in testa?»

«E che spedisce la gente ai Coldbath Fields, se non peggio. Già, intendo proprio quello. Ci sono un sacco di soldi che prendono strane direzioni, Mr. Jones.»

«Strane direzioni? Non capisco...»

«Per caso fa qualche altra commissione per Mr. Grover? Non c'è niente di male, eh? Lui è un poliziotto. Alle dipendenze di Mr. Simbister, niente meno. Non è mica colpa sua se pensa di agire nel giusto.»

«Certo che no!» disse Jones con trasporto.

«E una di queste commissioni consiste nel pagare le persone per delle merci o dei lavori?»

Jones batté le ciglia, la faccia piena di dubbi. Se la sarebbe cavata o Tellman stava giocando con lui? Oscillava tra la speranza e il terrore.

Tellman si accomodò meglio e fletté un poco le spalle. «O con me o contro di me, Mr. Jones. Qualcun altro potrebbe renderle le cose difficili o magari no. Vengo adesso dalle parti di Scarborough Street.» Una lieve modifica alla verità, ma i dettagli contavano poco. «Avrebbe dovuto sentire il tanfo di bruciato. Non hanno ancora finito di estrarre i corpi. Roba da farti stare alla larga dalla carne arrosto per il resto dei tuoi giorni.»

Jones bestemmiò sottovoce, la faccia livida. «Non oserà...»

«Come no?» E Tellman non stava scherzando. La rabbia che provava dentro era come un nodo stretto di dolore. «Quei soldi sono serviti per comprare la dinamite. A chi li ha consegnati?»

«Non può... non può dire che io...» balbettò Jones. «Io non...»

«Sapeva a che cosa sarebbero serviti?» Tellman finì la frase per lui. «Forse no. E se è contrario a quel genere di attentati adesso mi dice dove ha portato i soldi, a chi li ha consegnati e tutto quello che sa. E io avrò la prova che non c'entra, che si è limitato a fare una commissione per un uomo che riteneva onesto. D'accordo?»

«D'accordo! Io...» deglutì frenetico. «Io...»

Tellman aspettò.

Jones sollevò lo sguardo sull'alta finestra sbarrata, poi lo posò sulla porta d'acciaio e infine guardò Tellman.

Tellman si raddrizzò di nuovo, come per uscire.

«Ho portato un sacco di soldi giù a Shadwell» disse Jones, la voce tremante di paura. «A New Gravel Lane.»

«Dove?»

«Seconda casa dal fondo! Giuro, com'è vero che...»

«Dio le è testimone» concluse Tellman. «A chi li ha consegnati? Se erano tanti come dice, doveva avere le idee ben chiare, mica li avrebbe lasciati in mano a chiunque.»

«Skewer! Un omone con un'orecchia mozza chiamato Skewer.»

«Grazie. Non serve più che giuri. Solo, se per caso mi ha mentito, si ricordi il nome del boia. Dovrà essere molto gentile con lui se vuole che la tratti bene quando verrà il suo momento.»

Jones annaspò.

Tellman tenne a mente Scarborough Street e non provò nessuna pietà per lui.

Lasciò la prigione e passò le successive quattro o cinque ore a verificare quello che Jones gli aveva riferito. Non poteva permettersi di sbagliare. Andò agli Shadwell Docks e trovò New Gravel Lane. Era squallido persi-

no nel sole di primavera e il vento lo sferzava, salendo dall'acqua gelido e tagliente. Il fiume era affollato di chiatte che partivano dal Pool of London, di battelli, rimorchiatori e mercantili ormeggiati in attesa di entrare in porto. Un luogo perfetto per nascondere della dinamite. C'era un continuo viavai di carichi di ogni tipo.

Era ancora troppo poco per poter fare rapporto a Pitt. Avrebbero avuto una sola possibilità di perquisire il posto. La dinamite sarebbe sparita prima che riuscissero a organizzare un secondo sopralluogo. Non gli restava altro da fare che chiedere quanto più possibile alla polizia fluviale. Sarebbe stato indiretto, come se si trattasse di cortesia professionale.

Verso la metà del pomeriggio scoprì che una delle vecchie imbarcazioni ormeggiate verso i New Crane Stairs apparteneva a Simbister e che sarebbe stata spostata quella notte stessa. Scoprirlo e provarlo era stato meno difficile di quanto si aspettasse. Si trattava di doppio gioco? O magari triplo? Non c'era modo di verificarlo, ma a quel punto doveva trovare Pitt per dirglielo. Non poteva più permettersi di agire con discrezione, indipendentemente da chi lo avesse visto.

«La *Josephine*, ai New Crane Stairs di Shadwell Dock» disse a Pitt appena lo scorse tra le macerie di Scarborough Street. Non aveva idea di dove cercarlo, perché non sapeva neanche dove fosse l'ufficio di Narraway, sempre che ne avesse uno. Era sicuro che non lo avrebbe trovato a casa e sapeva che non si stava occupando di altre indagini. Aveva fatto un tentativo su Long Spoon Lane, che aveva trovato deserto, quindi si era diretto verso Scarborough Street.

Pitt era stanco e sporco, coperto di cenere per aver frugato tra i detriti. Erano stati quasi tutti rimossi. Le case erano lacerate, i muri anneriti, con le travi scheletriche risparmiate dal fuoco. L'acciottolato era disseminato di tegole e vetri rotti. L'aria era ancora densa dell'odore stantio di bruciato. «A chi appartiene la *Josephine*?» chiese Pitt, passandosi la mano tra i capelli e sporcandosi ulteriormente la faccia di cenere.

«Simbister» rispose Tellman. «La polizia fluviale dice che la sposteranno stanotte. Non c'è tempo da perdere. E comunque qui che cosa state cercando?»

«Cadaveri non identificati. Finora ne abbiamo trovati due di persone che non erano di queste parti e che nessuno ha riconosciuto. Potremmo collegarli alle esplosioni.» Nella sua voce c'era una tenue speranza.

«Anarchici?»

«Forse. D'altro canto, magari erano venuti a trovare qualcuno che non può più confermarcelo perché è morto.» Si raddrizzò. «Se nella barca scopro la dinamite o qualche traccia del suo passaggio, riuscirei anche a provare la connessione con Simbister?»

«Sì.» Tellman gli riferì brevemente quel che aveva saputo da Jones Sacchetto. «Ma io vengo con lei.»

Pitt gli rivolse un rapido sorriso, reso ancor più sorprendente dalla fuliggine che aveva in faccia.

Si stavano allontanando insieme dalle macerie della casa centrale quando scorsero l'elegante sagoma di Charles Voisey che si dirigeva verso di loro, scortata da un agente. Vedendo Pitt accelerò il passo, senza degnare Tellman di un'occhiata.

«Non abbiamo tempo!»

«Domani ci sarà un'altra lettura della legge» disse semplicemente, con una punta di disperazione nella voce. Alla luce del tramonto il suo volto appariva stanco. Aveva gli occhi pesti. Stava lottando contro la sconfitta. «Dio mio, è uno spettacolo orribile!» Evitò di girare la testa e guardare le rovine della strada che lo circondava, i comignoli divelti e i tetti scoperchiati contro il pallido cielo, i detriti delle vite di tante persone sparsi sull'acciottolato, mobili, pentole e padelle, vestiti ridotti in stracci. Solo i cadaveri erano stati rimossi. Dalla sua espressione era evidente che li aveva visti e che non intendeva imprimerseli ancor più a fondo nella coscienza.

«Abbiamo collegato Simbister alla dinamite» gli disse Pitt, accorgendosi che Tellman si irrigidiva, sorpreso da tanta fiducia in Voisey. «Sto andando a Shadwell per controllare la barca in cui è conservata.»

«Quando?»

«Adesso.»

«Non può andare solo!»

«Infatti, Tellman viene con me.»

Voisey guardò Tellman per la prima volta con manifesto interesse. Aveva appena fatto in tempo a prendere atto della sua presenza che un'altra figura si avvicinò, facendosi strada tra le macerie dall'altra parte della strada e, dopo un breve scambio con il poliziotto, si diresse verso Tellman, che ovviamente riconobbe un suo agente.

«Mr. Tellman, signore» salutò còl fiato corto. «Deve tornare al distretto, signore. C'è stato un furto e Mr. Wetron mi ha mandato a cercarla. È qualcosa di grosso e dice che è troppo importante per lasciare che se ne occupi Johnston. Pare che abbiano dato una bella strapazzata al maggiordomo e

che la padrona di casa si sia spaventata a morte.»

«Stubbs, riferisca che...» esordì Tellman, poi si rese conto dell'imbarazzo in cui si trovava. Wetron l'aveva mandato a chiamare. Stubbs l'aveva trovato con Pitt. Lui non intendeva permettere che Pitt andasse da solo a Shadwell Dock.

«Mr. Tellman?» lo incalzò Stubbs. «Ho già impiegato quasi un'ora a trovarla!»

Perché era andato a cercarlo proprio lì? Wetron nutriva già i suoi sospetti? Era più probabile che sapesse dov'era. Lo sguardo di Stubbs era carico di sfida e disperazione. Tellman ricordò che la sua famiglia dipendeva da lui, l'unico in età da lavoro. Se fosse tornato a mani vuote, Wetron non l'avrebbe perdonato.

«Pare una brutta storia» disse Pitt risoluto. «Farà meglio ad andare. Non credo che qui troveremo niente sul suo falsario, ma le faremo sapere.»

Pallido, Tellman seguì Stubbs e la sua sagoma irrigidita dalla rabbia scomparve nelle ombre che si allungavano.

«Shadwell Docks» commentò Voisey disgustato. Si guardò gli stivaletti eleganti. «Tuttavia, il sergente Tellman ha ragione: andare da solo sarebbe avventato. Immagino che questo sia uno di quei casi in cui il nostro mutuo interesse debba essere sancito dalla collaborazione. Non è lontano, vero?»

Pitt non aveva scelta. Indipendentemente da quel che ne pensava lui, Voisey non aveva motivo di proteggere Simbister e la dinamite. E l'indomani la legge sarebbe stata ridiscussa.

«Andiamo» disse. Se Dio voleva, stava facendo la scelta giusta.

Sapeva come raggiungere New Gravel Lane e Shadwell Docks. Era abbastanza vicino per arrivarci a piedi e le possibilità di trovare una carrozza in quella zona erano ridotte. Si trattava di due buone miglia in linea d'aria. Passando per le vie anguste con le loro curve strette ci avrebbero impiegato quasi un'ora. E non sapeva se Voisey fosse allenato per quel genere di attività fisica.

«Forse potremmo trovare una carrozza su Commercial Street» ipotizzò.

Voisey guardò la strada fangosa e il cielo all'imbrunire. «Ottimo!» Partì senza permettere a Pitt di discutere ancora.

Presero una carrozza e alla fine impiegarono meno di venti minuti per arrivare. Scesero a un centinaio di metri da New Gravel Lane e Voisey pagò il vetturino. «Adesso?» chiese, guardando gli enormi magazzini e le banchine. Le gru si stagliavano nere contro il cielo, ormai buio se si escludeva il bagliore sulfureo e incerto dei lampioni. Avvertirono l'odore salma-

stro del fiume e l'umidità che riempiva l'aria e si attaccava alla pelle. Sentirono l'acqua sciabordare contro i pali dei vecchi pontili, le ondate che salivano sui gradini che portavano al fiume, e le chiatte ormeggiate che urtavano gli argini.

«Scendiamo verso l'acqua e cerchiamo la *Josephine*» rispose Pitt sottovoce. «Da questa parte.»

«E come faremo a vedere qualcosa?» Voisey lo seguì a tentoni. Si distinguevano solo i contorni e all'ombra degli edifici tutto appariva indistinto. Era come se gli oggetti si spostassero lentamente, ma si trattava di un'illusione dovuta alla luce che danzava sull'acqua e ai continui scricchiolii e gocciolii.

«Fiammiferi» rispose Pitt, avvicinandosi al vecchio pontile e ai gradini.

«Ma, per l'amor di Dio, stiamo cercando della dinamite!» sibilò Voisey.

«In tal caso dovremo essere molto prudenti.»

Voisey imprecò e lo seguì con passo felpato fino ai gradini.

«Sta per salire la marea» disse Pitt dopo un paio di minuti. «Siamo fortunati.»

«Che differenza fa?» Voisey lo tallonava.

«I gradini saranno asciutti.» Pitt si frugò nella tasca ed estrasse una scatola di fiammiferi. Ne accese uno per un attimo, schermandolo con la mano. Rimase acceso quanto bastava per permettergli di leggere il nome sulla poppa della barca più vicina. «Blue Betsy» sussurrò. «Ce ne sono ancora tre. Andiamo.»

«Ne deduco che lei sappia che la barca si trova qui?» indagò Voisey.

«Nient'affatto. Ma lo saprò tra cinque minuti.» Pitt scese ancora qualche scalino. L'acqua adesso era a pochi centimetri. Pareva compatta, metallo fuso sul quale lui avrebbe potuto camminare per raggiungere le barche ormeggiate dieci metri più al largo, con i fanali di fonda che baluginavano scheggiandosi sulle increspature.

Neanche la seconda barca era la *Josephine.* Furono costretti a salire a bordo con estrema cautela per attraversarne il ponte e accovacciarsi davanti alla breve fiamma di un altro fiammifero per sbirciare la terza.

«*Josephine*!» esclamò Pitt con grande soddisfazione.

Voisey tacque.

Pitt fece strada muovendosi con molta attenzione, nel caso le tavole del ponte fossero scivolose. Una caduta avrebbe potuto ferirlo o farlo precipitare in acqua. Forse il rischio peggiore sarebbe stato quello di far scattare un allarme, soprattutto dalle barche più grandi che avevano degli uomini di

guardia.

La *Josephine* era a pelo d'acqua e furono costretti a compiere un piccolo balzo per approdare sul ponte. Pitt si mosse per primo, cadendo carponi per dare meno nell'occhio e per tenersi meglio in equilibrio se la barca avesse beccheggiato sotto il suo peso.

Voisey lo imitò.

Agirono in silenzio, cercando a tentoni il boccaporto e un modo per aprirlo. La barca era molto vecchia; il legno sapeva di marcio e diverse tavole erano porose al tatto. Di certo non era adatta a navigare; si trattava di un contenitore galleggiante nel quale stipare beni che l'umidità non potesse danneggiare.

Il boccaporto si aprì senza problemi. Non c'era serratura, solo una maniglia. Pitt ne fu lievemente infastidito. Forse la dinamite aveva già preso il volo? O magari era protetta in qualche altro modo?

«Che cosa aspetta?» mormorò Voisey.

Desiderò che al suo fianco ci fosse Tellman. La ragione gli suggeriva che in quel momento Voisey non si sarebbe potuto permettere di tradirlo, ma l'istinto gli inviava il segnale opposto.

Si decideva o no? Di colpo il luccichio sul fiume e il senso di spazio, l'odore di sale e di pesce portato dalla marea, persino il tanfo della melma lo fecero sentire libero. L'aria nella stiva era viziata, con un lieve sentore di sintetico.

Al riparo del boccaporto sollevato accese un altro fiammifero e lo abbassò con molta calma. Qualunque cosa fosse accaduta, piuttosto che lasciarlo cadere avrebbe dovuto lasciare che gli bruciasse le dita. Avvertì la presenza di Voisey dietro di lui, a pochi centimetri.

La stiva era quasi vuota. Passò qualche momento prima che scorgesse i colli confezionati e impilati nell'angolo più remoto. Poteva trattarsi di dinamite come di qualsiasi altra cosa... persino vecchi giornali, a quel che vedeva da lì.

«Scendo» sussurrò. «E lei viene con me» aggiunse.

«Non vuole che resti quassù a fare la guardia?» chiese Voisey, con una punta di divertimento nella voce.

«Proprio no!» scattò Pitt. «Mi serve qualcuno che tenga il fiammifero.»

Voisey si lasciò sfuggire un risolino nervoso. «Pensavo che fosse perché non si fidava di me.»

«Infatti.»

«Be', non possiamo passare dal boccaporto contemporaneamente» gli

fece notare Voisey. «Uno di noi deve scendere per primo. Giocarcela a testa o croce non servirebbe a molto: chissà dove cadrebbe la monetina. Poiché io mi fido di lei, la precederò.» Lo spinse da parte. Dopo aver considerato un attimo come fare, si lasciò cadere silenziosamente sul fondo della stiva.

Pitt lo seguì e insieme si diressero verso l'angolo in cui erano stipati i colli. Voisey accese un fiammifero e lo tenne sollevato mentre Pitt esaminava il carico. Impiegò solo un attimo per capire che si trattava proprio di dinamite.

«Simbister» disse Voisey con immenso piacere e solo una lieve nota di stupore. Il fiammifero si spense. Era buio pesto. Impossibile distinguere gli oggetti, men che meno il quadrato più pallido di cielo fuori dal boccaporto aperto.

Poi Pitt si rese conto che il boccaporto non era affatto aperto. E non lo aveva sentito chiudersi!

Voisey era al suo fianco. Lo sapeva solo perché lo sentiva respirare. Non vedeva assolutamente niente.

«Si è chiuso da solo?» bisbigliò Voisey, benché conoscesse già la risposta. La paura gli trapelava dalla voce, che riuscì a mantenere ferma solo con uno sforzo sovrumano. «C'è un altro modo per uscire?»

La mente di Pitt si affannava nel tentativo di arginare il panico. Dato che Voisey era con lui, questa non era opera sua. Doveva trattarsi di Grover o dello stesso Simbister. «No» disse, respirando a fondo. «No, a meno che non ne inventiamo uno.»

«Inventarlo!»

Si udì un primo tonfo, seguito da un secondo, e Pitt sentì un rumore d'acqua lievemente diverso dallo sciabordio frusciante della marea. Pareva provenire dall'altra stiva, piuttosto che da una qualunque parte dello scafo. Seppe con sgradevole certezza di che cosa si trattava. Stavano affondando la barca. Erano disposti a sacrificare la dinamite per uccidere i loro due più acerrimi nemici. Avrebbe dovuto prevederlo. Sentì Voisey inspirare bruscamente l'aria tra i denti. Aveva capito anche lui. Lo scafo sotto di loro cominciò a inclinarsi.

«Abbiamo solo la dinamite» disse. «Ma ci sono anche i detonatori. Dovremo far saltare il boccaporto. E ci converrà agire in fretta.»

Voisey ansimò. «Quanti fiammiferi le restano?»

«Sei. Purtroppo non avevo previsto tutto questo.»

«Io dovrei averne tre.»

«Bene. Cominci ad accenderli e li tenga sollevati in modo da illuminare quello che faccio.»

Voisey obbedì e, alla prima scintilla, Pitt si mise all'opera scartando la dinamite e cercando un detonatore per modellare la sostanza leggermente vischiosa in una striscia da attaccare al bordo del boccaporto. Voisey continuò ad accendere un fiammifero dopo l'altro prima dalla sua scatola, poi da quella di Pitt.

Pitt attaccò la dinamite intorno al boccaporto e piazzò il detonatore, lo lasciò e fece un passo indietro, tirando Voisey con sé.

La barca si stava inclinando vistosamente e il rumore dell'acqua che penetrava nell'altra stiva era chiaro e distinto.

Non accadde nulla.

«Quanto ci vuole?» bisbigliò Voisey. «Stiamo affondando.»

«Lo so. Doveva essere già esplosa.»

Voisey si mosse e Pitt lo afferrò per un braccio. «Fermo! Potrebbe ancora saltare!»

«Non servirà a un gran che se non lo fa entro i prossimi tre o quattro minuti» gli fece notare Voisey.

«Ci sono altri detonatori» osservò Pitt. «Dovremo creare una falla da qualche altra parte.» Pensò in fretta. Stavano affondando da poppa. Se avessero fatto saltare la prua sarebbero usciti all'aria aperta. In qualunque altro punto, l'acqua sarebbe scrosciata all'interno spingendoli più a fondo invece di farli uscire. «Prua» disse alzandosi. «Accenda un altro fiammifero. Devo vedere la dinamite.»

«Ne sono rimasti solo tre» replicò Voisey, ubbidendo. «Sarà meglio che stavolta la faccia funzionare.» Non c'era critica nella sua voce, solo una lama tagliente di ironia, e paura.

Pitt non replicò. Conosceva tutte le sfumature e preferiva concentrarsi su quelle, piuttosto che pensare a Charlotte, a casa, ai suoi bambini o alla fredda, lurida acqua del Tamigi a pochi metri da loro. Lavorò più veloce che poté, fin troppo consapevole che la fretta eccessiva o un minimo errore avrebbero precluso ogni altra possibilità.

Premette la dinamite contro la parete più vicina della stiva e piazzò il detonatore.

Voisey sfregò l'ultimo fiammifero e accese una sigaretta, aspirando il fumo nei polmoni. La stiva piombò nel buio.

Pitt vedeva solo la brace ardente del tabacco. Rimase senza parole.

«Durerà più di un fiammifero» sussurrò Voisey. «Sistemi il detonatore e

facciamola finita!»

Pitt obbedì con le mani tremanti.

Voisey continuò a inspirare fumo. La punta della sigaretta si accendeva di rosso.

Pitt controllò il detonatore un'ultima volta. «Pronti.»

Voisey accostò la sigaretta alla miccia. Poi entrambi si allontanarono più che poterono. La barca era talmente inclinata da rendere difficile mantenersi in equilibrio. La miccia sfrigolò. Parve impiegare una vita. Pitt sentì un respiro affannato. Pensò che fosse quello di Voisey, poi si rese conto che era il suo. Fuori, nel buio a pochi centimetri da loro, il fiume mulinava e sciabordava.

Vi fu un improvviso, violento fragore e un flusso d'aria. Furono sbalzati entrambi indietro, mentre l'acqua gelida li sferzava e la barca si inclinava più velocemente.

Pitt si lanciò in avanti, verso la falla a prua. Doveva raggiungerla prima che la barca affondasse e il peso dell'acqua che entrava lo spingesse indietro. Raggiunse il bordo frastagliato e vi si aggrappò. Era a trenta centimetri dal pelo dell'acqua. Si spinse con tutte le sue forze e sentì l'aria sul viso, vide le luci sul fiume e il cielo. Si girò per recuperare Voisey e lo afferrò per la mano, issandolo.

Voisey emerse nell'istante in cui la *Josephine* scivolava nel fiume e scompariva. Si ritrovarono ad annaspare verso i gradini, intirizziti e liberi.

9

Pitt sedeva davanti alla stufa in cucina. Indossava la camicia da notte e una vestaglia, ma non riusciva a smettere di tremare. Il tè caldo lo ristorò, dopo la corsa in carrozza con gli abiti zuppi che gli era parsa infinita, come se Keppel Street, invece che a cinque, si trovasse a venti miglia di distanza.

Né lui né Voisey avevano parlato molto da quando si erano arrampicati sui gradini e avevano raggiunto la banchina. Non c'era niente da dire; tutto era sottinteso. La dinamite doveva essere appartenuta in modo più o meno diretto a Simbister, ma il punto era che qualcuno aveva cercato deliberatamente di ucciderli, e ci era quasi riuscito.

La carrozza aveva lasciato Pitt a Keppel Street prima di portare Voisey a destinazione, su Curzon Street. Charlotte lo aveva accolto sulla porta. Era stata a misurare il pavimento fino ad allora, con il volto livido.

Adesso gli stava di fronte, gli occhi ancora adombrati dalla preoccupazione. Le aveva già raccontato i fatti a grandi linee; sarebbe stato impossibile evitarlo, e comunque non aveva alcuna voglia di tenerla all'oscuro. La stiva buia, il senso di impotenza mentre la barca affondava e il rumore dell'acqua che pareva assediarlo erano ricordi che non lo avrebbero mai più abbandonato, neanche nei sogni. Sapeva che si sarebbe risvegliato nel cuore della notte, sollevato nel vedere anche solo uno scintillio, il bagliore del lampione attraverso le tende, qualsiasi luce. Aveva sperimentato la nuova, terribile sensazione che si provava ad essere ciechi, esposti e incapaci di capire da dove provenissero gli strali, se non quando era troppo tardi.

«Sicuro che Voisey non c'entrasse?» gli chiese Charlotte per la terza volta.

«Non si interessa di nessuna causa al punto di perdere la vita» disse lui convinto.

Charlotte non polemizzò. «Non stavolta, almeno» concesse. «E adesso? Non avete più la prova della dinamite. Ormai giace in fondo al fiume.»

Pitt sorrise. «E laggiù è senz'altro al sicuro, ti pare?»

Lei spalancò gli occhi. «Funzionerà lo stesso?»

«Sir Charles Voisey è un eroe e un membro del parlamento. Ritengo che la sua testimonianza verrà accettata come prova. E i registri su cui la *Josephine* risulta di proprietà di Simbister esistono ancora.»

«Ma in tutto questo qual è la prova che vi permetterà di bloccare la legge?» insisté lei. «Un'ennesima esplosione non potrebbe che apparire ancora una volta di matrice anarchica, fornendo a Tanqueray ulteriori argomenti.»

«Se portassi la prova della proprietà della barca a Somerset Carlisle e gli raccontassi anche della dinamite, di Grover e di Jones Sacchetto, potrei insinuare il dubbio in qualcun altro di loro» considerò lui. Di colpo, nel tepore della cucina, fu travolto dalla stanchezza. Lo sfinimento stillava da ogni centimetro del suo corpo e gli impediva di pensare con lucidità. Non esistevano più decisioni nette.

«Non ti fidare di Voisey» lo esortò lei. «Potrebbe ancora tradirti.» Era protesa in avanti, le mani su quelle di lui.

«Non ho bisogno di fidarmi» sottolineò Pitt. «Vogliamo la stessa cosa: niente legge sulla polizia. Per ragioni differenti, ma questo non conta.» Sbadigliò rumorosamente. «Scusami.»

Lei gli si inginocchiò davanti, scrutandolo in volto. «Devi andare a letto. Al caldo.» Aveva la voce densa di emozione. «Continuo a ringraziare Dio

per averti risparmiato. Mi rifiuto di pensare che sei quasi annegato, solo l'idea mi ripugna. Ma Thomas, hai conservato la prova del coinvolgimento della sorella di Voisey nell'omicidio del Reverendo Rae? Potresti farla condannare, se necessario?»

«No.» Lottò per non perdere gli ultimi rimasugli di lucidità mentale. Fissò il volto onesto della moglie, così vicino al suo, i capelli soffici e gli occhi ansiosi. Avvertì il calore della sua pelle e inspirò il lieve profumo di lavanda e sapone. Sentì che le emozioni stavano per prendere il sopravvento. Era stato a un soffio dal perdere ogni cosa: quella stanza con i suoi odori di cucina e di biancheria pulita, le porcellane familiari sulla credenza e la tavola tirata a lucido che significavano casa. Ma, al di sopra di tutto, al centro delle sue attenzioni c'era lei.

«Non potresti!» Charlotte era spaventata, lo capì dal suo tono di voce. «Perché no? La prova non è valida? All'epoca hai detto che era determinante!»

«Lo è, eccome.» Batté le ciglia per tenersi sveglio. «Non potrei farla arrestare perché in realtà non credo che sapesse che lo stava avvelenando.»

«Non è questo il punto!» Faticava molto a mostrarsi paziente. «Non ti va di farlo, ma potresti! La prova è abbastanza solida! Dopotutto a somministrargli il veleno è stata lei!»

«Ma non credo ne fosse consapevole.» Aveva difficoltà a tenere gli occhi aperti.

Lei si raddrizzò. «Non ha importanza. Dov'è?»

«Che cosa? Dov'è... oh.» Capì che si riferiva alla prova. «Nel cassettone in camera da letto. Al sicuro. Non aver paura. Non dirò a Voisey dove si trova, né che di fatto non la userei.» A essere onesti, sospettava che Voisey lo sapesse già.

«Vai a letto» lo incalzò lei con dolcezza. «Per stanotte lasciamo stare. Forza.» Tese le mani come per tirarlo in piedi.

Lui fece lo sforzo di alzarsi. Adesso che si era riscaldato, l'idea del letto gli parve dolcissima.

Il mattino dopo Pitt lasciò Keppel Street in ritardo. Si svegliò solo alle nove e mezza. Si lavò, si vestì, fece una colazione ultrarapida e alle dieci e dieci si diresse a un appuntamento con Narraway.

Appena si fu dileguato, Charlotte uscì a sua volta, prendendo la direzione opposta. Salì su una carrozza e diede al vetturino l'indirizzo di Voisey, su Curzon Street. Temeva che fosse già andato a Westminster, ma la Ca-

mera era in seduta solo nel pomeriggio, quindi aveva buone probabilità di trovarlo in casa. Inoltre, sperava che gli eventi della notte precedente sul fiume lo avessero lasciato altrettanto spossato di Pitt e di lei stessa. Ovviamente, c'era la possibilità che fosse andato in parlamento di buon'ora per incontrare gli altri membri prima della seduta, ma anche loro sarebbero arrivati tardi. Erano solo le undici meno un quarto, e presentarsi prima le sarebbe stato impossibile.

Si fece animo in modo da apparire composta, malgrado il cuore impazzito, quando il maggiordomo aprì la porta.

«Buongiorno, signora» la salutò compito, con un lievissimo accenno di sorpresa nel tono.

«Buongiorno. Sono Mrs. Pitt. Sir Charles conosce molto bene mio marito. Ieri sera si sono trovati coinvolti in una vicenda di grande importanza, che alla fine si è rivelata molto pericolosa, e sono sicura che Sir Charles sia arrivato a casa infreddolito ed esausto» disse, per far intendere all'uomo che non mentiva sul fatto di conoscere Voisey. «È sopraggiunto un nuovo elemento che mi vede costretta a rivolgermi a Sir Charles prima che vada a Westminster, se possibile. Spero di non essere arrivata troppo tardi.»

Dal volto del maggiordomo era scomparsa ogni traccia di sospetto; anzi, pareva quasi affabile. «Davvero, Mrs. Pitt» replicò con gentilezza. «Un fatto assai spaventoso. Mi permetta di chiederle se Mr. Pitt si è ripreso...»

«Sì, grazie.»

«Se vuole accomodarsi, informo subito Sir Charles della sua visita. Sta facendo colazione.» Si scostò e spalancò la porta per farla entrare.

«Grazie» accettò lei, seguendolo lungo il corridoio fino a un soggiorno sobrio ma molto accogliente.

Si guardò intorno con interesse. Qualunque informazione su Voisey poteva tornarle utile in futuro. C'erano delle fotografie sul tavolinetto di mogano all'angolo: un uomo affascinante in uniforme con al fianco una donna che, a giudicare dalla posa, doveva essere sua moglie. Potevano avere intorno ai cinquant'anni e la foggia degli abiti rivelava che la foto era stata scattata all'incirca nel 1860. I genitori di Voisey?

Diede un'occhiata veloce ai libri dietro le ante di vetro di una libreria. C'erano vecchi volumi singoli, nessuna collezione, e alcune rilegature erano consunte. Immaginò che fossero stati acquistati uno a uno, per leggerli, e non a peso per arredare la stanza, come talvolta accadeva. C'erano diversi titoli, per lo più saggi storici che risalivano alle antiche civiltà, soprattutto del Medio Oriente e del Nord Africa. Storia d'Egitto, Fenicia, Persia e di

quella che un tempo si chiamava Babilonia.

Fu sorpresa di vedere sullo scaffale successivo raccolte di poesia e diversi romanzi, comprese alcune traduzioni dal russo e dall'italiano, insieme con poesia e filosofia tedesca. Erano i libri di Voisey o di suo padre?

Quanto sapeva lei di Charles Voisey? Quale vuoto si celava dietro la sua brama di potere?

Non che le importasse. Niente giustificava le sue minacce a Pitt. Charlotte poteva anche provare dispiacere per lui; era plausibile. Ma avrebbe fatto qualunque cosa per proteggere i suoi cari.

La porta si aprì e Voisey fece il suo ingresso. Pareva pallido ed esausto. Era rasato e vestito di tutto punto, ma la sua compostezza era un poco appannata.

«Buongiorno, Mrs. Pitt» la salutò, chiudendo la porta alle sue spalle. Le scrutava il viso con l'espressione adombrata dall'ansia. Lei si rese conto con un'ironia quasi fuori luogo che Voisey temeva fosse accaduto qualcosa a Pitt, quando aveva ancora bisogno di lui.

«Buongiorno, Sir Charles» rispose. «Spero sia riuscito a dormire, dopo la prova di ieri.»

Lui si rilassò. Non aveva idea del motivo che l'aveva spinta fin lì, ma era evidente che non portava notizie infauste. «Sì, grazie. Come sta Pitt?»

Un assurdo scambio di convenevoli. Alleati temporanei per una causa e, nell'intimo, acerrimi nemici. Pitt poteva distruggere Voisey e prendersi la soddisfazione di vederlo in prigione per tutta la vita, se non a penzolare da una forca. Voisey non avrebbe esitato a uccidere Pitt con le sue mani, se avesse trovato il modo di sfuggire alla punizione. Era stato l'artefice di un attentato alla vita di Charlotte, dei bambini e persino di Gracie.

«Abbastanza bene, anche se stanco» rispose. «Ma immagino che non dimenticherà mai di essere rimasto intrappolato in quella barca, mentre l'acqua continuava a entrare. E ritengo che lo stesso valga per lei.»

«Già.» Voisey tremò impercettibilmente, a dispetto del suo sforzo per apparire calmo. Un lampo di fastidio gli attraversò lo sguardo quando vide che lei se ne era accorta. «Che cosa posso fare per lei, Mrs. Pitt?»

Non era del tutto preparata ad affrontarlo a viso aperto, le servivano ancora un paio di minuti. «Come sta sua sorella, Sir Charles? La ricordo come una persona affascinante e di carattere.»

Il viso di Voisey si addolcì e parve ingentilirsi, malgrado la stanchezza e la preoccupazione legata alla presenza di Charlotte. «Sta bene, grazie. Perché me lo chiede? Non credo si sia presentata qui a quest'ora per accertarsi

dello stato di salute mio o di mia sorella.»

Lei sorrise. Lo aveva innervosito, magari solo un po'.

«In modo indiretto, forse. La mia domanda non era disinteressata.»

«Ah, no?» chiese lui, scettico.

«Mi fa molto piacere che stia bene. Ed è felice, spero?»

L'irritazione di Voisey cominciava a montare.

Lei smise di sorridere. «La mia intenzione, Sir Charles, è quella di renderle ben chiaro che il benessere di sua sorella dipende da quello di mio marito. Un tantino indelicato da parte mia andare subito al sodo, ma noto che i convenevoli le fanno perdere la pazienza.» Vide il suo volto dipingersi della sorpresa dovuta a una momentanea incomprensione. «Spero non abbia dimenticato il Reverendo Rae. Era un uomo davvero squisito, molto amato.» Sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Ormai giocavano a carte scoperte. «La sua dipartita è stata una tragedia. Immagino che il verdetto di morte accidentale sia accettabile per quanto riguarda Mrs. Cavendish, almeno dal punto di vista morale. Di certo non aveva intenzione di avvelenarlo. Tuttavia, sussiste la prova che dal punto di vista legale e pratico sia stata proprio lei a compiere il gesto. E, ovviamente, di questa prova esistono diverse copie. Sarebbe poco saggio conservarne solo una. E resteranno tutte al sicuro, fintanto che anche Thomas e la mia famiglia, inclusa Gracie, staranno bene. Ma se dovesse accadere loro qualcosa, anche quello che potrebbe apparire come un incidente, le copie finiranno nelle mani di chi avrà tutta l'autorità per applicare la legge fino in fondo.»

Voisey la fissò stupefatto.

«Non pensi che non ne farei uso. E non per un sentimento di vendetta nei confronti di Mrs. Cavendish. In realtà mi pare più che plausibile che abbia avvelenato il Reverendo Rae senza saperlo, ma le sarebbe molto difficile, se non impossibile, provarlo in tribunale. Di conseguenza, finirebbe impiccata.» Usò l'ultima parola di proposito, e lo vide sbiancare.

«Ma amo la mia famiglia, come lei ama la sua, Sir Charles. Non esiterei a sfruttare le copie di quella prova se lei facesse del male a mio marito o a qualunque altro membro della mia famiglia.» Affrontò il suo sguardo con serenità e risolutezza.

Il silenzio tra di loro si prolungò, freddo e pericoloso. Lei non distolse gli occhi.

«Io non lo credo affatto, Mrs. Pitt» disse lui alla fine.

«Sbaglia!» Lasciò che la determinazione trapelasse dalla sua voce carica di passione. «Lo farò, eccome!»

Il sorriso di Voisey era lieve come l'aurora su un ghiacciaio. «Se io facessi del male a Pitt e lei distruggesse mia sorella, cosa le resterebbe per proteggere se stessa e i suoi bambini? E di certo proteggerebbe se stessa, perché senza di lei i suoi figli non sopravvivrebbero.»

Lei rimase di sasso, paralizzata.

«Forse si esprime in modo precipitoso, Mrs. Pitt» continuò lui in un sussurro. «Ma non è una stupida. Farà quel che deve, per proteggere i suoi bambini. Non dubito neanche per un istante del suo coraggio e della sua volontà. Né, tanto meno, dubito della sua percezione della realtà. Non distruggerà mia sorella, fintanto che avrà qualcuno da difendere.» Piegò impercettibilmente il capo. «Posso accompagnarla alla porta? Desidera che il mio valletto le chiami una carrozza?»

Lei si sentì stordita. Voisey aveva ragione e lo sapevano entrambi. Sarebbe stato da stolti mettersi a discutere. Doveva rispondergli, imporsi di parlare e di reagire.

«No, grazie. Sono in grado di farcela da sola, se voglio.» Era il caso di aggiungere che esistono diversi livelli di danno? Chiacchiere, pettegolezzi capaci di ferire senza uccidere? O in tal modo lo avrebbe indotto a cercare a sua volta un modo per ferire Pitt, Daniel e Jemima? O persino Tellman?

Lui stava aspettando.

No. Meglio non aggiungere altro. Si girò e uscì, con Voisey che la seguiva a due passi di distanza. Augurarsi una buona giornata sarebbe stato ridicolo.

Superò l'uscio ed emerse sulla strada illuminata dal sole senza voltarsi indietro, poi si avviò con passo svelto.

Trovò una carrozza dopo dieci minuti, diede al vetturino l'indirizzo della zia Vespasia e si rilassò sul sedile. Era in preda al tremore dovuto al confronto con Voisey, di cui non avrebbe fatto parola a Pitt. Esistevano poche, pochissime cose che era più saggio e generoso non condividere. Imparare una simile lezione significava crescere.

Scese davanti all'abitazione di Vespasia, pagò il vetturino e suonò il campanello. Desiderava vederla e, se non fosse stata in casa, avrebbe atteso il suo ritorno.

Fu fortunata. Non solo Vespasia era in casa, ma parve felicissima della sua visita. Poi, appena si furono accomodate nel salotto che dava sul giardino e la domestica le ebbe lasciate sole, le lanciò uno sguardo preoccupato.

«Mia cara, sei pallidissima. Che cosa è successo?»

Charlotte non desiderava affatto menzionarle l'incontro con Voisey. Aveva paura. Lo scudo protettivo in cui aveva creduto le si era dissolto tra le mani. Si sentiva vulnerabile e sciocca. Non aveva ancora assorbito il colpo, né elaborato una strategia per fronteggiarlo. Si sarebbe limitata a fare a Vespasia un resoconto accurato dell'avventura di Pitt sulla *Josephine.*

«E come si sente Thomas stamattina?» chiese Vespasia con premura.

«Potrebbe covare un raffreddore. E sono sicura che per qualche tempo farà degli incubi, ma ne è uscito indenne. E anche Voisey, il che è una fortuna, visto che ancora ci serve.» Sperò che la voce non le tremasse al pronunciare quel nome. «Ho saputo che questo pomeriggio in parlamento ci sarà un'altra lettura della legge. L'attentato a Scarborough Street accrescerà il numero dei sostenitori.»

«Temo tu abbia ragione» fu il cupo commento di Vespasia. «Nel migliore dei casi, dobbiamo riconoscere che gli eventi favoriscono in modo straordinario Mr. Wetron.»

«Il migliore? A me parrebbe il peggiore!»

Vespasia la osservò con fermezza. «Mia cara, il peggiore dei casi comporterebbe che sia stato lui stesso a determinare gli eventi. Il che lo renderebbe davvero pericoloso. Un individuo capace di far saltare tutta una strada piena di gente di sicuro non conosce limiti morali. Sterminerà senza pensarci due volte... non solo i suoi nemici, ma anche uomini e donne ignari, legati alle sue ambizioni solo nella misura in cui la loro morte gli sarà utile per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Se Dio vuole, Thomas è in grado di stabilire una connessione tra la barca, la dinamite e lo stesso Wetron.» La sua voce era carica di autentica emozione. Sedeva dritta, come sempre, ma appariva dolorosamente tesa.

«Non parlo con Thomas da un paio di giorni» proseguì seria. «Le indagini sull'omicidio di Magnus Landsborough sono a una svolta?» chiese, come se la vicenda fosse marginale, mentre le mani erano serrate sul delicato tessuto della gonna.

Charlotte capì con un empito di pietà e una punta di rimorso che l'interesse di Vespasia era molto profondo. Aveva quasi dimenticato che Magnus era stato l'unico figlio di un suo caro amico, con il quale in gioventù, e forse più tardi, in anni meno felici, aveva condiviso una grande intimità.

«No» disse con dolcezza. «Se si esclude che sulla base delle prove Thomas ritiene che a ucciderlo sia stato qualcuno che conosceva bene. Uno degli altri anarchici, suppongo. Una cosa davvero crudele da parte di chi dovrebbe combattere per la stessa causa.»

Vespasia rimase in silenzio.

Charlotte contemplò il suo volto delicato dagli zigomi alti e vi lesse la paura. Sarebbe stato maleducato porle una domanda, o insensibile non farlo? Preferì macchiarsi di un giudizio errato che di un atto di codardia.

«Ti preoccupa il fatto che possa essere stato un suo famigliare?»

Vespasia si voltò a guardarla, la carnagione più pallida che mai. «È quello che pensa Thomas?»

Era tempo di essere onesti, senza far ricorso a false rassicurazioni. «Non l'ha detto. Ma deve essere stato qualcuno che conosceva la casa di Long Spoon Lane, perché si è appostato lì, in attesa. E chiunque fosse, ha sparato solo a Magnus, quando avrebbe potuto tranquillamente eliminare tutti e tre. Incluso il quarto, che è scappato.»

Vespasia distolse lo sguardo. «È ciò che temo: che si sia trattato di un fatto personale e non politico, e che non abbia avuto nulla a che fare con la lotta per il potere tra anarchici.»

Restava da fare una sola, macroscopica considerazione, e Charlotte non poté evitarla. «Potrebbe averlo ucciso suo padre?» chiese, quasi in un sussurro. Entrambe comprendevano bene i motivi che potevano spingere un uomo a una simile azione: il disonore che avrebbe macchiato l'intera famiglia, la consapevolezza di una violenza ogni volta più efferata.

«Non lo so» ammise Vespasia. «E... un pensiero orribile. Tuttavia, se io fossi un uomo e mio figlio contemplasse l'opportunità di far saltare le case e i loro abitanti con la dinamite, riterrei mio dovere fermarlo. Non so che cosa farei. Il percorso tra la consapevolezza e un'azione tanto spaventosa è tortuoso. E non possiamo prevedere che cosa ci aspetta lungo la strada.» Un'ombra le attraversò il volto. «I miei figli mi hanno spesso contrastata e io mi sono trovata in disaccordo con loro, ho disapprovato ciò in cui credevano e che facevano, ma non ho mai temuto che potessero imbarcarsi in una impresa omicida. Se fosse accaduto e io l'avessi saputo per certo, non so che cosa avrei fatto.»

«Chi altro potrebbe essere stato?» Charlotte sapeva che cambiare argomento a quel punto sarebbe stato inutile. Bisognava arrivare fino in fondo.

Vespasia aggrottò la fronte. «Ho visto che Enid, la sorella di Sheridan, manifestava un forte turbamento, come se fosse consapevole di qualcosa di ancor più tragico della morte di Magnus.»

«Enid?» chiese Charlotte confusa. «Ma come avrebbe fatto a raggiungere Long Spoon Lane e sparare a Magnus? Mi pare impossibile.»

«Non ne ho idea» riconobbe Vespasia. «Non avrei nessuna difficoltà a

ritenere Cordelia capace di tanto, perché non le mancano di certo la mente e il coraggio, ma non riesco a immaginare come sarebbe riuscita a mettere in pratica il suo proposito, anche se fosse stata certa degli scopi di Magnus. E lui di sicuro non glieli avrebbe comunicati.»

«Mi dispiace tanto» disse Charlotte con dolcezza. Non si scusò per il fatto che Pitt avrebbe perseguito la verità fino in fondo, a dispetto delle tragedie che ne sarebbero emerse. Entrambe sapevano bene che qualunque commento sarebbe stato pura condiscendenza.

«Cordelia mi ha invitata a farle di nuovo visita entro un paio di giorni» disse Vespasia dopo un po'. «Penso che andrò da lei questo pomeriggio, subito dopo pranzo.»

Charlotte si stupì. «Davvero? Credi che dopotutto ti sia affezionata?»

Gli occhi di Vespasia si riempirono di sarcasmo. «No, mia cara, non direi proprio. Lady Albemarle darà una cena martedì sera. Ho ricevuto il suo invito, anche se non si aspetta che io lo accetti. Immagino che Cordelia non sia stata invitata e che desideri che sia io ad andare, al fine di esercitare tutta la mia influenza a favore della legge. Farmi una simile richiesta la costringerà a ingoiare una gran bella fetta di orgoglio. Starla a guardare sarà un vero spasso.» Lo disse con leggerezza, ma sul suo volto non c'era soddisfazione. Parlava di Cordelia, ma Charlotte sapeva bene che con il pensiero andava a Sheridan. «Gradiresti trattenerti per il pranzo?» la invitò.

«Sì, con vero piacere» accettò Charlotte di slancio.

Vespasia indossò una sfumatura di grigio lillà scuro e delicatissimo. Era il genere di colore che sulla seta ricorda il limitare del cielo serotino. Le donava molto e lei ne era naturalmente consapevole. Non si trattava di vanità. Era altrettanto consapevole che molti colori non le donavano affatto, come tutte le tonalità dell'arancione, dell'oro e del marrone. Quanto più era complesso l'impegno che l'attendeva, tanto più era importante apparire al meglio.

Arrivò a casa Landsborough senza preavviso, ma il valletto la fece entrare immediatamente. Doveva aver ricevuto ordini precisi in merito. Era il primo pomeriggio; un po' presto per i visitatori abituali, ma un orario più che opportuno per gli amici intimi.

La famiglia si era appena alzata da tavola, ritirandosi nel salotto privato. Vespasia non fu affatto sorpresa di trovare Enid e Denoon. Date le circostanze, lo aveva quasi previsto. Sheridan Landsborough si alzò per acco-

glierla; gli altri mormorarono un cortese saluto.

«Vespasia» disse lui con calore, ma con l'espressione segnata da una punta di angoscia. Appariva ancora molto provato e bastò uno sguardo per capire che dormiva poco. «Come stai?» Era evidente che Cordelia non lo aveva messo a parte dell'invito.

«Bene, grazie» rispose, lasciando che a esprimere la preoccupazione per lui fossero i suoi occhi. Ricambiare la domanda l'avrebbe fatta apparire cieca di fronte al suo evidente dolore.

Denoon si alzò per quel tanto che richiedevano le buone maniere.

Cordelia le andò incontro, a mento alto. «Sei stata molto gentile a venire» disse, cercando di conferire al tono una certa affabilità, senza peraltro riuscirvi. Vestiva di impeccabile seta nera, ravvivata da piccole perle di giaietto talmente discrete da risultare impercettibili a una prima occhiata. Aveva i capelli acconciati alla perfezione e platealmente striati di bianco alle tempie, ma la sua pelle pareva carta sporca, macchiata e troppo sottile, tirata nei punti sbagliati. «Devo chiederti un favore.»

Vespasia sorrise. Sapeva che l'ultima considerazione era rivolta a Denoon, poiché il suo atteggiamento infastidito alla vista di Vespasia era apparso come una straordinaria mancanza di tatto e anche di educazione, date le circostanze.

Denoon sbarrò gli occhi.

«Sarò felice di aiutarti» disse Vespasia con affettazione. Fece un cenno con il capo a Enid, che le rispose con un mezzo sorriso, poi si accomodò nell'ampia poltrona che Cordelia le indicava, sistemandosi le gonne con grazia innata. «Che cosa posso fare per te?»

«Abbiamo bisogno di tutta l'assistenza possibile» disse Cordelia con franchezza. «La voce di Lord Albemarle verrebbe ascoltata con il dovuto rispetto.»

Sheridan si agitò lievemente, in un impercettibile gesto di fastidio.

Cordelia si irrigidì, ma evitò di guardarlo. Vespasia comprese che Cordelia doveva aver già chiesto a lui di parlare alla Camera Alta, facendo leva sull'affetto straordinario che si era guadagnato negli anni, grazie alla sua onestà e al suo fascino. Se in quel frangente, sull'onda del lutto, avesse abbandonato il suo punto di vista liberale, lo avrebbero seguito in molti, forse addirittura la maggioranza.

E fu anche consapevole del fatto che Sheridan non avrebbe ceduto. Non le era necessario vedere il suo volto girato a metà, o il lieve brivido di disgusto e la rabbia a malapena trattenuta di Cordelia. Lei lo disprezzava per

la sua viltà. Lui si ostinava a seguire i suoi ideali. Nessuna perdita, nessun oltraggio alla giustizia potevano strapparlo alle sue convinzioni.

Vespasia desiderò dar voce ai suoi sentimenti, ma per un simile lusso rischiava di pagare un prezzo davvero troppo alto. Doveva stare al gioco.

«Senz'altro» osservò, fingendo di non aver notato l'attrito tra loro, il malumore crescente di Denoon, o la furia di Enid, alla quale non sapeva dare una spiegazione. Era l'emozione che più la confondeva. Mantenne lo sguardo fisso su quello di Cordelia. «Ho ricevuto il loro invito a cena per martedì. Sono certa che, dato il lutto, tu non possa accettare.» Una concessione alla vanità che solo un mese prima Cordelia avrebbe respinto. Entrambe sapevano bene che lei non avrebbe mai ricevuto un simile invito. «Sarebbe d'aiuto se accettassi? Sono certa che Lady Albemarle mi permetterà di cambiare idea. Ovviamente mi è stato recapitato diverso tempo fa, e avevo declinato. Ma posso trovare un'infinità di scuse. Siamo amiche da anni. Probabilmente non ci crederà, ma non vi darà peso.»

«Non mi dica?» fu il freddo commento di Denoon. «Dà parecchie cose per scontate, Lady Vespasia. Io mi riterrei oltraggiato se lei declinasse un mio invito a cena e poi, all'ultimo momento, quando le fa più comodo, pretendesse di accettare. Non possiamo permetterci di offenderla.»

Enid arrossì penosamente, gli occhi pieni di mortificazione.

Vespasia guardò Denoon, inarcando le sopracciglia. «Davvero? In tal caso è una vera fortuna che lei e io non siamo amici, o che non lo siate lei e Lady Albemarle.»

Enid volse il capo e starnutì... o meglio, si produsse in quello che parve uno starnuto.

Denoon era furibondo. «Non penso che lei si renda conto della gravità della situazione, Lady Vespasia! Questo non è un gioco di società. Vi sono in ballo delle vite umane. Le esplosioni di Scarborough Street hanno fatto più di sei vittime.»

«Otto, per la precisione» lo rimbeccò lei. «Le sono grata per aver sollevato la questione, Mr. Denoon. Ovviamente il numero dei senzatetto è ben più alto. L'ultimo aggiornamento parlava di sessantasette persone, senza contare le ventitré di Myrdle Street. Ho istituito un fondo, in buona parte già devoluto, per garantire loro un ricovero e un pasto finché non avranno trovato una sistemazione migliore. Sono sicura che vorrà offrire il suo contributo, sia personalmente che attraverso le pagine del suo quotidiano.» Era un'affermazione, più che una richiesta.

Denoon prese fiato.

«Lo faremo senz'altro» intervenne Enid prima che lui potesse parlare. «Mi dispiace solo non averci pensato io stessa. Invierò il mio valletto con la donazione domani mattina.»

«Grazie» accettò Vespasia con sincerità. Avrebbe apprezzato Enid se le circostanze, tanti anni prima, fossero state diverse. Aveva ritenuto che lei la disapprovasse, che non cogliesse neanche un cenno della sua solitudine. Adesso si rendeva conto della propria stupidità, di quanto era stato egoistico considerarsi la sola a soffrire per i sogni delusi, o a percepire restrizioni sempre più soffocanti, sia dal punto di vista fisico che emotivo. Enid doveva essersi sentita allo stesso modo, se non peggio. Ed eccola lì, rassegnata alle pastoie, ma ancora indolenzita.

Si ritrovò a sorriderle, stabilendo tra loro una fuggevole intimità, che non aveva bisogno di parole.

Denoon spezzò l'incanto, sentendosi escluso, anche se non capiva affatto da che cosa. «Che cosa si ripropone di dire a Lord Albemarle, sempre che abbia l'opportunità di parlargli?» chiese. «Spero che non gli chiederà dei soldi.»

Sheridan si alzò. «Edward, ora sei inopportuno. Ciò che fai o dici in casa tua riguarda solo te, ma a casa mia ti comporterai in modo civile con i miei ospiti, siano essi amici oppure no.» Pareva stanco, ferito e sfinito da un disprezzo insopportabile.

Denoon gli si rivolse con il viso imporporato. «È una faccenda troppo importante per le squisitezze aristocratiche, Sheridan. Non possiamo permetterci di indulgere in capricci e vanità, o nel desiderio di essere ammirati per le nostre buone azioni. Le donazioni sono una bella cosa, ci fanno sentire bene e benvoluti. Ma non risolvono il problema. Non servono a sventare gli attentati, né a catturare gli anarchici. Abbiamo bisogno di sostegno in parlamento. Di leggi più dure e di uomini coraggiosi e decisi in posizioni di potere da cui possano agire per il meglio.»

Diede un'occhiata distratta a Vespasia, come si trattasse di una cameriera con un vassoio in mano. «Non è mia intenzione offendere Lady Vespasia, ma si tratta di una questione seria. Non c'è spazio per i dilettanti inesperti. C'è troppo in ballo. Abbiamo bisogno di Albemarle. E già che ci siamo, abbiamo bisogno anche di te! Per l'amor di Dio, metti via le tue sensibilità eccessive e unisciti alla battaglia!» Senza rendersene conto si avvicinò di un passo a Cordelia, condividendo i suoi sentimenti, rimasti inespressi dall'arrivo di Vespasia, ma ben chiari sul suo volto sin dall'inizio.

Sheridan fronteggiò Denoon, incurante delle tre donne.

«Sei uno sciocco, Edward» osservò con tristezza. «E uno stupido con in mano il tuo potere è abbastanza pericoloso da spaventare qualunque persona di buonsenso. Pare proprio che tu non abbia la più pallida idea di come si svolgono i negoziati politici. Una parola di Vespasia e le porte di Londra ti si spalancheranno, o chiuderanno in faccia. Un insulto insensato, un gesto rude e tutti i tuoi soldi non ti varranno nulla. Devi piacere agli altri. Edward; e questo non si può imporre, né comprare.»

Denoon era scarlatto in volto, ma non gli riuscì di trovare le parole per difendersi. Anzi, pareva stupefatto dalla reazione di Sheridan. Era evidente che non se l'era aspettata.

Cordelia era palesemente fuori di sé. Aveva il volto cupo di rabbia, ma la sua prima preoccupazione restava la causa.

«Devo scusarmi per mio cognato» disse a Vespasia. «L'ignoranza l'ha indotto a comportarsi in modo davvero rude. È talmente angosciato dal rischio di un crescendo di violenza che non riesce a tenere a freno la lingua... cosa che di certo non lo scagiona.»

Vespasia accarezzò l'idea di attendere in silenzio le scuse di Denoon. Avrebbe ottenuto l'effetto desiderato. Sheridan avrebbe fatto in modo che l'altro non si esimesse. Avrebbe capito, l'avrebbe giustificata, ma non l'avrebbe ammirata per questo. E, a prescindere dal loro antico affetto, lei non avrebbe ammirato se stessa. Sarebbe stato un gesto superfluo, una ripicca privata. E lei era troppo presa dalla sua causa, il fallimento del progetto di legge. In più era dotata di un decoro superiore che le permetteva di ignorare i suoi debitori.

«La necessità di riuscire nella nostra impresa travalica i sentimenti personali» disse quieta. «Dobbiamo sorvolare sui nostri atteggiamenti opposti e concentrarci su come progredire. Ritengo che una conversazione serena con Lord Albemarie darà i suoi frutti. La sua influenza è assai più grande di quanto si creda. Sarò ben lieta di parlargli, o di non interpellarlo affatto. Mi rimetto alle vostre decisioni.»

Enid la guardò, l'espressione confusa e incerta.

«Grazie» disse Cordelia con aperta cordialità.

Sheridan si rilassò.

Tutti aspettarono che Denoon parlasse.

«Ovvio» concordò in un grugnito. «Sempre che non ci limitiamo a questo. Nel pomeriggio avrà luogo una seconda lettura della legge. Gli anarchici sono ancora a piede libero e la loro violenza è più efferata ogni giorno che passa. La polizia non ha il potere di fermarli perché noi non glie-

l'abbiamo conferito. Potrebbero colpire di nuovo, prima che Lord Albemarie sia in grado di esercitare la sua influenza. Quante altre persone devono essere dilaniate da un'esplosione? Quante altre strade devono bruciare? La prossima volta magari i pompieri non saranno in grado di domare l'incendio, prima che divampi e sfugga al controllo. Ci avete riflettuto? I Servizi di Sicurezza sono inutili. Che cosa hanno ottenuto? Un paio di pesci piccoli in prigione e un giovane assassinato! Dio solo sa perché e da chi.» Senza volere, Vespasia lanciò un'occhiata a Sheridan, prima di pentirsi per una tale mancanza di riguardo. Il suo volto rifletteva una profonda, dolorosa disperazione. Nessuna espressione colpevole, solo la costante sofferenza per non essere stato capace di distogliere suo figlio da un malinteso percorso di violenza.

A dispetto dei suoi tentativi di sviarlo, il pensiero le tornò alla solita domanda: sarebbe arrivato a uccidere Magnus pur di non vederlo precipitare più in basso? O per prevenire il boia ed evitare l'infinita sofferenza legata all'arresto e al processo? Perché dopo il processo sarebbero arrivati i giorni e le notti di orrore nell'attesa dell'inevitabile mattino in cui l'avrebbero prelevato; e poi il cappio, il cappuccio, lo scatto della leva e la lunga caduta nell'oblio.

Comprendeva la misericordia di un semplice colpo di pistola alla nuca. Era stato lui a compiere il gesto? Sheridan aveva amato Magnus, indipendentemente dai suoi errori. E quel dolore gli sarebbe rimasto per sempre scolpito sul volto.

«Non sappiamo chi siano questi anarchici, che tipo di contatti abbiano, né tanto meno quali alleati possano chiamare in causa» stava dicendo Denoon, dimenticando il lutto, o non preoccupandosene affatto. «I pericoli sono enormi. Non possiamo sottovalutarli. Abbiamo un preciso dovere, che travalica il nostro disagio interiore.»

«Parli come se fossero uniti» lo interruppe Cordelia. «Non penso che dovremmo darlo per certo.»

Denoon parve infastidito. «Non capisco che cosa intendi. Non so se siano uniti o meno. A me interessa solo spazzarli via.»

«Per quanto errati fossero i suoi propositi, mio figlio era uno di loro.» Cordelia aveva la voce dura e carica di emozione. «Qualcuno lo ha ucciso. Voglio vedere sul patibolo questo assassino.»

Di nuovo, Vespasia fu colta dal timore che l'assassino fosse Sheridan. Più che una semplice ipotesi, era un fatto assai probabile. Un pensiero le attraversò la mente: come fare per proteggerlo? Come fare per impedire

agli altri, in special modo a Pitt, di venirlo a sapere?

Si accorse che anche Enid stava fissando Sheridan, forse in preda allo stesso terrore. Che cosa sapeva? Come faceva a sapere qualcosa che non le avesse detto lui? Lo conosceva al punto che per lei non aveva segreti?

Doveva essere cambiato dall'uomo che ricordava, con il quale aveva condiviso chiacchiere, facezie, storie divertenti, peculiarità che rendevano interessanti le cose semplici, amenità come le passeggiate sotto la pioggia e le focaccine davanti al camino. Gesti superficiali, compiuti per arginare le ondate di solitudine, senza superare i limiti delle travolgenti cose non dette, al fine di renderle eterne. Nella loro amicizia la comprensione non aveva bisogno di parole.

E quell'uomo sarebbe stato capace di uccidere per un qualsiasi motivo? Non lo sapeva. Il tempo, il dolore e l'amore cambiano le cose. Ma Vespasia era strenuamente convinta che a poter uccidere per salvare se stessa, la sua onorabilità e la sua reputazione fosse Cordelia. Aveva un cuore d'acciaio. Ma chi avrebbe potuto usare per premere il grilletto? Chi era in debito con lei fino a quel punto, o la temeva abbastanza?

Che cosa sapeva Enid, o il valletto nel quale pareva riporre tanta fiducia?

«Vorremmo vedere tutti gli anarchici impiccati» sottolineò Denoon con durezza. «E non mi interessa con quale accusa.» Si stava rivolgendo a Cordelia, ignorando Sheridan. «La soddisfazione di identificare le colpe individuali è un lusso nel quale forse non potremo indulgere.»

«Forse no» riconobbe lei, glaciale. «Ma io ci proverò lo stesso!»

Denoon assunse un'espressione tetra. «Te lo sconsiglio. Potrebbero esserci cose di Magnus che preferiresti non sapere, senza considerare che non vorresti che fossero rese pubbliche in un'aula di tribunale. Dovresti soffermarti a riflettere a fondo prima di sollevare questioni di cui non conosci la natura o l'entità.»

Lei lo fissò con disprezzo, il volto di pietra. «Sai qualcosa che io ignoro sulla morte di mio figlio, Edward?»

«Certo che no!» esclamò Enid disperata, quasi alzandosi in piedi. Evitò deliberatamente di guardare Sheridan. «Che assurdità! Mi pare che il dolore ti abbia fatto dimenticare te stessa, Cordelia.»

«Al contrario!» ritorse Cordelia. «Il dolore mi ha fatto ricordare una quantità di cose che non mi sarebbero mai dovute sfuggire di mente.»

«Tutti sappiamo molte cose.» Enid mantenne un atteggiamento fermo. Affrontava la cognata quasi senza battere ciglio, il corpo rigido, lo sguardo duro. «E sulla maggior parte di esse è meglio stendere un velo, se voglia-

mo mantenere un'apparenza di pace. Sono certa che se ci rifletterai sarai d'accordo con me.»

Il volto di Cordelia si fece scarlatto, poi il colore svanì, lasciandola pallida. Si rivolse a Sheridan, ma dalla sua espressione era impossibile capire se stesse cercando aiuto o un'infinità di altre cose.

Lui pareva stanco, quasi indifferente. Ai suoi occhi tutto era vecchio e stantio.

Vespasia si sentì circondare da una sofferenza e una rabbia che non capiva. Se fosse rimasta avrebbe saputo di più, ma si sentì in obbligo di por fine a quella vicenda. Si alzò.

«Sono d'accordo» esordì decisa. «Talvolta l'oblio è l'unica scelta sensata per evitare che il passato ci imprigioni rendendo il futuro irrealizzabile.» Guardò Cordelia. «Accetterò l'invito di Lady Albemarle e farò tutto il possibile per raccogliere consensi.» Si lisciò la gonna con un rapido gesto. «Vi ringrazio per la vostra ospitalità. Se avrò notizie non tarderò a farvele sapere. Buon pomeriggio.»

Sheridan si alzò a sua volta per accompagnarla. Aprì la porta personalmente, inducendo il valletto ad allontanarsi affinché non potesse ascoltare.

«Vespasia» la apostrofò con dolcezza.

Lei non voleva guardarlo, ma a quel punto la sua ostinazione avrebbe peggiorato le cose.

«Enid teme che a uccidere Magnus sia stato io stesso. Mi ha fatto pedinare dal suo valletto, che le è fedele e detesta Edward. Non mi tradirebbe mai, a meno che non fosse lei a ordinarglielo. E credo che tu condivida il suo timore. Te lo leggo in viso.»

Non aveva scampo. «Ed è così?» chiese.

Lui si lasciò sfuggire un'ombra di sorriso, incurvando di poco gli angoli della bocca. «Ti ringrazio per non averlo negato. La tua onestà è tra le cose di te che ho sempre amato. No, non è così. Ho tentato a più riprese di dissuaderlo, ma non mi ha ascoltato. Aveva la strenua convinzione che per sconfiggere una corruzione tanto radicata fosse necessario l'uso della violenza. Ma non l'ho ucciso e non so chi sia stato. Spero che il tuo Mr. Pitt riesca a scoprirlo.»

«Enid?» sussurrò lei.

«Non credo. Ma forse ha convinto il suo valletto a farlo al posto mio. Enid è molto più... appassionata di quanto creda Denoon... o Cordelia. Ma spero che non c'entri. Sarebbe stato un errore terribile se avesse spinto quel giovanotto a compiere una simile azione, a prescindere dai suoi scopi.»

«Se teme che sia stato tu è perché sa che non è stato lui» gli fece notare Vespasia.

«Già» disse lui, con un cupo sorriso angosciato. «Forse mi faccio irretire dalle ombre. Tu non hai mai avuto paura, vero?» Ma non era una domanda.

«Oh, sì, eccome!» reagì lei in un empito di sincerità. «E ne ho ancora. Ma mi rifiuto di calcolarne l'entità, perché forse mi mancherebbe il coraggio di resistere.»

Lui si chinò d'impulso a posarle un lieve bacio sulle labbra. Poi spalancò la porta e lei si avviò verso la sua carrozza in attesa.

Nel tardo pomeriggio, quando suonarono alla porta, Charlotte era in casa. Gracie andò ad aprire e un attimo dopo entrò in cucina, gli occhi sbarrati, per annunciare che Mr. Victor Narraway desiderava parlarle.

Charlotte sobbalzò. «Qui?»

«L'ho fatto accomodare in salotto» si scusò Gracie, gli occhi ancora spalancati. «Pare arrabbiatissimo!»

Charlotte poggiò il ferro da stiro, si lisciò le gonne, si portò automaticamente le mani ai capelli per controllare che fossero più o meno in ordine e si avviò verso il salotto.

Narraway era in piedi al centro della stanza, con le spalle al camino. Era vestito di tutto punto, con i fitti capelli in ordine e il corpo rigido. Aveva un'espressione tesa; quando parlò, il suo tono fu tagliente e secco.

«Mrs. Pitt, stamani lei è andata a far visita a Mr. Voisey in casa sua. La prego, risparmi a entrambi l'imbarazzo di negarlo.»

La sua arroganza le provocò una furia immediata. «Perché mai dovrei negarlo, Mr. Narraway?» reagì con calore. A impedirle di aggiungere che la cosa non lo riguardava e che lo trovava molto maleducato fu solo la consapevolezza che si trattava di un superiore del marito. «Non vedo nessun motivo per cui dovrei rendere merito a lei delle mie azioni, più o meno scoperte.»

«Ha per caso dimenticato chi è Voisey?» chiese lui quasi a denti stretti. «Le è per caso passato di mente che è stato responsabile della morte di Mario Corena e del Reverendo Rae e che con ogni probabilità ha cercato di uccidere lei, i suoi bambini e la sua cameriera?»

«Certo che no» si piccò lei. «Anche se dovessi tralasciare le mie paure personali, non potrei mai dimenticare Mario Corena, per amore di Lady Vespasia.» Non menzionò il Reverendo Rae. Nel caso specifico contava

solo Corena.

«Perché è andata a trovarlo, Mrs. Pitt?»

Lei considerò per un secondo la possibilità di rivelarglielo. Poi tornò in sé. «Pensavo che lei fosse contrario alla legge che permetterà alla polizia di indagare senza motivo sulle persone e di interrogare la servitù all'insaputa dei datori di lavoro.»

Lui parve sorpreso, spiazzato per un attimo. «Lo sono, infatti.»

«Bene. Lo stesso vale per Sir Charles.»

«Non è un motivo sufficiente per andare a fargli visita, Mrs. Pitt! È un uomo estremamente pericoloso...» Alzò la voce, che divenne più tagliente e furiosa. «Non si azzardi ad avvicinarlo di nuovo. Chiaro?»

«Lo so bene, Mr. Narraway» replicò lei glaciale, sorvolando sul fatto che aveva ragione lui e che l'opposizione di Voisey alla legge non era un motivo sufficiente per vederlo. «Ma pare che lei abbia dimenticato che mio marito è un suo subalterno, cosa che io non sono. Oppure mi sta minacciando di infierire su di lui se non obbedisco?»

Narraway parve stupefatto. «Ovviamente no!» Aveva l'espressione dura, gli occhi fiammeggianti. «Ma non posso permettergli di distrarsi dal suo lavoro perché si preoccupa dei pericoli che la sua irresponsabile moglie corre andando a ficcare il naso in faccende che non la riguardano. Presumo che lei si preoccupi per il suo benessere e che sia capace, se non proprio di obbedienza, almeno di lealtà?»

Charlotte era talmente infuriata che il desiderio di scagliarsi contro quell'uomo, anche in senso fisico, la faceva star male, ma non osò, per il bene di Pitt. «Mr. Narraway» disse, con voce quasi strozzata. «Mi piacerebbe tanto raccomandarle di pensare agli affari suoi e chiederle come si permette di venire qui a farmi tutte queste domande impertinenti. Ma come lei stesso ha sottolineato, mio marito è un suo subalterno e se io mi lasciassi andare danneggerei la sua posizione, quindi devo astenermi.»

Lui sbiancò e si irrigidì, mentre gli occhi lanciavano scintille. «Mi preoccupo per la sua incolumità, stupida donna! Se suo marito non è capace di farla stare al suo posto, dovrà pensarci qualcun altro.»

Charlotte moriva dalla voglia di rivelargli il vero motivo per cui era andata da Voisey, ma se l'avesse fatto anche lui si sarebbe reso conto che, indipendentemente da quello che sarebbe accaduto a Pitt, lei non sarebbe stata in grado di usare la prova a carico di Mrs. Cavendish. Avrebbe dovuto conservarla per salvaguardare se stessa e i suoi bambini. Perché, rispetto a Voisey, aveva più persone amate da esporre al pericolo. E non aveva sapu-

to prevederlo. La minaccia sarebbe stata valida per Pitt, se Voisey avesse distrutto il resto della sua famiglia, ma non per lei. Non voleva rendere Narraway partecipe della sua sconfitta. Lo fissò con intensa rabbia compressa.

«La sua scelta di epiteti si sta facendo offensiva. Mr. Narraway. Credo sia meglio che se ne vada.» Tentò di ostentare un'immensa dignità ed era sul punto di chiudere il discorso, quando in un lampo si rese conto che lui era convinto di quel che aveva detto. Era spaventato per lei. Sul suo volto era dipinta un'emozione che lo rendeva stranamente vulnerabile. Era intransigente perché aveva a cuore la sua sicurezza. E si sentiva nudo.

Si rese conto anche del proprio volto infuocato e distolse lo sguardo.

«Le assicuro che non intendo incontrare ancora Sir Charles» disse piano. «Non desidero affatto intralciare le vostre indagini o permettere che Thomas si preoccupi per la mia incolumità. Ma continuo a credere che la legge in discussione in parlamento sia pericolosa, e non smetterò certo di fare tutto il possibile per sostenere chi la contesta. Buona giornata, Mr. Narraway.»

«Buona giornata, Mrs. Pitt» mormorò lui. Le permise di accompagnarlo alla porta. Charlotte evitò di incontrare di nuovo il suo sguardo perché temeva di leggervi qualcosa che sarebbe stata costretta a riconoscere. A quel punto lui avrebbe capito che lei sapeva, ed era meglio evitare che ciò accadesse.

Si chiuse la porta alle spalle e rimase immobile un secondo, con il respiro affannato.

10

«Suppongo di dovermi ritenere fortunato, visto che si è salvato» osservò pungente Narraway, quando Pitt, più tardi nel pomeriggio, gli riferì dell'incidente sulla *Josephine*. Aveva impiegato quell'intervallo di tempo per rintracciare tutti i collegamenti possibili tra Simbister e la barca. Aveva trovato delle prove cartacee sostanziali ed era soddisfatto di sé.

«Già» convenne Pitt, ricordando fin troppo chiaramente la gelida oscurità e il rumore dell'acqua che gli si chiudeva intorno, muovendosi, sciabordando, risucchiando verso il basso lo scafo, alla fioca luce dei fiammiferi che Voisey continuava ad accendere. Lo sfiorò la curiosità di scoprire se a Narraway fosse capitato di sperimentare la paura fisica. Un argomento di cui non avevano ancora discusso. Forse perché non gli era mai successo, o

perché era un aspetto talmente intricato e profondo della sua esistenza da non riuscire a esternarlo. E comunque, perché mai sentire il bisogno di condividere una simile esperienza? Chi l'aveva già vissuta, sapeva. Chi non ne aveva ancora provato un assaggio, o era destinato a non farlo mai, non sarebbe stato in grado di percepirne il terrore solo sentendone parlare. Pitt non aveva neanche cercato di spiegarlo a Charlotte. Ciò che lei sapeva le era arrivato dal suo corpo tremante, dal suo sguardo e dal fatto che non tentasse di raccontare.

«Allora sarà il caso che faccia ripescare la *Josephine*» osservò Narraway. Aveva l'aria tesa, il viso terreo, come se trattenesse a fatica le sue emozioni. Si era davvero preoccupato tanto per l'incolumità di Pitt? «Faremmo la figura degli sciocchi se ci servisse di trovarla e qualcuno l'avesse già rimossa di nascosto» aggiunse.

«Sì, signore.» Pitt posò i documenti sulla scrivania. «Questi collegano la barca a Simbister e a Grover.»

«Chi ha cercato di farvi annegare?»

«Grover, credo. Era lì da prima che arrivassimo noi, secondo i miei testimoni. Tra gli altri ci sono tre studenti.» Tamburellò con il dito sui documenti.

«Un lavoro a regola d'arte.» Narraway lo fissò. «Doveva sembrare mezzo morto quando è tornato a casa ieri notte.»

Pitt sobbalzò. «Un po' bagnato» convenne.

«Un po' bagnato» gli fece eco Narraway. «E che cosa ha raccontato a sua moglie? Che era caduto nel fiume?»

«Che ero su una barca che è affondata e che ne sono uscito per un pelo» replicò Pitt evitando di dire la verità.

La voce di Narraway era più gelida dell'acqua del Tamigi. «Ritiene che sia stato questo a indurla a far visita a Voisey stamani? Magari era preoccupata che si fosse preso un raffreddore?»

«È... è andata da Voisey? Dove?» Pitt era allarmato, colto in contropiede. «Alla Camera Bassa? Ma era troppo presto perché lui fosse già lì...»

«Per l'appunto» convenne Narraway, mordace. «A casa sua, in Curzon Street. Sembra proprio che io conosca meglio di lei i movimenti di sua moglie, Pitt! D'ora in poi le consiglio di gestire con più autorità i suoi affari domestici. È una donna caparbia, bisogna controllarla con maggior polso di quello che lei ha esercitato finora. Evidentemente le racconta troppo e la sua immaginazione fa il resto.» Era in preda a una rabbia profonda e sincera. Si era irrigidito, teneva le spalle sollevate come se avesse tutti i muscoli

contratti. «Finirà col correre seri rischi se continuerà a interferire in faccende al di fuori della sua portata, senza avere un'idea dei rischi cui si espone. Per l'amor di Dio, Pitt, che le prende? Non è capace di farsi rispettare in casa sua?»

Pitt lo fissò, sbalordito. Non aveva idea del fatto che Charlotte fosse andata a trovare Voisey, e gli sfuggiva il motivo di quella visita. Ma di una cosa era certo: lei non aveva dimenticato che era l'assassino di Mario Corena e del Reverendo Rae, e sapeva di non doversi fidare di lui a dispetto di quello che potesse dire o fare. Era andata lì per un motivo preciso. Certo non per carpirgli informazioni di cui Pitt era già in possesso. Era andata lì per dirgli qualcosa. Poi ricordò che gli aveva chiesto della prova contro Mrs. Cavendish e capì che cosa Charlotte aveva detto a Voisey e perché l'avesse fatto proprio quella mattina. Si ritrovò a sorridere, di un sorriso incerto tra la paura e l'orgoglio, venato di uno strano divertimento ambiguo.

«Le sarei davvero grato se mi spiegasse che cosa ci trova da ridere. Pitt!» si piccò Narraway.

Pitt si ricompose. Capiva Charlotte e con stupore e un impeto di curiosa, violenta pietà, comprese anche il motivo per cui Narraway era tanto furioso. Piuttosto che temere per Pitt o per il successo dei Servizi di Sicurezza, era spaventato per Charlotte. Si comportava in modo irrazionale perché si preoccupava della sua incolumità. I suoi erano sentimenti personali. Pitt sapeva anche troppo bene come ci si sentiva, il miscuglio di felicità e terrore, la consapevolezza di non avere il pieno controllo di sé, di aver perso l'equilibrio, la sensazione di impotenza e l'attesa di un verdetto capace di ferire più a fondo di quanto si riesca a sopportare.

Eluse lo sguardo di Narraway, per nascondergli che aveva capito. Sapeva tutto della vulnerabilità: era il prezzo da pagare quando si investiva una parte di sé in qualcosa. Ma non compromettersi avrebbe comportato un costo di gran lunga maggiore. La codardia di non farsi coinvolgere dagli affetti rappresentava una sconfitta definitiva. Una dimostrazione della propria fragilità.

Cambiò argomento. «Dobbiamo collegare l'attentato a Wetron. Prendendo Simbister da solo non otterremo niente. Wetron proclamerà il suo orrore, si prenderà i meriti per aver eliminato la corruzione e troverà qualcun altro da mettere al posto di Simbister, raccomandandogli di agire con più cautela per non farsi scoprire.»

«Lo so!» esclamò bruscamente Narraway. Era di profilo, lo sguardo fisso fuori dalla finestra. «Dobbiamo usare tutti gli elementi in nostro posses-

so. Non possiamo permetterci di proteggere chi ci piace o di fare gli schizzinosi quando si tratta di sfruttare chi non ci piace affatto.»

«Già» riconobbe Pitt. «Se riuscissi a trovare un modo efficace di agire, mi metterei subito all'opera.»

«Chi ha ucciso Magnus Landsborough, e perché? Per offrire il suo ruolo a uno degli altri? L'attentato a Scarborough Street è stato assai diverso da quello di Myrdle Street. Non si è trattato di un dilettantesco atto dimostrativo, ma di un delitto indiscriminato e professionale.»

«Può darsi» convenne Pitt. «A quel che ne so io, Magnus era un idealista, nient'affatto crudele o folle. Chiunque l'abbia ucciso conosceva i loro piani e li stava aspettando in Long Spoon Lane.»

«Ovvio» disse Narraway, amareggiato. «Un nome davvero azzeccato per quel vicolo. Pare proprio che abbiano avuto a che fare con il diavolo. Ma non c'è cucchiaio abbastanza lungo per questo. Attento, Pitt. Sfrutti pure Voisey, ma eviti di fidarsi di lui... in qualunque circostanza!»

Pitt pensò alla prova contro la sorella di Voisey. Sarebbe stata sufficiente? Il suo amore per lei superava la sua brama di tornare al potere per vendicarsi di coloro che glielo avevano usurpato?

Pitt aveva già commesso l'errore di dare per scontato che le azioni altrui fossero dettate dal puro interesse personale. Non era sempre così. La passione, la paura, la rabbia ispiravano comportamenti stupidi e autolesionisti e chi vi si abbandonava se ne accorgeva troppo tardi.

«Pitt.» Narraway interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Certamente, signore. Farò ricorso a tutta la mia cautela con Voisey.»

«Bene. Proceda. E basta tuffi nel fiume. Non posso permetterle di prendersi una polmonite.»

«La ringrazio per tanta sollecitudine» fu il sarcastico commento di Pitt, che uscì prima che Narraway potesse replicare.

Arrivò a casa nella prima serata e, benché avesse riflettuto per più di un'ora su come affrontare l'argomento di Voisey con Charlotte e su cosa dirle della visita di Narraway, quando varcò la soglia della cucina non aveva ancora preso una decisione.

Charlotte lo accolse con un sorriso luminoso e ingenuo che proclamava tutta la sua colpevolezza. Era perfettamente consapevole di quel che aveva fatto e non aveva nessuna intenzione di raccontarglielo. Il che pose fine alla questione. Almeno per il momento, lui non avrebbe detto niente, perché le nuove circostanze richiedevano nuove soluzioni.

Charlotte gli porse una lettera. «È stata consegnata a mano circa un'ora

fa. Da parte di Charles Voisey.»

«Come lo sai?» chiese, prendendola.

Lei spalancò gli occhi. «L'ha detto il fattorino! Per l'amor del cielo, non penserai mica che l'abbia aperta?»

«Perdonami» si scusò lui, strappando il lembo. Aveva ben stampato in mente il volto di Narraway segnato dalla nuda emozione. «Certo che non l'hai fatto.» Sapeva che lei non lo perdeva di vista mentre leggeva.

> Pitt.
>
> Spero che il tuffo non le abbia portato conseguenze. Ora so dove possiamo trovare la prova che stiamo cercando. È nelle mani dell'uomo implicato, ma non ha alcun senso acciuffare il tirapiedi e lasciare libero il suo mandante, che non impiegherà molto a procurarsi un altro scagnozzo, per così dire.
>
> Ovviamente ci sono dei rischi, specialmente per la persona che dovrà perquisire la casa del suo superiore! Ma non vedo altra scelta.
>
> Mi faccia sapere.
>
> Voisey

Per quanto avesse tentato di darsi un contegno, Charlotte non seppe resistere. «Di che si tratta?» chiese con voce tagliente.

«Devo andare a cercare Tellman» rispose lui avviandosi verso la stufa, sollevandone il coperchio con la barra e lasciando cadere la lettera tra i carboni ardenti. «Voisey sostiene che esiste una prova che collega direttamente Wetron a Simbister per quanto riguarda l'attentato. Dobbiamo procurarcela.»

«Sarà molto rischioso» disse lei fioca, sussurrando a sua volta per non farsi sentire da Gracie. Non c'era bisogno di coinvolgerla facendola preoccupare. Conosceva troppo bene quel genere di paura per augurarla a chiunque, men che meno ai suoi cari. «Di che genere di prova si tratta?»

«Non lo so.»

«Magari sta mentendo. Magari non ha proprio niente in mano e vuole solo far arrestare Tellman. Una vendetta perfetta, e tu non potresti neanche prendertela con lui. C'è...» Lo afferrò per la manica mentre stava già uscendo dalla porta.

Pitt le posò una mano sulle sue. «Chiederò a Voisey di che si tratta, prima di parlarne con Tellman» la rassicurò.

«E se non te lo dice?» Non voleva lasciarlo andare.
«In tal caso non posso chiedere a Tellman di occuparsene.»
«Quindi non glielo chiederai se...»
«No.» Le sorrise. «Nient'affatto.»

Ma Voisey fu prodigo di dettagli. Solo, non aveva voluto metterli per iscritto, per quanto sigillati e nelle mani del suo fattorino.

«Avrei dovuto capirlo prima» disse furioso. Lui e Pitt si trovavano nel minuscolo salotto della sua abitazione di Curzon Street. Una stanza di proporzioni davvero armoniose, con le pareti color rosso cupo, i davanzali bianchi e la terrazza cui si accedeva attraverso delle porte finestre. Alcune viti rampicanti quasi oscuravano le sommità di due di esse, filtrando la luce e sfumando di verde rinfrescante le calde pareti. L'arredamento era semplice, il legno talmente lustro e setoso da riflettere le venature. Pitt si stupì di vedere che tutti i quadri erano schizzi a tempera o a china di alberi, perfetti nella loro asprezza invernale.

«Capire cosa?» chiese, accettando di accomodarsi in una poltrona di velluto color rosso cupo e oro.

Voisey rimase in piedi. «La polizia si occupa di delitti. È la risposta più ovvia.»

«A quale domanda?» Pitt mascherava a malapena la sua irritazione.

Voisey sorrise, gustandosi l'ironia. «La polizia scopre delitti di ogni genere, più o meno eccellenti. E noi ci aspettiamo che questi vengano giudicati in tribunale e che gli accusati, se colpevoli, vengano condannati.»

Pitt attese.

Voisey si protese un poco. «Ma se scoprissero un delitto per il quale non esiste nessuna prova, salvo quella in loro possesso? O un delitto la cui vittima non è in grado di parlare? Allora, invece di procedere, metterebbero la prova al sicuro e ricatterebbero il criminale. Mi sorprende doverlo spiegare proprio a lei, Pitt.»

Pitt capì e fu come se una lama gli avesse trapassato la mente.

«Lei ha conservato con molta cura la prova contro mia sorella, allo scopo di influenzare le mie azioni» proseguì Voisey. «Come mai non l'ha sfiorata l'idea che Wetron possa aver agito allo stesso modo? Fossi stato nella sua posizione, io non ci avrei pensato due volte. Che cosa c'è di meglio di un burattino al proprio servizio? Compra la dinamite, la piazza per bene, la innesca al momento giusto e, se necessario, arriva a uccidere Magnus Landsborough.»

Era di una semplicità tale che avrebbero dovuto pensarci entrambi da tempo. Pitt non sarebbe mai stato capace di nascondere un vero delitto. Sapeva bene quanto Voisey che Mrs. Cavendish era stata ignara di offrire al Reverendo Rae del cibo avvelenato. Se la prova in suo possesso fosse stata determinante per condannare Voisey, non avrebbe esitato a produrla, arrivando a coinvolgere anche la sorella. Ma allo stato dei fatti, esibirla avrebbe inchiodato lei permettendo a lui di farla franca... rattristato, certo, ancor più solo, forse anche roso dal senso di colpa, ma libero.

E Pitt avrebbe lasciato che Mrs. Cavendish finisse impiccata per un crimine commesso dal fratello, se Voisey avesse fatto del male a Charlotte? Non lo sapeva. Ma voleva essere sicuro che Voisey lo credesse capace di un atto simile.

Ovviamente Wetron era nella posizione ideale per trovare prove da sfruttare in un qualsiasi delitto. «Potrebbe trattarsi di qualunque cosa: furto, incendio doloso, omicidio, nell'arco di questi ultimi...» esitò.

«Due o tre anni» concluse Voisey al suo posto.

«Perché un periodo tanto breve?» lo interrogò Pitt. «È nella polizia da sempre.»

«Ci rifletta!» ribatté Voisey stizzito, indietreggiando finché la luce del sole che filtrava dalla finestra cadde sul tappeto tra di loro. «Quando era un subalterno non era nella posizione di occultare prove. Sarebbe stato troppo pericoloso. Per nascondere un segreto avrebbe dovuto spartirlo con altri su cui non aveva nessun controllo. Una volta promosso e in grado di agire liberamente, che cosa gli impediva di usare tutto quel che aveva a favore della Confraternita? Un modo ideale per guadagnare favori e potere. No, Pitt, questo delitto è vecchio solo di un paio d'anni, tre al massimo. E chi lo ha commesso è esposto all'infamia, non ha amici che possano difenderlo o combattere per lui e non osa affrontare le conseguenze della sua azione. Il che significa che non si tratta di un criminale incallito; è un individuo che ha commesso un unico, gravissimo errore ed è troppo spaventato per scontarlo. Ed è qualcuno che Wetron può sfruttare. Il che restringe di molto il campo.»

Pitt era furioso con se stesso per non essersene reso conto prima. Lo irritava che, di tante persone, dovesse essere proprio Voisey a spiegarglielo. Senza contare che aveva ragione.

«Wetron terrà la sua prova al sicuro» disse torvo Voisey. «Ma trovarla renderà palese la sua complicità. Dobbiamo impossessarcene, Pitt... a ogni costo. Coinvolgendo chiunque.» Lo fissò intensamente.

Pitt si sentì afferrare da una corrente troppo forte per opporvi resistenza. E sarebbe stato sciocco covare risentimento. In questo caso Voisey non c'entrava.

«Sì.» Si alzò in piedi. Desiderava uscire di lì. «Parlerò con Tellman. È l'unico di cui possiamo fidarci.»

Voisey prese le distanze. «Ottimo. Dobbiamo muoverci in fretta. Tenteranno di far passare la legge al più presto.»

Pitt tralasciò di fare commenti sul fatto che Voisey si fosse autoincluso nella partita, come se anche lui rischiasse qualcosa. Era concentrato su dove trovare Tellman e su quello che gli avrebbe detto.

La prima impresa risultò più semplice di quanto avesse previsto, la seconda più complicata. Tellman era nella sua stanza e la proprietaria lo fece accomodare senza indugi. Ormai si stava abituando alle sue visite. Gli offrì del tè che lui rifiutò per evitare interruzioni.

Tellman sedeva accanto al fuoco. Ardeva poco, quanto bastava per scaldare l'ambiente e, forse, fargli un poco di compagnia. Si era tolto gli scarponi e il colletto rigido e pareva perfettamente a suo agio.

Pitt avvertì una fitta di colpevolezza, all'idea di disturbarlo.

Tellman saltò in piedi.

«Che cosa c'è? È successo qualcosa?» chiese ansioso, la voce già tesa.

Pitt gli raccontò brevemente della dinamite sulla *Josephine* e di come lui e Voisey avessero rischiato di venir uccisi.

«Grover?» fu la cupa domanda di Tellman, che tornò a sedersi, mentre Pitt gli si accomodava di fronte. Non che Grover gli piacesse, ma era pur sempre un poliziotto. Il tradimento di ciò che c'era di buono continuava a ferirlo.

«Sì. L'ho intravisto per un attimo» rispose Pitt.

Tellman gli rivolse uno sguardo cupo nella luce soffusa e calda.

«Non posso arrestarlo.»

«Lo so. Non glielo sto chiedendo. Le ho raccontato questo episodio perché rientra nel quadro generale. Sono appena stato a casa di Voisey.» Consapevole della domanda che gli avrebbe rivolto, Pitt non desiderava affatto continuare a fissare Tellman negli occhi mentre pronunciava quelle parole, ma distogliere lo sguardo sarebbe parso un gesto da vigliacchi e un rifiuto di condividere o capire. «Sostiene che Wetron conserva le prove di tutti i delitti commessi, il che mi sembra ovvio. Fa parte del suo lavoro. Ma la cosa lo pone in una posizione perfetta per ricattare chi vuole, obbligandolo

a piazzare le bombe.»

La faccia di Tellman rimase inespressiva per un attimo. Come Pitt, non gli era mai passato per la testa di utilizzare le informazioni in mano alla polizia a tale scopo. Poi afferrò il concetto con un'ondata di sofferenza. Cambiò espressione; la luce che l'illuminava si spense. Rimase muto per diversi minuti.

Fu Pitt a interrompere il silenzio. «Magari qualcuno che abbia commesso un gesto impulsivo o disperato» disse, ripetendo la conversazione che aveva avuto con Voisey. «E che abbia molto da perdere. Non c'è ricatto senza paura.»

Tellman sollevò lo sguardo su di lui. «Troverò la prova» disse cupo. «La cercherò finché non salterà fuori. Non sono poi tanti i posti in cui guardare. La tiene con sé, per poterla mostrare all'altro e rafforzare il potere che ha su di lui. Il problema è... dove? Se si trova a casa sua, come facciamo a entrare? Il furto con scasso non fa per me! E se scopre che gli stiamo addosso è capace di farla sparire. Se ha convinto quel poveretto a far esplodere delle bombe, è in grado di ricattarlo da qui all'eternità.»

Pitt si sentì schiacciato da un senso di pesantezza. E se Wetron aveva già distrutto la prova? Conservarla era rischioso. Di sicuro ci aveva riflettuto anche lui. Doveva sapere che Voisey era assetato di vendetta.

Tellman lo stava fissando.

O era ancora peggio di così? Forse aveva lasciato la prova in fondo a una teoria di tracce evidenti, proprio per indurre Voisey e Pitt a seguirle e cadere in un trabocchetto. Pitt, almeno, avrebbe fatto qualunque cosa per scoprire la verità e sarebbe facilmente finito in trappola. Lanciò un rapido sguardo a Tellman. «Troppo rischioso. Deve averci pensato. Sicuramente aspetta solo che uno di noi faccia una mossa. Dopodiché...»

«Dopodiché, se non faremo un tentativo, avrà vinto lui» lo interruppe Tellman. «Preferisco perdere dopo averci provato che rinunciare a priori.»

«Ma se rinunciamo possiamo continuare a combattere» gli fece notare Pitt, rabbioso. Non era contro Tellman che stava rivolgendo la sua furia, ma contro Wetron, le circostanze che li avevano portati a quel punto, la corruzione, la stupidità e il fatto di non sapere più di chi fidarsi.

«Non ha molto senso lottare quando si è già sconfitti» sentenziò Tellman con un sorriso amaro, tinto da una punta di derisione e una buona dose di tristezza. E anche il suo sguardo tradiva la sensazione di essere in trappola e impotente. Aveva tantissimo da perdere: la nuova vita fatta di dolcezze che era sul punto di assaporare. «Avrà veramente previsto che gli saremmo

corsi dietro?» chiese.

«Non possiamo escluderlo. Ma questo significa che da qualche parte deve esserci un indizio che dovrebbe attirarci.»

«E Voisey, come ci è arrivato?»

«Non ne ho idea. Ma mi pare ovvio, visto che non è accecato dalla lealtà e dal senso di dignità che noi diamo per scontato.»

«Tutto qui? Una deduzione casuale dell'ultima ora?»

«Non saprei.»

Tellman si prese qualche altro minuto per riflettere. Il fuoco si assestò nella graticola. Fuori si era fatto buio e dallo spiraglio tra le tende non filtrava nessuna luce. «Se questa presunta prova si trova in casa sua, è evidente che la sta usando per qualche motivo. D'altro canto, potrebbe essere nell'ufficio di Bow Street per ragioni del tutto lecite. Magari dirà che ne è appena entrato in possesso e che era sul punto di avviare un'indagine. Potrebbe scaricare la responsabilità su chiunque altro.»

«E sarebbe molto più facile trovarla» aggiunse Pitt. «Ma forse è custodita nella sua scrivania, dove nessuno può vederla. L'ultima cosa che desidera è che qualcuno la trovi e persegua il suo uomo. Non può permettere che venga interrogato, men che meno che finisca alla sbarra.»

Pitt era sempre più convinto che il documento fosse stato distrutto. Sarebbero stati colti sul fatto mentre cercavano qualcosa che non avrebbero mai trovato. Ma aver paura di tentare era comunque una sconfitta.

«Potrei dare un'occhiata nell'ufficio di Wetron» disse Tellman. «Non corro grossi rischi. Abbiamo già provato il collegamento tra gli anarchici, la polizia e gli attentati. Sarebbe logico che io continuassi a indagare su nomi, accuse e sospetti privi di fondamento ma da non sottovalutare.»

«Giusto. Ma se Wetron vuole essere sicuro di poterla usare ancora, di certo non la tiene in un posto dove chiunque nel distretto potrebbe trovarla» congetturò Pitt.

Tellman rifletté un istante. «No, ovvio, ma intendo cominciare proprio da lì.»

«E non faccia altro!» lo avvisò Pitt. «Cerchi lì, poi lasci stare!»

«Va bene» rispose Tellman. «Me ne occuperò domani.»

Ma a dispetto delle sue promesse, Tellman non aveva nessuna intenzione di abbandonare le ricerche nel caso non avesse trovato niente in Bow Street. Anzi, non si aspettava affatto di trovare lì la prova che Wetron stava sfruttando. Ma, come aveva ipotizzato Pitt, riteneva possibile che avesse

lasciato in giro qualche indizio, per cogliere sul fatto chi la stava cercando... nella fattispecie, Tellman.

Quella notte se ne stava disteso a letto, a fissare le lingue di luce sul soffitto. C'era poco traffico, le lampade delle carrozze scintillavano e i germogli del *lime* fuori dalla finestra ondeggiavano davanti alla luce del lampione dall'altra parte della strada.

Gli serviva un po' d'aiuto. Chiedere a uno dei colleghi era fuori discussione. Non solo non gli avrebbero creduto, ma lui stesso non si fidava di nessuno, tanto meno di Stubbs. Persino i più onesti avevano dei cari da proteggere o dei legami di lealtà. E comunque, il problema principale era che nessuno di loro era in possesso delle capacità di cui lui aveva bisogno. Ci voleva un ladro, uno scassinatore di prima classe, qualcuno capace di entrare e uscire senza che un'anima se ne accorgesse, se non troppo tardi. Ci voleva un individuo capace di rompere una finestra con il metodo silenzioso della 'punta di diamante', di scavalcare e di trovare la stanza giusta in un attimo, senza svegliare il cane di casa o il valletto dal sonno leggero. Poi doveva riuscire ad aprire la cassaforte con un passe-partout e l'uso accorto dello stetoscopio.

Conosceva diversi tipi del genere, non era quello il problema. La sola difficoltà stava nel trovarne uno bendisposto e capace, assicurandosene la lealtà tramite pagamento o con qualche altro mezzo di persuasione. Non gli piaceva far leva sulla paura; generava un fiotto di odio che presto o tardi si sarebbe tramutato in vendetta.

Dormì quanto bastava. Alle sei la luce della primavera lo svegliò e lo indusse ad alzarsi. Se voleva trovare qualcuno, doveva farlo prima di sera. Anzi, prima di andare a Bow Street per dare inizio alla sua giornata di lavoro.

Aveva in mente due candidati ladri. Entrambi difficili da scovare e duri da convincere. Indossò i suoi abiti più consunti per non dare nell'occhio nei labirinti che avrebbe seguito dirigendosi a est.

Comprò un panino al prosciutto in un chiosco e prese a sud, verso Shipton Street. Sapeva dove trovare Salato, da sempre conosciuto con quel nomignolo. Non sapeva se derivasse dal suo nome di battesimo o se stesse a sottolineare il fatto che si faceva pagar caro per i servizi iniqui che rendeva ai suoi clienti. Tellman non lo aveva mai arrestato; tra loro regnavano una tregua soddisfacente e un buon rapporto, che adesso sarebbero tornati utili.

Dato che aveva passato la notte fuori, Salato stava ancora dormendo

quando Tellman bussò alla sua porta. Abitava in cima a una stretta scalinata che dava su un tranquillo cortile di ciottoli sbriciolati. Se Tellman non avesse avuto tutta quella fretta di trovare aiuto, si sarebbe sentito a disagio in quel posto, anche con la strada inondata dalla luce del giorno.

Dopo qualche minuto sentì una voce infastidita chiedere chi fosse.

«Sergente Tellman!» rispose. «Mi serve un favore per il quale sono disposto a pagare.» Inutile essere evasivi: il tempo stringeva.

Sentì scorrere un paio di catenacci, poi la porta si aprì in un silenzio ben oliato. Apparve Salato, con una camicia da notte a strisce bianche e blu, i piedi nudi sulle assi del pavimento e un berretto che gli nascondeva buona parte dei capelli lisci e neri. Aveva la faccia tetra, aquilina e lugubre. Quando vide Tellman vestito di un grigio anonimo piuttosto che con il solito completo e la camicia bianca, la sua espressione si illuminò di curiosità.

Tellman entrò a forza e si chiuse la porta alle spalle. Era già stato lì e conosceva la strada fino alla cucina, cioè l'unico ambiente dotato di sedie su cui accomodarsi. Con un po' di fortuna, Salato gli avrebbe anche offerto un tè. Il panino al prosciutto gli aveva messo sete.

«Che mi venga un colpo» esclamò l'altro con interesse. «Che cosa la spinge qui a quest'ora, Mr. Tellman? Buone nuove?»

«Ottime» rispose Tellman, accomodandosi con circospezione su una delle sedie di legno che oscillò sotto il suo peso inconsistente. «Mi serve trovare e rubare una prova. Ritengo che sia in una casa, forse in una cassaforte o dentro il cassetto chiuso a chiave di una scrivania.»

«E come faccio a riconoscerla?» chiese Salato, con una smorfia dubbiosa.

«Qui viene il difficile» rispose Tellman. «Scoprirò qualcos'altro oggi pomeriggio e ti farò sapere prima che tu ti metta in moto. Dovremo incontrarci in un posto sicuro.»

Salato soppesò la cosa fissando Tellman con uno sguardo duro e scintillante. «Di che genere di prova si tratta? Perché ha deciso di sgraffignarla invece di andarsela a prendere come un normale poliziotto? Chi ce l'ha e perché la vuole? La cosa non quadra affatto, altrimenti avrebbe già risolto da solo senza rischi e senza rimetterci. Io non lavoro mica gratis. Chi paga, eh? Lei o la polizia?»

Tellman sapeva che non se la sarebbe cavata con una bugia e che, se avesse provato a mentire, Salato si sarebbe offeso. Guai a ferire il suo orgoglio.

«Sì, è una faccenda pericolosa» ammise apertamente. «Nessuno, men che meno la polizia, deve sapere che sono in possesso della prova.»

Salato parve stupefatto. «Allora lei è un disonesto, Mr. Tellman? Tu pensa! Chi l'avrebbe mai detto? Sono proprio tanto deluso, sa?»

«Io non sono disonesto!» scattò Tellman. «Mentre lo è il poliziotto che ha in mano il documento che mi serve. È la prova di un delitto, e lui la sta usando per ricattare l'autore del misfatto e costringerlo a fare cose inique. O almeno, è quello che penso.»

«Ah, sì?» Salato era perplesso. «Una cosa orribile, Mr. Tellman, peggio dell'estorsione. Io la definirei malvagità, nuda e cruda.»

«Anch'io» convenne Tellman. Decise di sfruttare il coinvolgimento personale di Salato come incentivo. «Se non sbaglio, ha a che fare con gli attentati a Myrdle Street e Scarborough Street.»

Salato emise un lento respiro e bestemmiò con cura, enfatizzando ogni sillaba. «Le costerà parecchio!» lo avvertì.

«Fatti trovare al Dog and Duck stasera alle sette e aspettami, anche se ci metto un po'» replicò Tellman. «Avrò le informazioni che ti servono. Terrò il padrone di casa occupato da qualche altra parte.»

«E perché? Non mi avete mai pizzicato con le mani nel sacco! Lei lo sa bene, Mr. Tellman!» Di colpo sorrise. «E dire che ci avete provato.»

«Dog and Duck, alle sette in punto» ripeté Tellman alzandosi. Era più tardi del dovuto, si era fatta l'ora di andare a Bow Street.

Fu uno dei giorni più infausti della sua carriera ormai ventennale. Passò la mattinata a lambiccarsi il cervello su tutte le possibilità, anche le più remote, per tenere Wetron lontano da casa sua quella sera.

Ma prima ancora, doveva perquisirgli l'ufficio per accertarsi che la prova non fosse lì e che l'intervento di Salato non fosse superfluo.

Fortuna volle che Wetron uscisse a pranzo e che lo sentisse dire che non sarebbe rientrato prima di un paio d'ore. Andava a un incontro con un membro del parlamento per dispensargli qualche consiglio sulla nuova legge che prevedeva di armare la polizia. A Tellman passò per la testa che il parlamentare in questione potesse anche far parte della Confraternita, e che fosse impegnato a raccogliere voti a favore di Tanqueray.

Appena Wetron uscì, Tellman rabberciò una storiella nel caso qualcuno avesse ficcato il naso, si infilò nell'ufficio del suo superiore, ordinato fino all'eccesso e pieno di foto della Regina, e si mise a frugare. Se glielo avessero chiesto, avrebbe fatto riferimento al caso di contraffazione che implicava Jones Sacchetto e all'ipotesi di un suo collegamento con gli attentati

di Scarborough Street. Un argomento di cui si sarebbe dovuta occupare la polizia, data l'inettitudine dei Servizi di Sicurezza. Alla fine gli fu rivolta solo una domanda e la sua risposta provocò un ampio sorriso d'approvazione.

«Qualcuno deve prenderli, quei bastardi!» disse l'altro. «Serve una mano?»

«Magari, se solo sapessi che cosa sto cercando» rispose Tellman con il battito accelerato. «Ma non lo saprò finche non l'avrò trovato.»

«Un'idea ce l'avrai, no?» L'agente se ne stava sulla porta, incuriosito.

«Non so» rispose lui, più o meno sinceramente. «Ma se mi sbaglio, non ho scampo. Quindi lasciami finire prima che il commissario torni, va bene?»

«Giusto! Sì.» L'agente si dileguò, non volendo correre rischi.

Tellman tornò a frugare tra le carte.

Fu solo dopo altri dieci, frenetici minuti, che sollevò un foglio e lo lesse. Lo scorse una seconda volta per essere assolutamente sicuro. Era il riferimento indiretto a un crimine commesso circa tre anni prima, con un appunto a indicare che il caso era ancora aperto. Non si dovevano raccogliere ulteriori elementi, se non dietro espressa richiesta di Wetron. Era ciò che stava cercando e Wetron l'aveva lasciato proprio dove lui potesse trovarlo, non troppo facilmente, anzi, con quel tanto di difficoltà che bastava a compensare la fatica e ad allontanare i sospetti.

Il fatto era accaduto tre anni prima in un albergo di Marylebone Road. C'era persino l'indirizzo. Adesso aveva qualcosa di specifico da offrire a Salato.

Il passo successivo era tenere Wetron lontano da casa.

Tellman uscì dall'ufficio chiudendosi la porta alle spalle. Constatò con sorpresa di avere le mani sudate e di avvertire nelle orecchie i battiti del cuore. Percorse in fretta il corridoio e scese le scale fino al suo ufficetto. Un po' tremante, si sedette a riflettere.

A che cosa Wetron non avrebbe saputo resistere? Tellman doveva tenerlo fuori tutta la notte, o almeno fino alle tre o le quattro del mattino, perché Salato avesse il tempo necessario per trovare la prova. Più di tutto, Wetron voleva che la legge sulla polizia passasse. Era fondamentale per i suoi progetti. C'era un modo di sfruttare questa cosa? Per la testa gli si accalcarono pensieri folli e incoerenti, frammenti di idee che non costituivano un insieme. Che cosa poteva offrire a Wetron? Come poteva tentarlo? O spaventarlo? Che cosa poteva andare talmente storto da imporgli di agire in

prima persona? Chi contava per lui?

Piano, la risposta cominciò a prendere corpo: una mescolanza di desiderio e paura. Ma gli sarebbe servito un aiuto. Qualcuno doveva essere in pericolo, qualcuno di cui Wetron aveva bisogno e che non poteva rimpiazzare. Tanqueray non contava nulla. Se fosse stato ucciso, qualcun altro avrebbe presentato la legge al suo posto. E lui si sarebbe trasformato in un martire da sfruttare!

Ma Edward Denoon era un'altra storia. Era potente e insostituibile, il più forte sostenitore pubblico della legge e il direttore di un quotidiano letto dalla maggior parte degli uomini più influenti nel sud dell'Inghilterra.

Chi poteva minacciare Denoon? I detrattori della legge. Voisey, ovviamente. E quanto sarebbe piaciuto a Wetron coglierlo mentre perpetrava un crimine?

Tellman si alzò. Aveva bisogno di trovare Pitt o Narraway, qualcuno che lo aiutasse a rendere la cosa credibile. Wetron doveva accettare il suo piano e sentirsi in obbligo di partecipare alla sua realizzazione.

Funzionò. O almeno così parve. La temperatura era mite, una lieve brezza agitava le foglie degli alberi, l'aria era pregna del fumo dei comignoli. Poco dopo mezzanotte, Tellman era in piedi accanto a una carrozza ferma a una ventina di metri dalla casa di Denoon. A un occhio distratto sarebbe parso un vetturino in attesa di una corsa. Wetron era sul marciapiede e conversava con uno dei suoi uomini, come se fossero due gentiluomini che si concedevano due chiacchiere e una passeggiata notturna. Aspettavano da più di un'ora e cominciavano a essere irrequieti.

Tellman non perdeva d'occhio la casa, in attesa di un segnale che gli confermasse l'impegno preso da Pitt. Non poteva costringere Wetron a restare ancora per molto. E cercare di spiegare la faccenda l'indomani mattina sarebbe stato quanto meno imbarazzante.

Un cane prese ad abbaiare. Wetron si irrigidì. Accanto al muso del cavallo, Tellman sperò ardentemente che stesse per accadere qualcosa.

Passò qualche secondo. Il cavallo batté uno zoccolo e sbuffò.

Wetron fece una mezza giravolta quando vide una sagoma scivolare in fondo alla strada, silenziosa come un'ombra, e sparire sui gradini del seminterrato di casa Denoon. Ancora cinque, dieci secondi e Wetron diede il segnale di entrare in azione.

«Non ancora!» gridò Tellman deciso, con la gola serrata. Aveva esagerato raccontando a Wetron che Voisey voleva far uccidere Denoon? Adesso era preso dal terrore che Wetron facesse arrestare Pitt, che se ne stava ap-

postato nell'ombra.

«Non possiamo aspettare» reagì furioso Wetron. «Potrebbe irrompere in casa e piazzare una bomba. Abbiamo una manciata di minuti, forse anche meno. Forza!» Attraversò, con il passo che ri suonava netto sulle pietre, tallonato dall'agente.

Tellman abbandonò il cavallo e inseguì l'agente, raggiungendolo in quattro falcate. «Vai da quella parte!» gli sibilò, indicando il lato più lontano della casa. «Se ha fatto il giro sul retro sbucherà da lì.»

L'agente esitò, il viso stupito e indeciso alla luce spettrale del lampione.

«Dobbiamo prenderlo» insisté Tellman. «Se ha messo una bomba, dobbiamo scoprire dove.»

«Non ce lo dirà!»

«Maledizione, ce lo dirà eccome se lo riportiamo dentro la casa!» imprecò Tellman. «Muoviti.» Spinse piano l'agente.

Quello capì con un lampo improvviso negli occhi e corse ad appostarsi sul lato più lontano di casa Denoon.

Tellman raggiunse Wetron che cominciava a scendere i gradini del seminterrato e io seguì.

«Qui non c'è nessuno» sbraitò. «Deve essere entrato chiudendosi la porta alle spalle. Siamo troppo lenti, Tellman!»

Pitt non poteva aver scardinato la serratura in quei pochi secondi, quindi di certo non era all'interno. Forse aveva fatto il giro della casa. «In tal caso lo acciufferemo dentro, signore» disse Tellman a voce alta. «Non può aver già piazzato una bomba. Lo coglieremo in flagrante. E ci fornirà un potentissimo argomento a favore della legge in parlamento. Un reato iniquo, più efferato di Scarborough Street.»

Wetron lo fissò, e per un secondo la sua espressione si accese di aspettativa per un secondo. Poi si rabbuiò, quando la cautela tornò a dominarlo. Erano a meno di un metro l'uno dall'altro, con il riflesso del lampione sui vetri del retrocucina che li faceva apparire ancora più vicini. Tellman si sentiva il corpo tremare come se il cuore gli battesse talmente forte da soffocarlo. Wetron aveva mangiato la foglia? In quel preciso istante stava facendo arrestare Salato, cogliendolo sul fatto?

Aveva permesso a Tellman di portarlo lì in un doppio bluff?

«Signore» disse bruscamente. «Preferisce entrare da qui o dall'ingresso principale?»

«Ingresso principale» rispose Wetron. «Da qui ci vorrà tutta la notte per svegliare qualcuno.» Spinse da parte Tellman e salì i gradini, quasi in-

ciampando al buio.

L'agente era acquattato sul lato estremo della casa, quasi invisibile. Se Pitt fosse sbucato dal retro lo avrebbe acciuffato, senza che Tellman trovasse un modo di avvertirlo. Aveva il corpo indolenzito per la tensione e lo stomaco annodato dalla paura lo costrinse ad annaspare a caccia d'aria.

Wetron raggiunse l'ingresso principale e tirò il campanello. Dopo qualche secondo lo tirò ancora.

Passarono quasi cinque minuti prima che qualcuno si decidesse ad aprire e a quel punto lui era livido di rabbia.

«Sì, signore?» chiese freddamente il valletto.

«Commissario Wetron. C'è un intruso in casa, e forse ha piazzato una bomba. Vada subito ad avvertire la servitù, chiuda tutte le porte e dica alle donne di riunirsi nella stanza della governante. Subito, ragazzo! Non se ne stia lì come uno scemo! Potreste finire tutti a brandelli.»

L'altro si fece pallido come un cencio e lo fissò senza dar segno di aver afferrato neanche una parola.

Wetron lo spinse da parte e Tellman lo seguì a ruota. Le lampade dell'ampio ingresso erano tutte spente, eccetto quella che il valletto probabilmente aveva acceso per andare ad aprire. Tellman vedeva a malapena dove metteva i piedi e urtò gli stinchi contro un tavolinetto orientale mentre accendeva le luci principali.

Wetron si aggirava con calma, a caccia di indizi. Tutto era come ci si sarebbe aspettato, il paravento decorato di seta cinese, il vaso ornamentale di bambù, la pendola, le sedie. Non un movimento. Non un rumore. Tellman tese le orecchie, ma non sentì neanche gli scricchiolii del legno che si assestava. Sperò ardentemente che Pitt avesse scavalcato il muro sul retro e che fosse ormai lontanissimo.

«Svegli tutti!» ordinò Wetron al valletto con voce bassa e tesa. «Ma prima chiuda a chiave la porta d'ingresso. Se questo individuo ha piazzato una bomba, voglio assicurarmi che rimanga qui a farci compagnia!»

«S-sì, signore» balbettò il valletto muovendosi a scatti mentre eseguiva. Wetron si rivolse a Tellman. «Lei cominci da lì!» Indicò una delle grandi porte di mogano con l'architrave istoriato. «Accenda tutte le luci. Lo staneremo.»

«Gas, signore» osservò Tellman, nel tentativo di apparire atterrito. «Nel caso di un'esplosione...» Evitò di dar voce a quel pensiero spaventoso.

«Nel caso di un'esplosione, sergente, il gas residuo nei tubi sarà più che sufficiente per spedirci tutti all'altro mondo» replicò Wetron. «Entri e trovi

quell'individuo, prima che accenda una qualunque miccia.»

Le due ore successive furono tra le migliori e le peggiori che Tellman avesse vissuto. Svegliarono tutta la servitù e, ovviamente, anche Edward ed Enid Denoon. Piers Denoon uscì dalla sua stanza sbattendo le palpebre, confuso e assai ubriaco. Parve quasi incapace di capire, quando Wetron gli spiegò che un estraneo si era introdotto in casa per piazzare della dinamite.

Regnava il terrore. Alcune giovani domestiche erano visibilmente spaventate. Per il nervosismo, il maggiordomo urtò un vaso di fiori che si fracassò a terra spargendo frammenti di porcellana in quello che parve proprio uno scoppio. Al che, una cameriera ai piani di tredici anni prese a strillare con tutto il fiato che aveva in gola.

Non trovarono nessun intruso, né alcun tipo di esplosivo. Alle tre del mattino, Wetron, livido di rabbia e sconcertato, si congedò dalla casa, lasciando Tellman e l'agente di guardia all'esterno. Salì in carrozza che cominciava a piovere e, mentre si allontanava, ebbe la soddisfazione di vederli tremare per il freddo e la stanchezza, anche se questo non lo ripagava per l'imbarazzo provato.

Quando finalmente Tellamn tornò a casa, era così intirizzito che non riusciva a sentirsi le mani e i piedi. La pioggerellina aveva lucidato i marciapiedi e le grondaie scintillavano, nere e bagnate. Trovò Salalo ad attenderlo. Aveva l'aria di star caldo, un'espressione compiaciuta, e solo una spruzzatina di umidità sulle spalle e in cima al cappello.

«L'ho seguita» spiegò, constatando che Tellman era zuppo e arcigno. «Non sembra per niente contento, Mr. Tellman. Nessun arresto?»

«Ero troppo impegnato a non far arrestare te!» reagì brusco Tellman. «Hai trovato niente?»

«Oh sì, eccome.» Salato si sfregò le mani. «Un'informazione di grande valore. Bella casa, si direbbe. Un tantino troppo moderna per i miei gusti. A me piace la roba antica, con un po' di storia.»

«Che cosa hai trovato?»

«Verbali, Mr. Tellman. La confessione dello stupro di una giovane donna. Non una brava ragazza, ma neanche una cattiva. Pare che le cose siano sfuggite di mano. Le testimonianze combaciavano. Sarebbe scoppiato uno scandalo. Solo che nessuno ha fatto niente. È passato tutto sotto silenzio, direi.»

«Da chi?»

«Ecco l'informazione che mi deve pagare, Mr. Tellman. Chi è il colpe-

vole e chi ha occultato il fatto.»

Tellman stava tremando. «Entriamo» ordinò, girandosi verso la porta. Nella sua stanza al piano di sopra andò al cassettone dove custodiva tutti i suoi risparmi. «Ecco qui, Salato.» Gli porse dieci monete d'oro. Detestava separarsene; non l'avrebbe fatto, se ci fosse stato un altro modo. Ma se ciò che Salato aveva scoperto poteva distruggere Wetron, il prezzo da pagare era poca cosa. «Prima voglio vedere il documento.»

«Dieci sterline, eh?» Salato le contemplò entusiasta. «Soldi suoi, Mr. Tellman? Deve proprio volerlo di brutto, questo mucchio di carta!»

«Un giorno ti servirà un mio favore, Salato. Magari eviterò di darti la caccia, pur avendo un'idea precisa di chi ha fatto cosa. Meglio avermi come amico che come nemico, te lo garantisco.»

«Mi sta minacciando?» Salato era offeso.

«È una faccenda troppo importante per i giochetti» rispose Tellman serio. «Possiamo farla facile o difficile. Amici o nemici, Salato?»

Salato fece spallucce. «Immagino che dieci pezzi puliti valgano più di venti sporchi. Ecco qua.» Gli porse i documenti. «Di chi era quella casa, a proposito? Questo me lo può dire, no?»

«Meglio che tu non lo sappia, se vuoi dormire tranquillo.» Tellman sfogliò con calma i documenti che Salato gli aveva consegnato. Il primo era il resoconto di un testimone che aveva assistito all'adescamento e allo stupro di una ragazza da parte di un giovane troppo ubriaco e arrogante per credere che una persona tanto umile potesse respingerlo. Una scena stupida, violenta e orribile.

Il secondo foglio era una confessione dello stupro, i cui dettagli combaciavano con quelli descritti nel primo. Era firmata Piers Denoon, in presenza di Roger Simbister, Commissario nel posto di polizia di Cannon Street.

«Grazie di cuore, Salato» disse Tellman. «Ti avverto, per il tuo bene: è meglio che tu, sobrio o ubriaco, non racconti mai a nessuno questa storia.»

«Sono capace di tenere la bocca chiusa, Mr. Tellman.»

«Meglio così. Hai rubato questi documenti nella casa del Commissario Wetron. Ricordatelo, e ricorda quanto ci rimetteresti se lo venisse a sapere.»

«Bontà divina! Perché mi ha cacciato in questo guaio, Mr. Tellman?» Salato era impallidito.

«Per dieci sterline, Salato, e la mia gratitudine. Adesso vattene per la tua strada. La notte scorsa dormivi nel tuo letto e non sai niente di niente.»

«Lo giuro sulla mia vita!» si infervorò Salato. «Non se la prenda a male, ma preferisco non avere più niente a che fare con lei!»

Pitt teneva i documenti in mano con un senso di cieca consapevolezza. Si trovava nella sua cucina, dove era rimasto tutta la notte da quando era rientrato dalla visita a casa Denoon. Aveva passato metà del tempo a misurare il pavimento, preoccupandosi a morte per Tellman.

«Piers Denoon» sussurrò. «Wetron di sicuro lo ricattava perché trovasse fondi per gli anarchici e poi gli riferisse i loro movimenti. Non essendo riuscito a convincere Magnus Landsborough a far esplodere le strade mietendo vittime, ha costretto Piers a ucciderlo, in modo da piazzare al suo posto un nuovo capo, che eseguisse i suoi ordini.» Sollevò lo sguardo. «Grazie. Tellman. Un lavoro superbo.»

Tellman arrossì. Pitt non elargiva complimenti a cuor leggero e, a dispetto dell'indole modesta, lui stesso era consapevole di aver fatto un buon lavoro. Aveva avuto molta paura. Si sentiva ancora a disagio se ripensava a Wetron che aveva passato tutta la notte a caccia di un dinamitardo fantasma, costringendo Edward Denoon e tutta la casa ad alzarsi dal letto... per niente.

Una soddisfazione che forse avrebbe pagato assai cara. Non aveva raccontato a Pitt come erano andate le cose. Magari era il caso di farlo, mentre il divertimento era ancora inalterato?

Pitt lo vide sorridere. «Che c'è?» chiese piano, anche se il suo sguardo divertito rivelava che si era già fatto un'idea.

Alla fine, in pochissime parole, Tellman gli elargì un resoconto degli eventi notturni.

Pitt rise. All'inizio fu una risata nervosa, tesa e acuta, poi, man mano che Tellman raccontava con severa parsimonia gli strilli della domestica ai piani, la furia della cuoca e la goffaggine isterica del maggiordomo, prese a ridere di cuore. E la risata fu talmente irrefrenabile, allegra e sonora, che nessuno dei due si accorse della comparsa di Gracie sulla porta, con i capelli ben raccolti nella crestina e il grembiule già infilato per pulire la stufa.

Si scusarono entrambi, come bambini colti con le dita nel vasetto della marmellata, e sedettero obbedienti mentre lei riavviava la stufa e metteva il bollitore sul fuoco per preparare il tè.

Erano quasi le otto e mezza quando Tellman uscì per andare al lavoro, con gli occhi infossati dalla stanchezza, ma la pancia piena di un'ottima co-

lazione. Pitt si interrogò su quanto riferire a Charlotte e che cosa fare quel giorno. Aveva già preso una decisione: la prova andava portata immediatamente a Narraway. Non l'avrebbe conservata neanche per un'altra ora in casa, con sua moglie e i suoi figli. Poi sarebbe andato a trovare Vespasia. Aveva molte cose da chiederle, alcune delle quali assai dolorose.

«Magnifico» commentò Narraway con profonda soddisfazione, sollevando lo sguardo su Pitt dopo aver letto i documenti. Era vestito con eleganza, ma aveva il volto pallido. «Un'operazione superba. Ma adesso Wetron sarà ancor più pericoloso. Saprà che è stato Tellman a far rubare questi verbali e non troverà affatto divertente la situazione imbarazzante di ieri notte. Non perdonerà mai nessuno di voi due.»

«Lo so» ammise Pitt. A quel punto era preoccupato che a minacciare Charlotte non fosse più Voisey, ma Wetron. Ed era ancor più spaventato per Tellman, l'artefice della frustrazione di Wetron in casa Denoon. E il fatto di esserne stato testimone significava cospargere di sale le ferite. «Dobbiamo distruggerlo in fretta...» Era preso dalla frenesia. «Non potremmo farlo arrestare oggi stesso?»

Il viso ombroso di Narraway si contrasse per l'emozione. «Metterò uno dei miei uomini armati di sorveglianza a casa sua, per ogni evenienza. Ma non c'è niente che io possa fare per proteggere Tellman. Presumo che a uccidere Magnus Landsborough sia stato Piers Denoon?» Strinse le labbra. «Suo cugino. Mi chiedo se lo odiasse comunque, o se questo omicidio non sia stato l'ennesimo frutto di un ricatto. La prova dello stupro collega Piers a Simbister e Simbister a Wetron, ma dobbiamo verificare che tutta questa storia sia direttamente connessa agli attentati prima di poter arrestare chiunque. O, per essere più precisi, prima che la polizia proceda all'incriminazione di se stessa!»

«Ciò che abbiamo è più che sufficiente» insisté Pitt. «Condanna Wetron e Simbister, insieme a Piers Denoon. E ha un senso logico.» La sua mente era oppressa dal pericolo che Tellman stava correndo. Wetron l'avrebbe crocifisso! A quel punto sapeva già che i documenti si erano volatilizzati e doveva aver capito che dietro quella sparizione c'era Tellman, anche se aveva pagato qualcun altro per compiere il furto vero e proprio. «Simbister era il proprietario della *Josephine*, che conteneva la dinamite. Grover lavora per lui. Il cerchio probatorio si chiude.»

Narraway pareva stanco e impaziente. «Il nostro è un lavoro pericoloso, Pitt!» disse caustico. «Ha mai partecipato a una battuta di caccia grossa?»

«No, certo che no.»

Narraway fece un sorriso amaro. «Esistono bestie con le quali si ha la possibilità di un solo colpo. E bisogna assicurarsi che sia quello mortale. Perché se vengono solo ferite, quelle si girano e ti schiacciano, ti fanno a pezzi, prima di morire comunque. Wetron è quel genere di animale.»

«Lei è mai andato a caccia grossa?»

Narraway sostenne il suo sguardo. «Solo della creatura più pericolosa di tutte... l'uomo. Non ho niente contro gli animali, e nessun desiderio di tappezzare le mie pareti con le loro teste.»

A Pitt piacque ancora di più, dopo quell'affermazione.

«Giusto, signore!»

Fece una breve visita a Vespasia, per raccontarle gli accadimenti della notte precedente. Lei lo ascoltò tra le risa e il cordoglio, e l'inquietante, fondato timore che le tragedie non fossero ancora finite. Tuttavia, si guardò dal rivelargli il genere di disastro che aveva in mente, o le persone che avrebbe coinvolto, benché Pitt avesse intuito che lei sapeva qualcosa.

Si congedò e si avviò verso St. Paul, dove a mezzogiorno incontrò Voisey, davanti alla tomba del grande uomo di chiesa e di legge, nonché filosofo, avventuriero e poeta elisabettiano e giacobiano, John Donne. Per una volta, Voisey fu a corto di argomenti. Un'occhiata al volto esausto di Pitt e al suo passo affrettato, più il fatto che fosse in anticipo di dieci minuti, gli tolsero la voglia di continuare a vantarsi dopo la prima battuta.

«Entrò all'università di Oxford a soli undici anni. Lo sapeva?» disse sarcastico. «Ha un aspetto orribile. È tornato sul luogo dell'attentato?»

«No» rispose Pitt, talmente sottovoce che due anziani intenti a rendere un veloce omaggio a Donne non furono in grado di sentirlo. «Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte, a creare un diversivo mentre un certo ladro rubava da casa di Wetron una prova cruciale, proprio come aveva suggerito lei.»

Voisey si illuminò in volto e gli occhi mandarono scintille, mentre li spalancava. «Che cosa?»

La sua brama era così intensa che i due anziani si girarono, stupiti. L'uomo era nel mezzo di una citazione, delle parole forse più famose di Donne: 'quindi non chiedere mai per chi suona la campana...'

'Suona per te.' Pitt finì il verso tra sé. «Proprio come lei aveva previsto» disse in poco più di un sussurro.

«Per l'amor di Dio!» ringhiò Voisey. «Di chi si tratta?»

«Di Piers Denoon. Una vecchia accusa di stupro.»

Voisey si lasciò andare a un sospiro, come se un nodo stretto da tanto si fosse finalmente allentato. «È sufficiente?»

«Quasi. Dobbiamo riuscire a provare tutte le connessioni. La dinamite ci porta a Grover e Grover a Simbister, per via della confessione di Denoon; Simbister si collega a Wetron, ma Wetron potrebbe negarlo. Potrebbe dire di averlo appena scoperto e che sarebbe intervenuto una volta accertati i fatti. Elimineremmo Simbister, ma Wetron lo rimpiazzerebbe con qualcun altro.»

«Giusto, giusto!» disse Voisey impaziente. «Dobbiamo dimostrare che Wetron sfrutta Piers Denoon e inchiodarlo. Se Denoon ha sparato a Magnus Landsborough, lei potrebbe accusarlo di omicidio. Sarà ben felice di giurare che è stato vittima di un ricatto. I documenti sono al sicuro? Dove? Non a casa sua, spero!»

«Sì, sono al sicuro» fu la cupa risposta di Pitt.

Un mezzo sorriso dardeggiò sul volto di Voisey. Non si era aspettato che gli rivelasse dove.

«Usi i suoi vecchi contatti nella Confraternita» aggiunse Pitt. «Dobbiamo procurarci la prova in fretta. Wetron sa che i documenti sono nelle nostre mani.»

Il mezzo sorriso si allargò. «Ma davvero? Mi sarebbe piaciuto esserci.» Aveva un tono di rimpianto, una sete di vendetta da assaporare sulla lingua, senza doverla gustare di seconda mano.

Pitt provò un lieve senso di nausea. La pelle gli si accapponò per un attimo, ma lavorare con Voisey non gli offriva nessuna alternativa, e non aveva senso illudersi del contrario. «Agisca oggi stesso» disse. «Trovi le prove che Wetron sapeva dello stupro e che ha usato l'informazione per costringere Denoon a fornire fondi agli anarchici e a uccidere Magnus Landsborough.»

Voisey si umettò le labbra. Un gesto lento e delicato, compiuto nella più assoluta inconsapevolezza. «Sì» disse, fissando Pitt. «Sì, so a chi rivolgermi. Ho ancora qualche vecchio credito da riscuotere. Ha un telefono? Ma certo. Resti accanto all'apparecchio dalle quattro in poi. Ha ragione, non c'è tempo da perdere.» Fece spallucce in modo quasi impercettibile. «Per il bene di Tellman!»

Pitt gli diede il suo numero di telefono, poi si girò e si allontanò facendo risuonare i suoi passi sulla pietra, prima di cedere all'impulso di colpire il volto subdolamente sorridente di Voisey. Sapeva bene che entrambi erano

sul punto di riuscire, ma che qualcosa poteva ancora andare storto. Voisey poteva tradirlo; usare la prova per eliminare Wetron e Simbister; disonorare Edward Denoon grazie al figlio e tirar fuori da sotto le ceneri quanto bastava per riconquistare il suo posto nella Confraternita. Poteva persino usare la legge in parlamento per i suoi scopi personali. E non c'era niente che Pitt potesse fare per impedirglielo. Lo sapeva e aveva letto negli occhi di Voisey la stessa consapevolezza. Voisey era intento a godersi l'attimo come si assapora un brandy invecchiato cento anni: aspirandone l'aroma, lasciando che ci inebri i sensi.

Alle quattro Pitt era in casa, in attesa, e misurava il pavimento, sobbalzando a ogni rumore. Charlotte lo teneva d'occhio. Gracie rumoreggiava in giro con uno scopettone, brontolando tra sé, perché sentiva il pericolo nell'aria anche se nessuno l'aveva messa al corrente. Non vedeva Tellman a tu per tu da due giorni. Pitt le aveva riferito che aveva agito con coraggio e intelligenza straordinari, ma non era entrato nei dettagli, neanche con Charlotte.

Alle cinque presero il tè, bevendolo troppo in fretta, ancora bollente, chiedendo una torta che poi non mangiarono.

Alle sei meno un quarto, il telefono finalmente squillò. Pitt si precipitò all'ingresso e sollevò il ricevitore.

«Sì?»

«Fatto» disse Voisey esultante. «Ma qualcuno ha avvertito Denoon. È già al porto. Venga subito. King's Arms Stairs, Isle of Dogs, dalle parti di Rotherhithe, sulla riva sud. È a Limehouse Reach...»

«So dov'è!» scattò Pitt.

«Si muova!» lo incalzò Voisey. «Più veloce che può. Io vado avanti. Se lo perdiamo è finita.»

«Arrivo.» Pitt abbassò il ricevitore e si girò ad affrontare lo sguardo di Charlotte e Gracie. «Vado a King's Arms Stairs sulla Isle of Dogs, a fermare Piers Denoon prima che scappi. Wetron deve averlo avvertito.» Poi si avviò alla porta.

«Non puoi arrestarlo!» gli gridò dietro Charlotte. «Non sei più un poliziotto. Fammi chiamare...»

«No!» esclamò lui. «Nessuno! Non sappiamo di chi fidarci. Dillo a Narraway, se riesci a trovarlo. Solo a lui!»

Lei annuì. Fu evidente dalla sua espressione che sapeva di non dover coinvolgere Tellman. Pitt la sfiorò con un rapido bacio, poi uscì di casa e si precipitò all'angolo. Fece segno alla prima carrozza che vide. «Millwall

Dock!» ordinò al vetturino. «Poi King's Arms Stairs. Conosce il posto?»

«Sì, signore!»

«Più veloce che può! Le pago il disturbo!»

«Si tenga forte!»

La carrozza balzò in avanti e acquistò velocità man mano che la luce si affievoliva sulle vie. Pitt si sorreggeva ogni volta che svoltavano un angolo diretti a sud verso Oxford Street. Si fecero strada a forza nel traffico, puntando a est, mentre il vetturino strillava incoraggiamenti o insulti. Oxford Street si trasformò in Holborn, Holborn Viaduct, Newgate Street e Cheapside. All'incrocio di Mansion House regnava il caos. Due carrozze si erano agganciate per le ruote.

Il vetturino tirò le redini. Pitt era frenetico. La gente intorno strepitava, i cavalli indietreggiavano soffiando.

Poi fecero quasi un testa coda quando svoltarono su King William Street, in direzione del fiume.

«Non può passare di lì!» strillò Pitt, furibondo. «Finirà contro la Torre!»

Il vetturino urlò qualcosa che lui non riuscì a capire. Si stava facendo buio rapidamente e scendeva una pioggerellina nebbiosa. Avevano ripreso velocità, ma non sarebbe servito. Non potevano aggirare l'enorme murata dell'imponente Torre di Londra, antica di otto secoli, opera di Guglielmo il Conquistatore.

Poi svoltarono ancora e presero a nord. Ma certo. Gracechurch Street fino a Leadenhall Street, passando per Aldgate e Whitechapel, puntando a est. Pitt si rilassò sul sedile, deglutì e cercò di mettersi comodo. C'erano ancora diverse miglia da coprire. L'aria grigia era carica di pioggia, la superficie bagnata della strada baluginava alle luci delle carrozze e dei lampioni. I tonfi e i sibili delle ruote erano attutiti dal rumore degli zoccoli.

Si fermarono davanti a King's Arms Stairs che era quasi buio. L'alta sagoma di Voisey uscì subito dall'ombra, nera e compatta contro lo scintillio mobile del fiume e i fanali di fonda sulle barche, che danzavano sulle increspature della marea alle sue spalle.

Pitt scese, gettò delle monete al vetturino, probabilmente pagandogli il doppio della corsa. Lo ringraziò e seguì Voisey sulla banchina fino al pelo dell'acqua.

«È su quella chiatta» lo informò Voisey con voce roca. «Se ne sta nascosto. Lo porteranno al largo appena cambierà la marea... tra venti minuti.» Indicò il fiume. «Ho una barca. L'ho presa in prestito da uno dei battellieri. Non è un granché ma ci porterà fin lì.» cominciò a scendere i gradini al

buio, sorreggendosi con una mano contro il muro dell'argine.

Pitt vide il guscio nero di una barca ancorata e la cima grondante che la teneva legata all'anello nella pietra. I remi erano armati, pronti.

Voisey si arrampicò a bordo e prese il posto del rematore. Pitt sciolse la cima e se la avvolse intorno al braccio, poi saltò a poppa. Voisey disarmò i remi e li fece scivolare negli scalmi, poi vi si gettò sopra con tutto il suo peso.

Si spinsero nella marea, beccheggiarono per un attimo, raddrizzarono, ruotarono dall'altra parte, poi si trovarono le onde davanti e i remi presero ad affondare. Voisey cominciò a flettersi in avanti e indietro, trovò il suo ritmo e partirono spediti.

Rallentò quando raggiunsero la chiatta ormeggiata e tirò i remi in barca. Pitt si alzò con cautela, tenendosi in equilibrio, pronto ad aggrapparsi alla chiatta quando fossero stati abbastanza vicini. Doveva impedire che ne urtassero lo scafo, mettendo in allarme chi si trovava a bordo. Piers Denoon di certo non era solo. Si allungò, afferrò un fianco e vi si aggrappò. Poi saltò, ruotò e atterrò senza sforzo sui piedi, lasciandosi cadere su un ginocchio per non stagliarsi contro il cielo, sempre che qualcuno stesse guardando. Aveva un manganello in tasca, ma in quel momento l'avrebbe volentieri barattato con una pistola. Grazie al cielo con lui c'era Voisey, che condivideva il suo desiderio di catturare Denoon. Era possente, forte e spietato.

Avanzò strisciando e vide il boccaporto illuminato. C'era un solo uomo. Poteva avere vent'anni, era magro e spigoloso. Dietro di lui l'ombra di un secondo uomo, più massiccio, ma un po' curvo. A quel che vedeva Pitt, non pareva armato.

Non voleva colpire il giovane. Gli passò un braccio intorno al collo e lo spinse indietro. L'altro sobbalzò, colto di sorpresa.

Ci fu un movimento sul ponte. Pitt si voltò convinto di vedere Voisey, ma al suo posto c'era un gigante con un berretto di lana. E alle sue spalle la barca con Voisey a bordo, che tornava verso i gradini. Alla fine il tradimento era arrivato, proprio quando meno se lo aspettava.

11

In preda a una rabbia che quasi lo soffocava, Pitt guardò la barca scivolare sull'acqua scintillante. Era stato straordinariamente, irrimediabilmente stupido! Ma quale indizio si era lasciato sfuggire? Voisey desiderava quan-

to lui che Piers Denoon venisse arrestato e accusato. Era lui il collegamento determinante tra Wetron e gli attentati. Una prova innegabile della corruzione nella polizia.

Il gigante stava avanzando sul ponte, un po' curvo, come sul punto di scattare. «Togliti di mezzo, Mike!» ringhiò al ragazzo biondo che Pitt teneva ben stretto. L'unico altro individuo che gli riusciva di vedere era l'anziano in cabina.

Perché mai aveva creduto a Voisey quando gli aveva detto che Piers era a bordo? Perché si era abituato a farlo. Si era lasciato trascinare dalla febbre della caccia, dall'anticipazione della vittoria, e aveva dimenticato ciò che Voisey era e sarebbe sempre stato. E magari sapeva anche dove era veramente Piers!

Il gigante si fermò, momentaneamente spiazzato dal fatto che Pitt teneva il ragazzo per il collo, ma non sarebbe durata a lungo. L'altro stava salendo i gradini con una sbarra di ferro in mano.

Pitt poteva solo indietreggiare e sperare di saltare fuoribordo senza urtare troppo dolorosamente contro le boe e le casse sparse sul ponte o qualunque cosa galleggiasse in acqua, E comunque rischiava di affogare. Era a trenta metri dalla riva: la forte corrente spingeva verso il mare. L'acqua era fredda e lui indossava soprabito e scarpe pesanti. Sarebbe stata una gran fortuna se fosse riuscito a guadagnare la riva, superando le file di pontoni che attraversavano il fiume e che potevano urtarlo facendogli perdere i sensi prima di avvolgerlo e tirarlo a fondo. Sarebbe bastato che un indumento gli si fosse impigliato a una boa semisommersa, a un relitto alla deriva, a qualunque cosa, per restare aggrovigliato e finire risucchiato.

Indietreggiò con cautela, trascinando con sé il giovane, che aveva cominciato a lottare scalciando e scavando con le mani. Pitt pagava lo scotto della sua estrema stupidità. Narraway l'aveva avvertito, e anche Charlotte e Vespasia. Perché mai Voisey aveva deciso di correre il rischio che Charlotte usasse la prova contro Mrs. Cavendish? Ovvio: se l'avesse fatto, non le sarebbe rimasto niente per proteggere se stessa e i bambini! Il pensiero gli si rigirò nello stomaco fino a trasformarsi in dolore fisico.

«Salta!»

La voce lo colpì talmente di sorpresa da farlo scivolare e inciampare, cadendo all'indietro e trascinando con sé anche il ragazzo, prima di lasciarlo andare. Si districarono entrambi, mentre il gigante sferrava il suo colpo, urtava contro le vele ammainate e lanciava un'esclamazione di dolore.

«Salta!» gridò ancora la voce.

Stavolta Pitt si rimise goffamente in piedi e si gettò fuoribordo. Atterrò ginocchioni in fondo a una barchetta a remi, che beccheggiò in modo tanto incontrollabile da imbarcare acqua. ELI una fortuna se si raddrizzò, anche grazie al considerevole sforzo dell'uomo ai remi.

«Razza di incapace» commentò questi, blandamente critico. «Tieni giù la testa, nel caso uno di quelli sia armato.» Si gettò sui remi con tutto il peso e diresse la barchetta al centro del fiume, lontano dalle luci. Pilotò nella corrente tra le barche ormeggiate, spingendosi verso la riva opposta.

Quando ebbero superato le luci, Pitt si alzò senza raddrizzarsi del tutto e sedette a poppa. «Grazie» disse sincero, sebbene non fosse del tutto sicuro di essersela cavata.

«Mi ripagherai» rispose l'altro. «Ti avrei lasciato lì se non avessi saputo che sei l'unico in grado di bloccare la legge sulla polizia.»

Pitt era ammaccato e a disagio ma assai grato di non essere finito in acqua. «Chi sei?»

«Kydd» disse l'altro in un grugnito, mentre remava di lena.

«È stata una fortuna che passassi di lì.» Pitt stava cercando di placare l'affanno e il battito del cuore. L'aria sulla pelle era umida. «Sei un battelliere, un chiattaiolo?»

«Un anarchico» rispose Kydd con ironia, il volto invisibile nell'oscurità. «E non passavo affatto di lì. Il mio lavoro è sapere quel che succede. Se non stessi cercando di sgominare la polizia corrotta, avrei lasciato che ti ammazzassero. Ma, come si dice, la politica crea strani compagni di letto, come te e me. Ancor più strani di te e Voisey! Un bell'errore. Ma immagino che a questo punto tu l'abbia capito.»

Dovevano aver raggiunto la riva, perché Kydd aveva fatto girare la barca per accostare agli scalini di poppa. Tuttavia, Pitt riusciva a distinguere solo l'oscurità più densa dei moli e dei magazzini al buio. Sicuramente erano scesi ancor più giù lungo il fiume rispetto ai Dog and Duck Stairs, perché non vedeva più le luci del pub.

«Dove siamo?»

«Saint George Stairs. Dalle parti dello scalo ferroviario. Adesso una passeggiatina e un brandy veloce. Poi te ne puoi tornare a casa. Fossi in te. taglierei per Rotherhithe e prenderei un battello fino a Wapping. Eviterei di ritornare seguendo la corrente.»

Pitt accettò il suggerimento in silenzio. Assicurarono la barca a un anello di ferro e salirono i gradini scivolosi, ma la marea stava montando e si trovavano già quasi in cima. Pitt seguì la sagoma scura di Kydd attraverso il

molo scoperto. Il vento era freddo e cominciava a levarsi una lieve nebbia, che offuscava le luci e addensava l'aria umida in goccioline. Lontano, sul fiume, si sentiva il funereo richiamo delle sirene da nebbia.

Camminarono per circa dieci minuti, poi Kydd si fermò in un vicolo non lontano dal lungofiume e aprì una porticina che li introdusse immediatamente in un corridoio caldo. Richiuse con un catenaccio di legno e fece strada oltre un'altra porta che dava su una stanza sorprendentemente confortevole e in ordine. C'erano tre sedie, una di legno e le altre due imbottite, e sulla più grande giaceva un cappello abbandonato, o un paio di guanti di pelliccia arrotolati. Al suono dei passi di Kydd, l'oggetto si allungò in quattro zampe e una coda, poi fece uno sbadiglio formidabile e batté le palpebre. Cominciò a fare le fusa. Pitt valutò che il gattino dovesse avere più o meno tre mesi.

Kydd lo sollevò con la mano e lo accarezzò distrattamente. «Il brandy è lì.» Indicò una credenza contro la parete. «Prima do qualcosa da mangiare a Mite. È stata sola tutto il giorno.» Estrasse un pezzetto di carne dalla tasca e lo sminuzzò. La gattina gli strappò i brandelli dalle mani prima ancora che riuscisse a finire di preparglieli, ronfando talmente forte da scuotersi.

Pitt aprì la credenza e trovò il brandy. C'erano diversi bicchieri e tazze. Ne scelse due e vi versò delle quantità ridotte, visto che la bottiglia era quasi vuota. Bevve il suo in un sorso e posò quello per Kydd su un tavolinetto.

«Chi erano?» chiese.

«Sulla chiatta?» Kydd rimise la gattina sulla sedia e prese il suo brandy. «Ladri di fiume, probabilmente. Che cosa stavi cercando, per l'amor di Dio?»

«Come facevi a sapere che sarei stato lì?» insistè Pitt.

Mite affilò gli artigli, poi si arrampicò piano sulla gamba e la schiena di Kydd, per andare a sistemarsi sulla sua spalla. Lui sussultò ma non la fece scendere.

«Non lo sapevo affatto, ma avevo capito che Voisey stava aspettando qualcuno. Un'ipotesi plausibile.»

«Mi stavi seguendo?»

Kydd si fece serio. La luce gli illuminava il volto dagli zigomi alti e gli occhi azzurri. «Voglio sapere chi ha ucciso Magnus. Devo scoprire se è stato uno di noi. Perché, in tal caso, mi occuperò io stesso di fare giustizia.»

Tutto si chiariva. «Fai parte del gruppo di Magnus. Sei il nuovo capo.»

Kydd non si scompose. «Chi ha ucciso Magnus?» ripeté. «Ancora non lo sapete? Qualcuno l'ha tradito. È stato il padre?»

«Il padre?»

«Veniva a cercarlo. Tentava di convincerlo a tornare all'ordine costituito e ad abbandonare i suoi ideali.» Il volto di Kydd tradiva un diversivo incontrollato, la sua voce era marcata dal dolore e dalla rabbia. Sollevò distrattamente la mano ad accarezzare la cucciola che gli stava appollaiata sulla spalla. «Mite era di Magnus» fu la sua considerazione estemporanea. «L'aveva salvata... o salvato. Non so. Difficile capire il sesso dei gattini.»

Un atto di umanità spontanea, un gesto gentile che conferiva a Magnus Landsborough uno spessore infinitamente più grande di qualunque idealismo. Pitt si sentì strozzare per la furia al pensiero che fosse stato sacrificato solo per provocare un pubblico oltraggio e creare il clima adatto per una legislazione mostruosa.

«No, suo padre non c'entra» disse aspro. «Lui voleva solo indurlo a cambiare idea. L'ha ucciso suo cugino, Piers Denoon. Sulla chiatta stavo cercando lui, per arrestarlo prima che lasciasse il paese. Da qui è facile scendere lungo il fiume e attraversare la Manica.»

«Piers?» Kydd era sbalordito. «Perché? Non ha senso. Non ci credo.» Aveva lo sguardo duro e scintillante.

«Forse perché vi trovava i soldi?» lo provocò Pitt.

«Se sa questo saprà anche perché non ci credo. Per quale motivo avrebbe ucciso Magnus?» Kydd si sganciò Mite dalla spalla e sedette sulla sedia.

«Per lo stesso motivo per cui si era invischiato con gli anarchici. Era vittima di un ricatto. Non poteva permettersi di ribellarsi, se non voleva finire in prigione, dove a mio avviso non sarebbe sopravvissuto a lungo.»

«L'avremmo aiutato noi. Come hai appena detto, non è difficile attraversare la Manica e rifugiarsi in Francia o addirittura in Portogallo.»

«Certo, se si fosse trattato di anarchia. Ma come vi sareste comportati con un caso di stupro?»

Kydd accusò il colpo. «Stupro!» ripeté. «Stupro?»

«Circa tre anni fa. Una ragazza comune. Immagino l'avesse presa per quel che non era. Ma si è trattato di un atto iniquo e violento, che si poteva far apparire anche peggiore. La ragazza poteva essere la sorella o la figlia del genere di individui con cui avrebbe avuto a che fare in prigione.»

Sul volto di Kydd si disegnò la triste consapevolezza delle implicazioni sottintese e forse, per un attimo, uno scampolo di limpida pietà, che si di-

leguò in fretta.

«E adesso che farai? Immagino che tu sia certo della sua colpevolezza.»

«Perché, tu no? Prova a rifletterci. A uccidere Magnus può essere stato solo qualcuno talmente sicuro dei fatto che sareste tornati a Long Spoon Lane da appostarsi lì in attesa. Ha riconosciuto Magnus alla prima occhiata e non ha infierito su nessun altro. Non ha neanche sparato a Welling e Carmody. E si è tenuto ben nascosto.»

L'espressione di Kydd si contrasse. «Va bene, deve essere stato Piers. È l'unica ipotesi sensata. Poveretto. Dovrei desiderare di vederlo pendere da una forca, ma non ne sono più tanto sicuro.» Riprese ad accarezzare Mite, che lo gratificò all'istante facendo le fusa. «Finisci il tuo lavoro, qualunque esso sia. Quando esci prendi a sinistra. Segui London Road, poi percorri l'Onega Yard fino al punto in cui, superato il Norway Dock, sfocia su Brickley Road e sul Rotherhithe Pier. Lì prendi un battello.» Non lo accompagnò alla porta.

Pitt annuì. «Grazie.»

«Non affannarti a venirmi a cercare qui.»

«Non ne ho nessuna intenzione. Come mi hai fatto notare, ti devo un favore.» Indugiò sull'uscio. «Suppongo tu non abbia niente a che fare con Scarborough Street?»

Il disprezzo sul volto di Kydd era invisibile, ma lui lo espresse a parole. «Quello è un altro che sarò felice di veder penzolare da una forca, se riuscirai a catturarlo. Ti ho ripescato per questo... secondo me sei il solo capace di farcela.»

Vespasia era pronta per uscire a cena con degli amici quando il maggiordomo la informò che Mr. Pitt era nell'ingresso.

«Dica al cocchiere di aspettare e faccia accomodare Mr. Pitt» ordinò decisa. Andò in salotto. Data la serata umida le tende erano tirate: non le piaceva guardare la luce riflessa sugli alberi grondanti. Era appena entrata, quando sentì Pitt ringraziare il maggiordomo, prima di varcare la soglia e chiudersi la porta alle spalle. Era pallido e infreddolito. I capelli ribelli erano bagnati di pioggia e inanellati. I vestiti e la faccia erano coperti da una considerevole quantità di sudiciume.

«Stavi per uscire» constatò, ammirando il suo splendido abito dotato di ricche maniche imbottite, e la lucentezza del raso grigio tortora sotto le balze di pizzo color avorio. «Sono spiacente.» Il suo tono perentorio e il movimento brusco e tremante del suo corpo annullarono anche la più re-

mota possibilità che Vespasia desiderasse ancora uscire.

«Sciocchezze.» Liquidò il suo impegno con un lieve gesto della mano, e i diamanti che portava alle dita catturarono la luce. «Chiedo alla cuoca di prepararci qualcosa? Hai l'aria di... un cavallo che ha affrontato una dura corsa... perdendola.»

Pitt sorrise. «In realtà penso proprio di aver vinto. Sì. Ho più freddo che fame. Io...» Si interruppe. Stava tremando.

«Siediti» gli ordinò lei. «Ma per l'amor del cielo, togliti quel cappotto!» Tirò il campanello. Quando il maggiordomo rispose, gli ordinò di mandare il cocchiere a scusarsi per la sua assenza alla cena. Alla cuoca fu chiesto di preparare un pasto per due e al maggiordomo stesso di portare subito un grog ben caldo e, quando avesse avuto tempo, di ripulire con una spugna e asciugare il soprabito di Pitt.

«Ora.» Gli si sedette di fronte. «Che cosa è successo, Thomas?»

Lui le fece un breve resoconto, dilungandosi solo sulla morte di Magnus Landsborough e su quello che Kydd gli aveva riferito. «Mi dispiace» sussurrò. «Sarà durissima per la famiglia Landsborough, ma non posso soprassedere.»

«Certo che no» convenne lei, la gola talmente stretta che le riusciva a malapena di deglutire. Andò con il pensiero ai due fratelli Landsborough, tanto legati. Ma il figlio di Enid aveva ucciso quello di Sheridan. Come avrebbero fatto a sopportarlo? «Immagino che non mi avresti messa al corrente se ci fossero stati dei dubbi.» Non era una domanda. Tutto assumeva una logica orrenda e terribile. Almeno, Pitt era salvo, anche se Voisey era ancora vivo. «E questo Kydd ha detto che il padre di Magnus lo ha cercato per tentare di convincerlo ad abbandonare i suoi ideali anarchici?»

«Sì. Un gesto naturale. Fosse stato figlio mio, io mi sarei comportato allo stesso modo. Kydd ha parlato di Magnus con rispetto e quello che mi è parso un profondo attaccamento. Ha persino adottato il suo gattino.»

«Il suo gattino?» ripeté lei. Che cosa straordinaria. Di sicuro Magnus era altrettanto allergico ai gatti del resto della sua famiglia. Non avrebbe mai preso un gattino. Sarebbe stato tutto il tempo a starnutire e ad ansimare.

«Deve averti mentito, Thomas. Tutti i Landsborough sono allergici ai gatti.»

«Sarebbe stata una bugia inutile, priva di senso» considerò Pitt. «Ne sei sicura?»

«Io...» esordì lei, sul punto di confermare ciò che aveva detto. Poi si rese conto che aveva dato per scontata l'allergia di Magnus, sapendo che ne sof-

frivano anche Sheridan ed Enid. A quel che sapeva, ne era stato vittima anche il loro padre, come lo stesso Piers. Forse Magnus se l'era risparmiata. Somigliava a sua madre per molti aspetti: il colorito scuro, per esempio. Per la corporatura, non si poteva dire. Sia Sheridan sia Cordelia erano piuttosto alti. Lui era rimasto snello, lei aveva messo su qualche chilo. L'ultima volta che aveva visto Magnus, qualche anno prima, non le era parso che avesse preso dal ramo Landsborough. I colori, la struttura del viso erano diversi. Ricordava il suo sorriso, la dentatura forte.

Poi ricordò anche dove le fosse capitato di scorgere per un istante un sorriso simile a quello di Magnus e una decina di pezzi andarono a ricomporsi nella sua mente. Ne emerse un nuovo quadro rivelatore, che diede un senso a tutte le passioni sotterranee che aveva avvertito durante ogni incontro a casa Landsborough: l'odio di Enid, la furia di Cordelia, l'indifferenza di Sheridan. E se quel quadro fosse stato veritiero, ogni cosa, anche il gattino, avrebbe assunto un significato orribile.

Pitt la stava a guardare, in attesa.

Lei rimase stordita, travolta da un dispiacere che non la affrancava dalle sue stesse colpe. Sheridan le era piaciuto tanto, in lui aveva trovato compagnia, risate consolatorie, amicizia disinteressata, senza aspettative o vantaggi per nessuno dei due. Condividevano la solitudine, la coscienza di aver perduto qualcosa di bello, gli infiniti piccoli piaceri che sarebbero stati meno saporiti se goduti in isolamento. Lei non aveva mai, neanche lontanamente, intuito quell'amore e quella perdita. Quando l'aveva saputo, Sheridan?

«Che cosa c'è?» si sentì in obbligo di chiederle Pitt. Non poteva non rispondergli.

Sollevò lo sguardo su di lui e si sorprese della semplicità con cui gli raccontò tutto. Vespasia era figlia di un conte, mentre la madre di Pitt era una domestica il cui marito era stato deportato in Australia con l'accusa di bracconaggio nella tenuta del suo padrone. Era una situazione ironica e ricca di un valore che a molti sarebbe sfuggito.

«Penso che Cordelia abbia avuto un amante. Magnus non era allergico ai gatti perché suo padre non era Sheridan Landsborough... ma Edward Denoon. Ecco perché Enid odia suo marito e sua cognata. Ecco perché Sheridan non prova nulla nei confronti della moglie, e la sua indifferenza è la punizione più atroce che lei potesse immaginare. Adesso si spiega tutto quello che avevo intravisto e afferrato solo a metà.»

Lui non fiatò. Dalla sua espressione, Vespasia comprese che stava sop-

pesando la notizia, valutandone le implicazioni e le connessioni con l'omicidio... se ve ne erano. Piers Denoon sapeva di essere stato costretto a uccidere non suo cugino, bensì il suo fratellastro? Wetron ne era al corrente? Lo interessava, la cosa? Forse no. Era l'ennesima tragedia parallela.

«Ora come intendi agire?» chiese Vespasia.

Pitt aveva l'aria stanca. «Non lo so. Non possiamo fare a meno di arrestare Piers Denoon per il suo reato, ma la legge di Tanqueray al momento è più importante.» Aveva il volto contratto, pallido, e due ombre scure sotto gli occhi. «Voisey sta vincendo. Ha ancora in mano la prova del coinvolgimento di Simbister nell'attentato di Scarborough Street, e del suo collegamento con Wetron. Sempre che mi abbia detto la verità, e non mi azzarderei a supporre il contrario.»

«No.» Vespasia si sentiva svuotata. Si era aspettata che alla prima occasione Voisey avrebbe tradito Pitt. Bisognava munirsi di un cucchiaio davvero molto lungo per cenare con il diavolo. Pitt era stato testimone di tragedie e di ogni tipo di egoismo, di sopruso e di odio umano, ma il male continuava a coglierlo di sorpresa. Scorgeva l'elemento umano dove individui più semplici e meno generosi rilevavano solo il misfatto. E non serviva a molto consigliargli di mostrarsi meno fiducioso. Probabilmente lo sapeva già. In ogni caso, lei non desiderava vedergli perdere quella peculiarità che era la sua forza oltre che la sua debolezza. «Sicuramente ci sarà tempo di occuparsi di lui più avanti.» Sorrise con tristezza e un'infinita dolcezza. «Tuttavia, temo che dovremo far ricorso a tutta la nostra immaginazione e intelligenza. Voisey ancora non sa che sei sopravvissuto. Probabilmente domani si comporterà come se tu fossi morto.»

«La legge?» chiese lui con voce dura. «La sosterrà, con un voltafaccia?»

«Se io fossi in lui» ragionò con calma Vespasia «denuncerei Simbister per l'attentato di Scarborough Street e userei la prova della corruzione per bloccare la legge, almeno per il momento.»

«E poi?» Il suo sguardo le comunicò che conosceva la risposta.

«Distruggerei anche Wetron. Prenderei il suo posto, ricompatterei la Confraternita e tornerei a comandarla. Conoscendo Voisey, consumerà un'atroce vendetta su coloro che lo hanno tradito.» Gli stava dicendo la verità che lui stesso si aspettava. Non era il momento di ricorrere ai sotterfugi.

Sedeva immobile. «Già.» Era intento a pensare, il volto segnato da una stanchezza disperata.

Lei tacque per un attimo. «Non ti perdonerà, Thomas» disse poi.

Lui sollevò lo sguardo. «Lo so. Conservo ancora la prova che collega

sua sorella all'omicidio di Rae. Dovrei usarla? Ma se lo faccio non mi resta più niente per proteggere Charlotte. E lui ne è ben consapevole.»

«Certo. È sempre così, con l'ultima risorsa. Che cosa rimane quando vi si è dato fondo?»

Lui la fissò con onestà devastante, rivelandole tutta la sua paura. Un lievissimo sorriso ispirato dalla propria fragilità addolciva la sua stanchezza. «Ritengo che Charlotte stessa si guarderebbe bene dall'usarla, anche se io fossi davvero morto sul fiume. La conserverebbe per proteggere Daniel e Jemima. E Voisey sa anche questo. Mi chiedevo come mai non temesse di farmi uccidere. Avrei dovuto pensarci prima.»

«Il senno di poi non serve a molto, mio caro» rispose lei. «Accantoniamo i fatti di stasera, dormiamoci sopra e vediamo che cosa ci porterà la mattinata di domani. Passerò da te alle nove, e daremo uno sguardo ai giornali. Ora permettimi di offrirti la mia carrozza per tornare a casa. Ti prego di non discutere.»

Non discusse. Ne fu grato e glielo disse.

Pitt dormì meglio di quanto si sarebbe aspettato. Era tornato a casa con l'intenzione di non rivelare alla moglie i dettagli dell'accaduto. Non voleva spaventarla più del necessario. Inoltre, era ben consapevole di quanto fosse stato sciocco da parte sua credere in tutto quello che Voisey gli aveva detto, per quanto verosimile apparisse. Non lo scagionava neanche l'incalzare delle circostanze.

Di fatto, Charlotte aveva già intuito troppo perché lui potesse nasconderle i fatti senza mentirle deliberatamente. Inoltre, a dispetto dei suoi timori, si dimostrò molto comprensiva. Era troppo sollevata per criticarlo. Arrivò a riconoscere che non avrebbe usato la prova contro Mrs. Cavendish, proprio per i motivi che lui stesso aveva ipotizzato.

Quando il mattino seguente si alzò e scese di sotto, fu assorbito nel viavai domestico fino all'ora in cui i bambini uscirono per andare a scuola. Dopodiché, insieme a Charlotte e Gracie, si mise a sfogliare i giornali. Avevano a malapena letto i titoli quando arrivò Vespasia, seguita a ruota da Tellman e poi da Victor Narraway. Erano tutti molto seri.

«Buongiorno Thomas, Charlotte» fu il secco saluto di Vespasia. «Mi sono presa la libertà di invitare Mr. Narraway a unirsi a noi. Pare che il sergente Tellman abbia avuto la stessa idea.»

Il *Times* giaceva aperto sul tavolo della cucina. Gli altri quotidiani riportavano la stessa notizia. Si distinguevano solo per l'aspetto che avevano

posto in maggior rilievo.

Era tutto successo la sera prima, in tempo per l'uscita del mattino. Ovvio, pensò mestamente Pitt. Voisey aveva predisposto le cose in modo che andassero come gli serviva. Non poteva permettersi di lasciare a Narraway il tempo di reagire o presumere che Pitt fosse morto, con il rischio di venir ostacolato.

Si era recato di persona dal ministro dell'Interno con la prova della corruzione di Simbister. Aveva deciso di tralasciare l'omicidio di Magnus Landsborough da parte di Piers Denoon e di insistere invece sull'estorsione sistematica ai danni di piccoli commercianti come i baristi, i bottegai e gli artigiani... gente comune che maneggiava centesimi e scellini e che costituiva la maggioranza della popolazione.

Poi era passato al ritrovamento dell'esplosivo sulla *Josephine*, aveva provato che a nasconderlo sulla barca era stato Grover e lo aveva collegato a Simbister. Aveva aggiunto un colorito resoconto dell'attentato compiuto dallo stesso Grover ai danni della sua vita e di quella di un agente dei Servizi di Sicurezza la cui identità andava protetta con l'anonimato.

Era una lettura entusiasmante. Lo sdegno per l'abuso di potere che trapelava dall'articolo era talmente acceso da tingerlo di emozione e umanità. Di sicuro, nei giorni e nelle settimane successivi, ci sarebbero stati degli sviluppi che i lettori si sarebbero affrettati a seguire, procurandosi il quotidiano fresco di stampa.

Anche il giornale di Denoon riportava la notizia, ma con un tono più sommesso, pervaso di stupore di fronte a una simile tragedia. Auspicava un chiarimento che avrebbe sistemato tutto. Doveva trattarsi di un esempio isolato di criminalità. Non c'era altra spiegazione.

Tuttavia, la legge di Tanqueray per armare e accrescere i poteri della polizia andava posticipata. Era inconcepibile l'idea che individui della risma di Simbister potessero essere a capo di una forza armata.

«Sarà un rinvio piuttosto breve» fu il cupo pronostico di Narraway. «Senza la prova che coinvolge Wetron, si finirà per stabilire che si è trattato di un caso isolato di corruzione, capace di fuorviare un intero distretto.»

Il bollitore che Gracie aveva messo sul fuoco cominciava a soffiare un debole filo di vapore. Lei gli dava le spalle e fissava Tellman, del quale incontrò lo sguardo in un breve momento di intimità. Le tazze erano sistemate sulla tavola, insieme a una brocca di latte preso dalla dispensa e a una zuccheriera, pronta all'uso. Il barattolo del tè era pronto anch'esso.

«Pare che ancora una volta sia Sir Charles a recitare la parte dell'eroe»

disse caustica Vespasia. Era seduta su una delle sedie con lo schienale rigido.

Charlotte era in piedi accanto alla credenza con le sue porcellane bianche e blu. Si sentiva troppo tesa per accomodarsi. Le sfuggì una risata acuta. «Quanto vorrei che trovassimo un modo per volgere tutto questo a suo sfavore!» Si riferiva a quando lo avevano messo nel sacco con la morte di Mario Corena.

Narraway la guardò con un'espressione curiosa, ermetica, nella quale si intuiva un'emozione indecifrabile. «Penso che stavolta sia stato lui a mettere nel sacco noi» disse, rivolgendosi a lei, ma parlando in generale. Se stava pensando che era stato Pitt a offrire a Voisey l'opportunità, non lo diede a vedere, neanche nel tono di voce. «Ritengo che abbia manovrato i Servizi di Sicurezza come burattini per rintracciare il suo bottino e appropriarsene al momento opportuno.»

«Ci sarà pure qualcosa che possiamo fare!» si ribellò Charlotte. Andava con lo sguardo dall'uno all'altro. «Se noi non abbiamo poteri o armi, che cosa ci impedisce di ritorcergli contro i loro?»

Narraway la fissò. Un lievissimo accenno di sorriso gli sfiorò gli angoli della bocca, ma si trattava di puro divertimento, privo di gioia.

Vespasia aveva capito, Charlotte glielo leggeva negli occhi. Era una donna anche lei e comprese esattamente dove Charlotte volesse andare a parare. Se si è abbastanza intelligenti, se si conoscono a sufficienza i propri nemici, si è in grado di trasformare in forza la debolezza.

«Facciamo un elenco di quello che sappiamo di loro» disse. «Potrebbero venirci in mente delle concatenazioni di eventi.» Guardò Tellman. «Sergente, lei lavora per Wetron da quando Thomas ha lasciato Bow Street. Senza dubbio ha tratto delle conclusioni e formulato dei giudizi su di lui. A che cosa ambisce? Che cosa potrebbe spaventarlo? C'è qualcun altro di cui si preoccupa, oltre che di se stesso? Una persona di cui stima e sollecita l'apprezzamento?»

Una volta riavutosi dalla sorpresa iniziale provocata dalla richiesta diretta di Lady Vespasia, Tellman si sforzò di riflettere. Non era il suo approccio abituale ai problemi, e richiedeva un assestamento mentale.

Erano tutti in attesa. Il bollitore fischiò e Gracie preparò il tè, lasciandolo in infusione nella teiera sulla tavola, prima di versarlo.

«Il potere» rispose Tellman. cui la richiesta di Vespasia non era chiarissima.

«La gloria?» io incalzò lei.

Lui rimase sconcertato.

Pitt fece per intervenire in suo favore, poi si morse la lingua.

«Gli piace essere ammirato, amato?» suggerì Vespasia.

«Non direi. Preferisce incutere terrore. Gli piace sentirsi al sicuro. Si muove sempre con molta cautela.»

«È coraggioso?» sussurrò lei, una lama di sarcasmo tagliente nella voce, in grado di tagliare in modo quasi indolore finché non era troppo tardi.

Tellman fece un sorrisino. «No. Lady Vespasia, non proprio. Non credo che gradisca incontrare i suoi nemici faccia a faccia.»

Narraway annuì impercettibilmente, senza interrompere.

«La sua viltà potrebbe tornarci utile» disse Vespasia arricciando appena le labbra. «I codardi si possono innervosire, li si può indurre ad agire con precipitazione, dando loro poco tempo e facendoli sentire minacciati.» Si rivolse a Pitt. «Anche Sir Charles è un vile, Thomas?»

Pitt rispose senza pensarci un secondo. «No, zia Vespasia, affronterebbe chiunque, se necessario. Anzi, la cosa lo divertirebbe.»

«Perché si aspetta di vincere» sentenziò Vespasia. «Ma è assetato di vendetta, no?»

Era una domanda retorica, ne erano tutti consapevoli.

«Sì» ammise Pitt sconfortato.

«E Wetron lo sa?» si informò Vespasia, tornando a Tellman.

«Penso di sì.»

«In caso contrario, potremmo sempre farglielo sapere noi» suggerì Charlotte.

Narraway le lanciò un'occhiata tagliente, aggrottando le sopracciglia.

«Se volessimo» si affrettò ad aggiungere lei.

Gracie riassunse l'intero concetto in una sola frase. «Intende dire, metterli uno contro l'altro?» Versò il tè.

Vespasia le sorrise. «Una sintesi ammirevole» si compiacque. «Poiché noi non siamo armati, e loro invece sì, se vogliamo evitare che l'abbiano vinta, e solo l'idea mi dà la nausea, dobbiamo usare le loro risorse.»

Narraway guardò prima Pitt, poi Vespasia. «Wetron ha creato una rete di corruzione di cui non conosciamo ancora l'entità e attraverso la quale i poliziotti di diversi distretti estorcono denaro alle persone comuni che rientrano nelle loro giurisdizioni. Fanno ricorso agli appartenenti alla criminalità locale per i lavori sporchi. Gente della risma di Jones Sacchetto. E Wetron sfrutta i proventi per finanziare il suo impero. Con l'aiuto di Edward Denoon e del suo giornale ha manipolato l'opinione pubblica al punto che

questa, tralasciando di riflettere seriamente sui rischi di abuso, vede ormai con favore, e addirittura appoggia incondizionatamente, un potenziamento delle risorse e del campo d'azione della polizia. I tempi per legiferare sono maturi, grazie agli attentati e all'omicidio di Magnus Landsborough.»

Pitt comprese, come anche Charlotte e Vespasia. Tellman aggroltò la fronte.

Narraway proseguì. Evitò puntigliosamente di guardare Charlotte, come se avesse paura di incontrare i suoi occhi.

«Pare che Voisey sia in possesso della prova per distruggere Wetron, collegandolo in modo inequivocabile a Simbister e all'attentato di Scarborough Street, nonché al ricatto di Piers Denoon e all'omicidio di Magnus.» Interpellò Pitt. «È così?»

«Già» fu la sua mesta risposta. «Noi abbiamo i verbali del ricatto, ma Voisey detiene la prova della complicità nell'attentato di Scarborough Street. Almeno a quel che dice.»

«Gli crede?»

Pitt esitò. «Sì.»

Vespasia depose la sua tazza. «Il punto è: Wetron è in grado di screditarlo?»

Un lampo di ammirazione illuminò il volto di Narraway. «Giusto, Lady Vespasia. Se Wetron verrà a conoscenza di una cosa del genere, non potrà mai permettersi di lasciare che Voisey sopravviva. Voisey ambisce al suo vecchio posto di comando e desidera vendicarsi dell'uomo che glielo ha usurpato. Crede di aver eliminato Pitt. Adesso si concentrerà su Wetron senza frapporre indugi.»

«Wetron potrebbe saperlo come non saperlo affatto» sottolineò Pitt. «Magari è concentrato sull'approvazione della legge in parlamento. Legge che, benché affermi il contrario, Voisey potrebbe sostenere a sua volta, prima di impadronirsi subdolamente del ruolo di Wetron all'interno della Confraternita e far sì che uno dei suoi alleati lo sostituisca nella polizia per continuare a trarre profitto dalle estorsioni in modo assai più discreto. Gli attentati finiranno e si farà una gran mostra di anarchici arrestati, condannati e giustiziati. Le persone al potere saranno soddisfatte e Voisey raccoglierà ciò che Wetron ha seminato. Sarà un eroe. E compirà un ulteriore passo verso la carica di ministro plenipotenziario.»

Tellman aveva parlato poco da quando era arrivato. Vespasia lo guardò, sapendo bene che era l'unico in grado di raccontare a Wetron tutte quelle cose, accertandosi che ne afferrasse l'urgenza. Vide dal suo volto sottile e

teso che capiva. Forse capiva anche il pericolo, ma come si sarebbe regolato davanti all'ambiguità morale? Wetron e Voisey erano due assassini. E, tra i presenti, fino a che punto la persona che avesse interferito con la loro rivalità sarebbe stata travolta dalle conseguenze?

Vespasia passò a guardare Victor Narraway e le parve di scorgere un conflitto sul suo volto. Nella sua indole c'era un aspetto deciso, quasi inesorabile, avvezzo alle dure scelte imposte dal comando, in lotta con un lato più tenero e infinitamente più vulnerabile.

Vide che se ne accorgeva anche Più. Ma rimase sorpresa dalla comprensione, dal lampo di pietà che gli lesse negli occhi, come se i due, in qualche punto, fossero uguali.

Gracie fu spaventata da ciò che avvertì nell'aria, negli sguardi, nella rigidità delle posture. D'istinto si girò verso Tellman. «Glielo andrai a raccontare tu, Samuel?» Le tremava un poco la voce, che le uscì strozzata.

Lui le rivolse uno sguardo dolce e risoluto. «Sono l'unico che possa farlo» le spiegò. «Non ci farà del male. Io non c'entro... almeno, non che lui sappia» aggiunse mesto.

«Non essere sciocco!» scattò lei. «Sa benissimo da che parte stai! Non gliene frega niente di provarlo, non ti accuserà di niente, ma morirà dalla voglia di eliminare qualcuno e tu sarai lì, a portata di mano.» Si rivolse a Pitt. «Mr. Pitt, lei deve impedirglielo. Non è giusto! Non potete...»

«Siamo tutti in pericolo» tagliò corto Narraway. «Ma il sergente Tellman è l'unico cui Wetron darà ascolto. Altrimenti sarà Voisey a vincere. E si ricordi, Miss Phipps, che, in tal caso, lui si vendicherà di questa famiglia.» Con un gesto incluse anche lei. «Scoprirà molto presto che Pitt è vivo e a quel punto nessuno riuscirà più a fermarlo.»

Gracie lo guardò, mentre la protesta le moriva sulle labbra.

«Non mi succederà niente» la rassicurò Tellman. «E poi non abbiamo scelta. Non possiamo permettere a Voisey di acquisire tutto questo potere. Mr. Narraway ha ragione, per prima cosa verrebbe a cercare noi.»

Lei gli sorrise con tristezza, gli occhi colmi d'orgoglio e paura, le labbra strette al punto che era impossibile capire se stessero tremando.

Narraway fece un cenno a Tellman. «Non ho l'autorità per imporglielo, sergente, ma, come lei stesso ha precisato, non c'è nessun altro in grado di farlo.»

«Sì, signore» convenne Tellman.

Vespasia fissò Narraway. «Wetron disporrà di Voisey come meglio crederà, o, se mancherà il suo obiettivo, sarà Voisey a occuparsi di lui. A quel

punto noi come intendiamo regolarci con il sopravvissuto?»

«Dipende da chi sarà» rispose Narraway.

«Non è una risposta, Mr. Narraway» lo rimbeccò con tono leggero, mantenendo uno sguardo inflessibile.

Lui sorrise. «Lo so.»

Pitt cambiò lievemente posizione.

Vespasia lo interpellò. «Thomas?»

«Wetron non può permettersi di mandare Voisey sotto processo» disse, rispondendo a lei ma parlando a tutti. «Escogiterà un modo per proteggersi e insieme liberarsi di lui. Non escluderei una soluzione violenta.»

Vespasia lanciò uno sguardo preoccupato a Charlotte e notò la sua espressione ansiosa. Poi tornò a fissare Narraway. Che capì. Se aveva deliberatamente evitato di parlarne lui stesso era stato a causa del lato tenero che lei aveva scorto per un istante, senza riconoscerlo.

Narraway si rivolse a Tellman. «Faccia immediatamente rapporto a Pitt. Ma non ci vada leggero. Se sta per impietosirsi, pensi alle vittime di Scarborough Street.»

Vespasia vide il disgusto di Tellman. «Non pensi a Scarborough Street» precisò. «Loro sono già morti o menomati. Pensi al prossimo attentato, e a quello dopo ancora.»

Tellman si riempì la mente di quell'immagine prima di prendere commiato. Uscì in strada e attraversò rapidamente un paio di isolati, fino a Tottenham Court Road, dove prese la prima carrozza per Bow Street. Se si fosse concesso il tempo di riflettere avrebbe inquinato la spontaneità, l'acuta emozione provata mentre sedeva nella cucina di Keppel Street. E, come tutti avevano ribadito, non c'era tempo da perdere.

Attraversò l'ingresso, superò il sergente di turno scambiando a malapena una parola e salì le scale fino all'ufficio di Wetron, senza chiedere a nessuno se fosse arrivato, perché non voleva ancora rivelare le sue intenzioni.

Bussò. La risposta arrivò veloce e impaziente.

Tellman entrò. «Buongiorno, signore» disse deciso, chiudendo la porta alle sue spalle. La sua voce era ferma e un poco aspra.

Wetron era alla finestra. Si girò e guardò Tellman con irritazione. Aveva un'espressione preoccupata, ma venata da un obliquo trionfo. «'Giorno, sergente. Sono spiacente per Pitt. Non mi è mai piaciuto, ma so che lei gli era in qualche modo legato.»

Tellman pensò in fretta. Wetron sapeva già della morte di Pitt! Aveva tre possibilità: negare, mostrare di saperlo a sua volta o fingere di essere all'o-

scuro. Doveva scegliere la migliore in tre secondi. «Signore?» Guadagnò tempo. Non poteva permettersi il minimo errore.

«Ripescato dal fiume stamattina» disse Wetron, contemplandolo con gusto crudele. «Pare che gli anarchici l'abbiano catturato.»

«Ah, quello.» Di colpo Tellman ebbe chiara la sua linea di azione. Aveva la possibilità di sfruttare quella storia come un'arma. «Ha tutta l'aria di un estremo tentativo di difesa da parte di Simbister. Come si dice, l'ultima spiaggia.»

Wetron arrossì. Rimase un attimo incerto. Provò l'impulso di dare in escandescenze e aggredire Tellman, ferirlo prendendosi gioco del suo lutto. Poi prevalse la ragione; soppesò le sue esigenze e parlò con calma.

«Lei sa che Simbister è corrotto?»

«Solo da quello che ho letto sui giornali stamattina, signore. E so qualcosa di più su Sir Charles Voisey.»

«Ma davvero?» Wetron inarcò le sopracciglia. «E come mai, sergente? Non mi risulta che le sue investigazioni l'abbiano portata a interrogare un membro del parlamento.»

Tellman fremette. Sarebbe stato molto facile sentirsi eccessivamente sicuro, parlare troppo o dire le cose sbagliate. Adesso doveva tirar fuori la verità. «Infatti, signore» fu la sua mite risposta. «Ma sto corteggiando la governante dei Pitt. Stamattina ero da loro.»

«Malgrado ciò, la morte di Pitt la lascia del tutto indifferente!» Wetron era stupefatto. «C'è forse un intero aspetto del suo carattere che mi sfugge?»

«Non che io sappia, signore. Mr. Pitt era vivo e vegeto. Non so se qualche povero diavolo che gli somigliava sia stato ripescato dal fiume. Ma, francamente, mi viene da pensare che Sir Charles le abbia raccontato una deliberata bugia.» Si rilassò un poco. «A quel che so da Mrs. Pitt e sulla base delle mie stesse osservazioni, pare che Sir Charles nutra un odio personale nei suoi confronti, signore. C'è lui dietro quella che potremmo definire la caduta di Simbister.»

Wetron era immobile. «Da che cosa lo deduce, sergente?»

Era giunto il momento di raccontargli ciò che Narraway voleva fargli sapere. «È stato lui a rivelare ai Servizi di Sicurezza che Simbister faceva ricorso a ladri e malfattori per raccogliere i soldi dai baristi, ed è stato sempre lui a scoprire che la dinamite usata dagli anarchici si trovava a bordo di una barca dalle parti di Shadwell.»

Gli occhi di Wetron scintillavano duri, mentre il suo colorito era diven-

tato esangue. «E come lo sa, Tellman? Pare che lei abbia passato più tempo a lavorare per i Servizi di Sicurezza che a svolgere il suo dovere per la polizia, che peraltro la paga. Da che parte sta? Come se non lo sapessi!»

«Le ho già detto che sto corteggiando la cameriera di Pitt. Stamattina ero da loro e ho sentito Pitt raccontare queste cose. Sir Charles ha cercato di ucciderlo ieri notte, ma non ci è riuscito.»

«Lei c'era?»

Tellman si mostrò un poco offeso. «Nient'affatto! Io ero di turno qui!»

«Perché è venuto da me?» chiese Wetron bruscamente. Aveva le labbra sottili come un taglio di coltello.

«Lealtà per il corpo, signore.» Era credibile. Aveva sempre militato nelle forze della polizia e Wetron lo sapeva. «Penso sia giusto che Mr. Simbister se ne vada. Pare sia marcio. Ma Mr. Pitt si è lasciato sfuggire qualche parola di troppo e io ho messo insieme i pezzi. Sir Charles ha intenzione di liberarsi anche di lei e di piazzare uno dei suoi al suo posto, per importare le stesse pratiche a Bow Street e tenersi tutti i soldi. Questo è il mio distretto, signore. Non permetterò che accada.»

Trasse un lungo, profondo respiro. «Non farò finta che lei mi piaccia come mi piaceva Mr. Pitt, ma non intendo permettere che la incastrino per un reato che non ha commesso. Non sarebbe giusto. E non voglio che a dirigere la mia stazione sia uno degli uomini di Sir Charles Voisey.»

«Non mi dica» sussurrò Wetron. «E per quale reato Sir Charles Voisey pensa di farmi 'incastrare'?»

«Non ne sono sicuro, signore.» Tellman tremava e aveva lo stomaco stretto come un pugno. «Una storia di ricatti in cui c'entrerebbe l'omicidio di un giovane. Dice che ha un documento a dimostrazione dell'accaduto e che lo userà per accusare lei.»

Il silenzio nella stanza era un'entità sempre più grande, che si espandeva soffocando gli spazi e rubando l'aria dai polmoni.

Wetron fissò Tellman, cercando di controllare la rabbia che aveva dentro e di mantenere la mente lucida per pensare. La verità di quanto Tellman aveva detto appariva nuda e cruda dalla sua reazione.

Tellman avvertì ancora più forte la dolorosa stretta della paura.

«Davvero?» commentò Wetron scandendo le sillabe con voce rasposa. «Davvero intende farlo?»

Tellman si sentì strozzare. «S...sì, signore. Pe...penso che lo stia architettando da tempo. Adora la vendetta. Ecco perché ha lavorato di fino, a esempio con Mr. Pitt, per ostacolare la legge sulla polizia... solo per... per

incastrarlo.»

«Ma se mi ha detto che Pitt se l'è cavata!» lo provocò Wetron.

Tellman fece un respiro. «Sì, signore. Pura fortuna. C'era qualcuno sul fiume che l'ha salvato.»

«Un grave errore» commentò Wetron soddisfatto. «Bisogna sempre portare a termine un lavoro. Be', se Sir Charles vuole il mio posto, i frutti del mio operato... che se li prenda pure! Molto bene, Tellman. Molto bene. Farò in modo che li ottenga... insieme alle accuse.» Guardò l'orologio sulla mensola. «Sarà ancora a casa. Ottimo. E avrà con sé il documento. Andrò ad arrestarlo.»

Gli tremava un poco la voce per l'eccitazione. «Dice che ha cercato di uccidere Pitt? Quindi è un violento. Meglio andare armato. Potrebbe opporre resistenza.» Il suo ampio sorriso era privo di gioia e colmo di un piacere incontrollabile. «Pitt è un idiota, ma il fatto che sia scampato all'avventura di ieri notte potrebbe tornarmi utile. Non mentirà. Se gli verrà chiesto, ammetterà che Voisey ha tentato di ucciderlo.» Si avviò verso una credenza e la aprì con una chiave che tolse dalla catena del suo orologio. Scelse un revolver, lo caricò e lo infilò nella tasca della giacca.

«Non avrò bisogno di lei, Tellman» disse, raddrizzandosi. «Questa è una faccenda da gentiluomini. Ha fatto un buon lavoro.» Lo oltrepassò e uscì, la schiena rigida, la pistola invisibile sotto il tessuto pesante della giacca. Tellman aspettò che si allontanasse, poi si precipitò giù per le scale e fuori dalla porta. Pitt lo aspettava in un vicolo distante circa duecento metri. Dovevano seguire Wetron e coglierlo al momento giusto, prima che uccidesse Voisey. In quel modo li avrebbero avuti entrambi in pugno, insieme alle prove rimaste. Grazie al loro odio reciproco, avrebbero testimoniato l'uno contro l'altro.

Si mise a correre per la strada, gli scarponi che risuonavano sulle pietre.

12

Nel vicolo, Pitt andava avanti e indietro, si fermava un minuto a sbirciare dietro l'angolo e poi riprendeva a camminare. Vide Tellman a venti metri di distanza, che spiccava tra la folla di passaggio sul marciapiede perché era il solo a correre.

Fece per andargli incontro, poi si rese conto che potevano perdersi nella calca e tornò indietro. Un attimo dopo Tellman quasi lo urtò.

«Wetron è andato a cercare Voisey» ansimò. «A casa sua. Ha una pisto-

la. Penso che gli sparerà e poi dirà di essersi difeso, e nessuno oserà contraddirlo.»

«A casa di Voisey? Andiamo. Non può sparare a noi tre e alla servitù.» Pitt si affrettò verso la via principale con Tellman al suo fianco e fece segno alla prima carrozza libera. Diede l'indirizzo di Voisey ed entrambi salirono a bordo, gridando al vetturino di sbrigarsi.

«È una questione di vita o di morte!» aggiunse Tellman, a voce talmente alta che i vetturini delle altre carrozze si girarono e gli prestarono attenzione per un attimo, in preda all'incredulità.

La carrozza si fece strada lottando con il traffico. Pitt e Tellman non fiatarono. Stavano cercando di tenere a bada il panico e di impedire all'immaginazione di precipitarsi a elencare tutte le cose che potevano andare per il verso sbagliato: l'incubo di Voisey vincente, la vendetta che generava vendetta fino a non lasciare più nulla.

E anche la speranza andava tenuta a bada. Non erano ancora salvi. Avrebbero arrestato Wetron per tentato omicidio nei confronti di Voisey, che aveva in mano la prova della colpevolezza di Wetron. L'intera macchina della corruzione si sarebbe inceppata, la legge non sarebbe stata votata. Ma Voisey sarebbe rimasto in vita, con tutte le conseguenze del caso.

La carrozza sfrecciò per una strada semideserta e svoltò dietro un angolo gettandoli quasi l'uno sull'altro. Ma restarono in silenzio. Ripresero velocità.

Parve passare un'eternità prima che si fermassero. Pitt porse al vetturino un mucchietto di monete, più o meno il prezzo della corsa, più una mancia generosa. Tallonato da Tellman si precipitò sul marciapiede e salì i gradini di casa Voisey. Bussò forte alla porta.

Il maggiordomo aprì con un'espressione disgustata dipinta in volto. «Sì, signore?» Lasciò trapelare dalla voce la sua opinione sulle persone che, in qualunque circostanza, si rivelavano chiassose e volgari. «Posso esserle di aiuto?»

«Devo vedere immediatamente Sir Charles!» disse Pitt, trattenendo il respiro. «È in pericolo di vita!»

«Sono spiacente, signore, ma Sir Charles è in parlamento. Di solito è già lì a quest'ora.»

«Ma era qui quaranta minuti fa» protestò Tellman come se la cosa fosse di qualche importanza.

«No, signore» fu il deciso diniego del maggiordomo. «Sir Charles è uscito da circa un'ora.»

«Il sovrintendente Wetron ha detto...» insisté Tellman alzando la voce.

«Sono spiacente, signore, si sbaglia» ripeté il maggiordomo.

Assurde ipotesi di cospirazione presero a rincorrersi nella mente di Pitt, prima che arrivasse alla spiegazione più ovvia. «Non era in casa» disse. «Wetron ci ha sviati di proposito. Dobbiamo andare in parlamento.»

«Ma nella Camera Bassa non potrà fare nulla!» osservò Tellman, incredulo.

«Certo che può, in un ufficio privato.» Pitt si precipitò giù dalle scale in tempo per richiamare la carrozza. Il vetturino, che si era attardato per far riposare qualche minuto il cavallo e godersi la scenetta sulla porta, si era appena rimesso in movimento. Sentì la voce di Pitt e si fermò.

«Camera Bassa!» ordinò Pitt.

«A tutta birra, immagino!» tirò a indovinare il vetturino. «Ci andate mai da qualche parte a velocità normale come tutti gli altri? Altra questione di vita o di morte, eh?»

«Sì. Svelto! E se questo cavallo è stanco, intercetti un'altra carrozza e prendiamo quella.»

Il vetturino gli lanciò un'occhiata sprezzante prima di guardare dritto davanti a sé e guadagnare velocità.

«Arriveremo troppo tardi!» disse Tellman tra i denti. «Il bastardo gli avrà già sparato!»

Pitt non fiatò. Temeva che Tellman avesse ragione.

Fu un'altra interminabile, fastidiosa corsa nel traffico congestionato. L'impazienza e il senso di sconfitta non servirono ad abbreviarla o a prevenire ciò che ormai pareva inevitabile.

Finalmente raggiunsero la Camera Bassa. Pitt diede al vetturino quasi tutto il denaro che gli restava, chiedendogli di spenderlo per il cavallo, poi si precipitò dietro Tellman che era venti metri avanti.

Prima di ottenere l'accesso all'ufficio di Voisey furono costretti a dare le loro generalità. Ma appena svoltarono l'angolo del lungo corridoio capirono che era troppo tardi. La strada era intralciata da un mesto capannello. Le voci erano basse, le posture tese, i volti sbiancati dall'angoscia.

«Che cosa è successo?» chiese Pitt fermandosi davanti al gruppo di persone, con il timore di conoscere la risposta.

«Terribile» disse uno dei ministri. Era un giovane pallido in completo formale. Stringeva nella mano tremante degli incartamenti che producevano un lieve fruscio mentre i fogli sbattevano tra loro. «Assolutamente spaventoso.»

«Che cosa?» lo incalzò Pitt.

«Oh! Non lo sa? Hanno sparato a Sir Charles Voisey. C'è qui il Commissario di polizia. Da Bow Street. Un membro assassinato all'interno del Parlamento! Dove andremo a finire?»

Pitt si fece strada sgomitando fino alla porta e si trovò a un metro da Wetron, che appariva pallido e scosso. Ma incrociando il suo sguardo, Pitt vi lesse uno scintillio di trionfo e capì di essere stato sconfitto.

Wetron recitò alla perfezione. Agli occhi degli altri era un uomo sconcertato e addolorato da un orribile evento.

«Ah! Commissario Pitt» disse, come se l'altro serbasse ancora la sua vecchia carica. «Mi fa piacere vederla qui. Una brutta storia. Prove schiaccianti, temo. Una tragedia. Sono venuto a interrogare Sir Charles in merito, sperando fino all'ultimo che potesse fornirmi una spiegazione, ma non ne aveva. La sua colpevolezza l'ha travolto. Mi si è lanciato contro brandendo un tagliacarte. Non ho avuto scelta.» Le parole gli uscivano a fatica, inasprite dallo shock e dal dispiacere. Ma gli occhi ardevano vittoriosi, mentre gustavano il forte, dolce sapore del potere. Chi gli stava intorno avrebbe potuto interpretare la sua espressione in mille modi. Pitt la lesse per quel che era.

«Prove di che cosa, Commissario Wetron?» gli chiese con fare innocente, come se non ne avesse idea.

L'espressione di Werton non si alterò. «Di corruzione, Mr. Pitt. Di corruzione radicata, non solo tra gli agenti di polizia. Mi duole molto dirlo, ma Sir Charles era in combutta con il commissario Simbister di Cannon Street. E, quel che è peggio, pare evidente al di là di ogni dubbio che avesse contatti con gli anarchici autori dello spaventoso attentato di Scarborough Street. È inconfutabilmente legato alla dinamite usata. Vorrei che non fosse così.» Non sorrise, c'erano troppi testimoni, ma la vittoria gli brillò negli occhi.

Pitt sentì il sapore della sconfitta, amaro come il fiele, ma non trovò un'arma con cui controbattere. Era inutile chiedere se Voisey avesse ammesso qualcosa. Wetron gli avrebbe risposto di sì e lui avrebbe saputo che non era vero.

«Riferirò immediatamente a Mr. Narraway» disse. «Le prove della colpevolezza degli attentatori di Scarborough Street saranno accolte con gratitudine.» Wetron avrebbe denunciato i suoi complici, gli uomini che avevano obbedito ai suoi ordini? Forse. Se erano all'oscuro della fonte da cui gli ordini provenivano, lui non rischiava nulla, anzi, probabilmente andava a

guadagnare qualcosa. Il pensiero dell'ingiustizia di fondo e della propria impotenza di fronte a Wetron che si prendeva tutti i meriti lo irritò al punto di provocargli la nausea. Ma non c'era nulla che potesse fare.

«Certo» convenne Wetron con un tocco di condiscendenza. «Sarò lieto di sottoporgliele, quando i miei uomini le avranno riordinate. Per prima cosa dobbiamo sistemare la faccenda della morte di Sir Charles.»

Uno dei ministri annuì. «Naturalmente, naturalmente. Una cosa spaventosa. Gestita in modo brillante, se mi permette. Gran coraggio nell'affrontare da solo Sir Charles. Siamo grati di non aver subito un'invasione di agenti in uniforme. Che scandalo. Che cosa terribile. Mai sospettato niente.»

«Anni di esperienza» si schermì Wetron. «Ma devo ammettere che sono ancora scioccato. È un delitto... di proporzioni orribili, una tragedia per il paese. Io...» Rabbrividì un poco. «Sono sicuro che comprenderà se per il momento preferisco non aggiungere altro. Sono profondamente provato.» Guardò la porta chiusa dell'ufficio di Voisey.

«Ma certo» si affrettò ad assecondarlo il ministro. Si rivolse al capannello che aveva intorno. «Signori, poiché non possiamo offrire nessun aiuto, la nostra presenza qui è inopportuna. È un triste compito che spetta ad altri. Torniamo ai nostri uffici o nei luoghi in cui dovremmo essere.» Fece un gesto, come per scacciarli.

Pitt esitò. Provava una strana reticenza all'idea di entrare e vedere il cadavere di Voisey. Era suo dovere?

La mano di Wetron gli arpionò il braccio, trattenendolo con una certa forza. «È competenza della polizia» disse con fermezza. «Non dimentichi che lei fa parte dei Servizi di Sicurezza.»

Pitt cambiò idea all'istante. «Forse mi fa difetto l'udito. Commissario? Mi era parso di averle sentito dire che Sir Charles era implicato nell'attentato di Scarborough Street e che il denaro estorto ai commercianti intorno a Cannon Street gli era servito per finanziare gli anarchici.»

Wetron rimase spiazzato per un secondo. Almeno uno dei ministri era ancora a portata d'orecchio.

«Giurisdizione dei Servizi di Sicurezza» aggiunse Pitt con un sorriso duro e aspro. «E siamo qui per questo: anarchici e attentati. Le siamo molto grati per averlo catturato... e ovviamente per aver tentato di arrestarlo in vece nostra.»

Wetron recuperò l'equilibrio, almeno esteriormente. «Un peccato che non sia riuscito a prenderlo vivo» commentò amaro. «Avrebbe potuto te-

stimoniare contro gli altri. Ormai non è più in grado farlo.»

«Non c'è dubbio che non fosse sua intenzione ucciderlo» fu l'ambigua considerazione di Pitt. Liberò il braccio dalla stretta di Wetron e aprì la porta, lasciando a Tellman la scelta se seguirlo o meno. Per un verso, desiderava che non lo facesse.

Chiuse la porta.

All'interno il sole del mattino illuminava una stanza silenziosa, mentre le finestre chiuse lasciavano fuori il rumore del traffico che saliva dal basso, poiché si trovavano a diversi piani di altezza. Non arrivava nessuna voce dai corridoi, né dai viali sul lungofiume.

Tutto era in ordine. Nessun segno di lotta, come se lo scontro tra i due fosse avvenuto solo su un piano verbale, una battaglia di intelligenze piuttosto che un corpo a corpo.

Charles Voisey giaceva sul tappeto tra la scrivania e la finestra. Era lievemente girato sul fianco sinistro, la mano rattrappita, il nitido foro di proiettile come un terzo occhio sulla fronte. Sul suo volto non c'era sorpresa, ma irritazione. Lo aveva visto arrivare e si era reso conto di aver commesso un errore.

Pitt abbassò lo sguardo su di lui chiedendosi se sapesse di aver fallito la notte precedente, e che lui era ancora vivo. Esisteva una qualche visione post mortem che gli permettesse di scoprirlo adesso? O l'anima, se ve ne era una, era troppo concentrata su ciò che l'aspettava?

E Mrs. Cavendish sarebbe stata distrutta? Chi glielo avrebbe comunicato? La famiglia, gli amici? Nelle loro conversazioni Voisey non aveva mai citato nessun amico.

Alleati, persone sulle quali esercitava il suo potere, ma nessuno che avrebbe sentito la sua mancanza per il semplice fatto di averlo apprezzato.

A Pitt era quasi piaciuto. Si era rivelato brillante, qualche volta gli aveva strappato una risata, la sua vitalità era travolgente, era stato capace di passione, curiosità e collaborazione. Andandosene lasciava un vuoto.

«Sei stato uno sciocco» lo redarguì. «Non avevi bisogno di ridurti così. Potevi diventare... tante cose. Ne avevi l'opportunità.» Fissò il cadavere. «Che diavolo ne hai fatto delle prove... se davvero le hai avute?»

Valeva la pena di cercare? Come se Wetron non si fosse già preso l'incomodo, facendo tutto il possibile per intralciarlo? Sicuramente avrebbe lasciato in evidenza solo quelle che incriminavano Voisey.

Pitt fu schiacciato da un ulteriore senso di sconfitta, misto a rabbia e tristezza. Aveva contrastato Voisey per moltissimo tempo e sofferto gravi

perdite per mano sua. Tuttavia, comprese di aver desiderato che finisse diversamente. Ma allora, che cosa avrebbe voluto? Si accorse con stupore che la risposta era assurda: avrebbe voluto che Voisey cambiasse. Un'eventualità irrealizzabile. Questo lo faceva infuriare con Wetron, e con se stesso per non essere stato capace di batterlo.

Sentì bussare alla porta. Erano le persone incaricate di spostare il cadavere. Inutile farle aspettare. Non c'era modo di mettere in discussione l'accaduto. Wetron aveva raccontato una verità inconfutabile e non c'era ragione di trattenere il corpo come prova.

«Avanti» disse.

Un'ora dopo uscì dal parlamento. Tellman era andato con Wetron. Non aveva avuto scelta: Wetron era il suo superiore e gli aveva ordinato di seguirlo. Pitt aveva perquisito l'ufficio di Voisey per quanto possibile. Molti cassetti erano chiusi a chiave e gli era stato riferito che contenevano atti governativi cui non poteva accedere. E, per il resto, non trovò niente di utile. La prova della dinamite sulla *Josephine*, il coinvolgimento di Grover e tutti i documenti che incriminavano Simbister erano già in mano alle autorità competenti. Voisey li aveva usati per provare la colpevolezza di Simbister.

Tornò a Keppel Street, quasi senza riflettere. Poi si rese conto che Narraway forse era ancora lì, ad aspettarlo, insieme a Charlotte e Vespasia. Aveva dovuto permettere a Tellman di eseguire gli ordini di Wetron. Un'altra faccia della sconfitta. Se avesse osato sfidarlo, Tellman stesso ne avrebbe pagato le conseguenze.

Appena aprì la porta di casa trovò nel corridoio Narraway, che intuì la sconfitta dalla sua espressione.

«Che cosa è successo?»

Pitt si chinò per togliersi le scarpe. «Siamo stati degli stupidi. Ha telefonato a casa Voisey, fingendo di parlare con lui, poi ha detto a Tellman che lo raggiungeva lì. Ci siamo cascati.»

«Poi?»

Pitt si alzò, scalzo. «Probabilmente aveva parlato con il maggiordomo, o aveva inscenato una conversazione. Voisey era alla Camera Bassa. Quando siamo arrivati, era già morto. Wetron si stava affannando a raccontare ai presenti che era lì per arrestarlo, che Voisey aveva opposto resistenza aggredendolo con un tagliacarte e che lui si era dovuto difendere sparandogli.»

Narraway imprecò, dimentico della presenza di Charlotte e Vespasia nella cucina alle sue spalle,

«Che cosa ci resta da fare, ormai?» chiese piano Charlotte, con voce rotta.

Narraway si girò e arrossì intensamente. Si stava chiedendo se fosse opportuno scusarsi. Prese fiato.

Vespasia lo anticipò. «Esaminiamo le nostre possibilità mentre Gracie ci prepara del tè.»

«Ne abbiamo qualcuna?» chiese di nuovo Charlotte dieci minuti dopo, mentre tutti, Gracie inclusa, sedevano attorno al tavolo di cucina a mangiare sottili fette di pane imburrato e a sorseggiare tè. Vespasia se ne stava tra loro, come se per lei fosse normale desinare in cucina con gli amici, una domestica e il capo dei Servizi di Sicurezza.

«L'uscita pomeridiana del giornale di Denoon non farà altro che incensare l'eroismo di Wetron» osservò Narraway rabbuiato. «Sull'onda del suo successo, diventerà senz'altro il nuovo Capo della Polizia.»

«Dobbiamo presumere che volesse arrivare a questo» concordò Vespasia. «Riconosco che poche altre cose mi rendono altrettanto furiosa. È un vile: danneggerà il paese in modo irreparabile.»

«Inoltre rimane a capo della Confraternita» rincarò Pitt. «E non c'è più Voisey a sfidarlo. Anzi, direi che nessuno oserà sfidarlo per parecchio tempo.»

Gracie fece una smorfia. «Be', ma continua a infilarsi i calzoni uno alla volta, come tutti gli altri. Ce l'avrà un punto debole, si sarà pure dimenticato di qualcosa.»

«Sembra che non abbia tralasciato niente» le rispose Narraway. Il fatto che Gracie si sentisse libera di fare osservazioni l'aveva spiazzato per un attimo. «Tutte le prove esistenti potrebbero essere a carico di Voisey. Simbister è definitivamente screditato e immagino che Wetron sia stato tanto intelligente da minacciarlo quanto basta per impedirgli di accusarlo. Né ci sono prove per incastrarlo. So che Voisey diceva di esserne in possesso, ma nessuno le ha mai viste e, se mai sono esistite, a questo punto Wetron se ne sarà disfatto.»

«La confessione di Piers Denoon è inutile. Coinvolge solo Simbister, che è comunque finito» aggiunse Pitt. «Possiamo arrestare lui, ma Wetron la farà franca.»

«La confessione di cosa?» chiese Gracie, confusa.

«Ha stuprato una ragazza. Simbister gli ha strappato una confessione e

poi lo ha ricattato, costringendolo a sostenere gli anarchici e poi a uccidere Magnus Landsborough» le spiegò brevemente Pitt. «Wetron è entrato in possesso della confessione, ma non possiamo provarlo.»

Gracie arricciò il naso, disgustata.

«L'abbiamo... rimossa dalla cassaforte di casa sua,» disse Pitt asciutto «ma non siamo nella posizione di poterlo rivelare.»

«Comunque deve esserci qualcosa che lo spaventa, che lo ferisce» insisté Gracie. «Per Mr. Voisey era la sorella. Mr. Wetron non ha nessuno?» Sbuffò piano, irritata. «Non possiamo lasciarlo fare! Non è giusto!»

«Certo, ha acquisito un enorme potere!» constatò Vespasia con delicatezza, contemplando la figuretta tesa di Gracie all'altro capo del tavolo. «E in buona parte questo potere è occulto.»

«Ma magari c'è chi non se ne cura!» protestò Gracie. «Se Wetron è tanto cattivo, di sicuro ha ferito profondamente qualcuno, e noi non dobbiamo far altro che rintracciare questa persona.»

Un'idea, per quanto poco convincente, cominciava a prendere forma nella mente di Pitt. Non sarebbe stata di grande aiuto e realizzarla avrebbe richiesto molto tempo.

Charlotte lo stava guardando. «Che cosa c'è? A che cosa stai pensando?»

Lui si strofinò la mano sulla fronte. Di colpo era molto stanco. Da settimane non passava una notte tranquilla. Le cose cui credeva di più al mondo gli stavano franando intorno; la dignità che aveva sempre dato per scontata era scomparsa. E al centro del crollo, della caduta dei buoni e del tradimento ai danni di chi credeva in loro, c'era Wetron.

«Penso che andrò a comunicare ai Landsborough che sappiamo chi ha ucciso loro figlio» disse, alzandosi lentamente. «Ne hanno il diritto. Ma non posso arrestare l'assassino finché non scopro dove si trova.»

«Parlandone a Lord Landsborough, rischi che lui ne metta al corrente Enid Denoon» osservò Vespasia riluttante. Sul suo volto era dipinta una profonda compassione. «O magari è proprio questo che vuoi, Thomas?»

Charlotte spostò lo sguardo da Pitt a Vespasia.

«Non posso lasciarlo andare, zia Vespasia» disse con delicatezza. L'idea lo addolorava. «Ha violentato una ragazza, ha gestito i finanziamenti agli anarchici che hanno fatto saltare Myrdle Street e molto probabilmente anche Scarborough Street, e, soprattutto, ha ucciso Magnus. E arrestarlo in modo che il padre comprenda fino a che punto Wetron lo ha strumentalizzato è l'unico modo che mi rimane per prendere in trappola lo stesso Wetron.»

«Capisco» ammise lei. «Neanche io riesco a pensare a un'alternativa.»

Pitt si sentì quasi soffocare da un'ondata di tristezza mentre parlava. «I primi errori spesso non sono gravissimi e sicuramente vi si può porre rimedio, se si pagano per tempo. Lui ha continuato ad accumulare sbagli, tentando di sfuggire alla responsabilità del primo. E a un certo punto il debito è diventato troppo caro per poterlo saldare. Sono spiacente.»

Charlotte allungò la mano e la fece scivolare su quella di Vespasia. Un gesto intimo, impulsivo. Se ci avesse riflettuto, forse si sarebbe astenuta dal compierlo.

«Certo.» Vespasia annuì quasi impercettibilmente. «Ho parlato senza ponderare. In che modo intendi procedere all'arresto, visto che secondo Voisey stava progettando di abbandonare il paese via mare?»

«Non esiste conferma di questo» sottolineò Pitt, ancora in imbarazzo per la sua ingenua credulità. «Penso che sarà il comportamento di Denoon a rivelarmi se il figlio se ne sia andato o meno. Non ne sono del tutto sicuro, ma credo che Edward Denoon abbia procurato almeno parte del denaro che Piers ha consegnato ai veri anarchici, prelevandolo dalle sue riserve o da quelle di Wetron. Probabilmente Wetron ha permesso a Grover di trattenerne quanto bastava dalle estorsioni per finanziare l'attentato di Scarborough Street.»

«Capisco. Desideri che Denoon si trovi a casa di Lord Landsborough quando glielo dirai?» Quella di Vespasia era un'offerta più che una domanda.

Lui provò una fitta. «Sì... grazie.»

«Ho visto che avete un telefono all'ingresso. Sarà opportuno che io ne faccia uso.»

Lui le offrì il braccio.

Vespasia si alzò ignorandolo e scoccando a Pitt una gelida occhiata sarcastica, non priva di umorismo. «Sono rattristata, Thomas, non inabile!»

Pitt si rivolse a Gracie e la ringraziò di cuore. «Penso che dopotutto Wetron abbia una sua debolezza, anche se minima.»

Gracie arrossì di piacere.

Pitt guardò Charlotte. Non provò a spiegare, e si limitò a fissarla negli occhi per un istante. Poi seguì Vespasia nell'ingresso.

La carrozza di Vespasia lasciò Pitt dai Landsborough prima di proseguire verso casa. Durante il lungo tragitto evitarono l'argomento, condividendo un amichevole silenzio. Pitt continuava a pensare a Voisey disteso sul

pavimento del suo ufficio, privato di ogni rabbia e ingordigia, dell'acume e della brama che lo avevano reso tanto vitale. Non sapeva a che cosa stesse pensando lei, probabilmente a Sheridan Landsborough e al dolore che avrebbe patito, e a Enid e alla pena che l'attendeva a breve.

L'idea di chiedere a Vespasia di non avvertirli non lo aveva neanche sfiorato. Era inconcepibile, e darle voce sarebbe stata un'offesa che lei avrebbe senz'altro perdonato ma non dimenticato.

«Grazie, zia Vespasia» disse sottovoce quando la carrozza si arrestò.

Lei non rispose, ma gli rivolse un lieve sorriso, il volto colmo di compassione.

Lui non riuscì a trovare nulla da dire o fare, neanche un piccolo gesto, e finì con l'accomiatarsi mentre scendeva e chiudeva la portiera alle sue spalle.

Il valletto lo ricevette senza mostrare sorpresa o chiedere il suo nome. Sheridan e Cordelia lo stavano aspettando nel salotto privato, con Edward e Enid al loro fianco. Tutti avevano un aspetto pallido e teso e si girarono a fissare la porta appena sentirono i suoi passi nell'ingresso.

Landsborough gli andò incontro. «Buon pomeriggio, Mr. Pitt. Molto cortese da parte sua venire a informarci di persona.»

«Pensavo che desideraste avere notizie. Ora abbiamo prove sufficienti per arrestare l'uomo che ha ucciso vostro figlio.»

Landsborough si girò verso Cordelia che ansimò, il volto animato di sollievo.

«Grazie!» disse con voce spezzata. «È... è stata un'attesa molto difficile.»

Landsborough mantenne a fatica il suo contegno. «Le sono profondamente grato, Pitt. È un grande peso che ci viene tolto, soprattutto dopo tante brutte notizie. Ho appreso dai giornali del pomeriggio della morte di Sir Charles Voisey.» Pronunciò queste parole con il volto tirato e lo sguardo profondamente deluso. Fissò Pitt alla disperata ricerca di uno straccio di speranza che potesse ostacolare il progetto di legge. Suo figlio era morto e il mondo liberale, tollerante e illuminato che amava, pareva sul punto di venir sommerso da un'ondata di tirannia corrotta. Non sapeva come osteggiarla, né, tanto meno, come batterla.

C'era un terribile colpo finale che Pitt non poteva evitare di infliggere. Né poteva sferrarlo in quel contesto, alla presenza di Denoon. Wetron era un demonio troppo astuto e micidiale.

«Sì. Sembra che fosse corrotto al di là di quanto noi possiamo immagi-

nare» commentò.

«I giornali non parlano d'altro» ammise Landsborough con profondo disgusto. «Il Commissario Wetron è diventato un eroe.»

«È una brava persona» sostenne Denoon con tono tagliente. «Gli dobbiamo moltissimo. Ha agito con immenso coraggio e fermezza. Non posso che ammirare un uomo che difende le sue convinzioni e affronta a viso aperto il nemico senza permettere che siano i suoi subalterni a occuparsene.» Fece un sorriso cupo. «Si è comportato bene. Un uomo da meno magari avrebbe arrestato Voisey danneggiando tutti e dando il via a un processo caotico che avrebbe fatto scoppiare uno scandalo dietro l'altro. Invece, ha smascherato Simbister e si è liberato di Voisey in modo rapido e diretto. Adesso possiamo rimetterci in piedi. Sbarazzarci della corruzione e reprimere l'anarchia.»

Cordelia lo fissò gelida. «Mr. Pitt è venuto a informarci del fatto che sta per arrestare l'individuo che ha ucciso Magnus, Edward, non a elogiare Wetron per aver sparato a Sir Charles Voisey, per quanto non condividessimo la sua posizione politica.»

«lo condividevo la sua posizione, eccome» esordì Enid, fissando Cordelia. «Lo ritenevo un uomo spaventoso sul piano personale, crudele e bramoso, che si disinteressava del benessere altrui, ma politicamente lo trovavo assolutamente nel giusto!»

«Per l'amor del cielo, Enid, non sai di che cosa stai parlando!» la rimbeccò Denoon. «Era contrario alla legge sulla polizia! Adesso sappiamo perché; era intimamente corrotto e aveva corrotto anche Simbister.»

«Non è una buona ragione» ribatté lei.

«Certo che sì. Non poteva permettere che si indagasse sulla polizia, visto che c'era dentro fino al collo.» Si rivolse a Pitt. «Non è questo che è venuto a dirci?»

«Stava conducendo delle indagini sulla corruzione nella polizia, Mr. Pitt?» chiese Landsborough.

«Sì. E Sir Charles Voisey non era affatto implicato.»

«In tal caso lei è un incompetente» ritorse Denoon. «Le prove prodotte dal Commissario Wetron mostrano che Voisey era coinvolto e, anzi, che dietro tutto questo c'era proprio lui. Se lei fosse stato capace di fare il suo lavoro l'avrebbe saputo e lo avrebbe provato, invece di lasciare che fosse Wetron a toglierle le castagne dal fuoco.»

Sheridan Landsborough si irrigidì. «Edward, Mr. Pitt è un ospite in casa mia» disse gelido. «E per questo motivo tu dovrai trattarlo con cortesia o,

se proprio non ne sei capace, con civiltà. È venuto qui per dirmi che sta per arrestare l'individuo che ha ucciso mio figlio. Cerca di rispettare almeno i sentimenti di mia moglie e i miei, se non ti riesce di rispettare il fatto che anche tu sei mio ospite, benché faccia parte della famiglia.» Colmò l'ultima parola di un'ironia talmente disperata che Pitt ebbe l'improvvisa, angosciosa certezza che Landsborough fosse a conoscenza della verità sul concepimento di Magnus.

Denoon scorse l'espressione di Pitt e divenne scarlatto. Nei suoi occhi ora c'era un misto di rabbia e paura.

Cordelia lanciò a suo marito un'occhiata torva, ma non disse nulla.

Enid mantenne la testa alta e lo sguardo fermo.

«La prego di perdonare le cattive maniere di mio marito» disse garbatamente a Pitt. «Vorrei poter trovare una scusa ragionevole, ma non ci riesco. Voglia essere tanto cortese, a dispetto della nostra malagrazia, da volerci mettere a parte delle sue considerazioni. Sheridan, almeno, desidera conoscerle. Amava profondamente Magnus, e ha fatto tutto il possibile per allontanarlo dalla strada dell'anarchia.»

Pitt trovò la sua pietà quasi intollerabile. Arrivò a chiedersi affannosamente se non esistesse un espediente per risparmiarle l'arresto del figlio, che sarebbe stato certamente seguito dal processo e dall'esecuzione.

«Ebbene?» Cordelia ruppe il silenzio.

Non c'era niente che lui potesse fare. Gli era già capitato di arrestare controvoglia qualcuno le cui azioni aveva trovato ben più giustificabili di quelle compiute da Piers Denoon.

«È uno degli altri anarchici» rispose. «Non sono certo di riuscire ad arrestarlo, ma farò tutto il possibile. Mi dispiace moltissimo. Mi piacerebbe dare la colpa a Voisey e porre fine a questa storia, ma non posso.»

«E perché mai dovrebbe piacerle?» chiese Cordelia. «A noi non interessa sapere chi è! Vada ad arrestarlo. Non perda tempo restandosene qui. Poi ci faccia sapere.»

Pitt provò una scintilla di rabbia, subito sopita, di fronte a tanta rudezza. «Mi dispiace perché è una persona che Magnus conosceva e di cui si fidava. Per la quale forse provava addirittura dell'affetto. Non posso dirvi di chi si tratta finché non l'avrò arrestato, per evitare un dolore inutile e formulare un'accusa infondata. Comunque, credo che domani a quest'ora sarà tutto finito. Buona giornata.»

Landsborough lo accompagnò alla porta e si fermò quando l'ebbero quasi raggiunta.

«È vero, Pitt? Lei sa chi è stato?» lo incalzò.

«Esiste una sola risposta.»

«Ma è venuto qui perché voleva qualcosa da noi.»

«Lei ha seguito Magnus nel tentativo di dissuaderlo?» Non era una domanda, ma un'affermazione.

Il volto di Landsborough si indurì, rabbuiandosi, carico di tristezza e di un soffocante senso di fallimento. «Sì.»

Pitt si sentì brutale, come se stesse squartando un uomo ancora vivo.

E scusarsi avrebbe peggiorato la situazione.

«Ha visto due uomini, uno fulvo e chiaro di carnagione, l'altro magro con una massa di capelli riccioluti?»

«Sì?» Landsborough era confuso.

«Affermano di essere amici di Magnus. È vero?»

«Sì, li ho visti insieme diverse volte. Parevano molto... uniti. Ma ha ancora qualche importanza?»

«Certo. Intendo usarli per catturare l'uomo che l'ha ucciso.» Pitt si sentì in colpa per non poter avvertire Landsborough del dolore atroce che stava per travolgerlo. Ma era talmente legato alla sorella che le avrebbe rivelato la verità, anche senza volerlo. O magari l'avrebbe fatto di proposito, per risparmiarle una minima parte di pena. Pitt era quasi convinto che l'avrebbe avvertita. Era la sua indole. «Grazie» aggiunse. «Immaginavo che stessero dicendo la verità, mentre se fossero stati coinvolti avrebbero mentito.»

Landsborough si accigliò. «Ma ha affermato che si tratta di qualcuno di cui Magnus si fidava» sottolineò.

«Già. Ma non è stato uno di loro. Sappiamo esattamente dove si trovavano quando Magnus è stato colpito. Grazie, Lord Landsborough. Ora devo compiere il mio dovere.» Augurare una buona giornata gli parve ridicolo. Si accomiatò con un breve sorriso.

Andò direttamente da Welling e Carmody, in prigione. Ordinò al secondino di metterli nella stessa cella, poi entrò.

Lo fissarono entrambi. Erano sconcertati: temevano il significato di un simile cambiamento. Proprio quello che voleva, anche se spiegò solo in parte le sue intenzioni. Aveva un piano per ingannare Denoon e indurlo a testimoniare contro Wetron per salvarsi. Nel peggiore dei casi, si sarebbe tradito quanto bastava per offrire a Pitt un cuneo da insinuare nella crepa più infinitesimale, per cominciare l'opera di demolizione di Wetron.

Welling e Carmody lo stavano fissando, in attesa.

«Voglio che portiate un messaggio a Piers Denoon» esordì bruscamente.

Sul volto di Welling si dipinse un ghigno beffardo. «Tipo, imbucare una lettera?» chiese sarcastico. «Se la imbuchi da solo.»

«Tipo andare a cercarlo.»

«Ah sì? E poi tornare buoni buoni in prigione, così potete lasciarci qui per il resto dei nostri giorni?» Il suo sguardo rivelava la voglia che aveva di mandare Pitt all'inferno, anche se non osava farlo, nel timore che l'altro annullasse i pochi privilegi che gli aveva concesso, inclusa la promessa di non accusarlo dell'omicidio di Magnus.

«Sa,» osservò Pitt con freddezza «se tacesse e mi lasciassi fare la mia offerta, scoprirebbe che è migliore di quella che sembra determinato a elaborare per conto proprio.»

«Chiudi quella bocca!» sbraitò Carmody a Welling. «Ci dica, Mr. Pitt.»

Pitt lo ringraziò con un sorriso tirato. «Voglio che uno di voi vada a cercare Piers Denoon e che lo convinca a tornare a casa. Scegliete voi il modo che vi sembra più efficace. Ha sparato a Magnus e non intendo fargliela passare liscia.» Vide l'emozione, la rabbia e l'offesa sui loro volti. «E se non vi basta, ha anche contribuito all'acquisto della dinamite con cui sono state fatte saltare le case di Scarborough Street, uccidendo sette persone e ferendone molte altre, atto di cui vengono accusati gli anarchici.»

«Perché mai avrebbe ucciso Magnus?» chiese Welling dubbioso. «Erano cugini, parenti!»

«Perché stava subendo un ricatto» rispose Pitt, senza nascondere la verità. «E magari non desiderava neanche invischiarsi con gli anarchici, ma non aveva scelta. Tre anni fa ha commesso uno stupro. Ho visto la sua confessione e i documenti giustificativi. La polizia li ha conservati, usandoli per costringerlo a compiere determinate azioni.»

Carmody si abbandonò a un epiteto volgare nei confronti della polizia, con una smorfia di repulsione e odio.

«Ha pur sempre sparato a Magnus per evitare di subire la sua punizione» gli ricordò Pitt.

«Sembra una specie di tradimento.» Carmody si morse le labbra.

«Nei confronti di chi?» chiese Pitt. «Piers? Magnus?»

«E se quello di noi che esce non dovesse tornare?» si informò Welling.

«Non mi aspetto affatto che torni» rispose Pitt con un sorriso sottile. «Se state ai patti, l'altro viene scarcerato a sua volta. Altrimenti, rimane qui a subire il processo per l'attentato di Myrdle Street. E, tenendo conto della quantità di vittime di Scarborough Street, non credo che i giudici saranno ben disposti nei confronti degli attentatori.» Aggiunse quella considerazio-

ne perché non poteva permettersi di perdere, né poteva metterli a parte di quanto la loro decisione pesasse sull'esito dell'intera vicenda.

«Vado io» disse Welling convinto.

Pitt guardò prima lui poi Carmody. «No» disse reciso. «Andrà Carmody. Immediatamente. Se fallirà, sarà Welling a pagare e io avrò cura di far arrivare la notizia a Kydd.»

Welling sollevò la testa di scatto, lo sguardo tagliente.

Pitt sorrise. «Pensava che non conoscessi Kydd?»

Welling lasciò uscire il respiro in silenzio.

Pitt esortò Carmody. «Andiamo?»

Carmody si alzò. «Sì... signore. Sì, eccomi.»

Fu una lunga, insopportabile attesa, di guardia accanto alla casa, non solo per il tempo perso, o per la possibilità che Carmody fallisse, ma soprattutto per l'eventualità che non tentasse neanche. Pitt lo aveva minacciato di far ricadere tutte le accuse su Welling, ma era reticente a compiere un atto del genere. Gli pareva di un'ingiustizia repellente punire un individuo per la debolezza e la codardia di un altro. La cosa peggiore di tutte era la consapevolezza delle conseguenze di un esito positivo: l'arresto di Piers Denoon tra le mura domestiche, davanti a suo padre. Era l'unico modo per schierare Edward Denoon contro Wetron. Ma a preoccupare Pitt non erano i sentimenti di Edward Denoon... certo non andava fiero del piacere che avrebbe provato infliggendo una ferita a un uomo tanto arrogante, capace di sostituire Wetron a capo della Confraternita, se non gli fosse stato impedito. Ma, mentre se ne stava irrigidito dal freddo nel seminterrato della casa di fronte con Tellman al suo fianco, si sentiva già addolorato per Enid e per'Landsborough.

Lo stesso Narraway aveva concluso il suo turno e se ne stava in attesa a un centinaio di metri di distanza.

Erano le sei passate. Il mattino era luminoso e pungente, con la brezza che saliva dal fiume. Pitt sobbalzò, accorgendosi che Tellman gli aveva dato una gomitata nel fianco.

«Eccolo!» sussurrò mentre un fattorino con una borsa al braccio scendeva rapidamente i gradini del seminterrato di casa Denoon. Entrò nel retrocucina senza bussare.

Pitt emerse dal seminterrato in cui si trovava e lanciò un segnale di avvertimento a Narraway. Attraversò di corsa trascinandosi dietro Tellman, e bussò all'ingresso principale dei Denoon.

Gli aprì una domestica con il grembiule e le mani annerite dalla cenere che stava togliendo dal camino nel salotto privato.

«Signore?» chiese dubbiosa.

«Polizia» dichiarò Tellman, spingendola da parte.

«Sarà opportuno che svegli il suo padrone» aggiunse Pitt.

Tellman si stava già dirigendo verso le cucine. Pitt lo seguì, oltrepassando un domestico confuso e ancora insonnolito e una sguattera con un secchio di carbone.

Trovarono Piers in cucina, intento a versarsi una tazza di tè dalla teiera che la servitù doveva aver preparato per sé.

«Non si prenda il disturbo di scappare dalla porta di servizio» disse piano Pitt. «Fuori c'è già qualcuno ad aspettarla.»

Piers rimase di pietra. La tazza gli sfuggì di mano e si rovesciò sul tavolo della cucina. Da vicino, il suo volto appariva scarno, ombrato di barba, gli occhi infossati, spiritati. Al terrore si mescolava un inatteso, disperato sollievo, come se la caccia fosse conclusa e lui potesse finalmente rassegnarsi al peggio.

«Piers Denoon» disse Tellman severo. «La dichiaro in arresto per l'omicidio di Magnus Landsborough. Farà meglio a seguirci senza opporre resistenza, signore. Per il bene della sua famiglia.»

Piers pareva incapace di muoversi. Tellman era indeciso sull'opportunità di ammanettarlo.

«Raggiunga l'ingresso principale, Mr. Denoon» lo sollecitò Pitt. «Non è necessario che la servitù assista a questa scena.»

Denoon si avviò lungo il corridoio come un vecchio, con Tellman che lo seguiva a mezzo passo di distanza.

Oltrepassarono la porta di panno verde quasi insieme e trovarono Enid Denoon ai piedi delle scale. Indossava una vestaglia sopra la camicia da notte. Aveva i folti capelli sciolti, in contrasto con il viso spaurito.

«Che cosa è successo?» chiese a Pitt.

Pitt ebbe la terribile sensazione che lei avesse intuito tutto.

«Sono spiacente, Mrs. Denoon.» Era sincero. Avrebbe tanto desiderato che le cose andassero diversamente. Se l'assassino fosse stato Edward Denoon si sarebbe sentito meno coinvolto. Ma Denoon aveva troppo a cuore i suoi interessi e le sue ambizioni per compiere di persona un atto simile, e forse lei lo sapeva. Come Wetron, era un uomo che usava gli altri in tutte le circostanze più disperate.

Piers guardò sua madre, senza cercare aiuto. Era consapevole di non a-

vere vie di scampo. «Non sapevo come affrontare le mie colpe, e ho pensato di farla franca» si limitò a dire.

Enid spostò lo sguardo su Pitt.

Aveva diritto a una spiegazione. Lui cercò di fornirgliene una molto semplice. «Tre anni fa ha commesso un crimine. La polizia ha conservato la confessione e le deposizioni dei testimoni. Le ha usate per ricattarlo e costringerlo ad aiutare gli anarchici, trovando loro dei finanziamenti. Volevano che gli attentati scatenassero l'opinione pubblica al punto da indurre un'ampia maggioranza a desiderare che la polizia fosse annata e investita di poteri più ampi.»

Lei aveva il volto cinereo; conosceva già il resto. «E Magnus lo sapeva?»

«Non so» ammise Pitt. «Magnus è stato ucciso per provocare sdegno e attirare i giornali. Un uomo meno importante, che non appartenesse a una famiglia altolocata, non avrebbe sollevato lo stesso interesse.»

«La polizia?» ripeté lei. «Chi? Quel Simbister? O il capo che ha appena ucciso Voisey? No, non è necessario che mi risponda. Deve essere stato Wetron, altrimenti lei non sarebbe così coinvolto. Ma lo è. Percepisco la sua rabbia.» Guardò il figlio. «Informerò tuo padre. Dubito che sia in grado di aiutarti, ma sono certa che tenterà. Io stessa farò il possibile.» Tornò a fissare Pitt. «La prego, se ne vada. Ho dei doveri cui adempiere. Lei ha svolto il suo compito, e ora io devo portare a termine il mio.» Si girò e prese a salire lentamente le scale, sostenendosi al corrimano come se fosse l'unica cosa a tenerla in piedi.

Pitt seguì Tellman e Piers Denoon all'esterno, dove Narraway li stava aspettando. C'era anche una carrozza. Tellman ammanettò Piers, per impedirgli di tentare la fuga in una crisi di panico o di gettarsi fuori dalla carrozza una volta che fossero partiti. Narraway salì con loro.

«Ottimo lavoro, Pitt» disse senza gioia. «Dovrà prendere un'altra carrozza, mi dispiace.»

«Sì, signore» replicò Pitt. «Ma solo dopo aver visto Lady Vespasia. Penso che Mrs. Denoon abbia bisogno di tutto il conforto possibile.»

«Ma non sono ancora le sette!» protestò Narraway.

Pitt fu inflessibile. Era la sua stessa angoscia a invocare per Enid un balsamo mattiniero che non poteva aspettare le otto o le nove. «Lo so. Se sarà necessario, aspetterò.» Non si soffermò ad ascoltare ciò che Narraway stava per dire, ma si girò e si diresse a grandi passi verso il più vicino incrocio, alla ricerca di una carrozza. Se non ne avesse trovate, sarebbe andato a

piedi. Non era neanche un miglio e mezzo.

Alla fine, scorse una carrozza quando era ormai a dieci minuti dalla sua destinazione e decise di ignorarla.

Ovviamente Vespasia non si era ancora alzata e fu una sua cameriera ad aprirgli, invitandolo ad attendere in salotto mentre lei andava a svegliarla.

«La prego di comunicarle che Mrs. Denoon ha urgente bisogno del suo conforto» specificò Pitt.

«Sì, signore. E chiederò alla domestica di portarle tè e pane tostato, va bene?»

«Oh, sì, grazie.» Pitt si rese conto all'improvviso di sentirsi infreddolito e svuotato, attanagliato dalla desolazione. Aveva scoperto la verità, ma Piers Denoon era solo una pedina. Wetron era ancora a piede libero, vittorioso. Poteva puntare sul fatto che Edward Denoon avrebbe trovato un modo per ostacolarlo, ma era una scommessa a lungo termine. Era assai più probabile che Wetron riuscisse a metterlo a tacere facendo ricorso al suo potere e corrompendo qualcuno al fine di ottenere il perdono o qualche altra scappatoia per Piers. Probabilmente sarebbe stato capace di accusare un innocente o di tirare in ballo una persona coinvolta solo marginalmente, come Simbister!

Fece onore al tè e al pane tostato. Aveva appena finito, che arrivò Vespasia. Erano passati a malapena venti minuti, ma lei indossava un inappuntabile abito da passeggio ed era ovviamente pronta per uscire.

«Che cosa è successo, Thomas?» chiese con il terrore di chi già sa, sebbene fosse impossibile.

Lui si alzò immediatamente.

«Ho appena arrestato Piers Denoon per l'omicidio di Magnus Landsborough» rispose.

Il viso di Vespasia perse l'ultima parvenza di colore. «Enid lo sa già?»

Lui sentì che un pugno gli si serrava dentro. «Intendevo farlo sapere a Denoon per primo. Ho mandato la cameriera a cercarlo e lei invece ha svegliato Enid.»

«Direi che Denoon la mette in soggezione» commentò Vespasia dirigendosi verso la porta. «La mia carrozza ci sta aspettando.» Aveva la voce arrochita dall'emozione. «Piers è il suo unico figlio. Sbrighiamoci, Thomas. Potrebbe essere già troppo tardi.»

Lui non chiese per che cosa, ma obbedì. Fece quel che gli veniva richiesto, nel timore che Enid Denoon si fosse tolta la vita, incapace di sopportare la vergogna e il dolore. Avrebbe dovuto accertarsi che ci fosse il marito

a prendersi cura di lei, o, almeno, un servitore forte e capace... il maggiordomo o una governante di fiducia. Aveva agito come uno sciocco. E adesso si malediceva per questo. Si era lasciato prendere dall'odio per Wetron al punto di non aiutarla a superare lo shock iniziale.

Ma invece dell'indirizzo di Enid, Vespasia diede al cocchiere quello di Wetron. poi salì in carrozza senza aspettare che Pitt le offrisse la mano.

«Wetron?» si stupì lui.

«In fretta!» si limitò a dire lei.

Il cocchiere obbedì, spronando i cavalli. Nelle strade semideserte del mattino, dove il traffico consisteva solo nelle consegne locali, sfrecciarono lungo viali e piazze silenziosi, come se fossero quasi gli unici esseri viventi.

Non c'era modo di parlare e Pitt ne fu felice. I pensieri gli si affastellavano in mente, troppo febbrili per essere sensati. Si fermarono e lui spalancò la portiera, voltandosi di scatto per far scendere Vespasia, quasi urtandola, tanta era la sua fretta di seguirlo. La carrozza di Enid era ferma all'altro lato.

Corsero insieme sul marciapiede e su per i gradini. E per la seconda volta quella mattina, Pitt bussò a un portone e si ritrovò davanti un servitore allarmato.

Lo spinsero da parte proprio mentre riecheggiava uno sparo. Vespasia lanciò un urlo e si girò verso il soggiorno per vedere Wetron comparire sulla porta. Aveva il volto terreo, i capelli scompigliati e stringeva una piccola pistola in mano.

«È fuori di sé!» ansimò, spostando lo sguardo stralunato da Vespasia a Pitt. «Mi si è avventata contro come una... una... una pazza! Non avevo scelta. È...» Guardò la pistola come se fosse sorpreso di stringerla in mano. «Era sua. Voleva uccidermi! Suo figlio è stato arrestato. La sua mente ne è rimasta sconvolta... poveretta.»

Vespasia lo spinse da parte come se fosse stato un servitore d'intralcio ed entrò in soggiorno, lasciando la porta spalancata.

Persino dal punto in cui si trovava, Pitt riusciva a scorgere Enid distesa di schiena sul pavimento, il sangue che sgorgava scarlatto da una ferita al torace.

Vespasia si chinò su di lei, cullandola tra le braccia, incurante del sangue che la inondava.

Pitt tolse la pistola a Wetron. Era sorprendentemente piccola. Un'arma da donna.

Enid era ancora viva.

«È pazza!» ripeté Wetron, la voce sottile e acuta. «Non avevo scelta!»

Vespasia sollevò lo sguardo dal punto in cui si era inginocchiata, con le braccia intorno alle spalle di Enid. «Menzogne!» disse con un selvaggio scintillio di trionfo. «Il proiettile è conficcato nel tappeto sotto di lei!» gridò aspra. «Giaceva già sul pavimento quando lei le ha sparato. L'ha colpita, Enid è caduta e ha lasciato andare la pistola. Lei l'ha raccolta e l'ha usata a sangue freddo. Il coroner sarà in grado di dimostrarlo. Ha commesso un ultimo, fatale errore, Mr. Wetron. Ha distrutto suo nipote e suo figlio. Ma Enid ha distrutto lei. Questa è la fine della legge sulla polizia e credo che sia anche la fine della Confraternita. Voisey è morto e Denoon sarà rovinato.»

Posò lo sguardo su Enid e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Spero che abbia capito ciò che ha ottenuto» sussurrò, lasciandola andare. «Sarà meglio che telefoni per far venire qualcuno a portar via questo spregevole individuo, Thomas. Ti servono degli uomini. Poi io andrò a spiegare a Lord Landsborough quel che abbiamo perso e guadagnato.»

Pitt ricordò che tra le tante cose che teneva in tasca c'era un paio di manette. Le estrasse e ammanettò Wetron a uno dei parafuochi di ottone del magnifico montante disposto intorno al camino, costringendolo a sedere in terra, a un metro dal cadavere di Enid.

«Sì, certo» disse. «Sono... spiacente.»

Vespasia lo guardò, ignorando le proprie lacrime. «Non esserlo, mio caro. Lei ha scelto così, e forse non c'era altro modo.»

«Grazie, zia Vespasia» disse lui, deglutendo a fatica prima di eseguire i suoi ordini.

FINE